

# **Monografie**

**3**

## ***Reti Medievali E-book***

### MONOGRAFIE

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo*, 2002
2. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002

### READING

1. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002
2. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003

**Reti Medievali**

**Paola Guglielmotti**

**Ricerche  
sull'organizzazione del territorio  
nella Liguria medievale**

**Firenze University Press  
2005**

Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale / Paola Guglielmotti. - Firenze : Firenze university press, 2005.  
(Reti Medievali. E-book, Monografie, 3)  
[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm)  
Stampa a richiesta disponibile su <http://epress.unifi.it>

ISBN 88-8453-115-2 (online)  
ISBN 88-8453-116-0 (print)  
945.1804 (ed. 20)  
Liguria - Medioevo

© 2005 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

# Indice

Introduzione	7
<b>I. Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI</b>	15
1. Il <i>comitatus Ianuensis</i>	18
2. Attorno ai villaggi	28
3. Il territorio suburbano	35
<b>II. Genova e i luoghi di nuova fondazione nella Liguria di Levante del secolo XII</b>	41
1. Le fondazioni	43
2. <i>Castrum e burgus</i>	47
<b>III. Nuove fondazioni signorili nella Liguria duecentesca</b>	55
1. I promotori delle rifondazioni	57
2. Il contesto di partenza	63
3. Le fondazioni dei marchesi del Carretto	69
4. Le fondazioni dei marchesi di Clavesana	80
<b>IV. “Ad conservationem territorii et iurisdictionis loci”: Rezzo tra autonomia della comunità e dipendenza signorile</b>	89
1. Il contesto	90
1.1 <i>La principale raccolta documentaria</i>	91
1.2 <i>Popolazione e partecipazione politica</i>	92
1.3 <i>Risorse del suolo e dell’agricoltura: un regime policolturale</i>	94
1.4 <i>Viabilità: ai margini di un’area di strada</i>	97
1.5 <i>I primi signori e la comunità: i conti di Ventimiglia e i luoghi del potere e dell’identità nel villaggio</i>	98
1.6 <i>I nuovi signori: i marchesi di Clavesana e i rapporti con i villaggi vicini nella fase più alta</i>	101
1.7 <i>Profilo del territorio e villaggi confinanti</i>	106
1.8 <i>Scelte tematiche e qualche anticipazione</i>	110

2. Assetto insediativo e presenze religiose: compattezza che suggerisce coesione	112
2.1 <i>Quartieri: i condizionamenti sulle forme della rappresentanza</i>	112
2.2 <i>La chiesa di S. Martino e le sue competenze nel villaggio e nella valle</i>	115
2.3 <i>Le cappellanie in S. Martino: l'articolazione devozionale e sociale</i>	118
2.4 <i>Ulteriori articolazioni del quadro religioso: un rafforzamento dell'identità comunitaria</i>	124
3. Gestione di beni collettivi e relazioni con i villaggi confinanti: àmbiti di autonomia della comunità	128
3.1 <i>Distribuzione della proprietà fondiaria e rapporti di vicinato: la molteplicità degli intrecci</i>	129
3.2 <i>Terre della comunità: un complesso sistema di integrazioni</i>	133
3.3 <i>Terre per il pascolo</i>	138
3.4 <i>Rapporti con i villaggi vicini: documentazione e deformazione prospettica</i>	140
3.5 <i>Rapporti con i villaggi di Cenova e Lavina: l'elaborazione di una nozione di confine "zonale"</i>	143
4. Comunità e signori: la definizione delle competenze	149
4.1 <i>Una comunità forte con rappresentanza istituzionale debole</i>	150
4.2 <i>La spartizione di Rezzo: concorrenza intersignorile e affermazione di una fiscalità legata ai redditi</i>	152
4.3 <i>Forme di autogoverno dei Rezzaschi</i>	162
Abbreviazioni	167
Fonti e bibliografia	169
Carte	191
Indice dei nomi	195

## Introduzione

I quattro saggi raccolti in questo volume testimoniano di un campionario di problemi relativi all'organizzazione del territorio ligure, disponendosi in successione cronologica dal secolo X fino alla primissima età moderna e analizzando situazioni differenti, tutte in relazione a luoghi compresi nell'attuale regione Liguria: una striscia arcuata di terra, stretta tra i monti e il mare, ricca di passaggi alle regioni retrostanti e priva di pianure significative. Non si ha la pretesa che queste situazioni siano le più rappresentative dei secoli qui in esame<sup>1</sup>, soprattutto in base alla convinzione che quanti praticano l'opzione tematica della storia del territorio non dovrebbero fissare una gerarchia di rilevanze e perciò di scale e di campi di osservazione, riconoscendo a tutti questi pari dignità.

I primi tre contributi aprono una finestra su un segmento temporale intenzionalmente ben ritagliato. E' stato studiato il territorio variamente gravitante su Genova nei secoli X e XI, con speciale attenzione per le denominazioni usate (cap. I); è stata presa in considerazione, limitatamente al secolo XII, la creazione di nuovi punti di forza nella Riviera di levante da parte della maggiore città ligure nella sua iniziale politica di espansione territoriale e di parallelo contenimento delle grandi dominazioni signorili (cap. II); si è più decisamente spostata l'attenzione su attori non cittadini, guardando alle iniziative di fondazione di nuovi villaggi da parte dei maggiori signori operanti nelle due Riviere nel corso del solo Duecento (cap. III). Nell'ultimo saggio si è osservata in modo ravvicinato la dinamica *rustici-domini* seguendo, invece, la cronologia – dal secolo XIII ai primi decenni del XVI – proposta da un *Liber iurium* di un villaggio della Riviera di ponente, in maniera utile a dimostrare anche quanto sia lenta l'espansione del controllo della Repubblica genovese in alcune sacche di resistenza signorile (cap. IV). Questa copertura cronologica di tutti i secoli centrali e bassi del medioevo può suggerire un uso didattico del volume.

La scelta di condurre un'analisi per situazioni muove anche dalla persuasione che la storia di una regione non è ricostruibile per puro accumulo dei

<sup>1</sup> Seguo un'ispirazione simile a quella che ha guidato, su uno spettro tematico più ampio, una raccolta di saggi di ambito subalpino: *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985.

dati raccolti in singole ricerche o affidandosi a un unico filo conduttore; sulle diverse interpretazioni di *Liguria* nel tempo disponiamo del resto di un contributo di una dozzina di anni fa<sup>2</sup>. Nelle fonti documentarie medievali si ricorre malvolentieri a espressioni generiche relative al territorio (e in questo caso si usa spesso *terra*)<sup>3</sup>. Con “territorio” nel linguaggio storiografico ormai si intende concordemente il quadro entro cui compiere analisi coordinate di una molteplicità di sviluppi<sup>4</sup>, anzi sempre più proprio il risultato di quegli sviluppi<sup>5</sup>; ma è giusto sottolineare come la parola abbia conosciuto negli ultimi anni un logoramento, quasi per eccesso d'uso<sup>6</sup>. Occorre piuttosto lasciarsi inizialmente guidare dalle espressioni usate nel latino medievale – *comitatus, territorium, finis, districtus*<sup>7</sup> e altre ancora – applicate ad aree di taglia e qualità sempre da accertare. In questo modo ci si è mossi in particolare nel cap. I per il largo contesto periurbano genovese: a tutta prima caratterizzato da un'identità sfuggente, ma in realtà già con una tendenza all'individuazione di una zona che è contraddistinta da un equilibrio peculiare e che in definitiva è ancora senza un termine unico adatto a descriverla.

Tutti gli esiti vanno considerati costruzioni complesse, che avanzano e si assestano con ritmi e soluzioni non sempre lineari e riconducibili a schemi acquisiti definitivamente: vi partecipano infatti una pluralità di protagonisti, con capacità di incidere variabili nel tempo. Non si tratta necessariamente di protagonisti molto visibili nelle nostre fonti o di *territoria* dalla sagoma chiara, come si è riscontrato nei due contributi che prendono in esame delle villenueve: un tema molto frequentato negli ultimi vent'anni, benché forse con minor fortuna nella divulgazione rispetto a quello dell'incastellamento. Molto in ombra restano infatti gli abitanti della Riviera di levante che possono decretare il successo o l'insuccesso insediativo di castelli e villaggi di nuova fondazione e del territorio dal loro organizzato passati in rassegna nel cap. II; oppure i *rustici* che hanno preferito un insediamento disperso, prima di essere indotti da più energiche imprese signorili di riorganizzazione dell'habitat a

<sup>2</sup> R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992.

<sup>3</sup> Quando il termine non è usato a indicare un campo: un esempio in P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 112 sgg.

<sup>4</sup> G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 14.

<sup>5</sup> Mutuando da A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in “Quaderni storici”, 37 (2002), 110, pp. 443-476.

<sup>6</sup> Ma casomai ciò sottolinea il successo di una felice stagione di studi, di cui vanno considerati rappresentativi R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSS, 200), e Sergi, *Potere e territorio* cit.

<sup>7</sup> Sul *districtus* genovese va segnalata l'acuta analisi di R. Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria* (secc. XI-XVIII), a cura di Id., Genova 2003 (FSL, 19), pp. 65 sgg.



congregarsi nelle villenuove, come si è constatato nel cap. III. Ma sono tutti soggetti sociali e politici non ignorabili nel nostro sfondo. Per quanto copiosamente testimoniati, altri attori possono limitarsi a intendere il *territorium* di un villaggio, dal contorno tutto sommato chiaro, alla stregua di un grosso recipiente cui attingere redditi, in denaro e in parte ancora in natura: sul finire del medioevo è il caso dei marchesi di Clavesana a Rezzo, ormai senza interesse e capacità di agire sui meccanismi della distribuzione delle proprietà fondiaria, della manutenzione del suolo e delle sue strutture, dell'accesso alle risorse collettive e della tutela di una piccola fascia confinaria di quel *territorium*, come è emerso nel cap. IV.

Accade di frequente che nel condurre ricerche di storia del territorio non si esplicitino o non si rendano riconoscibili a sufficienza, sotto il profilo metodologico, gli approcci adottati, mentre una simile esplicitazione appare opportuna quanto meno per la didattica universitaria, che rischia di subire sempre maggiori semplificazioni. Si tende infatti a ragionare all'interno di quei solidi "contenitori" – al tempo stesso geografici, cronologici e di riferimenti storiografici – offerti ad esempio dal distretto plebano, dalla signoria territoriale, dal contado di una città o dallo stato regionale<sup>8</sup>, che possono essere avvertiti non solo come utili orientamenti ma anche come gabbie interpretative, perché non sempre pienamente adatti a mostrare l'integrazione di tutti i piani del processo storico. Correttivi anche recenti indubbiamente non mancano, come ad esempio sembra dimostrare fin dal titolo il seminario milanese del 2003 su *Signorie rurali e feudi in alcune aree dell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, dove l'interesse va appuntato soprattutto sul primo termine dell'endiadi in età così tarda, perché spesso ancora sopraffatto dal secondo nella divulgazione medievistica<sup>9</sup>. Tra i saggi

<sup>8</sup> Per cui si possono vedere rispettivamente come primo orientamento *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993; P. Toubert, "Città" et "contado" dans l'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme, in "La Cultura", 22 (1984), pp. 219-248; e G. Chittolini, *Città comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996. Si riprende qui quanto già rilevato in Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., pp. 15-16.

<sup>9</sup> Con evidente richiamo al lavoro di G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), pp. 589-676; si veda adesso *Poteri signorili feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G.M. Varanini, in "Reti Medievali - Rivista", 5 (2004) 1, url: <[http://www.dssg.unifi.it/\\_rm/rivista/atti/poteri.htm](http://www.dssg.unifi.it/_rm/rivista/atti/poteri.htm)>. Presentano interesse di recente anche lavori, come quello di G. Serrazanetti, *Dalla domus filiorum Manfredi ai Passaponti: un caso di signoria mancata?*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna 2000, pp. 281-338, che affronta con la necessaria cautela, fin dal titolo, un ambito politicamente "grigio" di notevole interesse. Un orientamento prezioso è adesso in G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003.

che qui si propongono, quello dedicato al villaggio del Ponente intende appunto mostrare i marchesi di Clavesana e del Carretto in specie nella loro veste di signori locali, perché il fatto di essere feudatari di Genova dalla fine del secolo XIV rafforza la loro lealtà verso la città e può consentire loro un migliore inserimento, ma non muta la qualità dei poteri esercitati a Rezzo, da cui anzi risultano spesso assenti.

Per ovviare al pericolo di stare per sola inerzia in quel tipo di sperimentate e rassicuranti cornici, in questa sede si è scelto per i primi tre contributi quale piccolo antidoto un altro tipo di ritaglio cronologico: quello per secoli, che presenta differenti rischi, innanzitutto di eccessiva entificazione di quei medesimi secoli. E' un *escamotage* non nuovo<sup>10</sup> di cui – pur nella sua dichiarata arbitrarietà – merita sondare ancora la tenuta perché induce a evitare ogni punto di arrivo troppo condizionante e suggerisce di considerare sistematicamente e in parallelo tutti gli attori e tutti gli sviluppi di un “territorio” creato e via via ridefinito e riqualificato con iniziative, pratiche e contrattazioni. Nei casi che qui si presentano la disponibilità di fonti che assumono consistenza solo nel secolo XI, tuttavia, fa sì che nel cap. I si ricalchi una periodizzazione tradizionale che enfatizza la fase “precomunale” in relazione a Genova (dove oltretutto si ha notizia dei consoli cittadini proprio sul finire del secolo); al contrario, nel cap. IV, la griglia cronologica suggerita dal *Liber iurium* di un villaggio ha consentito di proseguire l'osservazione sui comportamenti dei signori locali addirittura superando i tradizionali limiti del medioevo.

Ovunque le fonti lo abbiano consentito, anche assumendo la prospettiva della città, cioè di Genova, si è poi scelto di scendere fino a una scala molto grande di osservazione, fino al microtoponimo, che ha indotto a valorizzare il contesto di produzione e di conservazione dei singoli atti che ne recano testimonianza: documentare il territorio è infatti processo che avviene attraverso una molteplicità di atti, di più o meno intensa consapevolezza da parte di autori ed estensori dei documenti. Contestualizzazione e decodificazione sono pratica comune e direi ovvia del medievista, ma appunto quasi mai proposta in maniera formalizzata e ben percepibile soprattutto per gli studenti, che tendono oltretutto a credere che esistano specialisti di luoghi anche minimi e apparentemente di nessuna importanza, se non per chi vi è nato o per qualche bizzarro affezionato. Perché, ad esempio, studiare analiticamente Rezzo, che ha contato al massimo 250 nuclei familiari nel basso medioevo e conta circa 700 abitanti ai giorni nostri, e soffermarsi anche sulla località

<sup>10</sup> Cito, quasi a caso, *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, 20), e *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo germanico, Quaderno 25).

Pozzette nel suo territorio?

Non si tratta solo di una preferenza, forse un po' datata, per una storia "dal basso", che si occupi degli "strati inferiori" della popolazione e perciò della volontà di proporre una storia più "democratica", o dell'attrattiva (tutta soggettiva) esercitata da un contesto documentario più benevolo che per altre coeve situazioni. Lo studio condotto alla scala topografica – così come stanno proponendo ormai da anni proprio gli storici e i geografi dell'età moderna che hanno operato in ambito ligure<sup>11</sup> – consente di cogliere l'elaborazione complessa e mutevole di un sistema di interazioni<sup>12</sup> tra la società locale e i poteri presenti in loco, perciò anche le emanazioni di quelli "centrali": tutti quanti e in varia misura produttori di giurisdizioni, dalla prima, nelle sue diverse componenti, ai secondi, civili o religiosi che siano. Dunque indagare anche sulla località Pozzette significa verificare chi effettivamente riesca – attraverso pratiche di uso, possessi, negoziazioni, atti autoritativi, usurpazioni, accordi, riscossioni di decime – a esercitarvi una giurisdizione: un'acquisizione che non va mai data per scontata, oggetto di contrattazioni che lasciano tracce da saper riconoscere, anche per il semplice mantenimento dello *status quo*. Si possono così seguire le onde brevi e lunghe della politica e si possono non solo riconoscere articolazioni e snodi del rapporto centro-periferia (e il centro può essere la sede dell'amministrazione di una grande azienda agricola o la città a capo di uno stato), ma forse anche rimeditare e relativizzare queste medesime nozioni di centro e di periferia: avviene spesso infatti che si tenda a riconoscere vera e rilevante capacità di iniziativa solo al primo termine del binomio.

Al giusto e necessario riconoscimento delle specificità locali, di una ricchezza di combinazioni non comprimibile, occorre ovviamente in prospettiva abbinare una sintesi condotta con efficaci formulazioni, che tengano conto di bacini territoriali di un certo respiro, in senso giurisdizionale, economico e anche latamente culturale: se con l'indagine su Rezzo si sono voluti proporre, anzi riproporre, gli schemi per una comparazione intercomunitaria e per una rigorosa contestualizzazione<sup>13</sup> è anche perché la medievistica accademica

<sup>11</sup> Vere e proprie perorazioni in questo senso in A. Torre, *Premessa a Pratiche del territorio*, a cura di Id., "Quaderni storici", 35 (2000), 103, pp. 3-10, e Id., *La produzione storica dei luoghi cit.*, con tutti i necessari rimandi a precedenti lavori E. Grendi, D. Moreno e O. Raggio.

<sup>12</sup> Richiamo quanto ha formulato (in una prospettiva più urbanocentrica) da G. Rossetti, *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del Medioevo e della prima età moderna: una proposta di ricerca*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di Ead., Napoli 1986 (Europa mediterranea, Quaderni, 1), pp. 309-311.

<sup>13</sup> Ho provato ad applicare al contesto regionale ligure quanto già sperimentato in P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte meridionale*, Roma 2001 e metodologicamente formulato nell'Introduzione; e si veda comunque E. Grendi, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, p. IX.

ca ligure non si è di recente cimentata sul tema delle comunità<sup>14</sup>. Più complessivamente, i secoli XIV e XV sono ancora in sofferenza di storia locale, perché risultano pochi gli interventi e le monografie degli ultimi anni che superino il secolo XIII<sup>15</sup>. E questo è in parte il motivo, oltre all'indubbia lunga diacronia adottata, per cui per trattare di un "normale" villaggio come Rezzo è occorso, come si vedrà, tanto spazio, essendo difficile richiamare per differenza o analogia qualche dinamica già esplorata.

Non è sempre facile presentare in maniera gratificante e appetibile, e senza brutali semplificazioni, processi complessi. Ma forse c'è da imparare qualcosa dal buon successo a livello di larga divulgazione e dei manuali scolastici della formula dell'incastellamento a trent'anni dalla sua elaborazione<sup>16</sup> rispetto ad esempio a "processo di localizzazione dei poteri": l'incastellamento è ormai spesso inteso come il motore unico, lo strumento ubiquitario della trasformazione delle forme del potere e dell'habitat successiva a quelle di età carolingia, senza aver ancora del tutto eroso l'onnipresenza del feudo. Resta dunque aperto un problema di comunicazione storiografica e di divulgazione. Si può tuttavia senz'altro sottolineare che, se un tratto unificante si vuole trovare alle ricerche qui presentate, è proprio la constatazione di bassa visibilità e di scarsa efficacia dell'incastellamento, in specie per i condizionamenti esercitati dalle fortificazioni sul territorio vicino. Così è in

<sup>14</sup> La storiografia di lingua francese ha però prodotto la tesi di dottorato di F. Robin, *Sestri Levante: un bourg de la Ligurie génoise au XV<sup>e</sup> siècle (1450-1500)*, Genova 1976 (Collana storica di fonti e studi, 21): un caso con caratteristiche opposte a quelle del villaggio di Rezzo, a partire dal fatto che si trova sul mare e dipende direttamente da Genova.

<sup>15</sup> Nonostante l'energico e circostanziato scrollone dato ormai più di dieci anni fa da E. Grendi, *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?*, in "Quaderni storici", 28 (1993), 82, p. 189: "due secoli importanti come il Trecento e il Quattrocento rimangono ancora vistosamente scoperti", segnalando tuttavia l'eccezione costituita da G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Milano 1995. Adesso si possono aggiungere, senza alcuna pretesa di condurre una rassegna sistematica, i contributi di V. Polonio ripresi nel suo volume *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67) e S. Macchiavello, *Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini a i giorni nostri*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999 ("ASLI", n. s., 34 [113], 2), pp. 211-264, e G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324. Trattano di una fase precedente i recentissimi R. Ricci, *Poteri e territorio in Lunigiana storica (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine*, Spoleto 2002 (Istituzioni e società, 2); e P. G. Embriaco, *Vescovi e signori. La chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004 (CSOL, 30). Si dispone da breve anche della *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, di cui vanno ricordati in particolare i saggi di V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. secoli VI-XIII*, pp. 111-231, e G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, pp. 233-324.

<sup>16</sup> P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, Rome 1973, 2 voll., che ha fornito argomenti e termini di confronto per una letteratura veramente cospicua di cui non si può ovviamente dar conto in questa sede.

particolare per il territorio circostante Genova, quasi sgombro da castelli: ebbene, nella val Bisagno in avanzato secolo XI si rinuncia consapevolmente a esercitare pieni poteri dal castello vescovile. Così in parte appare nel corso del secolo XII per le fortificazioni nella Riviera di levante, vuoi fondate da Genova, con qualche fallimento, vuoi precocemente inquadrare dalla città, in quanto strutture che non hanno dato adeguata sostanza a poteri autonomi. E' quanto si constata con agio – ma quasi non potrebbe essere altrimenti – per le zone dove sono fondate villenuove per iniziativa signorile nel secolo XIII e dove i castelli preesistenti hanno forse avuto la funzione di controllo e orientamento dei transiti, di protezione alla vicina pieve, di dare volto al tempo stesso concreto e simbolico al potere locale<sup>17</sup>, ma non hanno saputo o voluto attrarre popolazione. Anche il villaggio di Rezzo, infine, è teatro di relazioni tra contadini e signori che sfuggono agli schemi più propagandati: qui fallisce il tentativo tardissimo (fine secolo XV) di riorganizzare le relazioni locali facendo perno su un castello, che pare il primo costruito in loco e che è presto smantellato.

Le ricerche qui raccolte concordano dunque con un'esigenza sempre più avvertita: quella di rivisitare e rimodulare il tema dell'incastellamento, rivolgendosi alle fortificazioni come strutture di cui occorre ricostruire, singolarmente e collettivamente, una più minuta cronologia delle fasi costruttive, delle finalità specifiche e delle effettive proiezioni all'intorno. Il contesto ligure è idoneo per una simile prospettiva di ricerca, perché sotto il profilo archeologico si sta procedendo a una ricognizione sistematica dei luoghi incastellati in età medievale, a partire dall'attuale Provincia di Genova<sup>18</sup>.

Sono qui riproposti come Capitoli I, II e III, con minime correzioni e integrazioni, lavori già pubblicati in altra sede, mentre il capitolo IV è inedito.

- *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002 (= "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n. s., 42 [116], 1), pp. 299-327.

- *Genova e i luoghi di nuova fondazione nella Liguria di Levante del secolo XII*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali*

<sup>17</sup> C. Wickham, *La montagna e la città. L'appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 (ed. or. Oxford, 1988), pp. 323-324.

<sup>18</sup> Nell'ambito delle iniziative coordinate dalla cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Genova; aperture metodologiche in *L'incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, a cura di F. Benente, Bordighera 2000, in specie in Id., *L'incastellamento in Liguria. Bilancio e destini di un tema storiografico*, pp. 17-69. A breve la pubblicazione degli atti del convegno *Castelli e insediamento rurale fra conoscenza e valorizzazione*. Cherasco, 27-28 settembre 2003, a cura del Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali.

*nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insedimenti e cultura materiale, 1), pp. 257-269.

- *Nuove fondazioni signorili nella Liguria duecentesca*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del Convegno nazionale di Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, Firenze 2003, a cura di P. Pirillo, pp. 65-100.

Si ringraziano curatori ed editori per aver consentito la pubblicazione.

Le carte costituiscono una rielaborazione, ad opera di Fabrizio Benente, che ringrazio, dei tipi cartografici della Regione Liguria.



## I. Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI

Secondo quanto è stato ripetutamente chiarito negli ultimi decenni, non più di undici vescovi dell'Italia centro settentrionale, nell'ampio arco di tempo compreso tra il 962 e il 1159, risulterebbero destinatari di diplomi imperiali con cui sia loro riconosciuto, con tutta la solennità di rito, il *districtus* nella loro città e nell'area extraurbana compresa nel circuito di un certo numero di miglia dalle mura. In quanto titolari della chiesa matrice e in quanto capaci di esercitare un'egemonia politica nella loro città e all'intorno, tali vescovi si trovano così a svolgere con pieno riconoscimento prerogative di qualità comitale, contribuendo in maniera decisiva alla disgregazione dell'assetto circoscrizionale di origine carolingia<sup>1</sup>. Gli undici diplomi permettono di constatare in quale modo fosse quasi geometricamente individuato un preciso territorio e non è forse superfluo ricordare subito che questa documentazione, di notevolissimo interesse per il destinatario, deve lasciare traccia di sé, quantomeno in copia<sup>2</sup>. Alla misurata emanazione di simili diplomi concorrono sia una complessa valutazione di opportunità da parte imperiale, sia la capacità di sollecitazione da parte dei vescovi e degli ambienti sociali che essi rappresentano; non di rado la concessione avviene, come è stato ipotizzato ad esempio da Alfred Haverkamp e da Vito Fumagalli, per controbilanciare una persistenza del potere comitale<sup>3</sup>. Ciò non esclude naturalmente il fatto che altri vescovi si sostituiscano senza prese d'atto formalizzate ai conti e ai loro epigoni nel controllo cittadino o che ricevano concessioni di altro genere.

<sup>1</sup> Si veda, ad esempio, E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma, 5-9 settembre 1961, Padova 1964, pp. 55-109; A. Haverkamp, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens*, in "Historische Zeitschrift", n. F., 7 (1982), in particolare pp. 166 sgg.; V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1986, pp. 292 sgg.; P. Racine, *Città e contado in Emilia e Lombardia nel secolo XI*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo germanico, Quaderno 25), pp. 99-136.

<sup>2</sup> Si veda anche P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 65.

<sup>3</sup> Haverkamp, *Die Städte* cit., pp. 178 sgg.; Fumagalli, *Il regno italico* cit., pp. 292-295, ma anche Dupré Theseider, *Vescovi e città* cit., pp. 76 sgg.

Nessuna città ligure e perciò nemmeno Genova, come è noto, rientra tra questa dozzina di casi accertati, peraltro concentrata in Lombardia, in Emilia e nell'area subalpina. Sotto questo punto di vista la "normale" situazione genovese è dunque condivisa da un buon numero di città, anche di grande taglia: basti pensare al caso illustre e ben studiato di Milano e dei suoi potenti vescovi<sup>4</sup>. Per quanto riguarda Genova occorre ulteriormente ricordare che gli interventi del regno risultano del tutto eccezionali e che in particolare non possiamo fare affidamento su conferme patrimoniali e concessioni di immunità a enti ecclesiastici. Assimilabili a dettagliati inventari, simili diplomi si rivelano essenziali per leggere in quale modo fosse interpretato il territorio<sup>5</sup>. Come nell'età precedente, anche i destinatari di queste concessioni nei secoli X e XI sono spesso monasteri, ma quando i privilegi sono rilasciati a vantaggio proprio della chiesa vescovile costituiscono di solito preludio alla concessione del *districtus*, di quel potere che poi dà nome al territorio stesso su cui può essere esercitato: è il caso ad esempio della non lontana Asti<sup>6</sup>.

Per osservare come, tra il secolo X e l'XI, Genova nelle sue diverse componenti sociali e politiche e pochi altri soggetti esterni, per lo più con la mediazione di chi redige gli atti, concretamente avvertano il territorio circostante e intendano intervenire, disponiamo di un complesso documentario di circa duecentocinquanta atti, che non offre quel tipo di punti di riferimen-

<sup>4</sup> Mi limito a rimandare a C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma 1953, Parte seconda. Accenno solo al fatto che da ultimo anche G. Ortalli, *Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri*, e G. Zordan, *La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*. Atti del convegno internazionale di studi (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000), a cura di G. Ortalli e D. Puncuh, Genova 2001 (= "ASLI", n. s., 41 [115], 1), rispettivamente alle pp. 9-27 e 29-57, hanno ammonito a non considerare come separate ed esclusive le storie di Genova e Venezia. Cfr. più in generale *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt in 11. Jahrhundert*, a cura di J. Jarnut e P. Johanek, Köln-Weimar-Wien 1998 (Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende Städtegeschichte in Münster). Almeno due presuli genovesi, comunque, in teoria avrebbero modo di ottenere direttamente un privilegio imperiale. Giovanni II nel 1001 è presente a Pavia a un placito presieduto da Ottone III, mentre Landolfo, forse nel 1019, partecipa a Strasburgo a un'assemblea presieduta da Enrico II: V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini a i giorni nostri*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999 ("ASLI", n. s., 34 [113], 2), p. 89.

<sup>5</sup> Si ha tuttavia asciutta ma solenne notizia di "privilegia" di Ottone (senza ulteriore specificazione) e di Berengario di semplice conferma relativi a "possessiones et curtes" della Chiesa di Genova che sarebbero stati letti pubblicamente nel 1189, in occasione della ricollocazione del corpo del patrono cittadino, il beato Siro, in prossimità dell'altare della chiesa di S. Lorenzo dopo l'esecuzione di alcuni restauri pavimentali: *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, Genova 1862 ("ASLI", 2/2), doc. 18 dei documenti riguardanti le proprietà e i diritti della Curia arcivescovile, pp. 411-412. Sulla qualità dell'informazione pesa non poco, come è ovvio, il clima celebrativo del momento.

<sup>6</sup> Si veda la bibliografia citata alle note precedenti e R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSS, 200).



to ed è prevedibilmente molto omogeneo, data la selettiva tradizione archivistica delle chiese: così, in una documentazione in larga parte privata occorrerà reperire tracce anche dell'ordinamento pubblico e delle sue trasformazioni. Ne emerge una variegata definizione del territorio: nel senso sia della terminologia impiegata, sia delle funzioni con cui si intende caratterizzare una determinata zona, sia infine, ma in modo più sfumato, dell'individuazione e del ritaglio. Su questo insieme che ci appare composito e segmentato il nuovo organismo politico, il cui lento assestamento tra fine del secolo XI e il quarto decennio del successivo è stato illustrato da Renato Bordone<sup>7</sup>, interverrà ispirando la propria gestione, laddove possibile, a criteri più unitari.

Dell'eredità che quegli eterogenei protagonisti raccolgono dai secoli precedenti non molto possiamo ricavare: è stato un campo sondato in anni recenti soprattutto da Romeo Pavoni, nel giusto sforzo di fissare tappe e direttrici dello sviluppo del potere cittadino in senso territoriale, e da Valeria Polonio, con particolare attenzione per le presenze ecclesiastiche<sup>8</sup>. Mentre cercherò di individuare attraverso le fonti dell'età precomunale che cosa sia pervenuto dalle fasi precedenti, rinuncerò intenzionalmente, il più possibile, a leggere in senso regressivo la documentazione del secolo XII: sia per non replicare quanto è già stato proposto, sia per accertare, anche semplicemente constatando, quali risultati concreti, inseriti nel loro immediato contesto, i secoli qui in esame effettivamente consegnino all'età successiva. Leggere con una certa sistematicità il territorio significa fare emergere quali siano i soggetti davvero interessati a incidervi. È un dato che – pur con tutti i limiti derivanti dalle nostre fonti – può rivestire notevole interesse per un periodo in cui altri protagonisti della vita cittadina (e forse in parte i medesimi) scelgono di investire già almeno dai primi decenni del secolo X le proprie fortune nei commerci, sul duplice fronte occidentale e orientale<sup>9</sup>: questa di certo è una notevole differenza rispetto alla gran parte delle città italiane.

<sup>7</sup> R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002 (= "ASLI", n. s. 42 [116], 1), pp. 237-259.

<sup>8</sup> Di Pavoni, oltre a *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, si vedano i saggi citati alle note successive; di Polonio, oltre a *Tra universalismo e localismo* cit., dove si rinvia a studi precedenti dell'Autrice, segnalo anche – per attenzione ai problemi oggetto della presente ricerca – *Le circoscrizioni territoriali nella Liguria medievale: modulo ecclesiastico o civile?*, in "Rivista di studi liguri", 50 (1964), pp. 177-181. Spunti interessanti per i problemi oggetto della presente indagine in A. Mailloux, *Perception de l'espace chez les notaires de Lucques (VIIIe-IX siècle)*, in "Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge", 109 (1997), 1, pp. 21-57, anche se l'attenzione è qui rivolta, come già il titolo denuncia, più al dato topografico che a quello politico. Valga in generale anche il riferimento a P. Vaccari, *La territorialità del potere come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale*, Milano 1963.

<sup>9</sup> Sono tendenze note, perciò mi limito a rinviare, per quanto riguarda le precoci aperture verso l'Oriente, a recenti lavori di B. Z. Kedar, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni*

## 1. Il *comitatus Ianuensis*

Percorreremo innanzitutto la strada, obbligata, di seguire quali siano le occorrenze delle espressioni e dei termini usati per la localizzazione dei beni immobili. Paolo Cammarosano ha scritto recentemente che la definizione geografica, molto schematizzando, può articolarsi per l'età altomedievale su quattro diversi livelli, indicati per praticità come “ ‘territoriale’, ‘circostrizionale’, ‘insediativo’, ‘agrario’ ”, senza che comunque si possa parlare – di questo è necessario tenere ben conto – di una terminologia consolidata<sup>10</sup>. Nelle fonti liguri l'ubicazione dei beni fondiari non è mai data ricorrendo simultaneamente a tutti questi livelli, che credo rara anche in altre regioni italiane. Occorre riconoscere preliminarmente che le molte puntuali ricognizioni di Romeo Pavoni esimono da un'individuazione di genere topografico. Cominciamo perciò a fermare l'attenzione sull'occorrenza di termini che esprimono il maggior impianto circostrizionale maturato nell'età precedente, quello centrato sulla città, il cui territorio può essere in linea di massima indicato con riferimento al comitato o alla diocesi.

Risulta del tutto sporadico nei secoli X e XI il riferimento al *comitatus* di Genova, la circostrizione che Pavoni ha dimostrato (anche utilizzando fonti del secolo XII) ricalcare nelle grandi linee, come è frequente, il disegno della diocesi<sup>11</sup>. Sono otto occasioni in tutto, fatto di per sé già abbastanza eloquente. Le attestazioni di età carolingia relative a Genova segnalano l'indiscussa vitalità cittadina ma non lasciano certo intuire come si articoli il legame del centro urbano con il territorio. In breve, i futuri docenti genovesi rientrano

*Sessanta del secolo XI*, in *Miscellanea di studi storici*, II, Genova 1983 (Collana storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 38), pp. 21-29, e *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova 1997, II (Università degli studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, 1.2), pp. 605-616.

<sup>10</sup> Cammarosano, *Italia medievale* cit., pp. 74-75.

<sup>11</sup> La circostrizione sarebbe stata “evidentemente... uno dei primi comitati istituiti dai Carolingi in Italia, erede di una circostrizione longobarda di cui purtroppo non si conosce praticamente nulla”: R. Pavoni, *Dal Comitato di Genova al comune*, in *La storia dei Genovesi*. Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 12-14 aprile 1984, V, Genova 1985, pp. 151-175 (la citazione è a p. 151), con l'integrazione fornita in Id., *Organizzazione del territorio genovese nei secoli X-XIII*, in “RII”, n. s., 40 (1985), fasc. 1-3, pp. 5-12, in specie p. 5 n. Ha parlato di “una rivalutazione della terminologia circostrizionale” nel diploma di Federico II del 1162 relativo alla vicina Savona, ma sottolineando come “la memoria della circostrizione ... non è accompagnata da un riferimento ai confini”, L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (BSS, 209), p. 159. Per un esempio di rinuncia a valutare anche sotto l'aspetto strettamente circostrizionale una fase ben precedente a quella adesso in esame, si veda A. Schwarcz, *Die Liguria zwischen Goten, Bizantinern, Langobarden und Franken im 6. Jahrhundert*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna* cit., II, pp. 1109-1131.

fra quanti sono tenuti a gravitare su Pavia per apprendere la giusta dottrina, come prescrive il capitolare emanato da Corteolona dell'825<sup>12</sup>. Oltre che in Liguria, il vescovo Sabatino, personaggio di notevole intraprendenza, negli anni Settanta del secolo IX partecipa a un sinodo e soprattutto è presente, forse in quanto suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, ma comunque in qualità di unico rappresentante della città, all'assemblea in cui si elegge Carlo il Calvo a re d'Italia<sup>13</sup>.

Guardiamo allora piuttosto ad Ademaro, identificato quale "comes civitatis Genuae", che nell'806 perde la vita nella spedizione organizzata da re Pipino contro i Saraceni che devastano la Corsica. Quest'enfasi sulla *civitas* è eccezionale negli *Annales regni Francorum*, dove in tutti gli altri casi – proprio come tramandano i coevi diplomi – al titolo di conte è apposto semplicemente l'aggettivo derivante dal nome della città cui l'ufficiale è preposto; oppure si indica solo che un tal personaggio è un conte, così chiarendone il rango e caratterizzandolo come ufficiale a disposizione dei sovrani<sup>14</sup>. Il rilievo che pare attribuito alla sola *civitas*, quasi disgiunta dal territorio, non andrebbe tuttavia caricato di eccessivo significato, ricavato com'è da un testo che non sappiamo a quali fonti attinga.

Non occorre nemmeno dare per scontate, peraltro, realtà simili attorno a ciascuna città dell'Italia settentrionale, che rientri o meno nel regno italico, per una sorta di tradizione non scalfibile di rapporti tra il centro e una sua ideale circoscrizione: il caso di Bologna, probabilmente di minor peso rispetto a Genova e ben indagato da poco anche per l'età carolingia, mostra una città – mai sede di comitato perché nell'ambito dell'autorità della Chiesa ravennate – che non va oltre un legame assai lasco con il territorio subito circostante<sup>15</sup>. Che da metà secolo X, dal 955, il comitato di Genova rientri tra le molte circoscrizioni dell'Italia settentrionale attribuite al marchese Oberto è vicenda ripetutamente ripercorsa dagli studiosi, anche in anni recenti<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> *I capitolari italiani. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara e P. Moro, Roma 1998, doc. 26, p. 127.

<sup>13</sup> Un profilo del prelado e un'analisi della sua attività in Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 84-86, cui rimando anche per la notizia che nella primavera dell'878 Giovanni VIII, diretto in Francia, transita da Genova dopo aver lasciata Roma per le violenze provocate da Lamberto di Spoleto. Si veda anche S. Origone, *Bisanzio e Genova*, Genova 1997, p. 27.

<sup>14</sup> *MGH, Scriptorum, Annales regni Francorum et annales q. d. Einhardi*, a cura di G. H. Pertz e F. Kurze, Hannoverae 1895, *ad annum*, p. 122; sul fatto che quanti sono qualificati come conti non siano sempre necessariamente preposti al governo di un comitato si è pronunciato P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 180-181 (un accenno per l'età precedente anche in F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994, p. 67).

<sup>15</sup> T. Lazzari, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998; si veda anche G. Sergi, *Le città come luoghi di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.

<sup>16</sup> Rimando perciò, rinunciando a proporre una completa rassegna storiografica, a Pavoni,

Per quanto raro, il riferimento a *comitatus* avviene per località vuoi vicine alla città vuoi ben più distanti: converrà piuttosto distinguere tra le otto menzioni, che cadono tra il 999 e il 1059 – e si esauriscono quando ci si avvicina alla fase di governo cittadino che poi matura nella forma comunale – quelle che si devono a protagonisti della vita ligure da quelle fatte da attori esterni, che sono inclini, forse per un banale motivo di praticità e di inerzia nelle formulazioni, a dare evidenza al dato istituzionale più “tradizionale”, anche se certo non sono ignari dell’evoluzione degli assetti politici e territoriali. Proprio la più antica citazione, che stentiamo a interpretare quale riconoscimento di una realtà circoscrizionale ancora pienamente operante, è leggibile grazie all’intervento di un protagonista non solo esterno ma di assoluta autorità. Nel 999 l’imperatrice Adelaide dona a S. Fruttuoso di Capodimonte, a una ventina di chilometri a est dalla città in linea d’aria, una terra, forse nei pressi di Brugnato. Il notaio imperiale che redige il diploma sceglie per indicare esclusivamente la dislocazione del monastero di specificare che è “constructum in comitatu Genuensi, prope litus maris”<sup>17</sup>, ma accentuando così l’aspetto più geografico e meno politico della circoscrizione. Nel 1045 è il vescovo di Pavia che nel confermare alla basilica di S. Giovanni Dominarum, della sua città, gli sparsi beni che possiede cita anche “in Sancto Cipriano capellam unam”, con riferimento al “comitatus Ianuae”, che in questo contesto non può che apparirci come un mero contenitore<sup>18</sup>.

Un’altra menzione in realtà ha quasi carattere ibrido se consideriamo non le presenze in Liguria, bensì in città: si deve infatti a un marchese della dinastia obertenga, che nel suo complesso vi pare ben poco presente, se ci fondiamo sul fatto che un solo suo esponente – stando alle nostre fonti – è attestato in un’unica occasione a Genova, dove nel 1039 amministra la giustizia tra l’altro non in un suo palazzo, bensì “in via publica ipsius civitatis”, confer-

*Liguria medievale* cit., pp. 176 sgg. Per una sintesi della storia familiare si veda, oltre ai saggi di M. Nobili citati alle note successive, anche Id., *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell’Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 77-97.

<sup>17</sup> *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, a cura di L. T. Belgrano, in “ASLI”, 2 (1870-1873), 1-3, doc. 27, pp. 44-50 (qui e nei casi successivi ho tenuto conto, quando necessario, delle correzioni alle date indicate dagli editori dei documenti di origine sicuramente genovese proposte da M. Calleri, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, n. s., 39/1, 1999, pp. 25-100).

<sup>18</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 118, p. 158. Questa cappella è attestata quale donazione regia già nel 909 e proprio la sua antica inclusione nel patrimonio dell’ente può aver confermato l’opportunità di richiamarsi alla distrettuazione di origine carolingia, di cui tuttavia non si fa menzione, nonostante il riferimento alla città, proprio nell’atto del 909: “in loco qui dicitur Sancti Cipriani capellam unam cum domo coltili et mansos quatuor et cum omni sua pertinentia, in Segestri quandam absentem terram, similiter in Levarnia et in Caurani ac infra civitatem Genuensem” (*I diplomi di Berengario*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903, FSI, doc. 69, pp. 185-188).

mando una donazione effettuata sedici anni prima dai coniugi Lamberto e Oza al monastero di S. Siro<sup>19</sup>. Del resto da parte della dinastia non è nemmeno stretto, a quanto pare, alcun legame significativo con gli enti ecclesiastici cittadini, perché per valutare questo rapporto possiamo far conto esclusivamente su due donazioni di modesta entità, che segnalano un rapporto di equidistanza dai due monasteri più importanti. La prima si deve al marchese Oberto, figlio del fu Oberto, a favore ancora del cenobio di S. Siro, che nel 1014 ha per oggetto una vigna situata fuori dalle mura cittadine<sup>20</sup>. La seconda donazione, attuata dal marchese Alberto, figlio del fu Alberto, a favore dell'altro importante monastero, S. Stefano, nel gennaio 1033 riguarda una terra e un prato non nell'immediato circondario urbano, bensì a Carasco, nel Levante<sup>21</sup>. Nel giugno 1033 Adalberto e sua moglie fondano dunque il monastero di Castiglione, nei pressi dell'attuale Fidenza in diocesi di Parma, lasciando enumerare al notaio Anno, la cui sottoscrizione è seguita da quella di altri due notai, anche una quota dei beni che hanno "infra civitatem... Ianuensis" (così come leggiamo nella trascrizione muratoriana) e decime sulle loro proprietà tutte nel Levante, cioè a Quinto, Rapallo, Lavagna, Sestri, Moneglia, Carrodano, "infra comitatus Ianuensis": due espressioni che ricorrono tuttavia simili per altre quattro città e per altri tredici comitati dell'Italia settentrionale, in cui la presenza familiare è quanto meno diseguale. In questo "impressionante inventario" dei beni obertenghi le realtà dei diversi comitati appaiono così indifferenziate ma comunque accomunate – agli occhi degli autori del documento – da una distinzione se non da una separazione tra città e territorio<sup>22</sup>.

Sospendiamo questa analisi per assumere una diversa prospettiva. Grazie al citatissimo diploma pavese, che data 958, vediamo infatti un'altra

<sup>19</sup> *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (FSL, 5), doc. 38, pp. 66-67. Per un confronto con le dinastie marchionali subalpine che sviluppano un differenziato rapporto con le città da loro governate si veda G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 39-55.

<sup>20</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 21, pp. 37-38.

<sup>21</sup> *HPM, Chartarum*, I, Torino 1836, doc. 291, col. 501, su cui anche E. Basso, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997, p. 18. Al contrario, il coinvolgimento con un ente dell'estremo Levante ligure, il monastero di S. Venerio del Tino, pare più consistente, se lo misuriamo, ad esempio, anche solo sulla base della più corposa donazione del marchese Oberto, figlio del fu Alberto, che data 1056 e che ha per oggetto beni immobili situati in tre distinte località verosimilmente non distanti dalla sua sede (*Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, a cura di G. Falco, Torino 1920, BSSS, 91, doc. 11, pp. 14-16).

<sup>22</sup> L. A. Muratori, *Delle antichità estensi*, Modena 1717, I, p. 98 (da cui riprendono tutte le edizioni a me note, come *Cartario genovese* cit., doc. 107, p. 150, e *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1909, BSSS, 51, doc. 11, pp. 10-12); M. Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), pp. 72 sgg.



più precoce interpretazione del territorio prossimo a Genova che ignora la nozione di *comitatus* e che ci avverte di come questo termine non possa più essere usato nella pienezza del suo contenuto, di territorio di applicazione di una giurisdizione tendenzialmente uniforme. Il punto di vista è quello allo stesso tempo dei re Berengario e Adalberto e degli abitanti di Genova: questi ultimi superano così la rappresentanza che può essere offerta dal vescovo, che adesso è Teodolfo, assai energico almeno sul piano ecclesiastico<sup>23</sup>. Gli “*habitatores in civitate Ianuensi*” nel 958, cioè solo tre anni dopo l’attribuzione anche del comitato genovese al marchese Oberto, ottengono dai sovrani conferma di tutti i beni detenuti, a qualsiasi titolo, “*infra et – quel che qui conta – extra civitatem*”<sup>24</sup>. Nell’adottare una simile locuzione, così generica da non denunciare alcuna strutturazione forte dell’area periurbana, i due re e il cancelliere Ulberto tengono infatti probabilmente conto della formulazione suggerita da “Hebo”, scelto dai Genovesi per sollecitare la concessione e che ai nostri occhi può essere identificato solo dal fatto di essere un “*dilectus fidelis*” dei sovrani.

Se osserviamo più nel dettaglio, da un lato il diploma mostra un territorio dai contorni imprecisi punteggiato dai beni in piena proprietà, livellari e tenuti in precaria, singolarmente, dagli abitanti della città, con tutte le loro pertinenze citate in un elenco dal sapore omnicomprensivo e di tono prettamente rurale (“*cum terris, vineis, pratis, pascuis, silvis...*”); dall’altro il diploma presenta questo sparso territorio ricompattato e uniformato sul piano giurisdizionale sia dall’autorevole riconoscimento regio della consuetudine locale, sia dall’inibizione a qualsiasi pubblico ufficiale di intervenire su tali beni, espressa nei termini altrimenti usuali delle immunità agli enti ecclesiastici. Questo è davvero il territorio genovese, anzi dei Genovesi: un insieme composito su cui il vescovo non ha una netta preponderanza, pur risultando anche le sue proprietà, affidate a concessionari, esenti da ogni altrui giurisdizione. Un insieme che appare ben più concreto e identificabile dell’area che è più artificialmente ritagliata per altre città, con l’attribuzione al titolare della chiesa cattedrale del *districtus* per un certo numero di miglia dalle mura cittadine.

Riprendiamo l’analisi delle occorrenze. Nel 1018 sono gli appartenenti a una famiglia che sappiamo di origine viscontile, i figli del fu Ingo, quando nel 1018 cedono a due donne (di cui una figlia di Oberto “*Vicecomes*”), alcuni possessi, si risolvono a ricordarli come situati “*in comitatu Ianuense*”, aggiungendo “*et in valle Lavania vel in eorum territorio*”, senza peraltro che siano consigliati a descriverli più minutamente dal notaio, Ariberto, di cui non ci sono noti altri atti. Per apprezzare meglio questa isolata menzione si

<sup>23</sup> Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., p. 87.

<sup>24</sup> *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (FSL, 2), doc. 1, pp. 4-5.

tenga conto che per il secondo decennio del secolo XI disponiamo di ben 48 documenti che individuano dei possessi<sup>25</sup>. Simili personaggi, anche se non è ben chiaribile l'origine delle loro funzioni pubbliche che vediamo svolgere esclusivamente in ambito urbano, sono di certo i più idonei a far riferimento al *comitatus*. Balza tuttavia agli occhi come al termine *comitatus* seguano un riferimento prettamente geografico alla zona percorsa dal torrente Lavagna (che secondo il citato documento del 1033 rientra nel comitato genovese) e poi una di quelle specificazioni apparentemente ridondanti e tipiche del periodo (“vel in eorum territorio”) che denunciano fluidità degli usi terminologici, assetti di non certa definizione e la preoccupazione di fornire indicazioni inequivocabili<sup>26</sup>.

In altre tre occasioni la scelta di far riferimento al comitato genovese per localizzare un frazionatissimo insieme di beni immobili è ascrivibile al medesimo proprietario, Martino del fu Buonfiglio, che nel 1040 prima lo dà in pegno e poi promette di non venderlo ad altri che ad Alberto del fu Bruningo, che entra finalmente in possesso della sua metà sette anni dopo: le locuzioni “in comitatum Ianuensis” e “infra comitato Ianuensis”, per indicare terre disperse in una ventina di località ma tutte situate nella val Polcevera, a ovest della città, si debbono infatti alla penna di due notai, roganti il primo a Cesino e il secondo a Genova<sup>27</sup>. In val Polcevera, che pure offre un ventaglio di attraversamenti appennici in direzione dell'area subalpina, non sono mai attestate presenze patrimoniali obertenghe e non è escluso che in questo contesto *comitatus* significhi ormai anche territorio nettamente extraurbano, quel territorio cioè che la storiografia definisce usualmente “contado”, in sostanza la “campagna” genovese. In questa come in altre cessioni, anche se si parla di terre tenute a livello, il quadro giurisdizionale di riferimento è per noi assolutamente opaco.

Infine, in un libello petitorio sottoscritto dal vescovo Oberto nel 1059 leggiamo che la Chiesa genovese affida ad alcuni uomini un complesso di beni “infra comitatu Ianuensis”, in Lamanigra, presso Uscio, a meno di quindici chilometri in linea d'aria a est della città<sup>28</sup>. Quale che sia l'intenzione dei contraenti, ammesso che scrivere *comitatus* in un documento che non ha gran-

<sup>25</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 70, p. 101: si tratta di Rainfredo, Oberto suddiacono e Ido, figli del fu Ingo, che cedono ad Anna, figlia del fu Oberto *Vicecomes*, e Teuza la metà dei beni di Oberto. A costoro ha di recente rivolto attenzione G. Petti Balbi, *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli XI-XII)*, in “Archivio storico italiano”, 158 (2000), pp. 684-685.

<sup>26</sup> Pavoni, *Dal comitato di Genova al comune*, p. 155, scrive che la valle di Lavagna è un distretto minore del comitato di Genova.

<sup>27</sup> *Hpm, Chartarum*, I, doc. 113 del febbraio 1040, col. 350, e *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 39 del febbraio 1040, pp. 68-69; doc. 42 dell'ottobre 1047, pp. 71-72. I notai sono Bonando e Oberto.

<sup>28</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 99, pp. 278-279.

de risonanza pubblica rifletta una scelta fortemente meditata, l'uso appare ormai residuale e l'ambito giurisdizionale cui è applicabile è sicuramente decurtato del territorio cittadino. Lo ricorda il fatto che è adottata appena tre anni dopo che il marchese Alberto, del ramo poi Malaspina, ha giurato di rispettare le consuetudini "habitantibus infra civitatem Ianue", confermando in sostanza le disposizioni regie del 958<sup>29</sup>. Nel 1056 è ancora previsto un pubblico ufficiale, vale a dire il marchese, operante all'interno della città essenzialmente per l'amministrazione della giustizia (ma come potrebbe essere diverso, data la forma della concessione che ha la conferma, attuata oltretutto delegando tre "boni homines"?) Tuttavia ciò non pare intaccare la nozione che ci è parsa emergere un secolo prima: è territorio di Genova quello su cui i suoi abitanti, che adesso sembrano piuttosto i grandi proprietari<sup>30</sup>, e per estensione anche le chiese, detengono possessi fondiari; chi lavora queste terre è esente dal fodro.

Il pieno potere giurisdizionale connesso al comitato nella sua forma più tipica sembra adesso collegato soprattutto a quelle zone dove i marchesi obertenghi dispongono di una base patrimoniale consistente, come appare nella donazione al monastero di Castiglione del 1033<sup>31</sup>, con una concentrazione nel Levante, dove infatti si svolgono gli unici placiti di cui abbiamo notizia oltre a quello genovese: nel 994 Oberto II presiede a un'assise giudiziaria "in valle Lavanie" davanti alla pieve di S. Stefano, dove delibera a favore del monastero di S. Fruttuoso per la riserva di caccia nel bosco di Dema<sup>32</sup>; nel 1044 Alberto e Adalberto Azzo tengono giustizia a Rapallo, trattando nuovamente di questo bosco<sup>33</sup>. Ciò può spiegare il termine che leggiamo in un'unica e tarda occasione, in un documento rogato dal notaio Giovanni nel 1089, quando Ingo, figlio di Bonafiglia, dona a una nipote alcuni beni che gli sono appena pervenuti dal prete Guido, descrivendoli come situati innanzitutto "infra marcha Ianuensis" e poi, come meglio vedremo in seguito, con riferimento ad altri toponimi nella valle di Lavagna<sup>34</sup>. Espressione in questo caso non tanto dell'autocoscienza marchionale, bensì di una percezione sicura-

<sup>29</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 2, pp. 6-9; sopra, doc. citato alla nota 24.

<sup>30</sup> Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit., p. 244

<sup>31</sup> Sopra, nota 22. Proprio facendo base a Rapallo il marchese Alberto del fu Alberto ha da poco donato, nel 1033, al monastero genovese di S. Stefano una terra e un prato in prossimità di Carasco (sopra, nota 21).

<sup>32</sup> *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, II/1, Roma 1957 (FSL, 96), doc. 219, pp. 306-307.

<sup>33</sup> *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. Manaresi, III/1, Roma 1960 (FSL, 97), doc. 361, p. 83; per situazioni opposte, in cui dalla città si esplicano funzioni giudiziarie chiaramente attestate, è sempre valido il rimando a H. Keller, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", II (1969), pp. 1-72.

<sup>34</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 64, pp. 104-106.



mente locale e non sappiamo quanto diffusa, “marcha” potrebbe significare in questo caso proprio il territorio su cui la presenza patrimoniale obertenga può essere più concretamente avvertita e il riferimento a Genova quasi obbligato: ciò avverrebbe sia in mancanza di altri appigli che non suonino troppo circoscritti, sia in considerazione delle stesse aspirazioni obertenghe, che rendono in un certo senso obbligatorio il riferimento a una città, anche se nella fattispecie i marchesi vi hanno ormai rinunciato<sup>35</sup>. Si consideri inoltre che questi sono gli anni in cui va organizzandosi il potere di quanti già si dicono, con assoluta certezza almeno dal 1076, conti di Lavagna: Giovanna Petti Balbi ha ben chiarito le origini di questo raggruppamento signorile – l’unico che vediamo attivo nel secolo XI – che nell’assunzione del titolo comitale trova legittimazione delle proprie ambizioni<sup>36</sup>. Anzi, che adesso si parli di una “marcha Ianuensis” sembra comunicare un mancato riconoscimento, e oltretutto proprio da parte di abitanti della zona, dei conti di Lavagna, nuovi protagonisti della vita locale, attivi nel costruire una dominazione autonoma che sfalda il disegno dell’originario comitato genovese ed erode proprio il potere obertengo.

La documentazione genovese non reca traccia, nemmeno per il tardo secolo XI, di un altro uso di *comitatus*, quello più degradato che si ritrova di solito nella locuzione “cum omni contitu et iurisdictione” e che in altri contesti, talvolta cronologicamente più avanzati, qualifica una transazione in cui si ottengano beni allodiali o liberi da gravami. È vero che le transazioni registrate nelle fonti non comportano concessioni giurisdizionali, ma la sensazione è anche quella di una scarsa ricezione della terminologia che usualmente più evoca il sistema di potere di origine carolingia. Occorre però notare a questo proposito che nel 1036 leggiamo come un appezzamento “in valle Lavania”, tra i molti dati in affitto dalla Chiesa genovese, confini per due lati, se ci possiamo fidare della trascrizione, con “terra comitalis”<sup>37</sup>, posta perciò anche nella parte orientale di quello che si ritiene l’originario comitato: sono beni fondiari – la cui qualità originaria è ancora ben presente a chi scrive senza posporre nomi propri a quel “comitalis” – che dovevano costituire la dotazione dalla quale chi era a capo della circoscrizione traeva parte della

<sup>35</sup> È perciò da correggere, senza tuttavia che risulti sostanzialmente inficiato il discorso complessivo, quanto afferma Nobili, *Alcune considerazioni* cit., p. 72, secondo cui la prima menzione di una *marca Ianuensis* cade solo nel 1164 (è trattato qui più distesamente quanto già espresso in M. Nobili, *L’evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell’Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza a strutture di una società*. Atti della ottava Settimana internazionale di studio, Mendola 30 giugno-5 luglio 1980, Milano 1983, Miscellanea del Centro di studi medioevali, 10, p. 244).

<sup>36</sup> G. Petti Balbi, *I conti di Lavagna*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* cit., p. 95.

<sup>37</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 84, pp. 305-307.

propria remunerazione e che probabilmente sono ancora a disposizione dei pubblici ufficiali, in questo caso i marchesi, che stanno dinastizzando le proprie prerogative<sup>38</sup>.

Resta unica e data 1060 la menzione della diocesi genovese con significato strettamente territoriale. La dobbiamo proprio al marchese Oberto Opizzo (figlio del fu Oberto) – da cui potremmo aspettarci piuttosto una valorizzazione dei termini *marca* e *comitatus* – quando pone per iscritto le proprie disposizioni testamentarie relative a beni situati in diverse diocesi tra cui anche “in... episcopatu... Genuense”<sup>39</sup>: senza distinguere dagli altri il caso ligure e senza rimandare alle circoscrizioni civili. Si apprezza meglio questa isolata menzione se si tiene conto che per il periodo qui in esame si dispone di circa un centinaio di documenti tra quelli raccolti proprio nel cosiddetto primo registro della Chiesa genovese – che come è noto acquista rango arcivescovile in fase successiva ai secoli qui in esame, nel 1133<sup>40</sup> – e quelli di S. Siro, la chiesa che mantiene almeno per tutto il secolo X prerogative di concattedralità, prima di essere costituita in monastero benedettino nel 1007<sup>41</sup>. Occorre aggiungere – ed è la nostra unica possibilità di riscontro – come si sia restii a concepire il territorio organizzato per diocesi quando si trattino questioni patrimoniali anche per un’operazione pensata dalla Chiesa genovese stessa a maggiore distanza. Quando tra il 979 e il 980 il vescovo Teodolfo, in un atto di notevole solennità sottoscritto da un nutrito consesso di religiosi, concede in usufrutto al capitolo di S. Lorenzo alcuni beni fondiari presso Sanremo, nella diocesi di Ventimiglia, fa scrivere al prete Bruningo semplicemente che si trovano “in Tabiensibus et Matutianensibus finibus” (cioè presso le attuali Taggia e Sanremo): l’autorità dei contraenti rende del resto superflua una più strutturata, verso l’alto, individuazione geografica<sup>42</sup> in

<sup>38</sup> Per un caso della vicina regione subalpina in cui per la metà del secolo precedente sono invece attestati beni che paiono nella piena disponibilità di un ufficiale chiaramente identificato, cfr. *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (BSSS, 27), doc. 66 del 950-951, pp. 122-126, dove è menzionata tra le confinanze di un appezzamento nell’Astigiano anche la *terra Arduini comes*, su cui Sergi, *I confini del potere* cit., p. 75.

<sup>39</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 130, p. 167; vedi Muratori, *Delle antichità estensi* cit., I, p. 245.

<sup>40</sup> Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 96 sgg.

<sup>41</sup> Sulla questione della “cattedrale originaria” si è di recente pronunciata in maniera del tutto persuasiva, con ampio rimando alla letteratura sull’argomento, S. Macchiavello, *Per una storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, in “ASLI”, n. s., 37 (111) (1997), 2, pp. 21-36, che parla piuttosto di “una “chiesa vescovile” articolata in più sedi culturali [S. Siro e S. Lorenzo], distinte per le loro differenti funzioni” (p. 35); ma si veda almeno anche V. Polonio, *La cattedrale e la città nel Medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in *Amalfi, Genova, Pisa, Venezia. La cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi, istituzionali e urbanistici*. Atti della Giornata di Studio, Pisa, 1 giugno 1991, a cura di O. Banti, Pisa 1993, pp. 59-69.

<sup>42</sup> *Liber Privilegiorum Ecclesie Ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova 1962, doc. 8, pp. 22-23, su cui, ad esempio, Pavoni, *Liguria medievale* cit., pp. 166-167, Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., p. 87, e S. Bertini, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998, pp. 33-34.

grado tra l'altro di irritare il titolare della diocesi del Ponente, che deve subire questa ingombrante presenza patrimoniale genovese. Tale accertamento consente tra l'altro di ben apprezzare l'inventiva con cui nel secolo XII, almeno dal 1130, si ricorre a *episcopatus* per designare il territorio su cui il comune intende estendere la propria giurisdizione, in documento tra l'altro, relativo all'Oltregiogo e in cui si parla del *districtus* di Gavi, dove operano marchesi di stirpe che tradizionalmente si ritiene obertenga<sup>43</sup>.

Applicato alla città, *territorium* non è usato per tutto il periodo qui in esame se non nel caso sopra ricordato, con valore sinonimico sia di *comitatus* sia di valle, quasi non sia reputato adatto a rappresentare il lento precisarsi delle ambizioni genovesi sull'area circostante: è termine, infatti, che troviamo talvolta impiegato, a un altro livello, legato a microtoponimi, anche in zone non distanti dalle mura urbane<sup>44</sup>. Dell'assenza di menzioni di *districtus* con significato territoriale dalle nostre fonti si è già data ragione, ma come per *comitatus* merita aggiungere che il termine non è mai leggibile nemmeno con un significato molto più limitato, per esprimere un potere collegato a una terra oggetto di transazione. Possiamo così arrivare a una prima conclusione: tra il secolo X e l'XI, benché molte zone restino opache al nostro sguardo, in specie a Ponente, il territorio è solo episodicamente avvertito come inquadrato in un organismo di respiro subregionale, se anche ammettiamo che il termine *comitatus* a questa altezza cronologica abbia inesorabilmente un simile significato<sup>45</sup>. Non è accertabile come operi il potere marchionale laddove non si appoggi a proprietà obertenghe: una situazione in fondo "normale", che assimila la situazione genovese a quella di altre regioni vicine.

<sup>43</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 141, pp. 208-210; su cui ad esempio Pavoni, *Organizzazione del territorio genovese* cit., p. 9. Sui marchesi Id., *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 28-30 aprile 1983, IV, Genova 1984, pp. 278 sgg.

<sup>44</sup> Mi limito a tre esempi. Il primo è di età alta rispetto al panorama documentario genovese, perché nel 965 i figli del fu Alberto giudice donano, con atto rogato dal notaio Fulcoino, al monastero di S. Stefano la loro quota di beni situati non lontano dalla città "in locos et fundos Albario cum ecclesia Sancti Nazarii cum decimis et primiciis, in Carsaneto et Zinestedo et Bauali, campo longo, in eorum territoriis" (*Cartario genovese* cit., doc. 6, pp. 14-15). Il secondo è interessante perché identifica un'area di esclusiva pertinenza ecclesiastica, anche se non è chiaro se si tratti della chiesa che poi viene volta in monastero nel 1007 o della Chiesa genovese nel suo insieme: nel 987 il vescovo Giovanni conferma a S. Stefano, con atto scritto dal prete Bruningo, le "libellarias quas in territoriis Sancti Siliis", con successiva precisazione "scilicet in Alpibus", la devota Sarra aveva a lungo posseduto (*Cartario genovese* cit., doc. 13, pp. 25-26). Infine, l'ultima chiarisce come il termine abbia spesso valore sinonimico: nel 1053 Oberto, figlio di Leda, dona al monastero di S. Siro beni situati "in loco et fundo Pelio [Pegli] vel in territoriis et pertinenciis", così come scrive il notaio Oberto (*Le carte del monastero di S. Siro* cit., doc. 46, pp. 79-80).

<sup>45</sup> Rende conto del dibattito sulla qualità della distrettuazione di matrice pubblica, fornendo concreti esempi relativi al secolo X, Sergi, *I confini del potere* cit., pp. 299 sgg.

## 2. Attorno ai villaggi

Veniamo perciò a un livello diverso, quello del villaggio, lo si voglia o meno – con Cammarosano – definire circoscrizionale o insediativo, per misurare quali altri spunti organizzativi siano percepibili sul territorio. Cominceremo a farlo seguendo un termine che non ha un solo significato, assumendo – spessissimo – quello di confine, cioè *finis*, di cui occorre oltretutto evitare interpretazioni anacronistiche: si può certamente parlare di confini di un prato o di una vigna, ma quale nozione tra il secolo X e l’XI i contemporanei ne avessero su una scala maggiore è difficilmente sondabile, soprattutto perché non doveva essere sempre facile chiarire le competenze in campo giurisdizionale e nella fattispecie fiscale su un determinato tratto di terra. Limitiamoci ad accennare soltanto a un complesso di fattori che possono avere incidenza nel processo di definizione territoriale: i distretti pievani, che sono poco rappresentati nelle fonti ma che nella regione potrebbero essere ancora in via di assestamento; l’incastellamento, che come meglio vedremo non appare né così diffuso, né pienamente realizzato; la diffusione dell’incolto, che stando alle indicazioni confinarie degli appezzamenti oggetto delle registrazioni è ancora spesso inframmezzato ai coltivi; e infine il fatto che non sempre in questione vi sono solo elementi facilmente identificabili quali i fiumi o gli spartiacque alpini, ammesso che si accetti una loro interpretazione in chiave di confini “naturali”. A maggior ragione che per i termini finora passati in rassegna, la polisemia di *finis* deve perciò suggerire una forte contestualizzazione, per quanto possibile, di ogni singola menzione.

La prima volta che leggiamo il termine *finis* è assai precoce, nel 916, per un luogo, Bargagli, a una ventina di chilometri ad est di Genova nell’alta valle del Bisagno e poco a sud di un buon passo appenninico, quello della Scoffera. Bargagli vede una concentrazione di interessi economici della Chiesa genovese, che è quanto ci consente di seguire le ulteriori citazioni fino agli anni Sessanta del secolo XI. In tre contratti di livello stipulati con abitanti della zona entro l’anno 1000 leggiamo che i beni in questione sono localizzati “in fine” o “in finibus Bargalina”, mentre la più precisa dislocazione è come di consueto data con espressioni che cominciano con “locus ubi dicitur”<sup>46</sup>. Nel 1006 si sceglie la formula “in loco Bargali” o semplicemente “in Bergalli”, come avviene anche nel 1065 (o 1075)<sup>47</sup>, mentre nel 1060 si fa riferimento a terre in *Taciolello*, una località che in atti precedenti risulta in un certo senso

<sup>46</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 7 del 916, pp. 159-160 (in *finibus Bargalina*); doc. 43 del 995, p. 273 (in *finibus Bergalina*); doc. 51 del 1000, pp. 247-248 (in *fine Bargalina*).

<sup>47</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 52 del 1006, pp. 287-289; doc. 110 del 1065 (o 1075), pp. 145-147.

subordinata a Bargagli, adesso non nominata<sup>48</sup>. Si badi inoltre al fatto che nella appena citata registrazione del 1006 si rinnova il livello per “rebus iuris ecclesie plebis Sancte Marie sito in Bergali” e che in questo specifico caso non si fa nemmeno riferimento alla circoscrizione plebana.

Per la redazione di quei contratti livellari che conosciamo come *libelli petitori*, concessionari e rappresentanti della Chiesa genovese (amministratori e *scriptores*, di buone capacità grafiche)<sup>49</sup> non si rivolgano a notai: la scelta delle varie espressioni ubicatorie ricade perciò sui soli contraenti e, trattandosi spesso di rinnovo delle concessioni, avviene probabilmente per inerzia. Se fossimo persuasi che a questa altezza cronologica *finis* corrisponde necessariamente a un'organizzazione locale che distingue quello di Bargagli da altri territori, verrebbe da pensare che l'uso di “locus” (tanto più perché non seguito da “et fundus”<sup>50</sup>) corrisponda a un declino delle funzioni di centralità del villaggio. Ma una simile valutazione appare contraddetta dalla presenza, accertabile dopo la metà del secolo XI, di almeno tre chiese nell'insediamento (di cui la pieve è appunto attestata dal 1006)<sup>51</sup>, che quantomeno contribuiscono a disegnare delle gravitazioni fiscali riscuotendo decime, e dal fatto che casomai la prossimità al passo della Scoffera suggerisce un miglior apprezzamento del luogo nel tempo, in una prospettiva non solamente agricola: l'analisi di questo primo caso consiglia di inclinare per un'interpretazione poco letterale della terminologia e per un'organizzazione territoriale ancora fluida.

Con un numero di occorrenze minore del caso di Bargagli, *finis* è usato anche per due località costiere, sbocco di numerose vallate adducenti a passi appenninici: Lavagna (dal 979)<sup>52</sup> e la vicina Sestri (nel 1031 e nel 1054)<sup>53</sup>, che, in misura ben maggiore di Bargagli, avranno un futuro importante. La scelta terminologica attuata in questi pochi documenti ha suggerito l'esistenza di due distretti, con radici antiche, perché i luoghi avrebbero ospitato fortificazioni bizantine, capaci di esplicare funzioni non solo difensive<sup>54</sup>. L'ipotesi della preesistenza di *castra* non è da escludere, ma resta poco verificabile l'effettivo contenuto territoriale e giurisdizionale da connettere al ter-

<sup>48</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 103, pp. 274-275; tra le molte confinanze dei beni locati la “terra Sancti Ambrosii e la terra Sancte Marie” (la pieve).

<sup>49</sup> Devo questa valutazione a Sandra Macchiavello, che ringrazio.

<sup>50</sup> Pavoni, *Organizzazione del territorio* cit., pp. 7-8.

<sup>51</sup> Due sono quelle citate alla nota 47, mentre nel 1027 un atto è rogato “in loco Bergalli, ubi Sancto Laurencio dicitur”: *Cartario genovese* cit., doc. 95, pp. 134-135.

<sup>52</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 5, pp. 10-11: “in finibus Lavaniensis”.

<sup>53</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 81, pp. 290-293, di cui merita citare per intero il contesto in cui il termine si trova: “in finiza Sigestrina, in Mazasco vel in valle Lavaniensis, locus ubi dicitur...”; doc. 95, pp. 295-296: in “fine Sigestrina”.

<sup>54</sup> Pavoni, *Dal comitato di Genova* cit., pp. 154-155.



mine. Prendiamo il caso di Lavagna, più “parlante”. All’interno di un medesimo documento del 980 si legge prima che una “sorticella” è situata “in finibus Lavaniensis, locus ubi dicitur Macinola”, poi che altri beni si trovano semplicemente “in Clavari”: si paleserebbe così, grazie all’intervento di Amelio, accolito della Chiesa genovese che sta cedendo in fitto queste proprietà, una differenza nella percezione dei territori circostanti i due insediamenti<sup>55</sup>. Si è rilevato in precedenza, tuttavia, come nel 1018 alcuni possessi siano localizzati oltre che “in comitatu Ianuense”, anche “in valle Lavania vel in eorum territorio”. Per la zona ha perciò efficacia anche un sistema ubicatorio che privilegia l’aspetto geografico: questo peraltro avviene anche in altre regioni, ad esempio nel vicino appennino piacentino dove, secondo Vito Fumagalli, il termine *vallis* ha anche significato distrettuale<sup>56</sup>. Quando però leggiamo, per il 1031, che le “res” date in livello a Tedisio, della famiglia di coloro che si diranno conti di Lavagna, sono disperse tra un gran numero di microlocalità, ma sono innanzitutto “posite... in finiza Sigestrina, in Mazasco vel in valle Lavaniensis”, oppure, per il 1089, che altri beni descritti in una donazione tra laici sono ubicati, in un elenco che evita di disegnare precise gerarchie, “per locas qui nominatur et in fundo Rapallo et in Montexello seu in Caneza atque in Cavalixi et in Perogallo seu in finibus Lavaniensis et in castagneto maggiore et in via Rapalina” siamo ben ammoniti di non attribuire eccessivo significato a tali denominazioni: per il secolo XI non disponiamo di positivi elementi di riscontro di una nitida distinzione territoriale, come ci conferma anche il fatto che altre terre sono ubicate semplicemente “in Lavania”<sup>57</sup>. Lasciamo tuttavia aperta l’ipotesi che una più intensa presenza obertenga attorno ad alcune località, come potrebbe trattarsi per Lavagna e Sestri rispetto a Rapallo – un elemento condizionante ben più recente delle fortificazioni di età bizantina – abbia potuto riverberarsi sulla terminologia impiegata e che un contributo sia dato anche dalla nascente signoria dei conti

<sup>55</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 6, pp. 11-12. Anche nel 977 altri beni dati in fitto dalla chiesa vescovile sono situati “in valle Lavania”: *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 4, pp. 9-10.

<sup>56</sup> Sopra, nota 25. Pavoni, *Dal comitato di Genova* cit., p. 155 (che appunto rimanda a V. Fumagalli, *L’amministrazione periferica dello Stato nell’Emilia occidentale in età carolingia*, in “Rivista storica italiana”, 83, 1971, pp. 911-920). Per un’analisi dedicata anche al termine *vallis*, in tutt’altro contesto, si veda A. Degrandi, *Le parole della politica nella coscienza delle comunità valesiane*, in *I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*. Atti del Convegno del 7 e 8 novembre 1997, a cura di G. Gandino, G. Sergi e F. Tonella Regis, Torino 1999, pp. 54-55. Tuttavia appena due anni prima, nel 1016, alcuni uomini si impegnano con un rappresentante della chiesa genovese a non avanzare pretese su un appezzamento descritto come semplicemente situato “in loco et fundo Macino” (*Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 23, pp. 41-42), località che negli altri documenti relativi a Lavagna appare come subordinata a questo villaggio, come ad esempio nel 1037: “in Lavania, ubi dicitur Mayxeone” (doc. 37, pp. 64-66).

<sup>57</sup> Rispettivamente *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 81, pp. 290-293, e *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 64, pp. 104-106. Si veda anche alle note precedenti.

di Lavagna, che a parte gli Obertenghi sono gli unici signori che vediamo operare nel secolo XI in tutto il Levante. Rilevare una contraddizione con quanto si è detto sopra, a proposito di una “marca Ianuensis” citata nel 1089 che smentirebbe le ambizioni dei conti di Lavagna (quando non costituisse il tentativo di dare una lettura gerarchica del ceto dominante)<sup>58</sup>, sarebbe però un errore di prospettiva: siamo in realtà di fronte a usi terminologici che cercano di tradurre percezioni soggettive di poteri che devono oltretutto trovare un assestamento.

Avviciniamoci adesso alla città e abbandoniamo la strada di farci guidare dal singolo termine per rivolgerci invece concretamente a una singola località, buono spunto per cogliere una situazione diffusa. A una decina di chilometri da Genova nella adiacente val Bisagno, che fornisce alla città essenziali risorse agricole, anche Molassana è situata in eccellente posizione stradale. In trentaquattro atti dedicati alla gestione di beni della Chiesa genovese la cui ubicazione è data con riferimento a questo luogo leggiamo ogni sorta di locuzione. Cito, quasi a caso, un mulino “in Molaciana” nel 956<sup>59</sup>, una terra “que posita est in valle Molaciana” nel 986<sup>60</sup>, un appezzamento situato “in valle Besanio, locus ubi dicitur Molaciana” nel 988<sup>61</sup>, “res... in valle Vesano, prope curte Molaciana” nel 1011<sup>62</sup>, altri beni “in locis et fundis Molazana” nel 1038<sup>63</sup>, senza che si affermi una formula unica, esattamente come avviene per altri insediamenti suburbani che sembrano di minor taglia<sup>64</sup>. E ciò si constata nonostante che la Chiesa genovese risulti indiscutibilmente il soggetto con i maggiori interessi della zona e nonostante che almeno dal 990 un suo apprestamento fortificato – come è noto l’unico ben individuabile in questa fase nel raggio di molti chilometri da Genova – possa contribuire a rafforzare un’interpretazione unitaria del territorio anche in senso giurisdizionale, con emanazione di un potere non solo economico: in posizione arroccata, questo castello pare tuttavia avere funzioni essenzialmente difensive, non è atto a ospitare popolazione<sup>65</sup> e non sembra dare una fisionomia più compatta all’insediamento, il cui assetto, al pari di altre località nella valle, risulta

<sup>58</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 34.

<sup>59</sup> Per questo documento l’editore propone in alternativa anche la data 971: *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 21, pp. 209-210.

<sup>60</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 34, pp. 173-174

<sup>61</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 37, pp. 275-276.

<sup>62</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 62, pp. 211-212.

<sup>63</sup> *Il secondo Registro della curia arcivescovile di Genova* trascritto dal socio Luigi Beretta e pubblicato dal socio L. T. Belgrano, in “ASLI”, 18 (1887), doc. 270, pp. 299-301.

<sup>64</sup> Pavoni, *Organizzazione del territorio* cit., e V. Polonio, *Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La val Bisagno tra X e XIII secolo*, in “ASLI”, n. s., 37 (111) (1997), 2, pp. 49 sgg.

<sup>65</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 38, pp. 248-250; T. Mannoni, *Il castello di Molassana e l’archeologia medievale in Liguria*, e S. Bazzurro, D. Cabona, G. Conti, S. Fossati, O. Pizzolo, *Lo scavo del castello di Molassana*, in “Archeologia medievale”, I (1974), rispettivamente alle pp. 11-18 e 19-54.

comunque poco decifrabile<sup>66</sup>.

Ma proprio l'individuazione territoriale non sembra obiettivo perseguito dagli amministratori della Chiesa genovese attorno a Molassana, come ricaviamo innanzitutto dal disinteresse a condurre in regime monopolistico l'attività molitoria, che potrebbe contribuire a precisare la loro identità quali organizzatori di altre funzioni essenziali dell'insediamento, oltre a quelle difensive: in almeno sette casi ben distribuiti lungo il periodo in esame sono ceduti in locazione mulini o è data l'autorizzazione a edificarli a differenti destinatari, anche consorzi, capaci di far fruttare queste costose strutture<sup>67</sup>. I rappresentanti della Chiesa genovese non paiono orientarsi per una gestione pienamente signorile del proprio patrimonio nella valle, tramutando secondo un processo notissimo il possesso in potere<sup>68</sup> (a meno che con queste cessioni non segnalino un arretramento rispetto a poteri già esercitati in precedenza): tuttavia non sembrano nemmeno intenzionati a delegare tale gestione ad altri. Nel coordinamento di quella che latamente possiamo considerare una clientela, non lasciano che alcun raggruppamento familiare ottenga una preponderanza locale: ad esempio i fratelli Bellando (un sacerdote) e Bruningo nel 1073 risultano concessionari sì di sostanziosi beni a Molassana, ma cui si aggiungono quelli a Nervi, sul mare, e nella val Polcevera<sup>69</sup>. Avvertiamo piuttosto l'estrema disparità dei beni oggetto di ciascun contratto, vincolati sostanzialmente solo da un censo ricognitivo, che ne denuncia l'assimilazione a possessi da parte di quanti li lavorano.

Alla luce di questi dati parlare di Molassana, centro organizzatore degli interessi economici della Chiesa genovese nella val Bisagno, separatamente almeno da un'altra località vicina, Struppa (coperta da sedici documenti), può risultare quasi una forzatura anacronistica. Da Struppa, dove si trovano altri beni della Chiesa genovese, si esercitano infatti le funzioni religiose per gli abitanti di questo settore vallivo, grazie alla presenza della chiesa di S. Damiano, citata dal 985<sup>70</sup>, della pieve e dell'ente dedicato al beato Siro

<sup>66</sup> Anche per un motivo molto semplice: i *libelli petitori* (che compongono la gran parte de *Il Registro della Curia arcivescovile genovese*) non presentano mai datazione topica, che nel documento notarile spesso fornisce informazioni sugli assetti insediativi.

<sup>67</sup> Nel 956-971 (*Il registro della Curia arcivescovile cit.*, doc. 21, pp. 209-210), nel 1011 (doc. 62, pp. 211-212), nel 1019 (la data è presunta, doc. 70, pp. 148-149), nel 1040 o 1045 (doc. 91, pp. 157-158), nel 1060 (doc. 104, pp. 157-158), nel 1075 (doc. 119, pp. 229-230), nel 1084 (doc. 127, pp. 212-213).

<sup>68</sup> G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 367-393, ma è tema per cui restano fondamentali G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 180 sgg. e 226 sgg., e i saggi raccolti in Id., *Sperimentazione del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.

<sup>69</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile cit.*, doc. 118, pp. 190-192.

<sup>70</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile cit.*, doc. 32, pp. 179-180.



Emiliano, ricordati entrambi nel 1025, quando quest'ultimo è volto in monastero benedettino ed è descritto proprio come chiesa di S. Siro di Molassana<sup>71</sup>. Qui sono operanti piuttosto i quadri della signoria fondiaria nell'ambito di un patrimonio articolato e non tutto compatto gestito nelle grandi linee come una *curtis*, senza che l'esercizio del banno consenta di estendere controllo e potere a tutte le terre adiacenti e a tutte le famiglie residenti nella zona. È già stata messa in luce da Valeria Polonio la dispersione del patrimonio ecclesiastico che qui si verifica nel tempo, secondo un processo ben diffuso, soprattutto attraverso le concessioni di contratti di livello<sup>72</sup>. Merita sottolineare, più in particolare, come questa trasformazione di status delle proprietà della Chiesa riguardi anche le terre dominicali a gestione diretta, definite qualche volta "domusculata" e molto più spesso con maggior dettaglio, quasi a indicarne la modesta superficie, come leggiamo ad esempio attorno a Molassana nel 992, "vinea domnicata, castagnetum domnicatum" e anche "cannetum domnicatum"<sup>73</sup>: ebbene, almeno nel 1073 un gruppo di uomini chiedono di avere in concessione tra altri beni anche dei "libellaria de campo domnico" nei pressi di Molassana<sup>74</sup>. È comunque chiaro che la tenuta di questo tipo di signoria nelle sue ricadute territoriali andrebbe misurata anche sull'effettiva capacità da parte degli amministratori della Chiesa di ottenere prestazioni d'opera sul *dominicum*, che i contratti a noi pervenuti non specificano<sup>75</sup>.

Sul piano delle scelte definitorie va infine rilevata l'assenza – in cui si direbbe irrilevante il fatto che per la registrazione degli interventi sul patrimonio della chiesa vescovile si ricorre a scribi e non a notai – di una locuzione quale "curtis cum castello et capella inibi constructa": una formula standard, che ritroviamo nella documentazione di molte regioni italiane e perciò particolarmente rivelatrice<sup>76</sup>. Tutta la zona intorno a Genova, e non solo la val Bisagno, è comunque disseminata di mulini – la cui proprietà è talvolta

<sup>71</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 30, pp. 51-53; Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 158-159.

<sup>72</sup> V. Polonio, *Gli spazi economici della Chiesa genovese*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*. Atti del sedicesimo Convegno internazionale di studi tenuto a Pistoia nei giorni 16-19 maggio 1997, Pistoia 1999, pp. 235 sgg.; su questo tema si veda anche B. Andreolli, *La forza del diritto: lo ius libellarium e le sue variazioni durante il Medioevo*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari, Bologna 1985, pp. 275-309.

<sup>73</sup> *Il registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 41, pp. 204-205.

<sup>74</sup> *Ibidem*, doc. 118, pp. 190-192. P. Toubert, *Il sistema curtense e la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X* (1983), ora in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993, pp. 25-94, ha definitivamente chiarito come la *curtis* sia un organismo in continuo assestamento.

<sup>75</sup> Si veda anche il contributo di R. Pavoni, *Città e territorio alle origini del Comune*, in *Comuni e memoria storica* cit., pp. 353-448.

<sup>76</sup> Toubert, *Il sistema curtense* cit., p. 93.

frazionata – per lo più gestiti da laici<sup>77</sup>, senza che queste strutture ricadano in un regime che altrove definiamo bannale. L'incompiuto accentrimento di funzioni – che in altre regioni soprattutto nel secolo XI è già ispirato dall'incastellamento – non agevola perciò una definizione del territorio gravitante su ciascun villaggio. Se ad esempio ritorniamo a quanto ceduto da Martino del fu Buonfiglio nel 1047 ad altri privati, vediamo che il quadro giurisdizionale di riferimento resta abbastanza indistinto, al di là della localizzazione, come si è precisato, “infra comitato Ienuensis” e in effetti nella sola val Polcevera: non si distingue infatti tra beni proprietari e livellari e i vincoli di questa disponibilità patrimoniale cui si fa aperto riferimento sono solo i “luminaria sante ecclesie”, quei versamenti in origine destinati all'illuminazione delle chiese che adesso – lasciati del tutto generici e si direbbe di entità affidata alla consuetudine – possono essere riconosciuti solo quali censi ricognitivi<sup>78</sup>.

Le pievi, con le loro pertinenze patrimoniali e distrettuali, come si è appena notato nel caso Molassana ma non in quello di Bargagli, possono perciò offrire base per un primo ordinamento del territorio vicino alla città, complessivamente interpretato con una certa fluidità. Quanto siamo in grado di ulteriormente accertare, se rinunciamo a una lettura a ritroso dell'assetto plebano che ci è noto solo per gli anni '40 del secolo XII<sup>79</sup>, non è in realtà molto ed è ancora legato al sistema ubicatorio: nel 1085 si parla di beni situati “infra plebe de Langasco”, cioè nella val Polcevera a meno di una quindicina di chi-

<sup>77</sup> In generale si veda S. Origone, *Mulini ad acqua in Liguria nei secc. X-XV*, in “Clio. Rivista trimestrale di studi storici”, X (1974), 1, pp. 89-120; più di recente, per un'area più circoscritta, Polonio, *Monasteri e paesaggio* cit., pp. 53 sgg.; per il confronto con la situazione lombarda L. Chiappa Mauri, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Roma 1984.

<sup>78</sup> Sopra, nota 27 e testo corrispondente; un giudizio in questo senso in S. Macchiavello, nell'introduzione a *Le carte del monastero di San Siro di Genova (1279-1328)*, IV, Genova 1998 (FSL, 8), p. XX, e in Polonio, *Gli spazi economici* cit., p. 236 e n.

<sup>79</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., pp. 11 sgg. Come inquadramento generale G. Pistarino, *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), Roma 1984 (Italia sacra, 36), pp. 625-676. Ha ragionato su un assetto territoriale condizionato dai distretti pievani, orientati in senso stradale, A. Cagnana, *L'organizzazione territoriale nel Medioevo: le pievi come “distretti stradali”*, in *Le “rotte terrestri” del porto di Genova*, a cura di A. Cagnana. e di A. Galli, Campomorone 1992 (numero monografico di “Studi e ricerche. Cultura del territorio”, n. 7-8), pp. 19-30, pur se per un ambito cronologico sostanzialmente più tardo di quello qui in considerazione. Allo stesso modo è più tardo (dagli anni '30 del secolo XII) il caso preso in esame da R. Pavoni, *Nervi: un comune di pieve nella Podesteria del Bisagno*, in *Medioevo a Rapallo*. Atti del Convegno di Studio (19 novembre 1994), a cura di L. Kaiser e A. Riotta, Rapallo 1995, pp. 15-22 (e più in generale anche Id., *Organizzazione del territorio* cit., pp. 7-8). Si può quanto meno cogliere un'interessante concomitanza tra la vitalità, ora pienamente attestata, di queste circoscrizioni anche sul piano politico e l'adozione del termine *episcopatus* per designare il territorio su cui il comune cittadino intende estendere la propria giurisdizione (sopra, testo corrispondente alla nota 43).

lometri in linea d'aria a nord della città, sui quali il chierico Giovanni si impegna nei confronti del monastero di S. Siro a non avanzare alcuna pretesa<sup>80</sup>. Oppure, quello che da un lato va considerato come depauperamento del patrimonio ecclesiastico, dall'altro ha l'effetto di mantenere una sua relativa compattezza, come osserviamo nel 1047 a proposito della locazione di ben un terzo della pieve di S. Giorgio di Bavari, ancora nella val Bisagno, ceduta da alcuni uomini che si qualificano come arimanni, cioè liberi, a un gruppo di "famuli Sancti Syri", cioè servi dipendenti, senza vincoli troppo cogenti, dalla Chiesa di Genova<sup>81</sup>. Tra l'altro, proprio il fatto che non si realizzino pieni sviluppi signorili che altrove tendono a un livellamento giuridico delle condizioni del ceto contadino spiega la resistenza nel tempo non tanto di questi gruppi sociali nella loro compattezza, perché vanno comunque variamente attenuandosi e sfumando a seconda dei singoli individui le loro originarie prerogative (per gli arimanni) o i loro vincoli sociali (per i *famuli*), quanto piuttosto del loro modo di denominarsi o di essere denominati<sup>82</sup>.

### 3. Il territorio suburbano

Il primo territorio di stretta pertinenza cittadina è infatti disegnato proprio dal distretto di decimazione in ambito extramurale – seguendo tutto l'arco montuoso dietro la città – della pieve urbana, S. Siro, la chiesa che, come già si è accennato, ha funzioni vescovili prima di essere costituita in mona-

<sup>80</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 57, pp. 96-98.

<sup>81</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 90, pp. 399-401. Il riferimento a beni pievani può avvenire con formulazioni diverse: ad esempio nel 946 due fratelli chiedono al vescovo Teodolfo di avere a censo "res iuris ecclesie vestre sancti Iohanni de plebe Carancia [nei pressi dell'attuale La Spezia], ... in loco cui nominatur Fontana Paupera", nella misura di un quinto (*Il Registro della Curia arcivescovile* cit., doc. 8, pp. 387-388). Per un confronto con la situazione della vicina Lucchesia si veda anche A. Spicciani, *Concessioni livellarie e infeudazioni di pievi a laici (secoli IX-XI)*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo* cit., pp. 183-197, e Id., *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Toscana medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 115-166. Sugli arimanni, oltre a G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, si vedano le notazioni sulla loro presenza in ambito ligure in F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medioevale*, Torino 1999, p. 313 (con attenzione al secolo XII), e il più circoscritto intervento di R. Pavoni, *Presenze arimanniche in Val Bisagno*, in "Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere", s. V, 58 (1996), pp. 341-377. Sui *famuli Sancti Syri* si vedano Polonio, *Gli spazi economici* cit., pp. 234-235, 238-239, Panero, *Schiavi, servi e villani* cit., pp. 331 sgg., e Pavoni, *Nervi* cit., pp. 19 sgg.

<sup>82</sup> Ciò consuona in particolare con quanto afferma Panero, *Schiavi, servi e villani* cit., p. 334: "l'elevato numero di *famuli* ecclesiastici era dovuto anche al fatto che la Chiesa genovese poteva contare soltanto su limitati poteri territoriali di banno e doveva quindi valorizzare e difendere al meglio il patrimonio fondiario e umano rappresentato dai non-liberi e dalle terre che essi avevano in concessione. Infatti – ciò vale come controprova – dove l'arcivescovo esercitava la giurisdizione bannale, alla metà del secolo XII, non c'erano più servi".

stero benedettino nel 1007: è da tempi antichi compreso tra le mura e il Bisagno (con l'ulteriore specificazione "in fosato Aura Palatii", cioè l'attuale Caderiva, presso Staglieno) a levante e fino al fossato di S. Michele "in Capite Arene" a ponente<sup>83</sup>, così come è ribadito dal vescovo Teodolfo nel 952, che attua un "programma organico" di riorganizzazione di tutte le competenze ecclesiastiche della sua diocesi<sup>84</sup>. A questo territorio, cui non è attribuito un nome preciso ("per fines et coherentias designatas foris muro civitatis"), e non solo alle decime, pare annesso notevole significato: costituisce la solida cornice in cui si può essere arbitri in materia fiscale e funge da base per altri sviluppi di ordine giurisdizionale, tanto è vero che la conferma sembra segnalare precedenti tentativi di appropriazione di quel diritto. Dobbiamo però tener conto che questa possibilità sembra subito contraddetta, solo sei anni dopo, dalla conferma regia dei possessi dei Genovesi, secondo le consuetudini locali. Non è tuttavia un tipo di delimitazione territoriale che perde di significato, economico e anche politico, se nel 1052 proprio queste decime sembrerebbero di nuovo oggetto di una restituzione al monastero di S. Siro, orchestrata dal vescovo Oberto, da parte degli epigoni di due dinastie viscontili (quelle storiograficamente note come Isola e Carmadino) che adesso, come ha chiarito Renato Bordone, non paiono più svolgere funzioni istituzionali e che corroborano la propria presenza patrimonializzando diritti pertinenti in senso lato la città<sup>85</sup>.

In realtà *finis* si legge anche relativamente a Genova, ma in maniera tale che suggerisce di non enfatizzare troppo il contenuto circoscrizionale del termine, per quanto empirico lo si voglia intendere. Nel 1005 un appezzamento di terra in val Polcevera è donato al monastero di S. Stefano da una donna, Malenberga, ed è così localizzato attraverso il latino scorretto e non privo di ripensamenti dello "scriptor" Zangulfo, di cui ci è nota solo questa "cartula offercionis": "pecia una de terra... quas habere visa sum in sum (sic) in finita Januensis, in locus qui nominatur Garsanedo"<sup>86</sup>. Rispetto al gran numero di appezzamenti di cui è data l'ubicazione nei dintorni della città, quest'attestazione appare troppo isolata per accennare a una compiuta gerarchizzazione del territorio periurbano e *finis* va qui probabilmente interpretato in manie-

<sup>83</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 1, pp. 3-5; Macchiavello, *Per la storia della cattedrale* cit., pp. 32-33.

<sup>84</sup> Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., p. 87.

<sup>85</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 45, pp. 76-79; Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit., pp. 244-246, e anche Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., p. 90.

<sup>86</sup> Questa è la lettura data da Marta Calleri (che ringrazio per avermi messo a disposizione il suo materiale), in vista dell'imminente edizione del cartario del monastero di S. Stefano. La trascrizione del documento fornita da L. T. Belgrano in *Cartario genovese* cit., doc. 43, pp. 68-69, presenta qualche differenza nella parte prossima al termine in questione: "pecia una de terra cum vinea et castaneto et ficeto et... arboribus fructiferis proprietariis meis quas habere visa sum meipsum finita Januensis in locus qui nominatur Garsanedo".

ra non diversa da *comitatus*, così come lo si è visto usato in tre atti del 1040-47<sup>87</sup>: ci troviamo nella campagna genovese, in quell'area che con espressione di Ancien Régime chiameremmo “nelle fini di Genova”.

Nell'area periurbana, dai contorni imprecisabili e che si estende per qualche chilometro dalle mura cittadine, tra i molti istituti religiosi cittadini svolgono una funzione importante S. Siro, di cui non è nota documentazione anteriore all'atto del 952, e S. Stefano, il monastero maschile fondato attorno alla metà del secolo X. Situati entrambi fuori dal circuito murario, rispettivamente a ovest e a est, i due enti orientano la propria espansione patrimoniale evitando di farsi inutili concorrenze. Conoscono sviluppi consistenti e abbastanza gradualmente, con addensamenti proprietari soprattutto nella val Polcevera il primo (ma con possessi tendenzialmente più dispersi) e nella val Bisagno il secondo (intorno a più poli fondiari e sostituendosi a presenze patrimoniali della chiesa vescovile, fino alle immediate vicinanze del cenobio), come è stato ripercorso in contributi cui senz'altro rimando<sup>88</sup>. Per S. Stefano basti adesso riprendere quel che ha messo in luce Valeria Polonio, cioè la sua estraneità ad altri concomitanti modelli di fondazioni monastiche, sorte grazie alle condizionanti donazioni di sovrani o di famiglie aristocratiche: questo cenobio nasce invece “in coincidenza con i primi segnali di auto-coscienza organizzazione da parte degli “habitatores in civitate Ianue” e di riconoscimento dei loro diritti da parte sovrana”<sup>89</sup> e si sviluppa con il rilevante contributo e il sostegno di una varietà di soggetti, soprattutto giudici e anche esponenti delle dinastie di origine viscontile. Uno di questi raggruppamenti familiari, la cui identità va precisandosi nel corso del secolo XI, tuttavia, promuove anche la chiesa di S. Maria delle Vigne sullo scorcio del secolo X, mentre un altro esercita l'avvocazia per S. Siro quanto meno dagli anni '30 del secolo XI<sup>90</sup>.

S. Siro e S. Stefano si alimentano anche di molte donazioni, decisive per il loro sviluppo e ben cadenzate nel tempo, senza esercitare sul territorio potere che non sia quello strettamente derivante dalla proprietà fondiaria: un esito a cui paiono guidati da un atteggiamento che ben può dirsi corale da parte degli abitanti della città e da cui non si discostano nemmeno gli esponenti della dinastia obertenga che – come si è visto – danno un modestissimo contributo in area periurbana alla crescita patrimoniale del solo cenobio

<sup>87</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 27.

<sup>88</sup> Di recente per il primo da S. Origone, *Il patrimonio immobiliare del monastero di San Siro di Genova (secoli X-XIII)*, in “Studi genuensi”, X (1973-1974), pp. 3-14, e da Macchiavello, nell'introduzione a *Le carte del monastero di San Siro* cit., IV, pp. XIV sgg.; per il secondo da Basso, *Un'abbazia e la sua città* cit., pp. 14-24, e da Polonio, *Monasteri e paesaggio* cit., pp. 37-62.

<sup>89</sup> Op. cit., p. 44.

<sup>90</sup> Petti Balbi, *I Visconti di Genova* cit., pp. 694-695; Basso, *Un'abbazia e la sua città* cit., pp. 20-21.



di S. Siro<sup>91</sup>. Per la loro presenza capillare i due monasteri sono però atti a vanificare in partenza tentativi di costituire nette preponderanze nell'ampio circondario cittadino: non va infatti sottovalutato come una sola famiglia di origine viscontile risulti proprietaria di un castello in val Polcevera, a Carmadino, attestato solo negli anni '20 del secolo XI<sup>92</sup>.

Anche a Bologna, se vogliamo meglio apprezzare il caso genovese accostandolo ad altre situazioni, è assente un ceto signorile in senso proprio, che controlli castelli e pievi nelle zone vicine ed eserciti poteri di banno: ma ciò dà adito a un processo diverso, perché per buona parte del secolo XI al territorio diocesano si fa spesso riferimento con la specificazione "iudiciaria Motinensis", a causa della dilatazione di prerogative e ambizioni del vicino centro emiliano<sup>93</sup>. A differenza di Genova, Pisa ha il vescovo come figura istituzionale forte in ambito urbano, ma ha comunque un'élite frammentata, vuoi di origine viscontile, vuoi attiva nei commerci, e si trova inoltre ad affrontare gli stessi problemi di difesa per essere parimenti una città costiera<sup>94</sup>. Se anche richiamiamo il solo diploma rilasciato da Enrico IV nel 1081 agli abitanti dell'*urbs*, si palesa tutto un altro tipo di presa nel territorio extra-cittadino, che appare ripartito da un lato in una ristretta fascia compresa tra le vecchie mura e l'argine destro dell'Arno, ora nella piena disponibilità dei cittadini "ad communem utilitatem", e dall'altro in un'area in cui le fortificazioni sembrerebbero una presenza "normale", come ben si comprende laddove l'imperatore dichiara di rinunciare al "fodrum de castellis Pisani comitatus"<sup>95</sup>. La neutralizzazione del territorio extraurbano da parte delle diverse componenti sociali e politiche di Genova è un risultato empirico, infine, cui si tende anche nel tardo secolo XI, quando vi sono sostanziosi segnali di tensioni interne alla città<sup>96</sup>.

S. Siro e S. Stefano si inseriscono dunque in quello che pare un calibrato

<sup>91</sup> Sopra, testo corrispondente alle note 19.

<sup>92</sup> In due occasioni, come rilevato da Petti Balbi, *I Visconti di Genova* cit., p. 683.

<sup>93</sup> Lazzari, "Comitato" senza città cit., in particolare p. 30.

<sup>94</sup> Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit.

<sup>95</sup> Rinvio alla riedizione data in G. Rossetti, *Pisa e l'Impero tra il XI e il XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico ai pisani*, in *Nobiltà e chiese* cit., pp. 164-167; su cui anche M. Ronzani, *Chiesa e "Civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1986 (Piccola Biblioteca Gisem, 9), pp. 204 sgg. Per la fase precedente cfr. F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)* [ed. or. Roma 1914], a cura di F. Barbolano Di Montauto, Firenze 1975, pp. 83 sgg. e 239 sgg.

<sup>96</sup> Da ultimo Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit., pp. 249 sgg., e con maggior attenzione per il versante ecclesiastico anche Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 90 sgg.; spunti interessanti in A. Cagnana, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in *Archeologia dell'architettura*, Firenze 1997 (supplemento ad "Archeologia medievale", 23), II, pp. 75-100.

gioco di equilibrio, fondato sul fatto che da Genova non si eserciti alcuna proiezione forte sul territorio vicino. È una dinamica cui i cenobi e le chiese cittadine partecipano con il vescovo, con le dinastie viscontili, con il ceto dei professionisti del diritto e anche con un buon numero di proprietari di profilo, si direbbe, assai vario, mentre non restano visibili gli Obertenghi: una lenta evoluzione da quello che è sembrato intuire come un certo scollamento della città dal resto del *comitatus* ai tempi del conte Ademaro (806) e che lascia intendere, tra l'altro, quale rilievo possa avere nelle dinamiche intracittadine chi riesca ad assumere iniziative non legate al controllo della terra. S. Siro e S. Stefano contribuiscono così in maniera importante al mantenimento di un'irregolare fascia di sicurezza costituita essenzialmente dalle due valli del Bisagno e del Polcevera: un territorio cui sono affidate funzioni politiche ben circoscritte, chiazze di eterogenee proprietà ecclesiastiche registrate da un buon numero di scribi e di notai, deputato a garantire transiti sicuri e produzioni alimentari<sup>97</sup>, ma per cui non c'è ancora nome. Sarebbe anacronistico imputare questa carenza al fatto che non si sia ancora sviluppata una cancelleria comunale ben organizzata, ammesso che questa possa poi avere sempre influenza anche sugli usi definitivi del territorio: occorre allora pensare che la mancanza di una definizione precisa, anche nell'avanzato secolo XI, rispecchi la volontà collettiva di non irrigidire una situazione intenzionalmente fluida ma mantenuta sotto controllo.

<sup>97</sup> In questo senso si è recentemente espressa Polonio, *Monasteri e paesaggio* cit.





## II. Genova e i luoghi di nuova fondazione nella Liguria di Levante del secolo XII

A tutt'oggi il Levante ligure, fino al fiume Magra, si presenta come territorio senza vere e proprie città, al contrario della riviera di Ponente: i pur precoci investimenti di Genova nella costruzione della propria dominazione ligure non hanno alterato con potenziamenti di grado pienamente urbano i tradizionali assetti della zona, la cui tormentata e condizionante orografia, peraltro, non suggerisce facilmente simili sviluppi. Il comune genovese, in un ristretto arco di tempo, a partire dai primi decenni del secolo XII, attua però una decina di interventi insediativi di varia e talvolta poco accertabile consistenza, di cui ci forniscono le prime informazioni, non a caso, i *Libri iurium* e gli annali cittadini: quasi una riprova del fatto che nessuno dei nuovi nuclei è in grado di produrre e conservare autonome raccolte documentarie relative alla sua fase più alta.

Dobbiamo una prima rassegna anche di questi nuovi luoghi, come è noto, a Gina Fasoli, che appropriatamente non ha indugiato a puntualizzare sotto quale precisa etichetta collocare le eterogenee sperimentazioni insediative gestite da Genova<sup>1</sup>. La gran parte di questi medesimi luoghi e la documentazione relativa, infatti, sono stati ripetutamente indagati, anche di recente, in una prospettiva che sceglie di privilegiare il fenomeno dell'incastellamento, non importa da chi promosso<sup>2</sup>: e questo del resto non sorprende data la

<sup>1</sup> G. Fasoli, *Ricerche sui Borghi Franchi dell'alta Italia*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 15 (1942), in particolare pp. 180-190.

<sup>2</sup> Oltre che nei lavori citati nelle note successive, da ultimo vanno ricordati – per il quadro di insieme che offrono – gli interventi pubblicati in *L'incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*. Atti della Giornata di Studio (Rapallo, 26 aprile 1997), a cura di F. Benente, Bordighera 2000 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, 4), e in particolare quelli di Id., *L'incastellamento in Liguria. Bilancio di un tema storiografico*, pp. 17-69, e di R. Pavoni, *Il problema dell'incastellamento in Liguria nei secoli X-XII*, pp. 81-99 (che nell'insieme offre anche un'utile rassegna bibliografica). Si vedano inoltre R. Pavoni, *La politica ligure di Genova nell'età di Federico I*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*. Atti del convegno storico internazionale (Gavi, 8 dicembre 1985), Gavi 1987, pp. 142-143; F. Benente, *Incastellamento e poteri locali in Liguria. Il Genovesato e l'area del Tigullio*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*. Testi preliminari del seminario di studi di Aquì Terme, 17-19 novembre 2000, a cura di F. Benente e G. B. Garbarino, Bordighera - Acqui Terme

sostanziale continuità e, aggiungerei, contiguità, dei due processi ben rilevata già una quindicina di anni fa da Aldo Settia<sup>3</sup>. Forniremo dunque preliminarmente alcuni dati, proponendone una lettura più immediata. Ci soffermeremo poi su alcuni casi, in questa sede senza pretesa di esaustività e di equilibrio di trattazione fra un caso e l'altro, tanto più che laddove le fonti sono meno aride hanno già costituito oggetto di studio. Ciò che accomuna gli insediamenti di cui constatiamo o intuiamo la recente fondazione non è sempre la promozione da parte di Genova, quanto soprattutto il loro precocissimo inquadramento da parte della città. Il contesto iniziale di Genova – è quasi pleonastico ricordarlo – è quello di un impegno su più versanti: nel consolidamento dell'esperienza comunale nell'ambito di un potenziamento urbano complessivo, con pieni funzionamenti – dopo la prima attestazione di un console nel 1099 – a partire dai primi anni '30 del secolo XII<sup>4</sup>; nel concomitante impegno soprattutto nel Mediterraneo orientale, che ha trovato una sua recente concretizzazione nella partecipazione alla prima crociata; infine, per quel che qui interessa, nella definizione dei punti principali di un'incoativa costruzione regionale che in parallelo al Levante si volge sia al Ponente sia all'area retrostante la città una volta varcato l'Appennino, vale a dire l'Oltregiogo<sup>5</sup>.

2000, pp. 70-72 (anch'esso utile per il rimando alla bibliografia precedente). Segnalo comunque anche M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*. Atti della ottava Settimana internazionale di studio, Mendola 30 giugno-5 luglio 1980, Milano 1983 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 10), pp. 252 sgg.

<sup>3</sup> A. A. Settia, *Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1993, p. 66.

<sup>4</sup> Il rimando è adesso senz'altro a R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002, pp. 237-259 (= "ASLI", n. s., 42 [116], 1).

<sup>5</sup> Per uno sguardo di insieme – oltre a J. Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli XIII-XIV)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), pp. 271-306 – anche per quel che segue, si veda ancora V. Vitale, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, Genova 1955, pp. 19-50; T. O. De Negri, *Storia di Genova*, Milano 1974, pp. 209-298; per i rapporti con il Mediterraneo orientale S. Origone, *Bisanzio e Genova*, Genova 1997. Il termine *districtus* compare nelle fonti genovesi a partire dagli anni '40 del secolo XII: ad esempio nel 1144 per definire il territorio di competenza di Genova – senza ancora intendere tutta la Liguria marittima – nel trattato di alleanza con Pavia (*I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992, FSL, 2, n. 75, pp. 121-125. Si veda anche R. Pavoni, *Organizzazione del territorio genovese nei secoli X-XIII*, in "RII", 40 (1985), pp. 8 sgg. Un'analisi della terminologia impiegata nella fase precomunale per definire il territorio gravitante su Genova in P. Guglielmotti, *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali: Genova, secc. X-XI*, in questo volume come Capitolo I.

### 1. Le fondazioni

Procediamo adesso privilegiando una cronologia legata agli inizi e alle prime menzioni, con alcune opportune indicazioni geografiche. Si tratta di luoghi per lo più in prossimità della costa, che costituiscono le manifestazioni più tangibili anche di un'opera di ripopolamento e di più acconcia redistribuzione della popolazione in una fase in cui il pericolo saraceno è ormai superato per la gran parte. Come ci informano gli annali genovesi, l'edificazione del "castrum" di Portovenere, nell'estremo Levante, cade nel 1113, mentre è del 1132 quella del "castrum" di Rivarola, adesso una frazione di Chiavari; nel 1145 anche il "castrum Seestri fuit edificatum", poco a est di Chiavari e in equidistanza da Genova e Portovenere<sup>6</sup>. Apprendiamo invece dal *Liber Vetustior* che ancora nel 1145 sono simultaneamente donati da uno dei signori di Levaggi un'altura, perché vi siano costruiti un castello e un "burgum", e dai signori di Cogorno il "castrum" di Calosso, con la terra necessaria alla costruzione di un borgo<sup>7</sup>: mentre il poggio è nell'entroterra, a una quindicina di chilometri in linea d'aria dalla costa, Calosso si trova nell'entroterra di Lavagna, presso Cogorno (sopra l'attuale S. Salvatore Fieschi). Nella valle del Lavagna nel 1164 il comune di Genova prima riceve in dono un'altura, quella di Figarolo, edificata di recente, così come ci informa un altro dei *Libri Iurium*<sup>8</sup>, e poi procede alla costruzione, su un poggio, del castello di Monleone, come ricordano gli annali cittadini<sup>9</sup>. Tre anni dopo la memoria della fondazione del castello di Chiavari è fissata ancora dagli annali genovesi in maniera quasi tipica per quanto suona lapidaria: i consoli, sempre individuati come gli esecutori dei deliberati del comune, "castrum Clavari edificaverunt"<sup>10</sup>. Villafranca, presso Moneglia, non distante dalla costa e più o

<sup>6</sup> *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L. T. Belgrano, I, Genova 1890 (FSI), p. 15: "consules ad honorem civitatis Ianue castrum Portus Veneris edificare fecerunt"; p. 26: "castrum Rivaroli factum fuit"; p. 33. Su questo genere di ricorso agli annali, mirante soprattutto a ricercarvi specifiche informazioni, e più in generale, per una innovativa lettura di questa fonte, si veda ora F. Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, 2003 (Gesellschaft, Kultur und Schrift. Mediävistische Beiträge, herausgegeben von Hagen Keller, 12), pp. 6-7.

<sup>7</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 82, pp. 135-136; "podium qui est in Levagi, quod vocatur Runcus, cum tanta terra ubi fossatus et castrum et burgum possint edificari ordinatione consulum comunis Ianue"; n. 76, pp. 125-127: "castrum Calosi... cum tota terra circa castrum unde burgus possit fieri illis qui venerint ad habitandum".

<sup>8</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. Bibolini, introduz. di E. Pallavicino, Genova 2000 (FSL, 13), n. 972, pp. 68-69: "totum podium qui vocatur Ficarolo sicut fuit edificatum".

<sup>9</sup> *Annali Genovesi di Caffaro* cit., p. 169: "edificatum fuit podium illud, nomen cui fuit impostum Mons Leo".

<sup>10</sup> *Annali Genovesi di Caffaro* cit., p. 206.

meno a due terzi del tratto che unisce Genova a Portovenere, è il “castrum” che secondo gli annali è costruito nel 1174<sup>11</sup>. Mentre si ha notizia di successivi provvedimenti relativi ad alcuni di questi luoghi, nel secolo XIII non risultano – salvo errore, data la natura delle nostre fonti – altri nuovi insediamenti che non siano quelli a genesi molto più lenta e progressiva e che non vedano la diretta promozione da parte di Genova o la loro acquisizione da parte della città in fase immediatamente successiva alla fondazione. Inoltre, come ha già notato Gina Fasoli, è difficile disgiungere la posizione dei nuovi luoghi da quella di altri insediamenti vicini di cui si può semplicemente parlare di prime attestazioni<sup>12</sup>. Adotteremo una prospettiva corta, limitandoci a misurare, laddove possibile, la riuscita dei nuovi luoghi nell'immediato, e cioè non oltre il secolo XII.

Se seguiamo la cronologia, la costruzione di questa irregolare rete di nuovi punti di appoggio è dunque tutta concentrata in poco più di un sessantennio, comportando un notevole sforzo progettuale o meglio, come vedremo, un progressivo e duttile adeguamento a una realtà dinamica. E' uno sforzo, oltretutto, concomitante negli anni 1146-1148 con l'oneroso impegno di Genova nell'impresa contro i musulmani di Spagna, ad Almeria e Tortosa<sup>13</sup>, e ben precedente la pace di Costanza, uno dei cui deliberati è stato di frequente interpretato, fino all'intervento di Settia pubblicato nel 1993, come una concessione alle città italiane di procedere all'erezione di borghi nuovi<sup>14</sup>.

Se teniamo conto della terminologia proposta sia dai documenti raccolti nei *Libri Iurium*, sia dagli annali, che non sono sempre redatti in perfetta simultaneità alla nascita dei nuovi insediamenti<sup>15</sup>, appaiono ben in evidenza il carattere fortificato di questi insediamenti e anzi, per quanto largo si voglia considerare lo spettro semantico di “castrum”, la loro percezione in chiave eminentemente militare. E' significativo infatti che sia indicato come “castrum” anche l'ultimo dei nuovi insediamenti ricordati, cioè Villafranca presso Moneglia, che è l'unico a ricevere un nome più consueto in altre regioni e utile a designare sotto il profilo fiscale – quando ormai Genova ha acquisito una buona esperienza nella gestione di nuovi luoghi – una realtà diversa da quelle adiacenti, cui appunto si intende fare concorrenza.

Se consideriamo infine la dislocazione geografica, gli interventi citati sono concentrati in un territorio distante dalla città tra i 30 e i 45 chilometri in linea d'aria, con l'eccezione di Portovenere, che segna l'estremo limite orientale delle ambizioni genovesi: dunque non si presentano mai come fondazio-

<sup>11</sup> *Annali Genovesi di Caffaro* cit., p. 259: “edificaverunt castrum quod vocatur Villafranca”.

<sup>12</sup> Fasoli, *Ricerche sui Borghi Franchi* cit., p. 181.

<sup>13</sup> Molto brevemente, per quel che qui interessa, De Negri, *Storia di Genova* cit., pp. 261-262.

<sup>14</sup> Su cui Settia, *Le pedine e la scacchiera* cit., pp. 63 sgg.

<sup>15</sup> G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982.

ni programmate – direttamente da Genova o da altri – in adiacenza della città, ma possono assumere un significato, come tra poco vedremo, anche dal punto di vista stradale.

Cronologia, terminologia e soprattutto dislocazione convergono a rendere esplicite le motivazioni di Genova, anche se è proprio la qualità dei nuovi luoghi che andrà di volta in volta precisata. Vediamo perciò quali funzioni assumono queste fondazioni in un'ottica specificamente genovese, perché è banale ricordare come con ciò non si esauriscono tutte le loro funzioni rispetto al territorio vicino e che i nuovi insediamenti non sono necessariamente indagabili solo come periferia rispetto al centro urbano. In buona sostanza, l'impianto e l'acquisizione dei nuovi punti di insediamento appaiono legati essenzialmente al confronto di Genova con i potenti epigoni della dinastia ober-tenga radicati anche attorno al territorio individuato, cioè i Malaspina, e con poteri di più limitata ambizione, non sempre con questi collegati ma comunque di carattere assai composito. Si potranno di volta in volta individuare più articolate motivazioni legate ai nuovi insediamenti dove si radunano le famiglie che intendono sottrarsi ai loro *domini* privilegiando la dipendenza dal comune genovese, ma l'effetto complessivo è un sostanziale arretramento dalla costa dei diversi poteri signorili, che adesso si qualificano, come è già stato sottolineato, soprattutto per il controllo dei retrostanti valichi verso la pianura padana<sup>16</sup>.

Ha un valore esemplare e programmatico l'edificazione nel 1113 del "castrum" di Portovenere che, come è stato sistematicamente riconosciuto, costituisce la creazione del caposaldo orientale di una dominazione che presenta ancora a lungo notevoli soluzioni di continuità<sup>17</sup>. Il promontorio di Portovenere rientra nell'estesa dominazione dei numerosi signori di Vezzano, che traggono predicato da una località nell'entroterra dell'attuale La Spezia, in prossimità del fiume Magra, ma che si regge anche su beni costieri che giungono fino a Sestri, forse costituenti addirittura i possessi originari. Si tratta di una presenza, come ha chiarito Giovanna Petti Balbi vent'anni fa, costruita in buona parte a spese della chiesa di Luni e verosimilmente legitti-

<sup>16</sup> Ad esempio da R. Pavoni, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi*. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 15-17 aprile 1986, Genova 1987, p. 284. Come è noto, Portovenere diventa precocemente il luogo cui si fa riferimento nel designare gli estremi geografici del territorio di competenza genovese: ad esempio nel novembre 1143, quando il popolo genovese ratifica il trattato di pace tra Genova e Pisa, da un lato, e il conte Alfonso di Tolosa e conte, abate e abitanti di St. Gilles, dall'altro, si parla della tutela su questi ultimi e sui loro beni che verrà esercitata "a Vigintimilio usque ad Portumveneris": *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 65, pp. 107-108.

<sup>17</sup> Valga per tutti il rimando a G. Pistarino, *La Liguria: regione nazione*, in "Atti della Accademia ligure di scienze e lettere", 28 (1972), pp. 28 sgg.



mata da un rapporto vassallatico tra i Vezzano e gli Obertenghi<sup>18</sup>. La nuova fortificazione, in cui almeno dal 1140 sono presenti castellani con mandato genovese, sorgerebbe su una preesistente fondazione signorile<sup>19</sup>: manca così l'elemento di completa novità, ma si evidenzia fin d'ora un tratto frequente della politica genovese rispetto alle nuove fondazioni nel Levante, quello della calibrata riconversione dell'esistente, spesso con potenziamento e variegazione delle funzioni originarie.

Prima ancora di costituire concreto tramite per un inquadramento dei Vezzano nella dominazione cittadina, tuttavia, il caposaldo genovese di Portovenere, che segna oltretutto un preciso confine rispetto alle pretese pisane<sup>20</sup>, fornisce suggerimento per un nuovo disegno della distrettuazione ecclesiastica. Sono fatti noti, che richiamo brevemente. Nel 1133 cade infatti la creazione dell'arcidiocesi di Genova cui, nel distacco dalla metropoli milanese, sono attribuite da Innocenzo II oltre alle diocesi in Corsica, anche quelle monastiche di Bobbio e di Brugnato e, antistante Portovenere, il monastero di S. Venerio nell'isolotto del Tino; nel 1162 questo primo nucleo è integrato da Alessandro III, tra l'altro, anche con le chiese di Portovenere, e, grazie al riconoscimento federiciano della *districtio* militare, con parallelo riconoscimento implicito della facoltà di Genova di estendere fin qui la propria dominazione<sup>21</sup>.

Tra le prime vittime dell'espansionismo genovese, l'articolato gruppo dei signori di Vezzano subisce pressioni innanzi tutto per quanto possiede nella valle di Lavagna, già dalla metà degli anni '40 del secolo XII, e rispetto a quest'area più spostata verso ovest dal loro centro eponimo può cominciare ad aver peso anche il complesso dei luoghi di attestazione e di acquisizione recenti, già citati. Ma quel che qui conta mettere in evidenza è come, in una data imprecisabile "intorno alla metà del secolo", il rapporto tra Genova e i Vezzano trovi forma in un provvedimento che è allo stesso tempo una dona-

<sup>18</sup> G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, La Spezia - Massa Carrara 1982 (Collana storica della Liguria orientale, 9), pp. 12-13.

<sup>19</sup> Op. cit., p. 23. Il castellano di Portovenere è ricordato a partire dal 1141 come colui che, trascorsi dodici anni, dovrà ricevere *in ordinatione consulum comunis Ianue* un terzo dei prodotti e altro da parte di alcuni abitanti del villaggio che in quell'anno si vedono assegnata la terra di Capellina dai consoli cittadini: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (FSL, 10), n. 596, pp. 335-336

<sup>20</sup> Petti Balbi, *I signori di Vezzano* cit., p. 27.

<sup>21</sup> Rimando per brevità innanzi tutto a V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, a cura di D. Puncuh (= "ASLI", n. s., 39 [113], 1999, 2), pp. 94 sgg.; Pistarino, *La Liguria* cit., pp. 30-31; Petti Balbi, *I signori di Vezzano* cit., p. 26. Sul problema delle chiese nei luoghi di nuova fondazione si veda a titolo comparativo S. Bortolami, *Le chiese delle "villenove" e dei "borghi franchi" nel Veneto medioevale: una questione storica da approfondire*, in *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma 1999 (Italia Sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 61), pp. 365-388.



zione-vendita del colle su cui sorge il castello, di buona parte dell'area circostante e del borgo ora esplicitamente menzionato di Portovenere, e un accordo di alleanza che pone ordine nelle rispettive competenze<sup>22</sup>. Del successivo e non facile assoggettamento di questi signori e del dominio genovese sul luogo ci limitiamo qui a segnalare che nel 1160 a Portovenere è recintato il borgo e l'anno successivo è costruito in posizione più acconcia un secondo castello, a costituire un complesso in cui è riconoscibile il marchio anche urbanistico di Genova<sup>23</sup>.

## 2. *Castrum e burgus*

Volgiamoci adesso ad alcuni degli altri nuovi insediamenti individuati in quel territorio più circoscritto, sottolineando – con Settia – in primo luogo il frequente abbinamento, già realizzato o solo progettato, di castello e borgo<sup>24</sup>, che abbiamo appena constatato nell'evoluzione di Portovenere, e cercando anche di verificare quale qualità giuridica assumano eventualmente le rispettive comunità, nel contesto di un inquadramento delle dinastie marchionali e signorili, che qui si addensano, operato da Genova. Per il *castrum* fondato nel 1132, disponiamo del testo del giuramento di fedeltà al comune di Genova, prestato nel 1142-1143, “illorum qui venerunt ad habitandum Rivarolium” provenendo da zone vicine, cioè i venti uomini con mogli e figli che hanno appena ricevuto un contributo di 50 lire, utile a ulteriormente motivarli a lasciare i loro precedenti signori. Gli impegni che merita qui ricordare contemplano servizi di guardia, l'obbedienza ai consoli o al castellano, che vediamo ad esempio in carica nel 1166<sup>25</sup>, ed escludono “facere collectam”, contemplando perciò un esonero fiscale<sup>26</sup>. Ma l'intrico delle rivendicazioni e delle presenze signorili nella zona, che la città cerca di disciplinare anche usandole l'una contro l'altra, è ben leggibile in un altro accordo, databile verosimilmente ancora al 1132. Mentre a Opizzo Malaspina sono attribuiti a titolo feudale un terzo dei beni posseduti dai conti di Lavagna in Sestri, Lavagna e altrove, con l'impegno del “populus Ianuensis” di non fare pace o

<sup>22</sup> Petti Balbi, *I signori di Vezzano* cit., pp. 18 sgg.

<sup>23</sup> Petti Balbi, *I signori di Vezzano* cit., p. 26; L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980, pp. 66-67.

<sup>24</sup> A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 343, note 83 e 84.

<sup>25</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 215, pp. 305-308.

<sup>26</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 37, pp. 58-60. Si veda anche A. Frondoni, F. Benente e T. Garibaldi, *Lo scavo del castello di Rivarola. Notizie preliminari sulle campagne di scavo 1996/97*, in *L'incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, a cura di F. Benente, Bordighera 2000, pp. 181-215.

tregua con i conti senza il consenso del marchese, gli sono simultaneamente cedute cinque abitazioni a Rivarola e terra su cui suoi uomini possano costruire case<sup>27</sup>. Gli abitanti del nascente villaggio non sono dunque giuridicamente livellati nell'ambito della dominazione genovese. Resta tra l'altro per noi parzialmente aperta la questione di quali ricadute abbia tale compresenza di giurisdizioni nel ritaglio anche lento di un nuovo territorio pertinente l'insediamento: per questo come per la maggior parte degli altri luoghi la documentazione disponibile non pare tuttavia adeguata anche in età più tarda.

Adatto a un controllo stradale, perché posto allo sbocco delle valli di Fontanabuona, Sturla e Graveglia, il colle su cui sorge Rivarola è infatti probabilmente sottratto ai conti di Lavagna, l'altro gruppo signorile studiato da Giovanna Petti Balbi, legato precocemente agli Obertenghi e parzialmente inurbato dagli anni '30: nel 1144 è uno dei vicini signori di Passano che si impegna verso il comune di Genova, nell'ambito di un rapporto che ha netti connotati vassallatici e che è stato così formalizzato ormai da una dozzina di anni, a far sì che la città non perda questo castello, probabilmente ancora oggetto delle mire degli altri signori capaci di intervenire nella zona<sup>28</sup>. La riuscita dell'investimento si constata dal fatto che già nel 1152-1153 appare ben collaudato, da parte dei consoli genovesi, il sistema di affidare per periodi brevi l'amministrazione del castello e del pedaggio a diversi personaggi (prima Alberto della Volta, poi Grifo e Lamberto Guercio), con remunerazioni che paiono calibrate di caso in caso<sup>29</sup>. Merita notare tra l'altro che anche per questo colle si menzionano "fosatos" preesistenti, a indicarci che la scelta genovese tende a cadere su luoghi già dotati di strutture, sia pure minime, e di cui si è potuta verificare in qualche modo l'idoneità all'insediamento<sup>30</sup>.

La fondazione del castello di Sestri, nella fertile pianura dell'Entella, avviene in perfetta e significativa concomitanza di un impegnativo sforzo di inquadramento dei poteri signorili attivi nella zona, che ha esito in atti tutti

<sup>27</sup> *Codice diplomatico della repubblica di Genova dal DCCCCLVIII al MCLXIII*, a cura di C. Imperiale Di Sant'Angelo, I, Roma 1936 (FSI), n. 61, pp. 72-73 (dove in nota l'editore dà giustificazione della proposta di datazione). Su questa fase della politica genovese si veda R. Pavoni, *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La storia dei genovesi*. Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 7-10 giugno 1988, vol. IX, Genova 1989, pp. 458-459.

<sup>28</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 40, pp. 63-64; Benente, *Incastellamento e poteri locali in Liguria* cit., p. 70. Sul gruppo signorile dei da Passano, si veda Pavoni, *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto* cit., pp. 451-484: il più antico trattato tra il comune di Genova e questi signori data 1132 (p. 457). Lo studio richiamato nel testo è G. Petti Balbi, *I conti di Lavagna, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), pp. 83-114.

<sup>29</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 159, pp. 233-234.

<sup>30</sup> Doc. citato sopra, alla nota 27.

datati 1145. Abbiamo già ricordato la donazione di un'altura da parte dei signori di Levaggi, destinata all'edificazione di un castello e di un borgo ("burgus" sembra ormai designare un modello di insediamento che si contrappone a un tipo di popolamento più disperso), senza che tuttavia se ne abbia ulteriore notizia e che si possano spendere argomenti vuoti a favore di pressioni esercitate dalla città, vuoti dai conti di Lavagna, tale da consigliare la dedizione. Abbiamo citato la cessione da parte dei "consortes de Cucurno" del castello di Calosso e della terra vicina, utile per costruirvi un borgo, con cui Genova riesce a neutralizzare solo in parte quello che evidentemente considera spontaneismo insediativo: infatti quei signori fanno riserva per i loro uomini, cercando di disgiungerne la posizione da quella di quanti sarebbero venuti ad abitare il nuovo villaggio relativamente sia all'accesso ai coltivi e ai beni a fruizione collettiva, sia alle riscossioni fiscali, nell'ambito di un'amministrazione del luogo gestita da castellani di nomina genovese. Aggiungiamo ora che, sempre nel 1145, i conti di Lavagna, i signori di Lagneto e quelli di Passano giurano fedeltà al comune di Genova "ad Sigestri quando exercitus ibi castrum insule edificavit", cioè sul suolo di quest'isola a ridosso della costa – forse già parzialmente fornito di apprestamenti fortificati<sup>31</sup> – che il monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte si appresta a cedere, così precisandosi anche sul piano giuridico il controllo militare genovese. E' un controllo presto esteso al porto, citato in un'indicazione confinaria del 1147<sup>32</sup>, che mostra la tempestiva articolazione degli investimenti<sup>33</sup>. Per quanto riguarda i conti di Lavagna in particolare, essi sono chiamati a rinunciare a qualsiasi eventuale diritto loro spettante a Sestri (ma solo "ab terragiis superius", e da questa fascia in giù è consentito loro di mantenere i suoli che i rappresentanti della città avessero voluto destinare alle loro abitazioni) e a Rivarola, a non ostacolare l'immigrazione nei due luoghi. Sono invece autorizzati a tenere sotto la propria giurisdizione i propri uomini che si fossero trasferiti<sup>34</sup> nei due nuovi insediamenti.

Nei decenni successivi non sono accertabili iniziative assunte dalla città a partire da Sestri, i cui castellani sono tuttavia ancora menzionati in successivi accordi con i conti di Lavagna, che negli anni '60 prevedono tra l'altro alcuni esoneri fiscali anche per i loro uomini e che disegnano così anche per que-

<sup>31</sup> Rimando per brevità a quanto già illustrato da Benente, *Incastellamento e poteri locali* cit., pp. 70-71.

<sup>32</sup> *Il Registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, Genova 1862 ("ASLI", 2/2), n. 227 del gennaio 1147, pp. 79-80.

<sup>33</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, nn. 77-78, pp. 127-131; n. 79, pp. 131-132; n. 80, pp. 132-133; n. 85, pp. 138-139 (è la cessione del monastero di S. Fruttuoso).

<sup>34</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, nn. 77-78, pp. 127-131. Su questa fase cfr. Pavoni, *I signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto* cit., p. 458.

sto villaggio una situazione ibrida sotto il profilo giurisdizionale<sup>35</sup>. Il controllo effettivamente esercitato dalla città sulla nuova fondazione è in parte misurabile dal fatto che nel 1151 i sacerdoti della pieve sigestrina rifiutano di rispettare l'impegno assunto di trasferire la chiesa nell'area dell'isola che è stata loro concessa nel 1148, tanto che i consoli genovesi revocano la donazione dopo aver pensato a questo trasferimento come un incentivo anche al trasferimento di famiglie<sup>36</sup>. Possiamo immaginare che il richiamo della tradizione sia forte e forse che il clero di una chiesa che localmente ha tanto rilievo sia mosso anche da ragioni di sicurezza nello scartare l'ipotesi del dislocamento della propria sede. Ma non dobbiamo nemmeno escludere che tale atteggiamento sia sostenuto da chi ha localmente occasione di esercitare più continue pressioni e che non è difficile individuare negli esponenti delle vicine dinastie aristocratiche: innanzi tutto nei numerosi signori di Vezzano, dal momento che nell'aprile del 1147 un largo schieramento di membri questa famiglia vende al comune genovese solo una parte dei beni familiari che si trovano proprio "in insula Siestri"<sup>37</sup>, così riservandosi dei mezzi concreti per mantenere la propria preminenza. Non va tuttavia escluso nemmeno un esponente dell'altro raggruppamento signorile attivo nella zona, poiché già nel gennaio dello stesso anno Alinerio "de Paxano" risulta confinante del poggio donato dal comune genovese all'arcivescovo<sup>38</sup>, così rammentandoci tra l'altro la composizione molto mista del nuovo luogo.

Per quanto riguarda le nuove fondazioni che datano dagli anni '60 del secolo XI appare invece più evidente come siano giocate prevalentemente nel rapporto, ora conflittuale, con i Malaspina, ripercorso negli ultimi decenni tra gli altri da Romeo Pavoni e Mario Nobili. Del castello di Monleone, della cui fondazione per diretta iniziativa genovese abbiamo asciutta notizia nel 1164, leggiamo successiva menzione solo nel 1168, quando appare tra gli oggetti della complessa vertenza tra Genova e i marchesi, che consentono di rinunciare ai propri diritti sul poggio e sul "territorio" circostante che era stato destinato alla costruzione del borgo<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 215 del 1166, pp. 305-308.

<sup>36</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 54, pp. 90-92: si tratta del perfezionamento di quanto è attuato nel gennaio del 1147, quando parte del poggio dell'isola di Sestri è donata dai consoli genovesi all'arcivescovo di Genova, il quale promette di edificarvi una chiesa (doc. citato sopra, alla nota 32); si veda anche G. Pistarino, *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1984 (Italia Sacra, 36), II, pp. 651-652.

<sup>37</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 100, pp. 158-159; Petti Balbi, *I signori di Vezzano* cit., pp. 17 e 26.

<sup>38</sup> Doc. citato sopra, alla nota 32. Questa ipotesi è ben suffragata dal fatto che anche nel 1171 i consoli del comune di Genova dichiarano inalienabili i castelli di Frascaro e Frascarino presso Chiavari, indicando quali soggetti capaci di opporsi a questa decisione proprio i signori di Passano, e specificano che per la sicurezza "terre et vallis de Sygestro et hominum de partibus illis" le fortificazioni non possono nemmeno essere concesse in feudo: *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 225, pp. 324-325.

<sup>39</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 218, pp. 310-315. Oltre ai saggi di Nobili e Pavoni già citati, si veda anche

Non sappiamo che cosa in realtà motivi la donazione – spontanea o sollecitata dai due consoli genovesi presenti “in podio Monleonis” – dell’altura fortificata di Figarolo, nel giugno del 1164, da parte di un gruppo di diciassette uomini che si danno la qualificazione collettiva di “consortes” e il cui numero può suggerire ridotte dimensioni dell’insediamento<sup>40</sup>. Sul nuovo insediamento hanno comunque subito giurisdizione anche i Malaspina, perché il luogo figura nel lunghissimo elenco di beni del cui possesso i marchesi ottengono la conferma da Federico Barbarossa nel settembre di quel medesimo anno<sup>41</sup>. Pare escludersi che questa situazione offra occasione per sperimentare forme di cosignorìa, perché già nel 1174 il luogo appare tra le fortificazioni, tra cui spicca Portovenere-Lerici, in mano a Opizzo e Muruello Malaspina. Nell’arbitrato volto a dirimere le complesse questioni tra Genova e i marchesi, tenuti a rispettare gli accordi di una precedente pace, è prevista la restituzione dei castelli al comune genovese, che dovrà provvedere alla loro distruzione: un decastellamento poi non effettivamente praticato per Portovenere ma che potrebbe spiegare la mancanza di ulteriori citazioni per Figarolo<sup>42</sup>.

Anche la fondazione di Villafranca riflette la volontà di non rompere equilibri faticosamente costruiti con i marchesi, perché i consoli genovesi, con il loro seguito militare, nel 1174, unica citazione nelle fonti, avviano l’edificazione del castello “in presencia... marchionum Malaspina et suorum adiutorum”<sup>43</sup>: si è appena conclusa infatti la vera e propria guerra combattuta tra l’alleanza di tutti i poteri signorili del Levante e Genova nei primi anni del decennio<sup>44</sup>.

Chiavari, infine, costituisce l’ulteriore sforzo di consolidamento genovese, forte della recente e vicina esperienza di Sestri, nella zona che abbiamo individuato, fondata com’è a ridosso di Lavagna, centro dei primi e più resistenti antagonisti del comune cittadino nella creazione del proprio *districtus*. Geo Pistarino, che quasi venticinque anni fa ha proposto Chiavari come un “modello nella storia”, ha però invitato ad accogliere con prudenza il preciso riferimento degli annali cittadini, sotto l’anno 1167, all’erezione del *castrum* da parte genovese. Pistarino ha suggerito piuttosto una genesi spontanea dell’insediamento, nell’ambito di un ritorno degli abitanti della zona a popolare anche la costa, su cui si innesta l’iniziativa della città: chi ha redatto gli annali (che adesso è Oberto Cancelliere, che colma il periodo rimasto scoperto tra

M. Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti cit.*, pp. 71-82.

<sup>40</sup> Sopra, nota 8.

<sup>41</sup> *MGH, Diplomata*, X/II, n. 463, pp. 371-373.

<sup>42</sup> *I Libri Iurium cit.*, I/3, n. 560, pp. 261-265, n. 561, pp. 265-268.

<sup>43</sup> Sopra, nota 11.

<sup>44</sup> Pavoni, *I signori della Liguria orientale cit.*, pp. 460-461.



la morte di Caffaro e l'incarico di redigere gli Annali)<sup>45</sup> semplifica l'operazione insediativa e mette in tutto risalto solo il ruolo della città. Genova perciò riquantifica in direzione plurifunzionale il luogo, con interventi scanditi nel tempo, per quanto riguarda l'impianto del borgo, nel 1178 (cioè subito dopo la guerra appena citata) e nel 1209, e forse con una selezione dei nuovi immigrati, come suggerisce il fatto che si parli di "idonei habitatores"<sup>46</sup>: ma oltre alla prospettiva del porto va sottolineata la buona posizione del borgo, prossimo allo sbocco della valle Sturla, per il controllo dei transiti in direzione del Piacentino. Non si trascuri il fatto, inoltre, che il borgo rileva in un certo senso l'esperienza del monastero di Bobbio che nella zona ha già attuato un'intensa valorizzazione agricola<sup>47</sup>.

Un ultimo sguardo alla carta geografica lascia notare come in uno dei tratti meno accidentati della costa la sede principale dei conti di Lavagna sia adesso compresa tra le due villenuove controllate da Genova, distando circa tre e cinque chilometri rispettivamente da Chiavari e da Sestri: tre insediamenti presto di buona taglia destinati, si direbbe, a bilanciarsi l'uno l'altro senza che possa affermarsi un centro di rango urbano. Essi tuttavia costituiscono ottimi spunti per praticare un buon cabotaggio fino a Portovenere, come è già stato messo in luce da Gabriella Airaldi, anche se non è chiaribile quali siano nel secolo XII i punti di abituale sosta<sup>48</sup>.

La politica genovese nel Levante ricorre con misura alla fondazione o all'immediata acquisizione di nuovi luoghi, poiché la città sembra piuttosto risucchiare forze dal territorio<sup>49</sup> – forte è infatti il suo richiamo economico – che non riorganizzare le risorse umane e materiali in luoghi di nuova fondazione o cui è conferito nuovo status. Questa politica non risponde dunque a uno schema unico, ma riesce a calibrare e a scegliere il momento opportuno per i nuovi investimenti, che spesso sfruttano spunti preesistenti; non è in grado di determinare – siamo nel secolo XII – un regime di omogenea suditanza delle nascenti comunità ma comincia a pensare a una rete di funzio-

<sup>45</sup> Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung* cit., pp.210 sgg.

<sup>46</sup> G. Pistarino, *Chiavari: un modello nella storia*, in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)*, Chiavari 1980, pp. 35-61; Id., *Diocesi, pievi e parrocchie* cit., pp. 650-651.

<sup>47</sup> Cenni in G. Airaldi, *Chiavari: vie di terra e vie di mare*, in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari* cit., p. 161; su Bobbio cfr. adesso A. Piazza, *Monastero e vescovato di Bobbio (dalla fine del 10. agli inizi del 13. secolo)*, Spoleto 1997, anche per la bibliografia precedente; sulle coltivazioni nella zona L. Gatti, *L'economia agricola del Chiavarese nel basso Medioevo*, in "Studi genuensi", 10 (1973-74), pp. 75-120.

<sup>48</sup> Airaldi, *Chiavari: vie di terra e vie di mare* cit., pp. 156-157.

<sup>49</sup> Dati e osservazioni in questo senso (anche se per anni leggermente più avanzati) in S. Origone, *Gli uomini della Riviera ligure di Levante nell'Occidente euro-mediterraneo nel secolo XIII*, in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari* cit., pp. 171-228.



## II. Genova e i luoghi di nuova fondazione nella Liguria di Levante del secolo XII

nari; sa affrontare qualche regresso degli insediamenti che possiamo intuire nella sporadicità di talune attestazioni. E' una politica, infine, che nel ricorso alle nuove fondazioni non pare superare il secolo XII (ma per questo occorrono più capillari analisi) e che perciò differenzia Genova da altre situazioni italiane e in specie dalle regioni centrali della penisola, in cui la massima diffusione del fenomeno di "borghi e terre nuove" è spostato di un secolo in avanti<sup>50</sup>: quando più forte sarà la presa della città sul territorio costiero non si avvertirà più la necessità di ricorrere a questo strumento.

<sup>50</sup> Oltre al lavoro di Gina Fasoli citato in esordio e a i saggi contenuti in *Borghi nuovi e borghi franchi* cit., si veda ad esempio già P. Pirillo, *Borghi e terre nuove nell'Italia centrale*, in *I borghi nuovi* cit., pp. 83-100.



### III. Nuove fondazioni signorili nella Liguria duecentesca

Trattare, per la Liguria del secolo XIII, di luoghi fondati da signori che intendano durevolmente incidere sulla qualità del popolamento, significa parlare quanto meno di una dinamica a più poli. Oltre ai nuclei aristocratici che promuovono gli interventi sul territorio e a coloro che si trasferiscono in questi borghi, vanno tenute sullo sfondo anche le città e soprattutto Genova, già dal secolo precedente intenzionata a far coincidere la propria dominazione con l'intero arco costiero – che appunto comincia ad assumere una fisionomia simile all'odierna, superando la generica definizione di *litus maris* di età carolingia e postcarolingia<sup>1</sup> – attraverso un controllo perseguito di situazione in situazione con “laboriosi compromessi”<sup>2</sup>. Anche se i blocchi territoriali su cui Genova deve rinunciare a imporsi restano consistenti ben oltre il secolo qui in esame, già nel 1162 la maggior città ligure ha ricevuto sanzione legittimante della sua ambizione da parte di Federico I, con successive riconferme imperiali<sup>3</sup>. Qualche richiamo al vicino contesto subalpino e in particolare all'area meridionale, che presenta una buona articolazione di villenuove per tipologia di fondazione, appare non solo utile per rendere più palesi le specificità del caso ligure, ma anche appropriato per una ragione precisa, nel segno della circolazione delle esperienze. Due nuclei signorili – i del Carretto e i Clavesana – che danno impulso ai nuovi insediamenti in Liguria sono infatti attivi anche in area attualmente piemontese e derivano dal medesimo incrocio dinastico che ha dato vita a un terzo nucleo, al centro di una consi-

<sup>1</sup> R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, pp. 161 sgg.

<sup>2</sup> G. Felloni, *La fiscalità del dominio genovese tra quattro e cinquecento*, in “Atti e memorie della Società savonese di Storia patria”, 25 (1989), p. 107; per la costruzione di questo incoativo stato regionale rinvio, tra gli altri, a V. Piergiovanni, *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova 24-27 ottobre 1984, Genova 1984 (“ASLI”, n. s., 24 [98], 2), pp. 427-449, e R. Savelli, *Gli statuti della Liguria. Problemi e prospettive di ricerca*, in “Società e storia”, 83 (1999), pp. 3-33; Id., *Scrivere gli statuti, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di Id., Genova 2003 (FSL, 19), pp. 3-192; Pavoni, *Liguria medievale* cit.

<sup>3</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (FSL, 4), doc. 285, pp. 20-27; doc. 286 del 1191, pp. 27-35, e doc. 287 del 1220, pp. 35-39.

stente dominazione ai piedi delle Alpi e con base principale a Saluzzo<sup>4</sup>.

Un breve e preliminare richiamo anche a quanto avviene nella stessa Liguria del secolo precedente chiarirà tuttavia il senso di concentrare l'attenzione sugli sviluppi duecenteschi e servirà a fornire le prime informazioni. Nel secolo XII la promozione o il tempestivo inquadramento dei nuovi luoghi, che quando hanno tenuta nel tempo vedono presto un *burgus* abbinato al *castrum*, paiono essere infatti prerogativa del comune di Genova, quanto meno stando alle fonti scritte: è chiaro tuttavia che l'avanzamento delle indagini archeologiche potrebbe far riformulare un simile bilancio<sup>5</sup>. La documentazione, peraltro scarsa, relativa a questa decina di insediamenti, giocati in chiave antisignorile, si risolve in pochi documenti contenuti nei *Libri Iurium* e – per un certo numero di casi in maniera più puntuale – negli Annali genovesi, che mettono l'accento proprio sul momento dell'edificazione<sup>6</sup>. Nel secolo XIII quella che si propone come capitale della poliedrica costruzione ligure pare cedere completamente l'iniziativa di generare nuovi villaggi agli esponenti dei poteri signorili, con cui ha variegata relazioni che trovano ampia eco negli Annali. Ma adesso gli annalisti non reputano più opportuno riferire dell'atto di fondazione o del crescere di un nuovo borgo, ammesso che ne abbiano tempestiva notizia: forse si ha consapevolezza di un certo tasso di insuccessi già sul breve e medio periodo, così come è parziale esperienza di Genova stessa per le proprie fondazioni del secolo precedente, oppure non si intende dare eccessiva risonanza alle iniziative signorili. Nonostante il dilatarsi e l'articolarsi della documentazione in genere prodotta e a noi pervenuta, la compilazione di un inventario completo delle fondazioni duecentesche continua infatti, come vedremo, a presentare notevoli difficoltà. Tuttavia, possiamo con buona approssimazione affermare che mentre nel secolo XII le notizie di nuove fondazioni riguardano essenzialmente la Liguria di levante, che resta una subregione senza vere e proprie città<sup>7</sup>, la seconda generazione di borghi nuovi vede la luce in gran parte nel Ponente, dove sono tre i centri di rango vescovile, cioè Savona, Albenga e Ventimiglia: possiamo dire fin d'ora che il rapporto delle stirpi marchionali con le prime due città sollecita probabilmente una maggiore intraprendenza nel governo degli uomini.

<sup>4</sup> L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (BSS, 209).

<sup>5</sup> Nell'ambito delle iniziative coordinate dalla cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Genova si sta procedendo a una ricognizione sistematica dei luoghi incastellati e in senso più lato delle nuove fondazioni in età medievale, a partire dal territorio dell'attuale Provincia di Genova.

<sup>6</sup> P. Guglielmotti, *Genova e i luoghi di nuova fondazione nella Liguria di Levante del secolo XII*, in questo volume, come Capitolo II.

<sup>7</sup> Op. cit.

1. I promotori delle rifondazioni

Numerosi studi, anche molto recenti, sia sulle nuove fondazioni sia sulle dinastie signorili consentono di proporre un bilancio – e occorre ribadire come sia opportuno considerarlo ancora provvisorio – e di dare parzialmente per scontate le ricostruzioni di massima, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra fondatori e città. Veniamo dunque ai promotori e ai nuovi borghi, una mezza dozzina, cominciando dalla Liguria occidentale e tenendo ben presente che anche qui i signori “devono impostare la propria politica prima di tutto sulla difesa dei propri diritti dall’ingerenza genovese”<sup>8</sup>.

In seguito alle spartizioni tra gli eredi di Bonifacio del Vasto – la cui famiglia ha tratto origine dall’incontro matrimoniale tra le stirpi marchionali di Aleramici e Arduinici – attuate dagli anni ’30 del secolo XII, come è stato da ultimo dimostrato da Luigi Provero, il ramo dei marchesi che si definiscono del Carretto o di Savona controlla da un lato il Savonese e l’area montana nei pressi del colle di Cadibona, superando presto circoscritte forme di condivisione del potere con altri eredi, e dall’altro una zona a sud della piemontese Alba<sup>9</sup>: ma è nell’attuale Liguria che procede all’irrobustimento della propria dominazione (in crisi da tempo nella città di Savona e in crisi finanziaria) con la fondazione di due borghi nuovi, destinati a essere i capisaldi – l’uno costiero, l’altro montano – della sua dominazione. Si tratta di Finale (ora Finale Ligure), sul litorale a una quarantina di chilometri a ovest di Savona, avviata in data non precisabile tra la fine del secolo XII e l’inizio del XIII<sup>10</sup>, e di Millesimo, che sorge a un’altezza di 430 metri in area con buoni passaggi verso l’attuale Piemonte, lungo il fiume Bormida del ramo appunto di Millesimo. Per questa villanuova disponiamo dell’atto di fondazione, datato 1206, ad opera di Enrico marchese di Savona<sup>11</sup>. Nel secondo decennio del secolo i del Carretto sono inoltre autori di una ristrutturazione insediativa, da

<sup>8</sup> Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 190; si veda anche N. Salvini, *Relazioni medievali tra Genova e la Liguria Occidentale (secoli X-XIII)*, Bordighera 1950 (CSOL, 9).

<sup>9</sup> Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., e Id., *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune. 1191-1991*, Savona 1994 (= “Atti e memorie della Società savonese di storia patria”, n. s., 30), pp. 21-50, da confrontare con R. Pavoni, *L’organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992 (Storia e Storiografia, 1), pp. 65-119; per il seguito della vicenda carrettesca, si può vedere, molto succintamente, R. Musso, “Signori in città”: *i del Carretto a Savona (XIII-XVIII)*, in “Atti e memorie della società savonese di storia patria”, n. s., 38 (2002), pp. 5-13.

<sup>10</sup> Utile è il contributo, anche per la ricostruzione complessiva della vicenda familiare, di G. Murialdo, *La fondazione del burgus Finarii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in “RII”, n. s., 40 (1985, ma 1988), pp. 31-63.

<sup>11</sup> Provero, *I marchesi del Carretto* cit.; G. Balbis, *L’atto di fondazione del “burgus Millesimi” (9 novembre 1206)*, in “Atti e memorie della società savonese di storia patria”, n. s., 15 (1981), pp. 35-51.

interpretare prudentemente, a Pietra (ora Pietra Ligure), acquisita da poco e che si trova di nuovo sulla costa, poco a est di Finale e a una decina di chilometri da Albenga e nel suo territorio; verso fine secolo realizzano la pianificazione di un *burgus*, citato nel 1292, nell'entroterra a Calizzano, a 650 metri, già oltre il colle del Melogno. Per questi ultimi casi, su cui ha da pochissimo portato l'attenzione Josepha Costa Restagno, il problema che è difficile sciogliere riguarda non tanto la qualità del "nuovo" insediamento, perché è proprio il tessuto edilizio molto regolare che parla di un'iniziativa programmata, quanto il contenuto politico connesso alle due iniziative, tenuto conto poi che di Pietra e del Carretto restano in possesso per pochissimi anni<sup>12</sup>.

L'altro ramo di ascendenza aleramico-arduinica, quello dei marchesi di Clavesana studiati da Romeo Pavoni, tra la fine del secolo XII e la metà del Duecento controlla essenzialmente le valli che conducono ad Albenga, il comune con cui si trova in costante contrasto; tuttavia ha inizialmente ancora possedi e poi durevolmente interessi anche in area piemontese, dove si trova il villaggio da cui continua a trarre predicato<sup>13</sup>. A questi signori si devono prima, negli anni '30 del secolo, la nascita di un borgo a Pieve di Teco, nell'alta valle Arroscia a 240 metri di altezza, e poi nel 1248 la fondazione di Zuccarello nella valle Neva, a 130 metri di altezza e a meno di una quindicina di chilometri da Albenga, grazie ad accordi – di cui ci è pervenuta la registrazione – con un gruppo di abitanti della zona<sup>14</sup>.

Nella riviera di Levante sono con certezza promotori di una nuova fondazione, secondo quanto risulta da acquisizioni storiografiche recenti, solo i Fieschi, che con i Malaspina hanno condiviso il ruolo di più potenti signori della subregione, anche se non è dimostrabile una comune ascendenza nei

<sup>12</sup> Per tutti questi casi si veda l'intervento recente di J. Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli XIII-XIV)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi* cit., pp. 271-306, che ha saputo accortamente valutare gli aspetti urbanistici e la cui dettagliata analisi mi esime da un confronto con la storiografia locale. Ringrazio l'Autrice che mi ha consentito di leggere il testo prima della stampa. Per la questione dell'identificazione delle villenove attraverso l'esame delle piante si vedano F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 58-59 e R. Comba, *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione*, in *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1993 (Da Cuneo all'Europa, 2), pp. 279-298.

<sup>13</sup> R. Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*. Atti del convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1990 (CSOL, 25), pp. 317-362; Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., in particolare p. 105 e n, pp. 137 sgg.; V. Zucchi, *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana nei secoli XIII-XIV*, Albenga, 1945 (CSOL, 6).

<sup>14</sup> Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., pp. 279 sgg.; F. Giusti, *Un episodio della politica clavesanica: la fondazione di Zuccarello*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*. Atti del convegno di Albenga, 19-21 ottobre 1984, Bordighera 1988 (= "RII", n. s., 40 [1985], 1-3), pp. 64-70; G. Casanova, *Il marchesato di Zuccarello. Storia e strutture tra Medioevo ed Età Moderna*, Albenga 1989.



marchesi obertenghi. Non occorre qui richiamare, sulla scorta di Giovanna Petti Balbi e di Romeo Pavoni, gli investimenti a tutto campo, a partire dalle dignità ecclesiastiche, che la stirpe derivante dai conti di Lavagna, parzialmente inurbata fin dagli anni '30 del secolo XII<sup>15</sup>, attua nella prima metà del secolo: per quanto riguarda tuttavia le presenze patrimoniali e i centri di controllo del territorio, questi conoscono una notevole variegazione geografica già dall'inizio del secolo XIII, quando i Fieschi attuano i primi tentativi di infiltrazione nella val di Taro, oltre il crinale appenninico, mentre attorno alla metà secolo si attestano anche nella valle Scrivia, nell'Appennino genovese, avanzano sul litorale del Levante a spese dei signori di Vezzano e si consolidano in Lunigiana, fino a giungere all'urto con Genova nel contesto dei tentativi angioini di controllo sulla regione<sup>16</sup>. Per un intervento di riassetto insediativo, in una fase che è ormai di ripiegamento politico e militare di fronte a Genova, si sceglie l'alta val di Vara, a un'altezza di circa 350 metri e a pochi chilometri del passo di Cento Croci, lungo uno dei percorsi per Parma: è Varese (ora Varese Ligure), al cui progetto attende verosimilmente Alberto Fieschi, in anno probabilmente più prossimo al 1276, quando cede al comune genovese un'ottantina di luoghi e castelli, che non al 1295, quando il borgo è citato per la prima volta<sup>17</sup>.

Tuttavia, a sottolineare la lacunosità delle fonti basti qui accennare al fatto che non pare accertabile quando dati la fondazione di Borgonovo, il villaggio dal nome eloquente disposto a circa metà della strada che dalla costa, dalla zona di Lavagna e Chiavari, passando prima per Carasco, conduceva all'appenninico passo del Bocco: da qui si scende verso Borgo val di Taro, lungo la strada per Parma. Siamo in zona dove nel tardo secolo XIII operano i Ravaschieri, al pari dei Fieschi discendenti dal ceppo dei conti di Lavagna e forse promotori di un'altra iniziativa di riordino insediativo nella vicina Borzonasca, parimenti lungo un tracciato stradale<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (FSL, 2), doc. 16, pp. 16-17; oltre ai testi citati alle note successive si veda anche M. Firpo, *La ricchezza ed il potere: le origini patrimoniali dell'ascesa della famiglia Fieschi nella Liguria Orientale tra XII e XIII secolo*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*. Atti del Convegno, Lavagna, 18 dicembre 1994, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 323-362.

<sup>16</sup> G. Petti Balbi, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei Genovesi*, III, Genova 1983, pp. 105-129; R. Pavoni, *I Fieschi in Valle Scrivia*, in "Atti della Accademia ligure di Scienze e Lettere", 46 (1989), pp. 293-302; si veda anche G. Pistarino, *I Fieschi nella storia*, ivi, pp. 284-292; di recente il primo tratto della vicenda familiare è stata ripercorso con gran dettaglio da R. Pavoni, *L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II*, in *I Fieschi tra Papato e Impero* cit., pp. 3-44.

<sup>17</sup> Tutta la vicenda è stata recentemente ricostruita da B. Bernabò, *I conti di Lavagna e l'alta val di Vara*, in *I Fieschi tra Papato e Impero* cit., pp. 45-101, in particolare pp. 53 sgg., utile anche per il rinvio alla bibliografia precedente.

<sup>18</sup> Per queste ipotesi rimando senz'altro a M. Chiappe, *Vie di comunicazione e controllo del territorio nell'entroterra del Tigullio tra Medioevo ed Età moderna: la Valle Sturla nel XV secolo*,

Forniamo un primo riepilogo con riguardo alla cronologia e alla qualità delle signorie territoriali coinvolte. Le iniziative di fondazione, che valgono anche quale indicatore – certo non esclusivo – della capacità delle stirpi signorili di esercitare il controllo sul territorio e soprattutto di muoversi rispetto a Genova in autonomia, o meglio in un'autonomia vigilata, nel Ponente conoscono un addensamento prima degli anni '20 per i del Carretto (con la tardiva operazione di Calizzano) e non superano la metà del secolo per i Clavesana, mentre nel Levante stando al dettato documentario si riducono a un episodio più tardo. La nascita di Varese è infatti registrata nelle fonti ancora accessibili in età molto posteriore e siamo in presenza di una situazione ancora da decifrare per Borgonovo: la scelta di circoscrivere adesso l'attenzione al Duecento consente in sostanza di osservare, spesso con fatica, la fase dell'assestamento delle nuove sedi solo nel Levante. Questa scansione va sottolineata perché anche Albenga, nel suo secolare dissidio con i marchesi vicini, si fa promotrice di alcune nuove fondazioni, ma in età successiva, a partire dal 1250 e fino al 1290<sup>19</sup>, prendendo in un certo senso il testimone e dando vita a una sorta di terza generazione di villenove, dopo quelle promosse da Genova e dai signori. L'esempio marchionale ha così contribuito a stimolare nuovamente l'inventiva cittadina nelle forme di controllo del territorio circostante: con Cisano, anzi, Albenga si contrappone direttamente a Zuccarello<sup>20</sup>. Ricordo qui per inciso come il proliferare di nuovi *burgi* (che è termine prevalente con cui sono designati gli interventi marchionali) e di nuove *villae* (che è la locuzione preferita per i quattro interventi ingauni, Villanova, Cisano, Villafranca, ma non per il più tardo Borghetto S. Spirito), è stato messo in relazione a un'effettiva pressione demografica<sup>21</sup>; inoltre, se le nuove fondazioni progettate da Albenga pongono questa città perfettamente in linea con quanto avviene in altre situazioni non solo in Piemonte ma anche altrove in Italia, la distinguono invece dalle altre città liguri coeve<sup>22</sup>.

in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*. Atti del Convegno di Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998, a cura di D. Calcagno, Borgo Val di Taro 2002, pp. 98 e 104-106.

<sup>19</sup> Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., pp. 285 sgg., che in parte supera Id., *La politica territoriale del Comune di Albenga tra Due e Trecento: le nuove fondazioni*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio* cit., pp. 73-91.

<sup>20</sup> Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., pp. 287-88.

<sup>21</sup> C. Massone, *Demografia e popolamento rurale nell'Albenganese fra XIII e XIV secolo*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, p. 149; l'uso di "villa" per gli insediamenti promossi da Albenga si ricava anche da Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., pp. 285 sgg.

<sup>22</sup> A titolo comparativo si vedano, oltre ai saggi raccolti in *I borghi nuovi* cit., i contributi pubblicati da ultimo in *Borghi nuovi e borghi franchi* cit., tra cui segnalo per la comparazione regionale che in questa sede si privilegia R. Bordone, "Loca novi" e "villenove" nella politica territoriale del comune di Asti, pp. 99-122, e A. M. Rapetti, *I borghi franchi del Piemonte centro-settentrionale: Novara, Vercelli, Ivrea*, pp. 307-328.

A tutta prima non sorprende che tra gli eterogenei titolari delle signorie territoriali liguri siano protagonisti di interventi di riassetto del popolamento esclusivamente gruppi di notevole peso. E' lecito però chiedersi se, oltre che nel loro effettivo potere, essi trovino anche nei loro autorevoli ascendenti e in relazioni prestigiose come quelle sviluppate dai Fieschi la spinta ideale e pratica in più per concepire rimodellamenti cospicui delle forme di vita. Non dobbiamo infatti dare per scontato una simile volontà progettuale se guardiamo all'area subalpina, osservando come il consortile dei Romagnano, di ceppo marchionale arduinico, nella propria strategia politica e insediativa non consideri quella delle nuove fondazioni un'opzione praticabile, per motivi che sono almeno in parte riconducibili alla dispersione patrimoniale in più zone, anche distanti, e al dilatarsi numerico della famiglia, cui pure sono opposti notevoli correttivi<sup>23</sup>. Anche la terza linea principale dei discendenti di Bonifacio del Vasto, quella che costruisce una potente ed estesa dominazione nel Piemonte sudoccidentale denominandosi da Saluzzo, pare non risolversi a interventi di fondazione. Dal 1198, anzi, subisce la pressione della vicina villanuova di Cuneo, che sorge grazie a una rete di relazioni intercomunali, al decisivo appoggio del comune di Asti e soprattutto allo spontaneo congregarsi degli abitanti di molti villaggi più o meno prossimi, tra cui alcuni sottoposti proprio alla giurisdizione marchionale<sup>24</sup>. Questi marchesi attuano un notevole investimento nella loro sede eponima, che ospita la loro fortificazione principale e che nel corso del Duecento, qualificata prevalentemente come *burgus*, diventa la capitale del marchesato, grazie a un'operazione edilizionalmente programmata e graduale<sup>25</sup>. Tuttavia per questa promozione di Saluzzo non è probabilmente il caso di parlare di nuova fondazione e soprattutto non è necessario pensare al suggerimento ricavato dalla nascita di Cuneo, che dopo una crisi ventennale dai primi anni '30 del secolo XIII risorge insieme ad altre villenuove vicine con notevole vigore<sup>26</sup>. Non è invece escluso che gli altri rami marchionali derivanti da Bonifacio del Vasto abbiano inteso assumere in prima persona l'iniziativa di promuovere nuovi luoghi anche dopo aver ben valutato l'esperienza dei marchesi di Saluzzo con Cuneo: questa ipotesi permetterebbe allora di datare meno genericamente la fondazione di

<sup>23</sup> A. Tarpino, *Il consortile dei Romagnano: strutture familiari e organizzazione dei domini (sec. XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 90 (1992), pp. 495-543.

<sup>24</sup> *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II, *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198-1259*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999.

<sup>25</sup> L. Provero, *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del Marchesato (secoli XI-XIII)*, in "Nuova Rivista Storica", 79 (1995), pp. 1-26.

<sup>26</sup> P. Grillo, *Oberto de Ozeno, il popolo di Milano e la rinascita del comune di Cuneo nel 1230: un'ipotesi di interpretazione*, in *Storia di Cuneo cit.*, II, pp. 29-64; P. Guglielmotti, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte medievale*, in "Quaderni storici", 30 (1995), 90, pp. 765-798.

Finale, collocandola a partire dagli ultimissimi anni del secolo XII. Si tenga tra l'altro presente che deve aver avuto eco nella zona tra Piemonte e Liguria anche la vicenda dei signori di Morozzo che, pur forti di parecchi castelli, proprio per la nascita parallela di Cuneo e della vicina Mondovì hanno dovuto ridimensionare notevolmente già all'inizio del Duecento le proprie ambizioni di controllo esclusivo su un territorio stretto a tenaglia dalle due villenuove; a metà Duecento il consortile morozzese vive ormai una gravissima crisi<sup>27</sup>.

Possiamo poi fissare un altro dato: nel Duecento in Liguria sarebbero solo i poteri signorili laici a dar vita a nuovi insediamenti. E' questa un'altra differenza rispetto al contesto subalpino che offre, da nord a sud, qualche caso in cui l'iniziativa spetta a una signoria ecclesiastica, cui accenno senza pretesa di completezza. L'intraprendente vescovo di Ivrea, ben intenzionato a riorganizzare proprietà e diritti della sua Chiesa di fronte alle vivaci iniziative dei vicini comuni cittadini, nel 1251 promuove la nascita della bastita di "Mombuen" e si accorda con gli uomini di alcuni villaggi per l'edificazione della villa di Chiaverano<sup>28</sup>. Anche per fronteggiare proprio i domini carrette-schi nel 1253 è il vescovo di Acqui – la più meridionale delle diocesi subalpine – che fonda Bistagno, presso il fiume Bormida, non distante dalla confluenza dei rami di Spigno e di Millesimo, così come apprendiamo da un atto che si presenta nei termini dell'accordo fra signore e capifamiglia, organizzati in comune<sup>29</sup>. Sul finire del Duecento Villafranca presso Frossasco nasce in seguito a trattative condotte tra l'abate di S. Giusto di Susa e il prevosto di Frossasco da una parte, e gli *homines* del luogo dall'altro, nell'ambito di un tentativo di contenimento dell'espansione sabauda<sup>30</sup>. Cominciamo adesso a

<sup>27</sup> P. Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte medievale*, Torino 1990 (BSS, 206), pp. 193 sgg., pp. 251 sgg.; Id., *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, in "Società e storia", (1995), 2, pp. 1-44; Id., *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento (Parte seconda)*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le origini e il Duecento*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G. M. Lombardi, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1998 (Storia e Storiografia, 16), pp. 87 sgg.; F. Panero, *La formazione del territorio comunale di Cuneo. Dalla fondazione della villanova alla prima dominazione angioina*, in *Storia di Cuneo* cit., II, pp. 132 sgg.

<sup>28</sup> F. Panero, *Villenuove signorili e borghi franchi comunali nel territorio eporediese (secolo XIII)*, in *Le Villenuove nell'Italia comunale*, a cura di R. Bordone, Montechiaro d'Asti 2003, pp. 98-100.

<sup>29</sup> Id., *Villenuove e progetti di popolamento nel Piemonte meridionale. Fra Nizza Monferrato e Bistagno (secoli XI-XIII)*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino 1996, pp. 23-41; A. Arata, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, = "Aquesana", dossier, s. d., p. 19. Risale al secolo successivo, al 1323, la fondazione di Fontanetto Po, nel Vercellese, per iniziativa congiunta del marchese di Monferrato e dell'abate di San Genuario di Lucedio: Panero, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 119-132.

<sup>30</sup> R. Comba, *Le villenuove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 125-126; G. Casiraghi, *Monasteri e comuni nel Piemonte occidentale*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale (1088-1250)*,

prendere anche atto, grazie a quanto corroborano gli esempi piemontesi, di un dato evidentemente diffuso, che esprime la maturità politica delle collettività locali: queste iniziative signorili non possono prescindere da un notevole consenso espresso dagli abitanti del luogo.

## 2. Il contesto di partenza

I casi liguri presentano alcuni tratti comuni, che ci guidano a un esame più dettagliato. La dislocazione delle nuove sedi prevede la loro interpretazione in senso multifunzionale, a partire dal controllo stradale: tutti gli studiosi che se ne sono occupati lo hanno immancabilmente ribadito. Come si è detto, Millesimo, dove si trova un ponte ricordato già nel 1206<sup>31</sup>, Pieve di Tecò, Calizzano e Varese, in adiacenza a passi montani, possono costituire buoni punti di appoggio e di vigilanza sui transiti da e verso la pianura padana, all'interno di un complesso viario articolato già in età molto alta<sup>32</sup>; Zuccarello inoltre è sulla strada che per il colle S. Bernardo collega Albenga a Garessio, nell'alta valle Tanaro. Al di là dei rituali richiami all'intensificazione dei transiti nei secoli basso medievale, "alcune forme di integrazione delle economie rivierasche e marinare... con quelle agricole e pastorali che caratterizzavano il Piemonte meridionale e le Alpi occidentali" sono state messe in luce qualche anno fa anche per il secolo XIII da Rinaldo Comba, con attenzione alla circolazione da un lato dei panni tessuti ad Albenga, ai prodotti del commercio transmarino, a merci come grano, olio, sale, e dall'altro ai prodotti dell'allevamento, alla canapa e al legname da costruzione: quest'ultimo nel caso proprio di Garessio è risultato di una coltivazione degli abeti appositamente destinata ai cantieri liguri<sup>33</sup>. E non va sottovalutato il fatto che Finale stessa si trova allo sbocco della valli dei torrenti Pora e Aquila, dove passavano le strade che univano questo tratto della costa alla retrostante valle Bormida e all'attuale Piemonte.

Se per il Levante del secolo XII si può parlare di un arretramento dalla

Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina organizzato dal Centro storico benedettino italiano, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F. Trolese, Cesena 1999 (Italia benedettina, 16), p. 25.

<sup>31</sup> Balbis, *L'atto di fondazione del "burgus Millesimi"* cit., p. 50.

<sup>32</sup> Ciò è stato notato in specie per il Ponente da G. Coccoluto, *San Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra Basso Piemonte e Liguria*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo", (1982), 87, pp. 13-20; ma si veda anche Chiappe, *Vie di comunicazione e controllo del territorio* cit.

<sup>33</sup> R. Comba, *Sui rapporti commerciali fra il Piemonte e la Riviera di Ponente nel XIII secolo*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*. Atti del convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1990 (CSOL, 25), pp. 523-540.



costa dei poteri signorili per l'incalzare genovese e di un loro qualificarsi nel controllo dei valichi appenninici<sup>34</sup>, nel secolo successivo la tendenza è confermata, con un unico nuovo punto di appoggio sicuramente accertato – Varese – ma in un contesto che non esclude l'esistenza di altri. Per il Ponente la situazione duecentesca è più articolata. Finale e Pietra rappresentano quantomeno una più organica e riconoscibile occupazione della fascia costiera da parte dei del Carretto, anche se la loro presenza a Pietra si riduce a meno di un lustro: i due luoghi consentono infatti anche un controllo dei percorsi litoranei, pur se di importanza limitata, oltre a rappresentare un'apertura alle comunicazioni marittime<sup>35</sup>.

In realtà occorre adesso mettere in chiaro come questi borghi nuovi siano risultato per lo più di operazioni di rifondazione, che comportano, in buona parte dei casi, “microtrasferimenti” da parte di famiglie già abitanti in villaggi vicini e forse insediamenti sparsi o non convenientemente organizzati – sul piano urbanistico e del controllo – secondo la mentalità signorile che si sta affermando<sup>36</sup>. Non è perciò nelle grandi linee rimesso in discussione l'accesso alle risorse da parte di chi va a popolare un nuovo borgo. Si tratta di un reclutamento in buona parte diverso da quello che è noto per le grandi ville-nuove dell'estremo Piemonte meridionale in cui le provenienze sono assai varie: spesso per grossi segmenti di vicini villaggi, anche perché può trattarsi di trasferimenti in larga parte spontanei, quand'anche non avvenga il trasloco della popolazione di un'intera *villa*, che viene abbandonata<sup>37</sup>. Si tratta inoltre di preesistenze insediative articolate, con strutture che contemplano in potenza un inquadramento giurisdizionale degli abitanti dei luoghi vicini e che segnalano una centralità di funzioni. Innanzitutto ai “nuovi” borghi di Finale, Millesimo, Pieve di Teco e Varese, che sembrano gli interventi più radicali, sono preesistenti delle pievi, di origine altomedievale. Per la pieve di Finale si pensano dimostrate origini antichissime<sup>38</sup>; quella di Millesimo, dedicata a S. Pietro, è ricordata in tre successivi diplomi imperiali, a partire

<sup>34</sup> G. Petti Balbi, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei Genovesi*, III, Genova 1983, pp. 105-129, e in particolare p. 107; Guglielmotti, *Genova e i luoghi di nuova fondazione* cit.

<sup>35</sup> Testimonianza di una gabella riscossa dai marchesi a Finale si legge oltre, nota 64.

<sup>36</sup> Per un confronto con altre situazioni di regioni vicine caratterizzate da microtrasferimenti da un raggio minimo ad alcuni chilometri, si vedano E. Occhipinti, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Milano 1982, pp. 230 sgg., e P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, che riferisce di trasferimenti innescati dalla nascita di nuovi insediamenti di taglia assai varia.

<sup>37</sup> Guglielmotti, *Territori senza città* cit.; per il caso di Manzano, il villaggio che è spopolato per il trasferimento completo dei suoi abitanti nella vicina villanuova di Cherasco nel 1243, si veda *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. Panero, Cuneo 1994 (Da Cuneo all'Europa, 3).

<sup>38</sup> G. A. Silla, *La Pieve del Finale*, Bordighera, Istituto di studi liguri, 1949 (CSOL, 8).



dal 998, erogati a favore del vescovo di Savona, e il distretto plebano coinciderebbe con i territori dei luoghi di Cengio, Cosseria, Roccavignale, Plodio, Osiglia, Murialdo<sup>39</sup>; la “plebs vallis Arrocie” a Pieve di Tecò, nella diocesi di Albenga, è stata recentemente ascritta ai secoli IX-X, con un distretto esteso verso la bassa valle fino a poco prima di Ortovero e anche sull’opposto versante montano, nell’alta val Tanaro<sup>40</sup>; infine la pieve nell’alta val di Vara, compresa nella diocesi genovese, è citata negli anni ’30 del secolo XI, peraltro in un contesto documentario molto esiguo<sup>41</sup>.

Nel sottofondo insediativo precedente, che fornisce alcune strutture edilizie, non mancano le fortificazioni, di difficile datazione, sia proprio *in situ* sia a non molta distanza dal luogo del nuovo borgo. A Finale sono antecedenti al *burgus* citato per la prima volta nel 1213<sup>42</sup> importanti impianti abitativi databili tra il secolo X e il XII, così come hanno dimostrato scavi recentissimi<sup>43</sup>; ai margini dell’ampia zona vicina, in quel promontorio che già reca il nome di Finale, è disposto un sistema fortificato nei luoghi di Perti, Pia, Orco, forse Varigotti, si direbbe senza insediamenti annessi<sup>44</sup>, e in relazione a Perti si parla di una “camminata” dal penultimo decennio del secolo XII<sup>45</sup>. A Millesimo è ben difficile che il ponte sul fiume Bormida citato nell’atto di fon-

<sup>39</sup> L. Oliveri, *Le pievi medioevali dell’alta val Bormida*, in “RII”, n. s., 27 (1972), pp. 20-21 e 26-27; Id., *L’organizzazione pievana in alta Val Bormida dal X al XVII secolo*, in *Le strutture del territorio* cit., pp. 151-164.

<sup>40</sup> Non è più possibile individuare l’antica pieve tra gli edifici ecclesiastici attualmente presenti nel paese: P. G. Embriaco, *L’organizzazione ecclesiastica della cura d’anime nella campagne del Ponente durante l’alto medioevo*, in *Dall’antichità alle crociate. Archeologia, arte, storia ligure provenzale*. Atti del Convegno di studio, Imperia 5-6 dicembre 1995, a cura di D. Gandolfi e M. La Rosa, Bordighera 1998, pp. 80-81; Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., p. 280.

<sup>41</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, in “ASLI”, 2 (1870), parte II, p. 292, su cui Bernabò, *I conti di Lavagna* cit., p. 46.

<sup>42</sup> Come “actum in burgo Finarii”: *Instrumenta episcoporum Albinganensium (Documenti del R. Archivio di Stato di Torino)*, a cura di P. Accame e G. Pesce, Albenga 1935 (CSOL, 4), doc. 72, pp. 83-84.

<sup>43</sup> Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., p. 275, con rinvio ad *Archeologia urbana a Finalborgo: 1997-2001*, Mostra presso il Museo Archeologico del Finale, 14 luglio 2001-6 gennaio 2002.

<sup>44</sup> Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 127-130, 221; Murialdo, *La fondazione del burgus Finarii* cit., pp. 50 sgg.; Id., *Archeologia ed evoluzione del territorio tra età tardoantica e medioevo nella Liguria di Ponente: l’incastellamento nel Finale*, in *Le strutture del territorio* cit., pp. 35-62; Id., *La riorganizzazione del territorio tra XI e XIII secolo: incastellamento e decastellamento nel Finale*, in *L’incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio di un tema storiografico*, a cura di F. Benente, Bordighera 2000, pp. 101-129.

<sup>45</sup> “Actum intra camminata marchionis Finarii”: in *Documenti nolesi*, a cura di B. Gandoglia, in “Atti e memorie della Società storica savonese”, II (1889-90), doc. 5 del 1188, p. 570; su questa fortificazione si veda ora *La “Torre dei diamanti” in Castel Gavone: un esempio di architettura del potere nel Finale alla fine del Quattrocento*, cd-rom, Finale Ligure 2002, a cura di T. Mannoni e G. Murialdo, ideazione e realizzazione di F. Benente e M. Peripimeno, anche per la bibliografia precedente, tra cui occorre citare almeno *Perti: un territorio rurale nel Finale tra la preistoria e l’età moderna*, Finale Ligure 1996.

dazione non abbia vicino qualche apprestamento difensivo<sup>46</sup>; a Pieve di Teco i marchesi di Clavesana hanno un castello almeno dal 1202, e il luogo è dotato di altre strutture, come mulini<sup>47</sup>; di un preesistente castello parla proprio l'atto di fondazione di Zuccarello, ma se ne ha precedente attestazione già nel secondo decennio del secolo<sup>48</sup>. Per quanto riguarda la zona di Varese, ricaviamo informazioni quasi solo in una *Relatione* cinquecentesca, scritta da un sacerdote locale che, senza fornire molte coordinate cronologiche, parla di un conflitto tra i Fieschi e un'altra ambiziosa famiglia, i Penelli, nato dall'affidamento da parte degli anziani di Genova a entrambi di terre nell'alta valle, solo in seguito ben spartite: da qui un'intensa opera di costruzione di torri e fortificazioni nella zona<sup>49</sup>. Il caso di Pietra è ancora diverso: quando i marchesi del Carretto tra 1212 e il 1216 tengono e ristrutturano il luogo, questo è già dotato di un castello e di una *villa* adiacente, perché l'acquisizione avviene con l'esautoramento di precedenti *domini* locali, i signori "de Iustenice", e nel contesto di un lungo contrasto con il vicino vescovo di Albenga, che risulta infine vincente<sup>50</sup>. Calizzano, il caso più tardo qui in esame, vede una *villa* connessa a una fortificazione evolvere in *burgus* nel contesto di una signoria carrettesca che si è fatta duratura<sup>51</sup>.

Questo sommario esame, escludendo gli ultimi casi citati, mostra una

<sup>46</sup> Sopra, nota 31: anche se poi, forse a motivo della moltitudine di uomini presente, l'atto di fondazione del borgo è rogato in una casa lì vicina.

<sup>47</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (FSL, 10), n. 461, pp. 40-44; un altro riferimento non solo al castello di Teco, ma anche alla castellania che coordina, è nei patti tra i marchesi e il comune di Genova del 1233, op. cit., doc. 475, p. 91, su cui Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente* cit., pp. 337-339; Costa Restagno, *Le villenuove del territorio di Albenga* cit., pp. 280 sgg., utile anche per l'analisi sull'articolazione sociale della zona. Il castello di Pieve è sede in cui si svolgono atti importanti della politica marchionale anche a fine secolo: Zucchi, *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana* cit., doc. 125 del 1299, pp. 247-248.

<sup>48</sup> Giusti, *Un episodio della politica clavesanica* cit., p. 70, e oltre, nota 110 e testo corrispondente; Zuccarello è inoltre ricordato accanto alla vicina Coedano nell'atto del 1233 citato alla nota precedente.

<sup>49</sup> *Relatione dell'origine et successi delle terre di Varese descritta dal r. p. Antonio Cesena l'anno 1558*, La Spezia 1982 (Studi e documenti di Lunigiana, 6), pp. 5 sgg., su cui Bernabò, *I conti di Lavagna* cit., pp. 51 sgg. Si fa comunque riferimento al luogo nel 1247 – quando almeno la pieve se non già una fortificazione doveva costituire nitido punto di riferimento – negli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale Di Sant'Angelo, III, Roma 1923 (FSI), p. 173, nel contesto del ritorno all'alleanza con Genova, dopo una fase di sostegno a Federico II, da parte delle diverse forze operanti nel Levante e tra Lunigiana e Garfagnana: "alii omnes de partibus Varesii, qui rebelles comuni Ianue facti erant". Si veda comunque R. Pavoni, *La penetrazione genovese in val di Vara*, in *Risorse ambientali nella valle del Vara. Tra memoria e identità in un'ottica di sviluppo economico*. Atti del convegno di studio di Varese Ligure, 1987, Centro studi val di Vara, estratto.

<sup>50</sup> P. G. Embriaco, *Pietra ligure: da "villa" fiscale a "castrum" vescovile*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, V, *Società e istituzioni del Medioevo ligure*, Roma 2001 (Medioevo, 1), pp. 1-22, che non si è soffermato sull'aspetto della rifondazione; Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., pp. 276 sgg.

<sup>51</sup> Op. cit., pp. 295 sgg.; Murialdo, *La fondazione del burgus Finarii* cit., pp. 42 sgg.

situazione che occorrerebbe ben valutare nella sua diffusione: l'incastellamento precedente, anche quando si sia verificato in luogo sede di pieve, non ha prodotto un netto e ben riconoscibile accentramento dell'habitat e ha lasciato in tutti sensi spazio per aggiustamenti successivi, molto più compatti e di portata assai varia<sup>52</sup>. E' difficile dire inoltre quanto l'assetto insediativo sparso e di non "adeguata" consistenza sia imputabile a scelte attuate vuoi dai signori, nel caso reputino non necessario o troppo ambizioso un controllo anche fisicamente ravvicinato, vuoi dagli abitanti di queste zone, che probabilmente si distribuiscono in adiacenza delle risorse di terre coltivate e beni comuni. Tuttavia, come adesso vedremo, la valutazione di due diverse situazioni che si verificano in zone vicine a nuovi insediamenti può far pendere per l'ipotesi di una precedente resistenza sia al potere marchionale sia al congregare le case in adiacenza dei castelli: è una resistenza che adesso si concretizza anche in una ben riscontrata capacità di rivolgersi a interlocutori terzi.

Notevole intraprendenza è mostrata dagli "homines" della rivierasca Noli – circa a un terzo della strada che congiunge Finale a Savona – che a partire dal 1150 e fino ai primi anni '90 conduce una ridefinizione e un allargamento delle proprie competenze rispetto al marchese Enrico e – ben sostenuta già da inizio secolo dal comune genovese<sup>53</sup> – ha dapprima riconosciuta facoltà di eleggere propri consoli e di esercitare la giustizia, per quanto entro limiti circoscritti, e poi procede con acquisti di forni e mulini dal marchese, ottiene di fortificare borgo e castello e acquista quote di altri diritti, con un esborso notevolissimo di denaro<sup>54</sup>. Qui la via scelta per un alleggerimento delle pressioni signorili appare dunque concordata, frutto dell'interessata mediazione di Genova, che potrebbe avere sostenuto anche finanziariamente il comune di Noli. Merita aggiungere che proprio queste acquisizioni a titolo oneroso sono state specularmente lette in un'ottica marchionale, come si è accennato in

<sup>52</sup> Per un'età precedente ho comunque rilevato analoga situazione intorno a Genova, esaminando in particolare il caso di Molassana: P. Guglielmotti, *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI*, in questo volume, come Capitolo I. Non si riscontrano in quest'area della Liguria situazioni analoghe a quella che ho ritrovato nell'estremo Piemonte meridionale, dove i signori Morozzo paiono controllare a lungo la pieve del loro centro eponimo, così palesando tutta la loro resistenza verso il vescovo di Asti, che nella zona dispone di consistenti interessi patrimoniali: Id., *I signori di Morozzo* cit., pp. 69 sgg. Per un bilancio complessivo sugli studi passati e per fruttuose indicazioni di ricerca relativamente all'area ligure si veda F. Benente, *L'incastellamento in Liguria. Bilancio di un tema storiografico*, in *L'incastellamento in Liguria* cit., pp. 17-69, da affiancare a R. Pavoni, *Il problema dell'incastellamento in Liguria nei secoli X-XII*, ivi, pp. 81-99.

<sup>53</sup> Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 229.

<sup>54</sup> La vicenda è già stata ripercorsa ad esempio da Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 221 sgg., da Murialdo, *La fondazione del burgus Finarii* cit., pp. 41-42, e da Pavoni, *L'organizzazione del territorio* cit., pp. 112 sgg., cui per brevità rimando, segnalando tuttavia *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 148 del 1150, pp. 217-218, in cui i consoli genovesi pronunciano una sentenza nella vertenza tra il marchese e gli abitanti di Noli.

precedenza, quale prova di forti necessità di moneta<sup>55</sup>, e si può precisare che le rinunce signorili interessano altre località (Quiliano, Vado e Segno)<sup>56</sup> della irregolare dominazione carrettesca. La rifondazione di Finale e l'acquisizione di Pietra, come le cronologie stesse dei diversi luoghi ci suggeriscono, dovrebbero del resto compensare il sostanziale precedente arretramento dal vicino punto della costa.

In una ben più vasta area l'intervento genovese, che di fatto emancipa notevolmente gli abitanti dai loro signori quando non consente addirittura la definitiva maturazione in termini comunali dell'organizzazione locale, ha invece l'effetto di accendere un articolato conflitto, il cui andamento è stato descritto da Romeo Pavoni<sup>57</sup>. Nel 1202 Genova stipula un trattato con i rappresentanti della valli di Arroscia, di Andora, di Oneglia, di Prelà e dei luoghi di Rezzo e Nasino (tra cui vi sono anche coloro che fanno capo al castello di Pieve di Teco), che si definiscono collettivamente *iura* e costituiscono in buona parte anche il retroterra di Albenga: se da un lato costoro sono tenuti a impegni militari, dall'altro ottengono l'autorizzazione a esportare merci da Genova, il diritto a chiedere giustizia in città e l'apertura di due mercati annuali ad Andora e ad Oneglia, governati da ufficiali genovesi, così palesando definitivamente il loro diverso inquadramento politico. E' vero che una clausola generica mira a salvaguardare i diritti signorili nella zona, perché non è intenzione di Genova smantellare completamente gli assetti precedenti<sup>58</sup>, ma le nuove condizioni non evitano nel 1204 una guerra tra questa *iura* e i comuni della *riveria*, dove i danni maggiori toccano a Porto Maurizio e Diano. La pacificazione è orchestrata da Genova che dichiara ribelli i partecipanti alla *iura* e nel riportare ordine ribadisce che entrambi i contendenti avrebbero dovuto corrispondere come in passato redditi e prestazioni a tutti i loro signori. Tra questi figura anche Bonifacio di Clavesana, che tuttavia nel 1205 appare responsabile, benché in maniera ambigua, per i danni causati dai suoi uomini aderenti all'alleanza tra le valli<sup>59</sup>: un'ambiguità che può parlarci sia di una debole capacità di controllo da parte del marchese, sia anche di contesti in cui si verifica una convergenza più o meno temporanea di interessi.

<sup>55</sup> Ad esempio da Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 25-26.

<sup>56</sup> Murialdo, *La fondazione del burgus Finarii* cit., pp. 38 sgg.

<sup>57</sup> Anche per quanto segue rimando per brevità a Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente* cit., pp. 330-334.

<sup>58</sup> *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 461, pp. 40-44, già citato sopra, alla nota 47.

<sup>59</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/7, a cura di E. Pallavicino, Genova 2001 (FSL, 15), doc. 1269, pp. 95-97: un commento in Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente* cit., pp. 333 n. e 334 n.

### 3. Le fondazioni dei marchesi del Carretto

Messo in chiaro quale possa essere l'andamento delle relazioni locali nel Ponente ligure quando si constatano le prime iniziative di fondazione, è opportuno adesso soffermarci finalmente sui singoli casi, poggiando come si è detto su un contesto documentario assai diseguale per qualità e quantità rispetto a ciascun nuovo insediamento: si tratta di un dato che ostacola sensibilmente la possibilità non dico di individuare indicatori comuni, quanto più in generale di operare confronti.

Per Finale, che è il più antico degli interventi qui in esame, notiamo che di un mercato si parla nel 1206 come luogo di cui sono già state fissate le consuetudini di scambio e di versamenti di imposte<sup>60</sup> – a riprova della molteplicità di funzioni cui questi luoghi sono da subito destinati – prima ancora della certa attestazione del *burgus* nel 1213<sup>61</sup>. Ed è poi frequente residenza dei marchesi del Carretto, che vi fanno base quando prendono provvedimenti di ordine diverso e lasciano così avvertire la loro presenza agli uomini che si sono congregati nel nuovo insediamento: la loro fortificazione “in valle Finarii” è del resto a tal punto riconosciuta come uno dei centri più importanti da cui si irradia il loro potere che nel 1217 i rappresentanti del comune di Genova impongono a Enrico, adesso citato come marchese di Savona, la distruzione delle opere da breve effettuate lì e nella residenza signorile al suo interno<sup>62</sup>. Ma se l'attività cantieristica nella zona di Finale, genericamente intesa, è già ben attestata nel 1190, quando Giacomo “Cagensas” della vicina Noli vende a Raimondo della Volta e a Enrico di Negro “quarterium mee navis quam facio fieri ad Finar”<sup>63</sup>, l'atto del 1217 conferma le potenzialità di Finale come centro che raccolga e disciplini competenze professionali legate alle attività marinare: il marchese del Carretto è infatti tenuto anche a richiedere “hominibus suis” che paghino entro quindici giorni una somma di denaro dovuta al comune genovese per ciò cui genericamente si allude come “pro facto navium”<sup>64</sup>. Nella documentazione duecentesca non è infatti citato un porto finalese<sup>65</sup>: si può tuttavia ricordare che nel 1250 si parla di un

<sup>60</sup> Balbis, *L'atto di fondazione* cit.

<sup>61</sup> Sopra, nota 42 e testo corrispondente.

<sup>62</sup> *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 496, pp. 122-123.

<sup>63</sup> G. Salvi. *Per la storia del Finale. Tre quistioni di storia finalese*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, 61 (1933), doc. 9, p. 184.

<sup>64</sup> Doc. citato sopra, alla nota 45. Occorre sottolineare che anche dopo la costituzione del nuovo insediamento si continua a fare riferimento generico a Finale, senza che sia sempre chiaro se si parli del borgo o del promontorio. Ad esempio nel 1250 Bosio figlio di Giacomo di Sudareca dichiara al giudice del podestà di Savona che in un momento specifico non si trovava “in civitate set eram apud Finarium”: *Il libro del podestà di Savona dell'anno 1250*, a cura di V. Pongiglione, Genova 1956, p. 16.

<sup>65</sup> Del resto, anche quando nel 1250 Giacomo del Carretto autorizza la certosa di Pesio nelle Alpi



“Barthono corso” cui il giudice del podestà savonese ingiunge che si prepari per recarsi immediatamente dal marchese Giacomo “pro expeditione rerum Pisanorum que erant in navi hominum de Finario que erant in portu Sagone”<sup>66</sup>. E’ la stessa Genova che irreggimenta questi sviluppi, perché a fine secolo, nel 1292, funzionari del comune cittadino e rappresentanti del marchese Antonio del Carretto e dei Finalesi stipulano un complesso accordo relativo al commercio marittimo che esordisce proprio esponendo come gli uomini del marchese “navigabant multociens et navigare volebant de Finario in pelagus et de pelago Finarium redire volebant et redibant contra ordina-  
menta comunis Ianue”: dunque non si fa menzione di un porto, mentre poi si parla chiaramente di quali merci siano oggetto degli scambi. Le relazioni tra gli abitanti di Finale e il marchese, tra l’altro, conoscono adesso una diversa formalizzazione, perché nella convenzione entrambe le parti sono rappresentate da Enrico Vacca, “vicecomes Finarii”<sup>67</sup>.

Per Millesimo possiamo tracciare un quadro meno opaco degli assetti che possono maturare localmente, grazie innanzitutto alle condizioni che leggiamo nell’atto di fondazione del borgo che il marchese Enrico di Savona intende “de novo construere... ad pontem Millesimi” (l’attuale ponte della Gaietta)<sup>68</sup>. Ci si raduna infatti sotto il portico della contigua abitazione di Giacomo Pistone, alla presenza dell’arciprete delle pieve e di molti altri uomini cui sono chiarite quelle condizioni perché qui verranno ad abitare: pochi tuttavia sono nominativamente citati, tra cui, forse perché non residenti nelle immediate vicinanze, tre personaggi con provenienza rispettivamente da Arguello (nei dintorni della città di Alba, nella zona subalpina dove si trovano possedimenti carretteschi), Savona e Cairo, il villaggio che si trova a meno di dieci chilometri da Millesimo.

Il documento del 1206 è da intendere in primo luogo come una straordinaria testimonianza di autocoscienza di quel che compete al ceto signorile, ma nella sua articolazione non è sempre facile cogliere in quale misura rispecchi anche pressioni, richieste e scelte degli abitanti della zona. Inizialmente l’atto prefigura rapporti di qualità eminentemente personale,

Marittime a prelevare annualmente una certa quantità di sale “in gabella nostra de Finario” specifica che il prezzo sarà quello “pro quo habetur a nobis in ripa maris”: B. Caranti, *La certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata*, Torino 1900, II, doc. 75, p. 73. La “gabella de Finario” è ricordata già nel 1224, nel doc. citato oltre, alla nota 78, mentre di nuovi pedaggi richiesti dai Finalesi agli Albinganesi si parla in *Gli statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. Costa Restagno, Genova 1995 (FSL, 3), cap. 104, pp. 366-367, “De novis exactionibus per Finarienses impositis, remittendis”.

<sup>66</sup> *Il libro del podestà di Savona* cit., p. 137. Si tenga tra l’altro conto del fatto che nei tardi anni ‘40 del secolo XIII Giacomo del Carretto è vicario imperiale (*Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36, Roma 1988, p. 421, scheda di G. Nuti).

<sup>67</sup> *I Libri Iurium* cit., I/7, doc. 1193, pp. 92 sgg.

<sup>68</sup> Sopra, nota 11.



pur nell'ambito della più complessiva e forse non omogenea dominazione carrettesca; nel prosieguo del testo sono poi definite le condizioni che sembrano più legate alla residenza dei contadini in uno specifico territorio, venendo così a comporre quel sistema che storiograficamente si definisce signoria territoriale o di banno<sup>69</sup>.

Ha lo scopo di mostrare conveniente il trasferimento quella che è dapprima presentata con molta solennità come una donazione ed è poi specificata come "talem morem in perpetuum et consuetudinem". Si tratta della concessione di un'immunità da ogni "iniusta exactione" e in specie dal fodro e poi da tutte le bannalità minori (legate a quella che appare un'attività di allevamento del bestiame congrua per la zona) che – si ribadisce a ulteriore garanzia – "iniuste et indebite ab incolis villarum solent extorqueri vel auferri"<sup>70</sup>. Altrove, come nelle campagne lombarde studiate da François Menant, privilegi di simile tenore datano spesso già da un'età precedente, e sono ottenuti grazie alla protezione regia o a floride condizioni economiche, per poi sfociare in quelle vere e proprie carte di franchigia che ci parlano di una crisi della signoria rurale<sup>71</sup>: per Millesimo il fatto che la concessione sia subito qualificata nel senso di una pratica consuetudinaria sembra tradire già precedenti difficoltà di esazione. Ma è utile sottolineare che nella pergamena contenente copia trecentesca dei documenti più importanti sul piano fiscale per la comunità di Millesimo le prime righe introduttive dichiarano franchigie queste pattuizioni<sup>72</sup>. Saranno invece pagati censi e il "bannum legitimum", così come i fitti dovuti per le terre possedute "in aliis locis". In cambio di questa promessa di comportamenti regolati<sup>73</sup> i Millesimesi dovranno inoltre prestare l'"auxilium" richiesto – in toni che ricordano il rapporto vassallatico – qualora il marchese o uno dei suoi successori si recasse in pellegrinaggio a

<sup>69</sup> Per una prima letteratura sull'argomento e per un'efficace presentazione, oltre al testo citato alla nota successiva, si veda S. Carocci, *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 247-268.

<sup>70</sup> Per questi atteggiamenti signorili e per un più complessivo inquadramento, L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998 (in particolare pp. 129 sgg.); più in generale di recente *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 44); *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante. I-II, Pisa 1997-1998.

<sup>71</sup> F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993, pp. 69 sgg., 76 sgg., 489 sgg.

<sup>72</sup> AST, Camerale, Archivio del Carretto, m. 96, doc. 93.

<sup>73</sup> L'immunità che i marchesi promettono agli abitanti di Millesimo è naturalmente qualcosa di ben diverso da quella dei secoli alto medievali, ma dall'analisi di B. Rosenwein, *Negotiating Space. Power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Ithaca 1998, è utile sondare la tenuta, nei casi delle villenuove di cui ci è noto un atto di fondazione, del triplice significato implicito nel preannuncio di astenersi dall'intervenire effettuato dal signore (cioè il sovrano): una dichiarazione di *self-control*, l'affermazione di una capacità di controllo sui propri agenti, un annuncio di controllo sulla configurazione dello spazio (p. 7).

Gerusalemme, una sua figlia si sposasse, fosse acquisita una “*terram*”, qualora uno dei marchesi fosse fatto prigioniero, o anche in caso di guerra, proprio come tutti gli altri uomini della sua dominazione.

Nel gioco anche psicologico delle pretese e delle promesse, tocca poi nuovamente a queste ultime, che adesso concernono l'ambito più propriamente territoriale. Il marchese si impegna infatti alla salvaguardia di uomini e cose “*pro posse*”: l'identità tra questo termine e “*territorium*” è palesata da un atto che citeremo tra poco, ma è riscontrabile in molta documentazione dell'Italia nordoccidentale dell'epoca<sup>74</sup>. E' una delimitazione su cui ci soffermeremo ancora, non solo perché agli occhi del marchese e dei nuovi abitanti contribuisce a definire l'identità politica complessiva del nuovo borgo, ma forse anche perché finirà per costituire il contenitore, l'area in qualche modo riconoscibile in cui sarà attuata la protezione carrettesca e avranno vigore le esenzioni promesse. Segue l'autorizzazione a usare i boschi dei vicini villaggi di Cosseria (“*Crucisferre*”<sup>75</sup>), Cengio<sup>76</sup> e Roccavignale solo per costruire le case e per far fuoco, ma chi in quei boschi possedesse un manso è autorizzato a metterlo a coltura: quella che suona come una concessione è probabilmente un provvedimento volto a sanare una situazione di fatto. A tutti i futuri abitanti è lecito portare il bestiame al pascolo in quei boschi. Infine, sono salvaguardati i tradizionali introiti fiscali spettanti ai del Carretto nelle sedi di mercato, come avviene già a Finale e a Ceva: anche in questo caso il mercato appare struttura essenziale per attrarre popolazione e favorire i transiti.

Enrico del Carretto ha dunque ben presente quali dovrebbero essere tutte le articolate componenti della propria signoria locale e sa indicare gli ambiti da cui attua anche ufficialmente un arretramento. Quel che doveva risultare più gravoso e urtante erano la riscossione del fodro e di bannalità minori – forse già contestate – e l'esercizio dell'arbitrio. Proprio questa ammissione ben testimonia quale fosse l'inventiva del ceto signorile, anche se per converso la custodia dei boschi rispetto all'uso che tendevano a farne le popolazioni locali doveva comunque risultare impresa defatigante. Non vi è per ora spazio per prefigurare forme di limitato autogoverno o di rappresentanza degli uomini che qui si trasferiranno. Ma non è certo per la precedente dispersione insediativa che questi non sono in grado di esprimere un'organizzazione, se solo badiamo all'intraprendenza mostrata dalla *iura* delle valli vicine appena un paio d'anni prima.

<sup>74</sup> Oltre, testo precedente alla nota 78, e si veda ad esempio Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., *passim*.

<sup>75</sup> Su cui si può vedere con qualche prudenza L. Oliveri, *Il castrum Crucis Ferreae (Cosseria, SV)*, in “*RII*”, n. s., 40 (1985), 4, pp. 8-12.

<sup>76</sup> Su Cengio si può vedere il lavoro erudito di O. Colombardo, *Cengio e i Signori Del Carretto*, Cengio s. d.

Per chiarire quale sia il contesto di relazioni in cui si sviluppa la nuova collettività occorre ancora aggiungere che pochi anni dopo, nel 1211, Enrico del Carretto ottiene la chiesa di S. Stefano di Millesimo dal monastero subalpino di S. Pietro di Savigliano per volgerla in istituto femminile cistercense nel 1216, a coronamento di un articolato investimento sul luogo<sup>77</sup>. Sotto la protezione marchionale, l'ente conosce nel corso del Duecento un discreto sviluppo patrimoniale nella zona, alimentato anche dagli stessi abitanti del borgo, e accoglie monache non solo dei del Carretto ma anche di frequente provenienza genovese<sup>78</sup>: un buon tramite per mediare in senso lato le relazioni tra la città e i poteri operanti in quest'area tra Piemonte e Liguria. E' naturalmente il cartario monastico (un'ottantina di documenti per il secolo XIII), che ha accolto un gran numero di *munimina*, a consentire uno sguardo più ravvicinato su quanti si trovano a corisiedere a Millesimo, perché né gli Annali genovesi né i *Libri iurium* menzionano il luogo nel corso del Duecento: un fatto di per sé già eloquente di un atteggiamento che può parlarci di un moderato interesse di Genova per la zona, di una scarsa capacità cittadina di incidervi direttamente, di un'intenzionale omissione nel prendere atto della progettualità signorile.

Si badi adesso al fatto che a cinque anni dalla programmata rifondazione di Millesimo, quando il "posse" cui si fa riferimento è previsto come necessario ambito territoriale collegato a una collettività – anche se non se ne precisano estensione e confini, la cui definizione è lasciata al libero gioco delle preponderanze locali – la chiesa, nell'atto in cui è ceduta a Enrico del Carretto dal monastero di S. Pietro di Savigliano, è ancora così localizzata, forse evocando un locuzione frutto di tradizione: "iacentem et xitam in territorio seu posse Cingii, ibi ubi dicitur Milleximo". Dunque non c'è nessuna allusione al

<sup>77</sup> *Monumenta Aquensia*, a cura di G.B. Moriondo, Torino 1790, II, doc. 55, col. 553; doc. 171, col. 397. Si può meglio contestualizzare questa solidificazione di interessi carretteschi a Millesimo se si tiene conto del fatto che nel 1214 altri marchesi, cioè Ottone e suo figlio Ugo, donano al comune di Genova il castello di Cairo, situato con la sua castellania e tutte le sue articolate dipendenze territoriali nella valle Bormida del ramo detto di Spigno, per poi riprenderlo in feudo ottenendone una cifra annuale di 25 lire; per la coeva cessione di due luoghi vicini, Dego e Carcare, questo non pare avvenire: *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 273, pp. 408-410, docc. 276-279, pp. 412-419, e per l'articolata politica familiare di questi anni si veda più in generale la bibliografia citata sopra, alle note 4 e 9.

<sup>78</sup> Ad esempio nel 1290 per tre delle dodici monache nominativamente ricordate è data la provenienza da Genova: AST, Corte, Monache da inventariare, S. Stefano di Millesimo, m. 1, doc. del 10 maggio 1290. Una trascrizione del cartario cistercense è leggibile nel vol. II della tesi di laurea, da cui si citerà, di A. Santise, *Il monastero cistercense di S. Stefano di Millesimo nella documentazione inedita dei secoli XIII e XIV* (a. a. 1990-1991, relatore G. Sergi), conservata presso la Sezione medievistica dell'Università di Torino. Utili cenni alla storia del monastero in V. Polonio, *I Cistercensi in Liguria (Secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria (sec. XII-XIV)*, a cura di C. Bozzo Dufour e A. Dagnino, Genova 1998, pp. 45-46, 52.

*burgus*, ma si mostra una chiara subalternità del secondo luogo all'altro villaggio rientrante nella dominazione marchionale e si rende palese come non si sia ancora potuta delineare un'area gravitante su Millesimo. Simile locuzione ricorre ancora nel 1216: "illa ecclesia, quam dictus marchio Savonae et eius uxor domina comitissa fundaverint et fieri fecerint in loco qui dicitur Millesimum in territorio Cengii"<sup>79</sup>. Il decollo della nuova fondazione pare dunque graduale e non contribuisce a mutare le definizioni territoriali anche negli autori stessi della complessiva riqualificazione del luogo. Enrico del Carretto e sua moglie Agata danno del resto un blando contributo alla definizione di un territorio pertinente Millesimo attraverso i successivi interventi patrimoniali: quando nel 1224 trasferiscono al monastero di S. Stefano diritti su mulini e battenderi, un campo, "braidam et pratium Millesimi" e altro ancora moltiplicano sì i beni direttamente gestiti da protagonisti della vita locale con base presso il borgo, ma continuano a non menzionare un ben riconoscibile territorio, come invece fanno nel medesimo documento per la vicina Roccavignale ("in... territorio Rochae")<sup>80</sup>.

Non è possibile dire molto di più riguardo al reclutamento di individui e famiglie che, nello sviluppare sia rapporti con tutti coloro che fanno sentire il proprio peso nella zona, sia pratiche di sfruttamento e di gestione del territorio, sono in grado di dar vita a un nuovo ritaglio territoriale, che non è stata preoccupazione di Enrico del Carretto fissare a priori. I notai locali non fanno mai ricorso a locuzioni quali "habitor Millesimi" in relazione al nuovo borgo<sup>81</sup>, una formula che lascerebbe intravedere modi interlocutori di inserimento nel nuovo insediamento; inoltre la pluralità dei villaggi vicini in cui si rogano atti di cessione – al monastero cistercense e a terzi – di beni fondiari dislocati in quelli che sono con regolarità attestati come loro territori rende difficile riconoscere chi è effettivamente venuto ad abitare a Millesimo. Del resto, se chi viene a popolare il borgo già dispone di terre nell'immediato circondario, non ha interesse a cederle alle monache di S. Stefano, perché può accedervi più comodamente e soprattutto perché quelle terre ricadono nel più favorevole regime preannunciato nell'atto di fondazione. C'è qualche apporto di uomini da zone più lontane, che ci parla di mobilità interregionale o di spostamenti all'interno della Liguria, ma comunque di una valutazione positiva data alle condizioni del 1206: nel 1228 nella vendita tra due privati di una "clausa... cum sedimine et pertinenciis iacentem in burgo" è citato tra i confinanti "Andreas de Embrono", che potrebbe sia provenire dalle

<sup>79</sup> Doc. citato sopra, alla nota 77.

<sup>80</sup> *Monumenta Aquensia* cit., II, doc. 90, coll. 652-654.

<sup>81</sup> Si incontra riferimento a queste situazioni ad esempio nel 1246, quando si parla di "Robaldus de Cruceferea [Cossieria], habitator Saone": Santise, *Il monastero cistercense* cit., II, doc. 16 del 5 dicembre 1246.

Alpi francesi, sia avere un qualche nesso con altri uomini attestati però prevalentemente sotto la forma cognominale “Embroni” nei *Libri iurium* genovesi e nei *Registri della Catena* savonesi<sup>82</sup>. Per la contestuale vendita di un appezzamento di terra egualmente “in burgo” sono ricordati sia il medesimo Andrea “de Embrono”, sia Guglielmo di Garessio, il villaggio nell’alta valle Tanaro, nel versante piemontese delle Alpi Marittime. Nelle formule che completano il passaggio di proprietà spicca però la precisazione “secundum usum Crucisferre” (Cossieria), dove si trova un vicino castello carrettesco, che ben testimonia, oltretutto in un atto rogato a Millesimo<sup>83</sup>, non solo che non si è ancora consolidata una consuetudine distinta da quelli dei luoghi vicini, pur se sempre all’interno della dominazione carrettesca, ma anzi che ciò non costituisce affatto problema.

Quanto si è finora esposto è sufficiente a spiegare parzialmente come mai sia citato per la prima volta un “posse Millesimi” solo nel 1269<sup>84</sup>, cioè appena un anno dopo che è stata attuata la spartizione della dominazione carrettesca, che ha perno nei centri di Millesimo, Finale e Novello (in Piemonte), fra i tre figli di Giacomo (mentre tre villaggi importanti soprattutto per il controllo dei transiti – Carcare, Cossieria e Millesimo – restano indivisi fino al 1276)<sup>85</sup>. Questa relazione cronologica e probabilmente anche causale segna l’avanzamento di un processo. Badiamo al lungo testo di un arbitrato del 1256 tra il comune di Savona e il marchese Giacomo che riguarda sostanzialmente l’uso – che deve risultare disciplinato e ispirato a un criterio di simmetria – di pascoli e boschi di ciascuna dominazione da parte degli uomini dell’altra. Si parla in una prima occasione della “universitas et homines Castri Crucisferre et burgi Millesimi et tocius districtus eorundem locorum necnon

<sup>82</sup> Ad esempio in *I Libri Iurium* cit., I/3, all’indice dei nomi, e R. S. Lopez, *Studi sull’economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936, Appendice documentaria, doc. 1 del 1227 rogato a Genova, pp. 219-223, che tratta dell’eredità del fu Nicola Embrono, ripartita all’interno di un nucleo familiare alquanto allargato; *I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh, A. Rovere, Genova 1986, Registro II, Parte II, (“ASLI”, n. s., 26 [100], 2), all’indice dei nomi.

<sup>83</sup> Santise, *Il monastero cistercense* cit., II, doc. 10. Non è invece possibile accertare la provenienza di Enrico David, il notaio verosimilmente ebreo che roga in zona e a Millesimo tra 1247 e il 1287: op. cit., II, p. V.

<sup>84</sup> Op. cit., II, doc. 39; il fatto che la successiva menzione del territorio di Millesimo nel cartario del monastero di S. Stefano cade quasi 120 anni più tardi, nel 1386 (doc. 129), prova comunque come possano essere casuali queste attestazioni.

<sup>85</sup> *Monumenta Aquensia* cit, II, coll. 678 intorno e col 689; su cui L. Oliveri, *Millesimo e i Carretto: documenti inediti di vita medioevale (1253-1597)*, in “Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo”, (1989), 100, p. 171, e J. Costa Restagno, *La famiglia di Ilaria e la politica territoriale dei del Carretto di Zuccarello fra Tre e Quattrocento*, in *Ilaria del Carretto e il suo monumento. La donna nell’arte, la cultura e la società del ‘400*. Atti del convegno internazionale di studi, Lucca, 15-17 settembre 1994, a cura di S. Toussaint, Lucca 1995, pp. 82 sgg.



et homines dicti domini Iacobi marchionis de Carcaris, Bozilio et Altari”, ma poi, superando l’ampollosità di questa prima elencazione, si fornisce un’immagine probabilmente più fedele alla realtà delle preponderanze e delle gerarchie organizzative locali, tutte a vantaggio del primo dei villaggi citati: “homines Cruceferree et habitantes et habitaturi in dicto loco Cruceferree et districtus eiusdem castri et loci necnon et homines Millesimi atque homines de Carcharis, Bozilio et Altari, qui sunt homines predicti domini”<sup>86</sup>. La costruzione di un territorio per Millesimo è dunque operazione lenta, risultato di una vera e propria negoziazione dello spazio<sup>87</sup>, che necessita di più di mezzo secolo.

Anche in seguito, tuttavia, si leggono formulazioni che dissuadono dall’interpretare in maniera troppo rigida o perimetrica quanto è considerato territorio di Millesimo: ancora nel 1277 infatti si parla di un appezzamento di terra “que iacet in posse Cingii, loco ubi dicitur in castagneti Millesimi”<sup>88</sup>. Il rischio è infatti di caricare di eccessivo significato il silenzio di attestazioni precedenti gli anni ’60. Ma è indubbio che la costituzione di quel nuovo “posse”, dai profili per noi non più identificabili e verosimilmente non ancora assestati, nasce da un compromesso tra signore e contadini: da un lato c’è il desiderio del primo di attrarre uomini ma di non riconoscere anche formalmente troppo limitate quelle che indica come proprie tradizionali prerogative, dall’altro la volontà dei secondi di poter pienamente beneficiare della più benevola giurisdizione che già Giacomo del Carretto nel 1240 ritiene opportuno confermare ai *burgenses*<sup>89</sup>. Il distretto plebano si offre come “naturale” e largo ambito entro cui può attuarsi questa più precisa individuazione, ma non vi sono per adesso altre chiese in Millesimo che aiutino a disegnare più nette gravitazioni fondiari riscuotendo decime; il monastero cistercense – che pur derivando dalla chiesa precedente non sembra raccogliere decime – acquisisce del resto beni sparsi vicino a Millesimo e poi intorno a Roccavignale e Cengio<sup>90</sup>.

Comunque sia, si può con molta prudenza istituire una grossolana relazione cronologica tra comunità in qualche modo organizzata o di cui si vuole sollecitare un’organizzazione e un incoativo territorio. Nel 1253 vediamo usata una locuzione che sottolinea la coesione all’interno del borgo: l’“universitas Millesimi”, così come è definita per volontà di Giacomo del Carretto,

<sup>86</sup> *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1906 (BSSS, 23), doc. 241, pp. 203-209.

<sup>87</sup> Rosenwein, *Negotiating Space* cit.

<sup>88</sup> Santise, *Il monastero cistercense* cit., II, doc. 52. Sul tema dei confini e sulla loro interpretazione anche in senso perimetrico è adesso necessario tener conto di P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001.

<sup>89</sup> AST, Camerale, Archivio del Carretto di Millesimo, m. 96, doc. 93 con in copia atto del 2 febbraio 1240.

<sup>90</sup> Santise, *Il monastero cistercense* cit., I, pp. 105 sgg.



è infatti destinataria di un'altra "donazione" da parte del marchese, il quale cede il diritto di ripatico sulle acque del fiume Bormida per un tratto di cui sono accuratamente descritti i confini<sup>91</sup>. Sono di nuovo i *burgenses* – che possiamo definire a pieno titolo coloro che godono dei privilegi accordati nel 1206 e ribaditi nel 1240 – cui Corrado ed Enrico del Carretto nel 1270 dichiarano che rinunceranno a riscuotere il diritto di successione, i diritti sulle transazioni patrimoniali e i testamenti, per i beni mobili e immobili "in Millesimo et circa burgum et in posse Millesimi"<sup>92</sup>: è una formulazione che vuole accuratamente includere tutto, che non esclude la persistenza di insediamento sparso e che nella sua leggera ridondanza può richiamare una non nitidissima percezione del territorio organizzato dall'insediamento. E' certo comunque che gli uomini di Millesimo sono ben capaci di difendere le concessioni alla base della rifondazione, dal momento che nel 1271 il giudice del tribunale marchionale sentenza che ogni bandita fatta nei vicini territori di Cosseria, Cengio e Roccavignale non deve pregiudicare i diritti di boscativo, legnativo e pascatico da loro goduti secondo quanto confermato nel 1240<sup>93</sup>.

Anche dagli statuti, che sono sicuramente tra i più antichi della Liguria e che, pur in un codice pesantemente mutilo, sono databili "intorno alla metà del secolo XIII, o forse meglio nella seconda metà del secolo XIII" si ricava come l'individuazione territoriale non sia obiettivo decisamente perseguito, forse perché sono da tutti tollerati margini di ambiguità passibili di interpretazioni diverse secondo il gioco delle relazioni locali. Ebbene, non solo una mano tarda ha vergato come annotazione su quello che è diventato il primo fascicolo *Statuta Millesimi et Crucisferre* (questo, come si è detto, è l'odierna Cosseria), ma tra le poche e non numerate rubriche rimaste solo due trattano "de fimo non fiendo super pontem Millesimi" e "de non eundo super carum per burgum Millesimi" e sette menzionano il secondo dei due villaggi, e trattano ad esempio "de castellania Crucisferree" e "de forensis inventis boscare in posse vel districtu Crucisferre"<sup>94</sup>. Per questo importante e precoce

<sup>91</sup> Oliveri, *Millesimo e i Carretto* cit., doc. 1, p. 183.

<sup>92</sup> Doc. in copia contenuto nella pergamena citata sopra, alla nota 72.

<sup>93</sup> AST, Camerale, Archivio del Carretto di Millesimo, m. 96, doc. 93 con in copia atto 14 gennaio 1271.

<sup>94</sup> B. Bruno, *Gli statuti di Millesimo del secolo XIII*, in *Miscellanea di storia savonese*, Genova 1978 (Collana storica di fonti e studi, diretta da Geo Pistarino, 26), pp. 155-165 (la citazione in italiano è a p. 157). In attesa della pubblicazione degli atti dell'VIII convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, Viterbo 30 maggio - 1 giugno 2002, è sempre opportuno il richiamo a P. Toubert, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Études sur l'Italie médiévale (IX<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, Variorum Reprints, London 1976, pp. 397-508. Si vedano inoltre, anche se l'attenzione è spostata su una fase posteriore, *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991, e G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996. Per quanto riguarda la subregione qui in esame si veda adesso R. Braccia, *Processi imitativi e cir-*

momento normativo, frutto di un'interazione tra i del Carretto e gli abitanti organizzati di due distinti nuclei insediativi (e per Cosseria è sicuramente attestata la forma comunale, come si ricava dal titolo mutilo di una "Rubrica... officialium Communis Crucisferree"<sup>95</sup>), non si può evidentemente parlare con sicurezza di una comunità di Millesimo assisa sul suo specifico e ben identificabile territorio. L'unione latamente amministrativa tra Millesimo e Cosseria mostrata dalla condivisione degli statuti supera la precedente appartenenza del luogo di Millesimo al territorio di Cengio, lascia vedere configurazioni territoriali mutate nell'arco di pochi decenni e illumina forse anche sulla provenienza di una buona quota degli abitanti, se accostiamo il dato degli statuti a quell'"usum Crucisferre" appena citato in relazione a Millesimo.

Oltretutto, il fatto che le due collettività ricorrano a eguali statuti potrebbe indicare che il regime di esenzioni formalizzate a Millesimo nell'atto di fondazione del 1206 non doveva essere poi troppo diverso da quello probabilmente ormai operante di fatto a Cosseria, costituendo buon indicatore di un attestamento più generalizzato della signoria locale su una posizione di moderato prelievo fiscale. Questa relativa indistinzione tra Millesimo e Cosseria sul piano territoriale riflette forse sia un'intenzione soprattutto di parte signorile, sia una situazione di fatto in cui vedono convenienza o "normalità" innanzitutto gli abitanti della zona. Ma nemmeno una menzione di avanzato secolo XIV aiuta a far chiarezza: leggiamo che un atto del 1268 è estratto da un cartulario notarile su autorizzazione concessa "a domino Facio de Saliceto potestate Crucisferre et Millesimi pro dominis de Carret marchionibus Savone". Dobbiamo infatti limitarci a constatare come il governo marchionale del territorio preveda ancora l'unione delle due località, nell'ambito di una dominazione che vuole forse caratterizzarsi per tratti uniformi<sup>96</sup>.

Che Millesimo con il suo borgo risulti comunque centro erogatore di norme, già per la presenza della pieve e poi anche della comunità cistercense e dei suoi amministratori, è ben evidente dal fatto che nel 1275 un pagamento in natura – in castagne – è effettuato "ad mensuram Millesimi"<sup>97</sup>. Proprio la fondazione cistercense carrettesca condiziona la vita locale non solo genericamente offrendo, come è tipico, preghiere e occasioni di lavoro, ma proprio intervenendo nelle relazioni interne al borgo, perché tra il 1267 e il 1279

*colazione dei testi statutari: il Ponente ligure, in Studi in onore di Franca De Marini Avonzo, Torino 1999, pp. 55-69 (per Finale conosciamo statuti del 1311: op. cit., p. 59).*

<sup>95</sup> Bruno, *Gli statuti di Millesimo* cit., p. 162.

<sup>96</sup> Oliveri, *Millesimo e i Carretto* cit., doc. 2, p. 184, rogato da Manfredo "de Judice de Millesimo", che è attivo per il monastero di S. Stefano tra il 1302 e il 1334 (Santise, *Il monastero cistercense* cit., I, p. VI), mentre Facio di Saliceto è tra l'altro podestà nel 1344 (come figura dal regesto del documento dato in Balbis, *L'atto di fondazione* cit., p. 41).

<sup>97</sup> Santise, *Il monastero cistercense* cit., II, doc. 45.

vediamo almeno tre case concesse in affitto dall'ente di S. Stefano<sup>98</sup>. E' tra l'altro preoccupazione dei marchesi, come avviene con Giacomo del Carretto nel 1257, curare nel tempo l'assetto urbanistico stabilendo norme di carattere edilizio per quanti posseggano o intendano costruire case ed edifici a ridosso delle mura del borgo di Millesimo<sup>99</sup>, a riprova di come l'abitato stia lentamente crescendo.

L'esperienza di Millesimo, eccezionalmente ben documentata nel contesto dei borghi nuovi qui in esame, è utile per ragionare sul caso di Pietra, che per fonti disponibili rappresenta uno dei casi opposti. Occorre considerare nuovamente quanto sia breve il periodo in cui i del Carretto estendono la loro dominazione al luogo. Nel gennaio del 1212 Enrico del Carretto è prima infeudato dal vescovo Trucco dei beni detenuti dall'episcopato di Albenga a Pietra, Borgio e Verezzi in cambio di beni e diritti detenuti altrove e poi, tra il giugno e il settembre dello stesso anno, gli esponenti di tre rami dell'articolato consortile dei "de Iustenice" si risolvono a "un'ampia e articolata dismissione delle proprie prerogative", cioè di quote del *castrum* e della *villa* di Pietra, anzi "de Rocacorvaira", con i relativi diritti signorili. Enrico appare a tal punto come "il vero arbitro della situazione"<sup>100</sup> che il comune di Albenga reagisce facendo pressioni sul vescovo per ridimensionare la sua alleanza con il marchese del Carretto e il peso di questi nella zona a est della città, ottenendo tra altri risultati (per cui rimando a quanto ha ben illustrato recentemente Primo Giovanni Embriaco) le dotazioni detenute anche nel castello di Pietra. Due acquisti marchionali mirano però a un rafforzamento locale: nel 1213 un appezzamento di terra "ad Petram" e nel 1214 tutti i beni della chiesa di S. Maria del Ponte di Albenga situati in "plano Petre", fino a quando nel 1216, tra agosto e novembre, Enrico del Carretto è costretto a consentire ad arbitrati in cui ha fatto sentire il suo potere condizionante Genova, cedendo al vescovo prima il possesso del *castrum* di Pietra e poi ottenendo il pagamento della fortificazione e di altri beni in quella che è formalizzata come una vendita<sup>101</sup>. E' appunto in questa occasione che è nominato per la prima volta, tra le confinanze di una vigna, anche il "burgus Petre" assieme a un campo in "loco ubi dicitur Rocacorvaira", in adiacenza della costa<sup>102</sup>. Si può senz'altro concordare con quanto ha ipotizzato Josepha Costa Restagno riguardo al

<sup>98</sup> Op. cit., II, docc. 37 e 63.

<sup>99</sup> AST, Camerale, Archivio del Carretto, m. 96, doc. 93 con in copia atto del 22 luglio 1257, su cui Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., p. 276.

<sup>100</sup> Embriaco, *Pietra Ligure* cit., pp. 13-14.

<sup>101</sup> *Instrumenta episcoporum Albinganensium* cit., doc. 62, pp. 83-84, doc. 60, p. 82, docc. 52-53, pp. 71-75, doc. 70, pp. 99-101, su cui Embriaco, *Pietra Ligure* cit., pp. 8 e 14-15.

<sup>102</sup> Seguo qui quanto ha complessivamente chiarito Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., pp. 276-279 (l'atto del 1216 è in *Instrumenta episcoporum Albinganensium* cit., doc. 70, pp. 99-101).

peso da riconoscere sia all'uso del termine "burgus" (e questo borgo avrebbe inglobato una parte dell'antico villaggio di Roccacorvaira, toponimo che tuttora designa una delle strade del borgo); sia alle articolate finalità collegate al nuovo insediamento nel progetto marchionale, già forte delle esperienze di Finale e di Millesimo; sia al fatto che non esistono prove che il vescovo tra Due e Trecento abbia potuto esplicitare un'iniziativa di fondazione o che l'insediamento sia ascrivibile al governo genovese, quando si instaura nel 1386. E' infine accorto il suggerimento di trovar conferme in indagini accurate sui manufatti murari ancora esistenti<sup>103</sup>. Si possono tuttavia aggiungere alcune brevi considerazioni.

Per convogliare abitanti della precedente *villa* di Pietra nel nuovo *burgus*, come insegna il caso di Millesimo, il marchese del Carretto deve probabilmente aver offerto condizioni di un qualche vantaggio: è infatti forte la necessità di trovare consenso anche presso i residenti nella zona in questa fase di alta instabilità politica. Non è escluso poi che proprio le acquisizioni fondiarie del 1213-14 abbiano costituito presupposto utile all'operazione di riassetto insediativo ispirato ai criteri della nuova "razionalità" e della nuova sensibilità dell'epoca. Se inoltre teniamo conto della gradualità con cui prende forma il *burgus* di Millesimo (ma che verificheremo anche in altri casi), dobbiamo pensare che l'intervento innescato dai del Carretto è stato senz'altro proseguito dal vescovo, che vi ha trovato a sua volta spunto per una riorganizzazione del proprio potere, sfumando così una delle differenze rispetto la situazione subalpina, dove si registra qualche nuovo insediamento promosso da signori ecclesiastici. Il fatto che non ci sia pervenuto un atto di fondazione per Pietra, se è consentito ragionare sulle perdite documentarie, non smentisce queste ipotesi, perché nessuno dei protagonisti qui coinvolti ha interesse a conservare memoria scritta di un progetto da cui si è dovuti recedere (cioè Enrico del Carretto) oppure di un merito ascrivibile a chi è diventato un antagonista (come è il marchese per il vescovo) .

#### 4. Le fondazioni dei marchesi di Clavesana

Sia Pieve di Teco sia Zuccarello, nuovi capisaldi della dinastia attiva tra Piemonte e Liguria, nascono dopo che i marchesi di Clavesana, che già hanno attraversato la crisi innescata dalla *iura* di inizio secolo, nel 1228 hanno dovuto definitivamente cedere a Genova un gran numero di località costiere (tra cui Diano, Porto Maurizio, Castellaro, Taggia e Dolcedo con le loro vallate), subendo altre limitazioni: pagano così il prezzo dell'alleanza con Savona

<sup>103</sup> Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., pp. 277-278.

e Albenga nel 1226-27 contro la più lontana città<sup>104</sup>. La rifondazione di Pieve di Tecò (da cui proveniva uno dei rappresentanti della *iura* di inizio secolo), con un abitato costruito a notevole distanza del più antico castello, è inoltre in immediato collegamento, come già ha ben richiamato Josepha Costa Restagno, con un'altra ribellione del 1233-34 che è attuata dai *rustici* delle valli di Oneglia e di Arroscia, proprio dove è edificato il nuovo borgo<sup>105</sup>. Questa seconda *iura* assume una chiara connotazione antisignorile, tanto che i marchesi sono indotti a un più stretto rapporto con Genova e per ottenere un concreto sussidio militare assumono onerosi impegni: si prevede tra l'altro che i "rectores" delle castellanie marchionali giurino annualmente di rispettare i divieti del comune cittadino<sup>106</sup>. Per tutta la vicenda rimando a quanto ha già scritto Romeo Pavoni, che ha messo in luce in particolare lo stato di indebitamento cronico in cui versano da adesso in poi i marchesi; e rimando alla lettura critica effettuata da Costa Restagno della tarda tradizione che ha fissato la data di fondazione<sup>107</sup>. Dal *burgus* della Pieve di Tecò duecentesca, che diventa la capitale della parte montana della sempre più ristretta dominazione clavesanica, potrebbero provenire pochi personaggi i cui nomi si leggono nei *Libri Iurium*<sup>108</sup>.

Questo sfondo di difficoltà politiche e finanziarie si può intravedere attorno a metà secolo nell'atto di fondazione nella valle attualmente detta di Neva del *burgus* di Zuccarello, che viene lentamente a sostituire il precedente toponimo Coede-Coedano, che è localizzabile in stretta adiacenza e che dava allora nome alla valle. Alla valle di Coedano, proprio perché ottima via di comunicazione tra il Piemonte sud-occidentale e il mare, erano interessati anche i marchesi di Ceva, con centro eponimo nell'area subalpina già pianeggiante e anch'essi derivanti dal medesimo ceppo arduinico-aleramico<sup>109</sup>, ma alleati del comune di Albenga contro i Clavesana; nei primi decenni del seco-

<sup>104</sup> Op. cit., pp. 279-280.

<sup>105</sup> Op. cit., p. 280.

<sup>106</sup> *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 475, pp. 90-93 (già citato sopra, alla nota 47).

<sup>107</sup> Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente* cit., pp. 337 sgg., e Costa Restagno, *Le villenove del territorio d'Albenga* cit., p. 280.

<sup>108</sup> Incerta infatti è l'origine sia di "Raymundus de Plebe", ricordato nel 1250 tra gli uomini di Arma di Taggia: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998 (FSL, 11), doc. 770, pp. 382-386, sia di "Iacobus Valleranus de Plebe", che figura quale uno dei testimoni a Genova nel 1274 di un accordo tra i signori Garessio e il comune: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. Madia, Genova 1999 (FSL, 12), nn. 906-908, pp. 206-214. Nel 1305 una convenzione tra gli uomini di Caprauna e i marchesi di Clavesana è stipulata a Pieve di Tecò: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. Pallavicino, Genova 2002 (FSL, 17), doc. 1272, pp. 101-103.

<sup>109</sup> La ricerca su questo gruppo signorile si è fermata al contributo di L. De Angelis Cappabianca, *Le vicende di una grande famiglia dell'artiscrazia del contado piemontese nei secoli XII-XIV: i Marchesi di Ceva*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 67-102, che considera il versante subalpino della dominazione.



lo pure i signori di Garessio, con base nell'alta valle Tanaro, vantano un controllo sulla zona, probabilmente derivante da un collegamento vassallatico con i marchesi di Clavesana<sup>110</sup>. Si tratta di un quadro giurisdizionale alquanto frammentato, se anche al monastero subalpino di Caramagna nel 1218 sono riconosciuti – ma da parte papale, e dunque su sollecitazione delle monache e senza alcuna possibilità di nostro riscontro effettivo – diritti sui castelli di Zuccarello e Coedano<sup>111</sup>. La rifondazione è perciò considerata contromisura rispetto a una precarietà del controllo clavesanico che ha molte motivazioni. L'atto di fondazione ha poco in comune per ispirazione con quello che fissa le norme per la nascita del *burgus* di Millesimo, caratterizzato da una certa solennità e dall'autorevolezza di chi dissimula le pressioni subite e ostenta la volontà di dichiarare immuni da alcune esazioni i propri uomini: non si può certo parlare di uno schema d'accordo che circoli, come anche il confronto della lettera dei due documenti permette di constatare.

Le “conventiones Zuccarelli” mettono infatti formalmente sullo stesso piano le parti contraenti, entrambe tenute a una forte penalità in caso di inadempienza. Nella sostanza l'equilibrio locale che si prefigura non è così diverso da quello sancito nell'atto di fondazione di Millesimo. Bonifacio, suo fratello Francesco e il rappresentante di Manuele di Clavesana dal loro castello di Zuccarello nell'aprile del 1248 illustrano a quattro procuratori di altri uomini non altrimenti descritti una signoria attenta alla certezza e alla regolarità delle proprie entrate, facendo mettere innanzitutto ben in evidenza quelle che considerano le proprie lecite pretese: quarant'anni di maturazione politica complessiva hanno ormai sollecitato un radicale cambiamento di tono. In primo luogo i sindaci promettono ai marchesi che avrebbero edificato il borgo vicino al castello entro confini chiaramente descritti e che qui avrebbero costruito le proprie case. Chi non fosse venuto ad abitarvi con la propria famiglia entro un lasso di tempo perentoriamente indicato tra il

<sup>110</sup> Costa Restagno, *La famiglia di Ilaria* cit., pp. 83-84, in specie per il rimando ad ASG, Paesi, m. 1/341, convenzione del 1216 tra i signori di Garessio e di Coedano e il comune di Albenga relativa alla strada su cui era trasportato il legname dai luoghi di produzione al mare. Sul prosieguo di questi interessi di signori e uomini di Garessio per la zona, che evidenziano tra l'altro come il crinale montano non segni nemmeno successivamente una separazione tra i due versanti, si veda R. Amedeo, *Le multisecolari liti della Comunità di Garessio, con Albenga, Zuccarello, Pieve di Teco e con i propri Signori, nei documenti dell'Archivio Storico di Garessio*, in “Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo”, (1982), 87, pp. 29-48.

<sup>111</sup> *Le più antiche carte dell'abazia di Caramagna*, a cura di C. E. Patrucco, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15), doc. 21 del 1218, pp. 93-95, che è la conferma della concessione fatta al monastero nel 1028 dal marchese Olderico Manfredi (doc. 1, pp. 61-73); si veda anche V. Polonio, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, Atti del VI Convegno del “Centro di studi farfensi”, Santa Vittoria in Matemano, 21-24 settembre 1995), a cura di G. Zarri, Verona 1997, pp. 94-95.



Natale dell'anno in corso e quello del 1249, avrebbe dovuto pagare una multa di valore diverso in base alla condizione economica, secondo uno schema tripartito di *maiores*, *mediocres* e *minores* (tenuti a pagare rispettivamente 60, 40 e 20 soldi genovini). Dopo quella scadenza a nessuno sarebbe stato lecito “facere ibi domum”, a meno che – ma ciò è spiegato in una parte successiva dei patti – non provenisse da Coedano. Questa è un'altra notevole differenza rispetto al caso di Millesimo.

Seguono poi tutte le condizioni che avrebbero pesantemente determinato la qualità della vita quotidiana. Basterà qualche esempio esposto in dettaglio per restituire il tono di questo catalogo delle attività locali e delle richieste signorili: non a caso i patti ci sono giunti in copia vergata nel manoscritto settecentesco in cui sono trascritti in esordio anche i locali statuti del 1281<sup>112</sup>. Tutti coloro che risiederanno nel luogo saranno tenuti a usare i mulini e i folatoi dei marchesi, conferendo una quota del prodotto (che nel caso delle farine varierà in relazione alla stagione dell'anno): chi contravverrà imbrogliando sul versamento o usando mulini altrui dovrà oltre alla quota prevista anche una pena pecuniaria. Nella zona il prelievo sui prodotti tessili pare offrire un reddito sicuro, forse perché più controllabile di altre attività, ma è difficile mettere a confronto questa richiesta signorile con la promessa di rinunciare a tutte le bannalità legate alla pastorizia fatta dai del Carretto a Millesimo. Gli uomini del borgo di Zuccarello dovranno anche contribuire alla costruzione dei mulini portando il legname e le macine, senza altra remunerazione che non sia il vitto per le giornate di lavoro: è proprio uno di quei casi in cui si può apprezzare come i signori sappiano con tutta disinvoltura procedere a richieste straordinarie (e ai marchesi sarà lecito acquistare la terra necessaria per gli impianti all'interno dei confini in precedenza descritti)<sup>113</sup>. Anche i forni ricadono in questa gestione monopolistica delle strutture e altri punti dei patti riguardano il mercato (dalle tasse di mercato sono esentati i residenti), i versamenti fissi da pagare annualmente (definiti ormai “dacita”, mentre non si parla più di fodro, a maggior contenuto pubblico) e le imposte di successione. Per parte loro i marchesi confermano le consuetudini locali e promettono che non chiederanno più di quanto è stato pattuito: sicuramente un'utile certezza per i nuovi abitanti e spunto attorno a cui costruire coesione in una società locale economicamente articolata, ma anche un buon indice del fatto che il reclutamento è attuato nel vicino circondario.

Possiamo trovare prove di come gli abitanti della nuova fondazione siano organizzati e si proiettino nell'insieme sul territorio vicino solo negli statuti che datano una trentina di anni più tardi (1281): si tratta di una collettività

<sup>112</sup> Il documento è edito in Giusti, *Un episodio della politica clavesanica* cit., e si veda anche *Statuti comunali di Zuccarello del 1281*, a cura di N. Salvini, Zuccarello 1999, p. 12.

<sup>113</sup> Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 129 sgg.

che non solo potremmo immaginare nata per differenza rispetto a quanti hanno scelto di non venire a vivere nel borgo – qui in un regime di diverso vicinato e di immediato contatto con la fortificazione clavesanica – ma che anche sta già concretamente emendando e correggendo precedenti statuti. Nei 103 capitoli duecenteschi del manoscritto di età moderna che reca sul frontespizio *Statuta et iura civilia burgi Zuccarelli et totius marchionatus*<sup>114</sup> occorre in realtà badare all'*incipit*: “haec sunt capitula Cohedani ad honorem Dei facta et Virginis Mariae”. E' vero che poi si spiega che i capitoli sono corretti da emendatori che fanno riferimento a “tota Castellania Cohedani et eius territorii”: di costoro sono riportati i nomi, cominciando da “dominus Theramus Castellanie Zuccharelli” e da altri cinque uomini eletti. Ma nel prosieguo del testo si legge nuovamente il nome del borgo solo nel capitolo 31, quando si specifica la multa dovuta da chi commetta un furto anche “in castellaniis Zuccarelli et Castriveteris” e si danno poi i confini “castri Zuccarelli et burgi” coincidenti con le mura e non certo i confini di un più esteso territorio da questi dipendente, cui invece si fa riferimento per Coedano<sup>115</sup>: “in territorio Coaedani” o espressioni simili è infatti quanto si può leggere di frequente in tutto il testo statutario. Nell'ambito di una dominazione clavesanica organizzata per castellanie – come già avviene altrove per questa altezza cronologica – non si può ancora parlare di un ben distinto territorio gravitante sulla nuova fondazione, che pare avere una fisionomia autonoma e chiaramente riconoscibile solo all'interno delle sue mura. Oltretutto non sappiamo nemmeno quando sia progettata l'edificazione di una chiesa che contribuisca a tracciare gravitazioni fiscali con la riscossione delle decime. Anche l'assenza di una chiesa, tuttavia, risponderebbe alla logica di tenere ancora in stretto contatto gli abitanti di Coedano e di Zuccarello<sup>116</sup>.

Le norme di convivenza fissate per gli abitanti di Coedano e della sua valle in una fase precedente ma di difficile datazione trovano tranquilla applicazione anche per Zuccarello, il cui governo prevede dei consoli eletti da un consiglio, oltre al castellano signorile<sup>117</sup>. Questa stratificazione normativa

<sup>114</sup> Mentre già all'interno si legge “Statutum Civile et Criminale Vallis sive Marchionatus Choedani Scilicet Zuccarelli, Erli, Castriveteris et Vercesii”, in *Statuti comunali* cit., p. 32.

<sup>115</sup> *Statuti comunali* cit., p. 39.

<sup>116</sup> Della chiesa di S. Bartolomeo di Zuccarello si ha notizia solo nel secondo decennio del secolo XIV, quando figura quale luogo di riunione degli uomini dell'università della valle di Coedano (che è la dicitura che ancora prevale) che giurano fedeltà al marchese Federico di Clavesana, il quale a sua volta conferma loro tutte le antiche consuetudini e franchige: ASG, Archivio Segreto 2, Confinium, doc. dell'8 luglio 1320. T. O. De Negri, *Il Ponente ligure. Incrocio di civiltà*, Genova 1974, p. 249, ha ipotizzato una fondazione di S. Bartolomeo precedente la villanuova osservando le strutture murarie della base del campanile e ha pensato a una chiesa di una precedente minor borgata di fondovalle.

<sup>117</sup> *Statuti comunali* cit.; del consiglio si parla ad esempio nel cap. 11, p. 43.

suggerisce tra l'altro la ragionevole ipotesi che anche nel caso di Millesimo e Cosseria esista un nucleo più antico di statuti della sola Cosseria, poi aggiornati con l'inclusione di norme relative a Millesimo<sup>118</sup>. Non pare possano sorgere problemi anche per una nuova ripartizione dei beni a fruizione collettiva, che nell'economia della zona devono avere notevole importanza, se vi è dedicato già il secondo capitolo, ammesso poi che viga una consuetudine di pertinenze di boschi e pascoli esclusive di ciascun villaggio. Si fa riferimento infatti a "terra alicuius communaliae seu consortum aliquorum", disciplinandone la coltivazione: non si tratta perciò solo di beni di tutta la comunità, che probabilmente non ha un'identità così forte, bensì di terre gestite da consorzi che rappresentano piccoli segmenti della società locale e che possono avere più agevole continuità anche con il trasferimento di loro membri da un luogo all'altro<sup>119</sup>.

Ma anche quando si parla delle multe per chi appicchi il fuoco "in nemo-ribus silvestribus" è fotografata una situazione in cui vi può essere conflitto tra chi prevede usi diversi e in parte alternativi del bosco (pastori contro quanti fanno crescere alberi da costruzione, ad esempio), e non tra abitanti di villaggi diversi<sup>120</sup>. E non è un caso che non sia stato riformato tra i tanti nemmeno il capitolo decimo, "De non vendendo terram extraneis", cioè terra "in castellania et territorio Cohaedani". E di estraneo si lascia una definizione rigorosa – "qui non sit de dicta Castellania Cohaedani et qui in ea non habitet et solvat collectas"<sup>121</sup> – proprio mentre si riformano gli statuti perché si avverte oramai in maniera concreta l'esistenza del borgo di Zuccarello in cui, come si è detto, opera un castellano nominato dal signore locale. Anche all'intorno si prende atto che il riassetto insediativo promosso dai Clavesana, per quanto lento, ha avuto successo con ricadute anche sul piano politico. Lo testimoniano sia la già citata fondazione di Cisano, più a valle lungo il torrente Neva, da parte di Albenga, databile già negli anni '70, sia "la graduale scomparsa dalla zona della bassa val Neva di alcune famiglie di *domini* locali, che avevano prerogative forse risalenti ad antica data ma estremamente frammentate"<sup>122</sup>, sia, infine il fatto che negli statuti di Albenga, del 1288, nel trattare di questioni di pedaggi con Manuele di Clavesana, si parla ormai di Zuccarello come unica località sotto la giurisdizione marchionale nella valle del Neva, perché ha probabilmente ormai assorbito gran parte degli insedia-

<sup>118</sup> Sopra, testo corrispondente alle note 93-94; si veda anche Braccia, *Processi imitativi e circolazione dei testi statutari* cit.

<sup>119</sup> *Statuti comunali* cit., cap. 2, p. 38.

<sup>120</sup> Op. cit., cap. 53, p. 54. Che vi possano essere tensioni relativamente alla gestione di questo genere di beni si comprende dal cap. 78, p. 60, "De inquirendo confines Alpis Cornadi".

<sup>121</sup> Op. cit., cap. 10, p. 43.

<sup>122</sup> Costa Restagno, *Le villenove del territorio di Albenga* cit., pp. 285-286.

menti vicini<sup>123</sup>. Ma vale come conferma del successo dell'insediamento anche la razzia che Zuccarello subisce nel 1287 da parte di vicini signori in acceso antagonismo con i marchesi di Clavesana, cioè i Cepolla adesso appoggiati dal comune di Albenga<sup>124</sup>.

La cifra comune dei borghi fondati all'interno di larghe dominazioni signorili del Ponente ligure, quando c'è possibilità di accertamento, è dunque la gradualità dello sviluppo e del distacco da situazioni precedenti, non avvertiti né dai fondatori, né dalle embrionali e neocostituite collettività come emergenze da risolvere sollecitamente. Si tratta di evoluzioni, tra l'altro, in cui raramente si avverte l'intervento diretto di Genova, che riconosce ai marchesi ambiti di esclusiva pertinenza anche nel tardo secolo XIII, quando i rapporti tra città e poteri del territorio sono anche formalmente ben strutturati<sup>125</sup>. E' una differenza quasi ovvia rispetto alle villenuove di maggior taglia dell'estremo Piemonte meridionale. Queste, in virtù di una nascita in contrapposizione ai poteri di più antica origine e in una subregione priva di città, non solo impongono presto un nuovo ritaglio territoriale e crescono in pochi decenni in una dimensione semiurbana, ma sono anche in grado di assumere a propria volta iniziative di fondazione: pur se sotto l'egida del vescovo di Asti, attorno al 1240 Mondovì, dopo la sua ripresa degli anni '30, dà vita al piccolo villaggio di Rocca de' Baldi<sup>126</sup>. Se infine consideriamo il tardo caso di Calizzano, attestato come fondazione carrettesca dal 1292, assieme a quello egualmente montano di Bardineto, alquanto posteriore e non chiaramente ascrivibile a una dinastia signorile precisa<sup>127</sup>, valutiamo meglio come nell'ambito delle dominazioni marchionali queste operazioni di riordino insediativo a finalità plurime possano diventare una routine, quasi un compito da assolvere per chi governa: si tratta appunto di operazioni di riordino, mai di colonizzazione ex novo. Non sappiamo se chi aveva promosso l'incastellamento preesistente alle fondazioni delle villenuove avesse in mente anche una ridefinizione dell'habitat nel senso dell'accentramento: in sostanza l'as-sestarsi dei nuovi villaggi conduce a questo risultato, quasi la seconda tappa di un processo di concentrazione che tuttavia non dobbiamo dare per sconta-

<sup>123</sup> *Gli statuti di Albenga* cit, cap. 214, p. 189, "De pedagio contra homines vallis Arrocie". Del resto anche nel cap. 101, p. 121, "De hiis qui requisiti sunt per potestatem vel iudicem ire secum pro factis communis", in cui si danno quali limiti all'operato degli ufficiali del comune una serie di punti di riferimento e di luoghi, leggiamo anche "usque Zucarellum".

<sup>124</sup> Zucchi, *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana* cit., doc. 41, pp. 141-143, su cui Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente* cit., pp. 346-349.

<sup>125</sup> Basti ad esempio il richiamo al fatto che nel 1280 il podestà di Genova, in seguito a precedenti accordi tra il comune e Giacomo del Carretto, dispone che il figlio del marchese, Antonio, non solo giuri la compagna ma anche abiti per un mese l'anno in città in tempo di pace e tre in tempo di guerra: *I Libri Iurium* cit., I/5, doc. 850, pp. 75-76.

<sup>126</sup> Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., pp. 91-107.

<sup>127</sup> Costa Restagno, *Le villenuove del territorio di Albenga* cit., pp. 295-296.

to e inevitabile. Del resto, non dobbiamo ovviamente escludere che possa esservi successiva ripresa dell'insediamento sparso<sup>128</sup>.

Al contrario, l'unica certa attestazione relativa all'unico caso per ora sicuramente individuato del Levante ligure, quello di Varese, vede proprio nello scorcio del secolo, nel 1295, chiudersi una vertenza tra Genova e i Fieschi, con la sentenza di un giudice cremonese. La contesa ha per oggetto la giurisdizione connessa al "castrum novum" e al luogo, pensati dai fondatori perché, come spiega la fonte cinquecentesca, la fortificazione fosse "capo di tutta la valle" Vara<sup>129</sup>. Castello e diritti connessi spetteranno al comune genovese, che ottiene anche l'impegno degli abitanti a partecipare alle cavalcate e pagare le imposte, proprio come tutti coloro che sono sottoposti al dominio della città, mentre ai Fieschi competeranno i diritti sugli uomini del borgo e su ciò che possiamo intendere come pertinenze territoriali di questo<sup>130</sup>. Anche a Varese lo sviluppo dell'insediamento appare graduale: se ci rivolgiamo a un documento ormai trecentesco, del 1333, vediamo che in una permuta si indica la collocazione di una casa nel borgo con la specificazione che è costruita su un appezzamento dei Fieschi, così confermando la *Relatione* cinquecentesca che parla di abitanti venuti nei primi tempi a vivere nel nuovo insediamento in numero inferiore a quello delle case preventivate, tanto che i signori stessi si erano accollati l'onere di costruire le abitazioni<sup>131</sup>. Anche dove le fonti appaiono particolarmente scarse e laconiche, intravediamo dunque collettività rurali sparse e segmentate, i cui appartenenti sanno attuare scelte diversificate nel tempo e non subito concordi con i progetti dei loro signori.

<sup>128</sup> Si veda complessivamente *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Rome, 2000 (Collection de l'École française de Rome, 263) per comprendere quali prospettive in questo senso possano aprire le ricerche archeologiche estese anche all'insediamento sparso e non solo concentrate ai siti incastellati. Tra la bibliografia precedente, che meno ha potuto tener conto degli apporti dell'archeologia, si veda almeno R. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983; e inoltre Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit.

<sup>129</sup> *Relatione dell'origine et successi delle terre di Varese* cit., p. 19.

<sup>130</sup> ASG, Archivio Segreto, n. 298.

<sup>131</sup> Bernabò, *I conti di Lavagna* cit., p. 55. Per quanto riguarda il ritaglio territoriale si può ricordare che una permuta fondiaria tra due proprietari, attuata sempre nel 1333, fa riferimento a beni "in territorio Varixii" e l'atto è rogato "in burgo novo": ASG, Archivio Segreto, n. 364, Varese, doc. 1.





#### **IV. “Ad conservationem territorii et iurisdictionis loci”: Rezzo tra autonomia della comunità e dipendenza signorile**

Un'intensa dinamica tra comunità e *domini* locali caratterizza per i tre secoli qui in esame il villaggio di Rezzo, nelle prime Alpi Marittime, con effetti che si riverberano direttamente nella gestione del territorio. Il risultato è un'abdicazione dal più minuto controllo del territorio da parte dei signori, che circoscrivono le proprie pretese all'ambito del prelievo fiscale.

Già nel 1202, quando si affaccia per la prima volta nella documentazione scritta, la collettività di Rezzo scavalca i propri signori e si pone in diretto contatto con il comune di Genova, giungendo a un accordo. Partecipa infatti a una larga coalizione, definita *iura*, che raccoglie i rappresentanti delle comunità della valle Arroscia, delle valli retrostanti le località costiere di Andora e Oneglia e di altri luoghi nell'entroterra del Ponente. Sono assunti collettivamente impegni militari, ma si ottiene l'autorizzazione a esportare merci da Genova, il diritto di avere giustizia nella città che si sta sempre più imperiosamente proponendo quale capitale regionale e l'apertura di due mercati annuali ad Andora e Oneglia, dove opereranno ufficiali genovesi<sup>1</sup>. Da parte della città ciò significa tra l'altro intervenire con decisione nell'ambito delle relazioni costa-entroterra, senza che sia ben chiaro in quale direzione intenda modificare la reciproca dipendenza: di sicuro si propone in un ruolo di pacificatrice che in questa zona del Ponente per tutto il medioevo risulterà del tutto episodico. Non è accertabile in quale misura siano effettivamente attuate le condizioni dell'accordo, anche se una clausola rende chiara l'accuratezza genovese di non demolire gli assetti precedenti salvaguardando i diritti signorili nella zona. Si può dare invece per certo che la giurisdizione sotto cui ricade all'inizio del secolo XIII Rezzo sia quella dei conti di Ventimiglia, la città più occidentale della costa ligure e sede di un comitato attestato in età postcarolingia, poi evoluto in una dominazione signorile con scarsa presa

<sup>1</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (FSL, 10), n. 461, pp. 40-44; su cui R. Pavoni, *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*. Atti del convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera, 1990 (CSOL, 25), pp. 330 sgg.

nella città<sup>2</sup>: lo si apprende dalla cessione del villaggio o di una sua quota, insieme ad altri possedimenti, attuata a titolo oneroso da Veirana, erede di Oberto di Ventimiglia, e di suo marito Pagano di Ceva al comune di Genova nel 1259<sup>3</sup>.

L'organizzazione del *territorium* rezzasco, del tutto estranea a quanto è in discussione in questi esordi, non è nemmeno oggetto di una tarda occasione di contrattazione della comunità con i rappresentanti del potere locale, che nel frattempo è mutato di titolare, è stato poi frazionato e infine ricompattato. Sul finire del periodo qui in considerazione, nel 1518, i procuratori del comune locale si impegnano a versare 100 scudi d'oro a Francesco, marchese di Clavesana e signore di Rezzo, a titolo di risarcimento per la distruzione del castello che era stato edificato dal padre Gaspare e che già nel 1482 era stato "emptum... per dictam universitatem Recii [ad] ruinandum et dirruendum" da Fabrizio del Carretto, all'epoca detentore di metà del villaggio: si vedono così riconosciuta la libertà di riunire il consiglio in deroga a precedenti disposizioni, ora annullate<sup>4</sup>. Prima di valutare come questo territorio risulti comunque gestito in maniera assai articolata occorrerà fornire molti elementi del contesto. Scelto quale scenario principale il *territorium* rezzasco, si vaglierà poi ogni forma di presenza e di giurisdizione qui esercitata, attribuendo in tal modo pari dignità, senza sbilanciamenti, a tutti i soggetti che in quel territorio operano e che quel territorio determinano nel suo profilo complessivo e nei suoi usi.

## 1. Il contesto

Rezzo si trova a 600 metri d'altezza nell'entroterra dell'attuale Imperia – che nasce nel secolo scorso dalla fusione di Oneglia e Porto Maurizio – da cui dista una trentina di chilometri. E' ed era il villaggio maggiore e più interno di una valle, stretta e con versanti abbastanza ripidi, che è caratterizzata dal punto di vista geologico da una serie di rocce a strati, calcaree e arenaree-argillose, e che ha un andamento da ovest verso est. Il pescoso corso d'acqua

<sup>2</sup> Si vedano i saggi raccolti in *Le comté de Vintimille et la famille comtale*. Colloque des 11 et 12 octobre 1997 (Menton), Menton 1998, che complessivamente superano la storiografia precedente, ma tra cui occorre citare almeno G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886, e F. Rostan, *Storia della contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971 (CSOL, 11), con forte attenzione per il dato politico-eventuale; R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, p. 171.

<sup>3</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998 (FSL, 11), doc. 766, pp. 368-373; doc. 777, pp. 400-402.

<sup>4</sup> *Liber iurium ecclesiae, comunitatis, statutorum Recii (1264-1531). Una comunità tra autonomia comunale e dipendenza signorile*, a cura di S. Macchiavello, Genova 2000 (FSL, 14 [da adesso in poi *Liber iurium* ]), doc. 51, pp. 228-232 (la citazione a p. 230).

che scorre nella valle di Rezzo, la Giara<sup>5</sup>, è un affluente destro del torrente Arroscia: dal punto sottostante il villaggio, che si sviluppa a mezza costa, fino all'immissione nell'Arroscia, la Giara scorre per quasi 5 chilometri, mentre l'Arroscia sbocca nel mare all'altezza della più vicina città, Albenga, a circa 25 chilometri dal villaggio in linea d'aria.

### 1.1 *La principale raccolta documentaria*

L'indagine su questo villaggio, osservato soprattutto in rapporto con il proprio *territorium* è fortemente suggerita da una raccolta documentaria – di recente pubblicata – composta nel primo trentennio del secolo XVI da un notaio di Rezzo, Borromino Bonfanti. Il *Liber iurium ecclesiae, comunitatis, statutorum Recii* è costituito in apertura da una redazione in originale dello statuto riformato del 1505 e di seguito da una selezione di 52 atti, che coprono il periodo che va dal 1264 al 1529, ma concentrati soprattutto nella fase più tarda<sup>6</sup>: occorre dunque premettere fin d'ora che per questo motivo stenteremo a dare profondità cronologica alla trattazione di molti sviluppi locali. Nel 1529 si registra una procura, fatta dai massari della locale “domus Batutorum” a un abitante del villaggio, Oberto Rainaldo, per amministrare i luoghi delle compere di S. Giorgio intestati a una cappella costruita nella chiesa di S. Martino di Rezzo<sup>7</sup>. E' un punto d'arrivo poco condizionante l'osservazione delle dinamiche locali, e volentieri accolto in questo studio perché consente di evitare il rischio di una ricostruzione finalizzata, così come è poco rilevante una modesta aggiunta normativa allo statuto, che data 1531<sup>8</sup>.

Il *Liber iurium*, che consiste in un montaggio di piccoli blocchi documentari tematicamente coerenti attuato tra il 1519 e appunto il 1529, offre un'efficace traccia per integrare a questo più corposo nucleo altra eterogenea documentazione relativa al luogo e alla zona vicina – conservata in più sedi archivistiche – che prende le mosse in maniera più consistente solo dall'inoltrato secolo XIV<sup>9</sup>. In questa sede non ci limiteremo, ovviamente, alla docu-

<sup>5</sup> Questa pescosità è attestata in Statuto, libro IV, cap. 13, in *Liber iurium*, p. 67, dove si proibisce agli estranei al villaggio di prendere “pisces torrentinas vel anguillas”.

<sup>6</sup> Id., *Introduzione*, in *Liber iurium*, p. VIII. La rubrica *Revocatio capitulorum antiquorum* è in Statuto, libro IV, cap. 58, in *Liber iurium*, p. 88. Si veda anche *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Genova 2003 (FSL, 19), p. 370.

<sup>7</sup> *Liber iurium*, doc. 50, pp. 227-228.

<sup>8</sup> Statuto, aggiunte del 1531, in *Liber iurium*, pp. 89 sgg. Questo punto d'arrivo, se assumiamo una prospettiva genovese, coincide con una data periodizzante su cui vi è unanimità di giudizio, quella della riforma dorianiana, che segna una svolta significativa nella vita istituzionale della Repubblica: A. Pacini, *I presupposti politici del “secolo dei genovesi”: la riforma del 1528*, Genova 1990 (= “ASLI”, n. s., 30 [104], 1).

<sup>9</sup> Il manoscritto del *Liber iurium* è conservato presso l'Archivio privato Durazzo Giustiniani di Genova (che a sua volta raccoglie numerosi archivi familiari), nell'Archivio Pallavicini (che com-

mentazione che parla in modo esplicito del territorio, ma cercheremo di cogliere le implicazioni territoriali di tutte le fonti cui abbiamo accesso. Nonostante il periodo qui preso in esame si inoltri nella prima età moderna, le fonti qui utilizzate – esclusivamente scritte – hanno ancora caratteri “medievali”, a partire dal *Liber iurium*, pur essendo alcuni documenti estrapolati da serie archivistiche costruite in età moderna: mancano innanzitutto informazioni di tipo seriale<sup>10</sup>.

E' importante sottolineare subito che la redazione del *Liber iurium* non è imputabile a sollecitazioni esclusive del comune di Rezzo o dei *domini* di Clavesana, che acquisiscono la signoria del luogo da metà secolo XIII per mantenerla quasi senza interruzioni fino ai primi decenni del secolo XVIII<sup>11</sup>, ma ha matrice contrattuale e si configura quale strumento utile a tutti per progredire nella convivenza locale. Chi ha curato l'edizione ha peraltro escluso che “l'iniziativa del *liber* di Rezzo sia stata influenzata vuoi da istanze autocelebrative indirizzate al culto e alla tutela della memoria storica vuoi dall'esigenza di mettere in atto modalità di conservazione alternative a quella archivistica”<sup>12</sup>. Sicuramente vicino a signori del villaggio, di cui roga gli atti, Borromino Bonfanti appartiene a una stirpe di notai rezzaschi che opera quasi in regime monopolistico con certezza da metà secolo XV: esercitano eguale professione sia un Filippo Bonfanti che roga nel 1345, sia il padre Domenico e il figlio Stefano. Oltre a ricoprire di frequente incarichi nell'amministrazione del comune, i Bonfanti risultano tra i principali proprietari fondiari del villaggio<sup>13</sup>.

### 1.2 Popolazione e partecipazione politica

Possiamo usare quali indicatori della consistenza numerica dei Rezzaschi documenti di natura diversa per constatare, molto approssimativamente, un trend demografico. Nel 1345, quando cade la spartizione del luogo tra Federico e Argentina, rispettivamente figlio e nipote di Francesco di

prende le carte della famiglia Clavesana), serie Rezzo [d'ora in poi Rezzo]: *Gli archivi Pallavicini di Genova*, II, *Archivi aggregati*, inventario a cura di M. Bologna, Genova 1995 (= “ASLI”, 35 [109], 2), *Introduzione* (carte Grimaldi Rezzo), pp. 45-149 (di cui è autrice M. Giordano); Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. V-IX. Il villaggio resta fino al 1744 proprietà della famiglia Clavesana.

<sup>10</sup> Come introduzione alle fonti medievali non può mancare il rimando a P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

<sup>11</sup> Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 58; su questa tarda fase è interessante, quale segno dell'autocoscienza signorile, il testo pubblicato in D. Puncuh, *Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell'azienda familiare*, in “ASLI”, n. s., 36 (110) (1996), 2, pp. 503-535.

<sup>12</sup> Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. XIV-XV (dove si legge la citazione) e XXII-XXIII.

<sup>13</sup> Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. XXIII-XXIV (p. XXIII n. sui pochi altri notai operanti a Rezzo); Filippo è l'estensore dell'atto citato alla nota successiva.

Clavesana, i capofamiglia assegnati al primo sono 145 e alla seconda sono 140, per un totale di 285<sup>14</sup>. Nel 1444 gli uomini della metà di Rezzo da poco riacquisita da Manuele di Clavesana e che gli giurano fedeltà scendono a 82 (e se raddoppiamo si arriva 150-170 capofamiglia); nel 1473 gli uomini di metà del luogo che giurano fedeltà a Gaspare di Clavesana sono 53 (e se raddoppiamo si contano circa un centinaio di capofamiglia); mentre nel 1502 i capofamiglia dell'intero villaggio che assumono analogo impegno nei confronti di Francesco di Clavesana sono 239<sup>15</sup>. La crisi demografica trecentesca avrebbe dunque fatto sentire i suoi effetti duraturi anche nella valle di Rezzo, ed è una conclusione che può concorrere alla spiegazione di alcune scelte cui pervengono i protagonisti della vita locale.

Precedente alla crisi è comunque un'emigrazione dal villaggio, apprezzabile soprattutto a Caffa sul mar Nero, dove nel 1289-1290 tra i liguri i Rezzaschi, in numero di 6, figurano come il gruppo di provenienza più consistente della Riviera di ponente<sup>16</sup>: è difficile però attribuire queste scelte alla carenza di risorse nella valle di Rezzo più che all'intraprendenza individuale e familiare. A fugare ogni tentazione di eccesso di fiducia nei dati forniti – e ogni tentazione di determinismo demografico – occorre aggiungere che già nel 1504 gli uomini di Rezzo che eleggono i “capitolatores” con il compito di redigere un nuovo statuto sono 184<sup>17</sup>, con uno scarto che appare eccessivo e poco spiegabile rispetto a quanto attestato appena due anni prima. Nella sua *Descrizione della Lyguria* stampata nel 1537, infine, l'umanista Agostino Giustiniani attribuisce a Rezzo 300 fuochi<sup>18</sup>: il quadro di queste eterogenee informazioni dovrebbe suggerirci allora di tener conto anche del grado di partecipazione alla vita associativa e politica locale, che può mutare sensibilmente a seconda delle contingenze.

<sup>14</sup> Rezzo, 41/30, doc. del 30 novembre 1345. In alcuni casi, come è frequente in documentazione di questo tipo, si dà indicazione di un nucleo familiare ancora con riferimento al capofamiglia da poco defunto: ad esempio “heredes Philippi de Herba” oppure “filia Facii Frecia”.

<sup>15</sup> Rezzo, 40/28, doc. del 5 aprile 1444; Rezzo, 40/36, doc. del 13 agosto 1473; *Liber iurium*, doc. 27.

<sup>16</sup> M. Balard, *La Romanie genoise (XII<sup>e</sup>- début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Genova 1978 (= “ASLI”, n. s., 18 (92) [1978], 1), pp. 240 e 246. Un altro caso di emigrazione è citato nel 1498, in un atto di un certo rilievo (oltre, nota 214 e testo corrispondente), quando tra i testimoni figura anche “magistro Hieronimo Gulierio quondam Manuelis, alias de Recio, habitatore burghi Levanti Riparie orientalis Ianue” (*Liber iurium*, doc. 31, p. 176).

<sup>17</sup> Statuto, *Electio capitulorum*, in *Liber iurium*, pp. 10-13, quando si dichiara tra l'altro che “in quo quidem parlamento intersunt due partes et ultra hominum existencium a[d] dictum lo[cum] Recii”.

<sup>18</sup> *Descrizione della Lyguria*, in M. Quaini, *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, Genova 1981, p. 81. Gli uomini che si riuniscono in parlamento nel 1531 e che danno delega per le aggiunte statutarie sono tra l'altro solo 110: Statuto, aggiunte del 1531, in *Liber iurium*, pp. 89-90. Si veda anche G. Gorrini, *La popolazione dello stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in *Atti del congresso internazionale sulla popolazione* (Roma, 1931), Roma 1933, I, pp. 521-575. Per la demografia dei secoli tardi del medioevo è utile A. I. Pini, *La demografia italiana dalla peste nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di*



### 1.3 Risorse del suolo e dell'agricoltura: un regime policolturale

Rezzo rientra in quella Liguria medievale senza ulivi cui non è facile né corretto assegnare sbrigativamente, sul piano dell'ecologia storica, caratteristiche tipiche: un rischio consistente è naturalmente quello di proiettare la situazione di anni recenti a ritroso sul periodo qui in esame. Sia per le competenze di chi scrive, sia per l'effettivo stato degli studi sulla zona, innanzitutto sulla stratigrafia del suolo con attenzione ai depositi di pollini, sarà dunque più utile limitarsi a pochi semplici interrogativi e a risposte elementari e interlocutorie. Si ritiene comunemente che una delle difficoltà della Liguria, priva di pianure estese, sia il deficit cronico della produzione cerealicola<sup>19</sup>. Ma non siamo per ora in grado di dare una risposta soddisfacente a questa domanda: fino a quale altezza erano coltivati i cereali nella valle, che presenta una conformazione del suolo abbastanza ripida? Negli accordi con il vicino comune di Triora cui si giunge nel 1271 si tratta anche delle pene che colpiranno chi commetta furto "de blava vel de grano" nei rispettivi territori<sup>20</sup>. Sappiamo poi che versamenti fiscali di una certa consistenza avvengono in natura, e precisamente in avena, uno dei cereali più robusti, la cui coltivazione in Liguria, ma per quanto ci è noto per l'età moderna, può essere spinta fino ai 1200-1500 metri<sup>21</sup>: così è per i tre "quartaria" annuali che Francesco di Clavesana riscuoterà da ciascun fuoco nell'ambito di un accordo cui si giunge nel 1306. Non si pensa di cambiare la qualità dei versamenti nemmeno a due secoli di distanza, quando nel 1504 queste condizioni sono sensibilmente mitigate da un altro Clavesana recante il medesimo nome, ma resta l'impegno del pagamento di un sestario annuo di avena da parte di ciascuna famiglia. Si incontrano infine, come avremo modo di notare, menzioni di terre "imblavate", cioè seminate, e lo stesso statuto del 1505 cita grani invernali e primaverili<sup>22</sup>.

Non è escluso che abbia contribuito al perdurare delle coltivazioni cerealicole la stessa richiesta dei signori locali, che sono oltretutto, come è tipico, detentori unici dei mulini: tuttavia non è ricostruibile una cronologia dei terrazzamenti artificiali, *faxae*, utili in particolare per i seminativi, che ai giorni nostri caratterizzano in maniera imponente il paesaggio locale spingendosi

ricerca, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 7-34.

<sup>19</sup> Anche in età moderna: O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, p. 72.

<sup>20</sup> *Liber iurium*, doc. 38, p. 193.

<sup>21</sup> D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo pastorali*, Bologna 1990, pp. 258-259.

<sup>22</sup> *Liber iurium*, doc. 1, pp. 97-100, e doc. 4, pp. 107-111; di terre "imblavate" si legge ad esempio in doc. 30 del 1264, pp. 168-172; Statuto, libro IV, cap. 16, in *Liber iurium*, p. 68; nel testamento di Giovanni Bonfanti del 1400 si parla inoltre anche di un lascito di "sestaria quinque frumenti pulcri et sufficientis et sici": *Liber iurium*, doc. 39, p. 196.



ben sopra il villaggio, anche se recentemente sembra esservi progredito il bosco<sup>23</sup>. Se diamo per scontato un dato che è difficile verificare, cioè che la *faxa* corrisponde non a un semplice spianamento, ma anche alla costruzione di un muro a secco, dobbiamo prendere atto che i terrazzamenti risultano solo eccezionalmente citati per l'epoca, perché in tutto il *Liber iurium* non si contano più di tre *faxae*, citate tra il 1509 e il 1526<sup>24</sup>, mentre altra documentazione descrive ad esempio, nel 1393, una fascia di terra di proprietà dei fratelli Tommaso ed Enrico di Saluzzo dei marchesi di Clavesana, adiacente al palazzo marchionale (unica attestazione di proprietà marchionali nella valle di Rezzo), e nel 1494 “*duas fasciuncolas unius petii terre*”<sup>25</sup>: resta però il dubbio che nella documentazione cui abbiamo accesso non sempre si distingua, per gli appezzamenti, tra le *faxae* e le abituali *peciae terrae* delle fonti medievali<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Nonostante l'approccio erudito e il taglio cronologico che muove sostanzialmente dall'età moderna, è assai utile per questi aspetti G. De Moro, *La valle di Rezzo*, I, *I tempi del quotidiano. Cultura materiale e società contadina nel Ponente Ligure*, Imperia 1988, integrabile con qualche cautela da A. Giacobbe, *La valle di Rezzo*, II, *Panoramica storica e presenze artistiche*, Imperia 1993: entrambi non hanno naturalmente avuto a disposizione l'edizione del *Liber iurium*. Val la pena di citare il fatto che alle porte di Rezzo sarebbero stati anche di recente avvistati due lupi: “La Stampa”, mart. 15 genn. 2002, pagine di Imperia e provincia, p. 41, e più in generale De Moro, *La valle di Rezzo* cit., I, pp. 27-31.

<sup>24</sup> Si tratta della “*faxia castaneti Bertoni Bofanti*” in cui è rogato il doc. 31 del 1498 (*Liber iurium*, p. 176), di quella situata nelle terre del comune e tenuta dalla chiesa di Rezzo, doc. 18 del 1509, p. 130; e di quella in cui si trova il cimitero di Rezzo consacrato nel 1526 (oltre, nota 114).

<sup>25</sup> Rezzo, 40/15, doc. del 7 novembre 1393, e ASG, Archivio Segreto, *Confinium* 4, doc. del 7 gennaio 1494.

<sup>26</sup> Il problema della datazione delle fasce dipende dall'ininterrotta manutenzione che questi manufatti richiedono, di modo che l'indagine archeologica non può soccorrere. Non a caso gli studi collettivi più recenti sul tema, dove è possibile trovare bibliografie esaustive sull'argomento, sono merito di geografi: *Patrimoni de marjades a la Mediterrània occidental. Una proposta de catalogaciò*, Mallorca 2002 (ringrazio Mauro Spotorno per questa segnalazione): per la Liguria e le Alpi Marittime si vedano le pp. 139 sgg. e 177 sgg. Per quanto riguarda la zona delle Cinque Terre, nel Levante, è stata suggerita prudentemente un'origine attorno ai secoli XII e XIII (p. 146), mentre per le Alpi Marittime francesi si parla con ancor maggior cautela del fatto che “*l'hypothèse actuelle prévaut que les terrasses actuellement visibles (pour les distinguer de celles qui ont pu être détruites pendant les longues période de trouble et dépeuplement) datent principalement des Temps Modernes*” (p. 180). Si può tener conto del fatto che nella documentazione dei secoli X-XI del territorio intorno a Genova il termine *faxa* non è ancora reperibile: P. Guglielmotti, *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali nei secoli X e XII*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Genova 2002, pp. 299-327 (= “ASLI”, n. s., 42 [116], fasc. I), ora in questo volume, come Capitolo I. La cartografia relativa al luogo mette in evidenza i terrazzamenti solo in qualche caso, ma in materiale posteriore al periodo qui in esame: si veda ad esempio ASG, *Giunta de' Confini*, e AST, *Carte topografiche e disegni*, *Carte del Genovesato*, *Rezzo e Cenova* (m. 1, del 1670) e *Rezzo, Cenova e Lavina* (in particolare m. 1, *Carta del territorio tra Rezzo e Cenova*, consultabile anche in <[http://ww2.multix.it/asto/asp/cartog/default.asp?codice\\_ua=2030&statoI&numero\\_el...](http://ww2.multix.it/asto/asp/cartog/default.asp?codice_ua=2030&statoI&numero_el...)>) in cui le fasce sono estese anche all'area sovrastante il villaggio), da cui copie in Rezzo 41/3 e 41/4. Sull'autore e la datazione di questa carta si veda *Pagine per un Atlante: Pier Maria Gropallo pittore-cartografo del Seicento*, in “*Bollettino Ligustico per la Storia e Cultura Regionale*”, 23 (1971), 3-4, pp. 83-119, e

Quali altre coltivazioni sono praticate attorno alla Rezzo bassomedievale? Gli alberi da frutto – per lo più castagno, fico e vite<sup>27</sup> – sono tra i più testimoniati, senza che sia chiaro in quale proporzione e per quali estensioni. E' indubbio che il castagno, oltre a dare legna e strame, può fornire con i suoi frutti un discreto succedaneo dei cereali: la sua coltivazione risulta protetta in quattro capitoli dello statuto cinquecentesco<sup>28</sup>. Sono innanzitutto assai scarse le transazioni fondiarie di cui ci sia giunta registrazione, e la documentazione che può illuminarci sugli assetti patrimoniali risulta cronologicamente compressa negli ultimi decenni qui in esame: troviamo comunque usate espressioni come “pecia[m] una[m] terre castaneis aggregate sita[m] in territorio Recii”, nel 1454, e “pecia[m] una[m] terre fichibus et vitibus aggregata[m] sita[m] in territorio dicti loci [Recii]”, nel 1473<sup>29</sup>, che evocano riqualizzazioni colturali a spese della vegetazione precedente avvenute in età imprecisabile<sup>30</sup> e indicano le destinazioni miste dei singoli appezzamenti, nella forma classica del seminativo arborato. E' giusto chiedersi se a queste scelte si sia giunti anche sulla spinta della crisi trecentesca e quanto un regime policulturale sia stato condizionato dalle particolari condizioni climatiche, che rendono la valle soggetta a precipitazioni brevi e violente, con grandinate distruttive<sup>31</sup>, e suggeriscono investimenti il più possibile differenziati. Ma

in particolare T. O. De Negri, *Pagine sparse del Gropallo maestro della cartografia pittorica genovese*, pp. 107 sgg. (ringrazio Massimo Quaini per la segnalazione).

<sup>27</sup> Statuto, libro III, cap. 10, in *Liber iurium*, p. 53, si parla anche di “ceresa, poma, pirra, pruna”.

<sup>28</sup> Con specifiche norme in Statuto, libro III, cap. 9 (*De dannum dantibus ad alienas uvas, ficus et castaneas*), e libro IV, cap. 28 (*Quando castaneta sint bannita*), in *Liber iurium*, p. 53 e p. 71; meno miratamente in libro I, cap. 24, p. 22, e libro III, cap. 8, p. 52. Su questa coltivazione nell'adiacente regione subalpina, si veda di recente *Uomini, boschi, castagne. Incontri nella storia del Piemonte*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo - Rocca de' Baldi 2000 (Da Cuneo all'Europa, 7), utile anche per i rimandi alla bibliografia precedente; per la Liguria d'età moderna Moreno, *Dal documento al terreno* cit., pp. 251-276.

<sup>29</sup> Archivio comunale di Rezzo, busta I, doc. del 6 novembre 1454; *Liber iurium*, doc. 41 del 1473, p. 205.

<sup>30</sup> Sarebbe indubbiamente utile un'indagine sistematica di un certo respiro territoriale per comprendere l'origine e il diffondersi di questa locuzione e apprezzarne l'effettivo contenuto dinamico: si badi al fatto che non è mai usata nella documentazione relativa a Genova e al territorio vicino nei secoli X e XI, dove peraltro sono citate spesso *peciae* di terra con viti e fichi: Guglielmotti, *Definizioni di territorio* cit., in questo volume, come Capitolo I. Secondo N. Calvini, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova 1984, p. 21, con “agregum” si intende la terra seminata, ma l'indicazione è ricavata solo dagli statuti quattrocenteschi di Carpasio (*Gli antichi statuti di Carpasio (21 luglio 1433)*, a cura di V. Poggi, Torino 1902, capp. 64 e 65, p. 24, e glossario p. 33: “campagna coltivata a frutteto”). L'espressione “terra aggregata” è ancora usata nelle classificazioni catastali di età più tarda: B. Palmero, *Territori comunali: una contesa tra Ventimiglia e Dolceacqua (sec. XIII-XVIII)*, in “intemelion. cultura e territorio”, 2 (1996), p. 53 e n, e in genere in età moderna: O. Raggio, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in “Quaderni storici”, 27 (1992), 79, p. 163 n.

<sup>31</sup> De Moro, *La valle di Rezzo* cit., I, pp. 25 sgg.; sulla diffusione del castagno in età moderna, come coltivazione che innesca un processo di selezione dei diritti d'uso e delle pratiche collettive, Raggio, *Forme e pratiche* cit.

mentre poi in larghe ricognizioni patrimoniali di primo Cinquecento si legge di singoli castagneti<sup>32</sup>, non sono mai nominate vigne, benché un apposito capitolo dello statuto fissi norme severe per la vendemmia<sup>33</sup>: siamo dunque sistematicamente in presenza di appezzamenti a coltivazione mista. Al di là di quanto enunciano le formule o espongono le ricognizioni fondiarie, resta infine difficile dire, all'attuale stato delle ricerche, quali altre coltivazioni potessero essere frammiste a queste piante, così come è stato indagato per aree orientali della Liguria in specie per l'età moderna<sup>34</sup>. Non disponiamo di elementi decisivi per valutare se, oltre all'autoconsumo, queste produzioni fossero destinate anche al mercato.

Le altre essenze arboree nella valle constano attualmente soprattutto di carpini (per lo più nel versante settentrionale), roveri (in prevalenza nel versante meridionale) e faggi (in testata di valle). Possiamo dire soltanto che nello statuto del 1505 si disciplina il pascolo nei rovereti e si fa divieto di tagliare i faggi, forse sostituiti da castagni<sup>35</sup>; e si può aggiungere che non sappiamo se le zone destinate soprattutto al pascolo ospitassero anche alberi, venendo a costituire quel sistema di "prati pascoli arberati", oggetto di studi recenti in specie nella Liguria di levante<sup>36</sup>. In particolare i faggi devono essere soggetti a speciale tutela, dal momento che localmente resta vivo a lungo il ricordo del "grande taglio" della faggeta negli anni 1870-1875<sup>37</sup>. Ma non è certo un azzardo affermare fin d'ora che nell'economia valliva peso rilevante hanno l'allevamento del bestiame e lo sfruttamento dell'incolto produttivo: resta da comprendere se un'indagine sulla consistenza e sulla stratigrafia della cotica erbacea potrebbe parlarci adeguatamente anche per la tarda età medievale delle dinamiche di uso della fascia alta del territorio, e nella fattispecie delle praterie cacuminali.

#### 1.4 Viabilità: ai margini di un'area di strada

La modesta altezza delle montagne – che non superano i 1900 metri ma sono abbastanza erte – consente una discreta viabilità di crinale (imperniata

<sup>32</sup> *Liber iurium*, doc. 18, pp. 124-136.

<sup>33</sup> Statuto, libro IV, cap. 56, in *Liber iurium*, p. 87.

<sup>34</sup> Moreno, *Dal documento al terreno* cit., pp. 181 sgg., 205 sgg. Per le coltivazioni orticole si veda Statuto, libro III, cap. 4, *De dannum datum in ortis alienis*, in *Liber iurium*, p. 51; per quella di rape, cap. 12, p. 54.

<sup>35</sup> Statuto, libro III, cap. 21, e libro IV, cap. 50, in *Liber iurium*, p. 56 e p. 84. Molte notazioni sulla copertura vegetale soprattutto in età moderna in De Moro, *La valle di Rezzo* cit., I, pp. 27 sgg.

<sup>36</sup> D. Moreno e G. Poggi, *Storia delle risorse boschive nelle montagne mediterranee: modelli di interpretazione per le produzioni foraggere in regime consuetudinario*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*. Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi", 8-13 maggio 1995, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 635-653.

<sup>37</sup> Op. cit., pp. 28 sgg.

sull'asse Monte Grande-Monte Monega, rispettivamente nella parte meridionale e settentrionale della valle), che rende possibile un agevole accesso a tutti i bacini vallivi adiacenti. Questa permeabilità ai transiti, comune a tutta la zona circostante, è componente di peso nella valutazione complessiva della valle che – lo vedremo – confina con il territorio di un gran numero di villaggi. E' tuttavia l'alta valle Arroscia che conduce ai migliori passi, e specialmente al col di Nava, in direzione dell'altro versante alpino, dove nell'alta valle del Tanaro si incontrano i villaggi prima di Ormea e poi di Garessio. Possiamo perciò sicuramente parlare per la valle Arroscia di un'area di strada<sup>38</sup>, ma rispetto alla quale Rezzo si trova ai margini: per progetti di piena valorizzazione in senso stradale della valle cui il villaggio dà nome occorre senz'altro attendere il tardo secolo XVI, quando si conteranno iniziative da parte sia sabauda sia genovese<sup>39</sup>, ma fuori dalla prospettiva cronologica della presente ricerca.

### 1.5 *I primi signori e la comunità: i conti di Ventimiglia e i luoghi del potere e dell'identità nel villaggio*

Quando Rezzo compare nella documentazione all'inizio del secolo XIII, la coalizione (*iura*) di villaggi e valli cui partecipa ha carattere non episodico e mostra di essersi costituita non soltanto per sollecitazione genovese. Di lì a poco, infatti, la *iura* si pone in conflitto con i villaggi della *riveria*. All'origine di questa vera e propria guerra, che arreca danni soprattutto ai luoghi costieri di Diano e Porto Maurizio, c'è indubbiamente – come tra poco noteremo – anche una divergente valutazione del rapporto costa-entroterra sotto il profilo degli scambi e dello sfruttamento dei pascoli. La pacificazione spetta a Genova, che nel 1205 dichiara ribelli i partecipanti alla *iura* e sancisce che gli uomini di entrambi gli schieramenti avrebbero dovuto corrispondere come in passato redditi e prestazioni a tutti i loro signori<sup>40</sup>. Questo insieme di relazioni contribuisce probabilmente a far maturare e assestare, come è stato proposto, un'organizzazione politica degli abitanti di Rezzo in senso comunale<sup>41</sup>, ma resta poco accertabile in quale misura abbia pesato specificamente il confronto diretto con il potere signorile locale. Che si tratti inizialmente

<sup>38</sup> E' la formulazione che – come è noto – si deve a G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.

<sup>39</sup> G. De Moro, *Alla ricerca di un confine: modifiche territoriali e primi sviluppi di cartografie "di stato" nel Ponente ligure cinquecentesco*, e A. Panerai e M. Quaini, *Un'aspirazione irraggiungibile per i Savoia: la strada del sale fra Oneglia e Ormea*, in *Carte e cartografi in Liguria*, a cura di M. Quaini, Genova 1986, pp. 68-77 e pp. 78-91; Giacobbe, *La valle di Rezzo* cit., II, pp. 72 sgg.

<sup>40</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/7, a cura di E. Pallavicino, Genova 2001 (FSL, 15), doc. 1269, pp. 95-97: un commento in Pavoni, *Una signoria feudale* cit., pp. 333 n. e 334 n.

<sup>41</sup> Pavoni, *Una signoria feudale* cit., pp. 303-304.

dei conti di Ventimiglia, sarebbe indicato anche dal fatto che ricadono sotto la loro giurisdizione per tutto il periodo qui in esame i due minori villaggi vallivi, Cenova e Lavina, siti nella bassa valle sui versanti orografici rispettivamente sinistro e destro, a una distanza di circa due e tre chilometri in linea d'aria da Rezzo. Mettiamo subito in evidenza un dato importante: gli abitanti dei due villaggi sono sicuramente inclusi tra gli “hominum... vallis Reçii” della *iura* di inizio secolo<sup>42</sup>.

Quella dei Ventimiglia nel secolo XIII è una dominazione che muove dalla città, dove i conti convivono con vescovo e comune, si dilata su un insieme di fortificazioni ed è forte della patrimonializzazione di diritti di natura pubblica<sup>43</sup>: e tuttavia non siamo completamente certi che a Rezzo i Ventimiglia abbiano ritenuto necessario avere a disposizione un castello. I resti di una fortificazione sovrastante l'abitato sono stati per ora, in attesa di qualificate ricognizioni e saggi di scavo, ascritti alla metà del Trecento<sup>44</sup>. Nel 1202 i rappresentanti della *iura* che giungono ad accordi con Genova si impegnano per sé e “per universis hominibus... vallium et castrorum que in ipsis vallibus sunt”, facendo poi seguire l'elenco dettagliato dei villaggi<sup>45</sup>, ma senza che si possa associare in maniera indiscutibile una fortificazione a ciascun luogo, sempre ammesso che *castrum* non abbia il significato di insediamento genericamente difeso e munito.

Un'occasione – e sottolineiamo: mancata – per trattare di una fortificazione è senza dubbio il lungo atto del 1345 con cui Federico e sua cugina Argentina, marchesi di Clavesana, si dividono gli uomini di Rezzo e chiariscono con estremo e necessario dettaglio come andranno spartite da quel momento in poi tutte le competenze di tipo giurisdizionale e fiscale, compresi i mulini<sup>46</sup>. Fino al tardo Quattrocento, come si è visto in esordio, manca in sostanza prova scritta dell'esistenza di un castello, in grado di manifestare tangibilmente il potere locale e di ospitare una guarnigione e rappresentanti stabili prima del conte e poi dei successivi poteri: ma soprattutto, nella prospettiva territoriale qui assunta, la definizione del territorio di Rezzo pare avvenire senza il contributo dell'incastellamento<sup>47</sup>. E' invece talvolta menzio-

<sup>42</sup> Si veda oltre, testo corrispondente alla nota 45. I due villaggi costituiscono attualmente, sotto il profilo amministrativo, le due frazioni di Rezzo, misurando il territorio vallivo poco più di 37 chilometri quadrati.

<sup>43</sup> Il rimando è complessivamente a *Le comté de Vintimille* cit.

<sup>44</sup> Giacobbe, *La valle di Rezzo* cit., pp. 157-159.

<sup>45</sup> *I Libri Iurium* cit., I/3, n. 461, p. 41.

<sup>46</sup> Rezzo, 41/30.

<sup>47</sup> In una ricognizione dei beni del comune attuata nel 1509 sono menzionati una “costa Fonde seu Castelarii” e un “passetum Castellarii”, ma anche un “castelarium Barrilarii” che suggerisce come verosimilmente il termine non alluda a una fortificazione, anche ormai degradata: *Liber iurium*, doc. 18, pp. 132 e 134. In un supplemento di ricognizione, del 1512, sono poi ricordati un luogo “ubi dicitur Castellum sive li Carchaicii” che egualmente non è facilmente riconoscibile



nato dalla fine del Trecento solo un *palacium* dei Clavesana (forse retrodata-  
bile, perché la documentazione del secolo XIV relativa a Rezzo è tutto som-  
mato scarsa), luogo di rogazione di alcuni atti, che si è conservato in un  
impianto solido e squadrato, ma rimaneggiato dopo i ripetuti danneggiamenti<sup>48</sup>. Al contrario di Rezzo, il villaggio di Lavina è sicuramente dotato di  
una fortificazione, che può avere funzioni di difesa per tutti i valligiani rispet-  
to a chi provenga dalla bassa valle, quando questa è ancora concepita unita-  
riamente: si fa riferimento al luogo come una “castellania” nel 1233, quando  
Raimondo del ceppo dei conti di Ventimiglia e adesso conte del Maro, anche  
a nome del fratello Filippo, stringe accordi con Genova per tamponare il rico-  
stituirsi della *iura*<sup>49</sup>.

Appare tra l'altro azzardato affermare fuor di ogni dubbio che l'assetto  
sostanzialmente mononucleare ma molto “sgranato” del villaggio di Rezzo sia  
stato inizialmente condizionato dal potere aggregante di una fortificazione<sup>50</sup>.  
Va perciò riconosciuto il forte valore identitario di quello che resta a lungo  
l'unico ente ecclesiastico locale, dedicato a san Martino, e che nasce come  
cappella dipendente dalla chiesa matrice di Pieve di Teco, in valle Arroscia e  
inclusa nella diocesi di Albenga, e che è sempre poi citata come “ecclesia”<sup>51</sup>.  
Come è noto, per la Liguria mancano le *Rationes Decimarum*, e la dipenden-

come luogo fortificato e un'altra località prediale, “ubi dicitur la Torra Vegia”: doc. 20, p. 142.  
Sarebbe naturalmente auspicabile un'indagine semantica del termine castellare nel contesto  
documentario del segmento di Liguria in cui è inclusa Rezzo.

<sup>48</sup> Rezzo, 62/14, doc. del 16 ottobre 1393: “Actum Recii, in palacio supradictorum dominorum”,  
cioè Tommaso ed Enrico di Saluzzo “quondam domini marchiones de Clavexana”. Sui danneg-  
giamenti inferti all'edificio si veda oltre, testo corrispondente alla nota 260 e Giordano,  
*Introduzione cit.* (Carte Grimaldi Rezzo), p. 63 nota.

<sup>49</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (FSL, 4),  
doc. 448, pp. 474-477, su cui Pavoni, *Una signoria feudale cit.*, p. 323. E' utile, per interpretare  
l'equilibrio organizzativo e associativo della valle, la formulazione di S. Collodo, *I “vicini” e i  
comuni del contado (secoli XII-XIII)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e  
G. M. Varanini, Venezia 1991, p. 274: “Sembra ragionevole supporre che i legami che la dipen-  
denza da una medesima chiesa battesimale creava fra gli uomini, potessero tradursi in sostrato  
per accorgimenti diretti a soddisfare esigenze nuove”, in questo caso anche la probabile fortifi-  
cazione unica nella valle di Rezzo.

<sup>50</sup> Mi limito a richiamare sull'argomento, molto battuto nella storiografia degli ultimi decenni, i  
lavori di A. A. Settia, tra cui di recente *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento  
nell'Italia medievale*, Roma 1999. Per una descrizione dell'aspetto odierno del villaggio, De  
Moro, *La valle di Rezzo cit.*, I, p. 190.

<sup>51</sup> Sul tema della gemmazione degli oratori dalle pievi e poi della loro successiva evoluzione  
restano fondamentali gli studi pubblicati in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec.  
XII-XV)*, Roma 1984 (Italia sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 35), 2 voll., e in par-  
ticolare C. Violante, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e  
Rinascimento. Discorso introduttivo*, nel vol. I, pp. 3-41 (anche in Id., *Ricerche sulle istituzioni  
ecclesiastiche dell'Italia Centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 449-484), e per  
quel che qui interessa G. Pistarino, *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli  
XII-XV)*, nel vol. II, pp. 625-676.



za dell'ente rezzasco da quella chiesa matrice è documentata con certezza negli anni '40 del secolo XIV, cui risale un elenco delle somme versate o da versare da chiese ed ecclesiastici della parte orientale della diocesi di Albenga per il pagamento della rata del terzo anno della *talia domini legati*<sup>52</sup>. L'edificio, ricostruito in età moderna, è attualmente bene in vista sull'insieme del villaggio accanto al palazzo dei Clavesana. Non solo la chiesa, come è frequente nei villaggi, è spesso sede delle riunioni del *parlamentum* locale, ma a conferma di un'identità unitaria originaria della valle va precisato fin d'ora che da S. Martino dipendono le cappelle (anch'esse sempre citate quali "ecclesiae") dei due villaggi che abbiamo detto situati in direzione dell'imboccatura della valle, Cenova e Lavina.

1.6 *I nuovi signori: i marchesi di Clavesana e i rapporti con i villaggi vicini nella fase più alta*

Veniamo alle prime testimonianze documentarie relative a Rezzo, che ci portano all'inequivocabile notizia, del 1271, dell'ormai avvenuta inclusione nella dominazione dei marchesi di Clavesana<sup>53</sup>. Sono utili a spiegare come è adesso vissuto il territorio di Rezzo anche perché rappresentano, pur nella loro esiguità, una buona casistica di relazioni tra villaggi. Osserveremo abitati distanti che vantano diritti di sfruttamento sul territorio di Rezzo; due villaggi immediatamente adiacenti sul cui territorio Rezzo nutre pretese; un insediamento confinante con cui Rezzo intrattiene rapporti improntati alla simmetria.

La prima testimonianza è da accogliere con cautela, perché tramandataci in copia semplice imitativa ascrivibile alla seconda metà del secolo XVII, datata con il solo millesimo, 1230. Consiste nella promessa fatta dal marchese Bonifacio di Clavesana per sé e per i suoi uomini di Rezzo a Filippo, al fratello di questi e a un nipote di cui non sono specificati i nomi – ma che è lecito riconoscere negli esponenti poc'anzi citati di un ramo della famiglia comitale ventimigliese che abitualmente si denomina "de Maro" – di stare alle condizioni fissate da un arbitrato sul diritto che hanno gli "homines predictorum comitum vallis Unelie [Oneglia]"<sup>54</sup>, di far legna, pescare e cacciare "in territorio et posse Recii" in un'area di cui sono indicati i confini, in prossimità di Cenova e Lavina<sup>55</sup>. Se diamo fiducia alla sostanza di quest'atto (sappia-

<sup>52</sup> J. Costa Restagno, *La diocesi di Albenga tra pievi e quartieri. Appunti in margine a due documenti*, in "RII", 31-33 (1976-1978), pp. 69-70.

<sup>53</sup> *Liber iurium*, doc. 38, p. 194.

<sup>54</sup> *Gli antichi statuti di Oneglia e della sua valle*, a cura di E. Calandri e G. Ricci, Imperia 1985, sono quattrocenteschi e relativi agli insediamenti di Oneglia, Bestagno, Chiusanico, Torria, Gazzelli e Testico. Su Oneglia si possono vedere R. Andreoli, *Oneglia avanti il dominio della casa di Savoia. Saggio storico*, Oneglia 1881, e G. Molle, *Oneglia nella sua storia*, I, Milano 1972.

<sup>55</sup> AST, Corte, Principato di Oneglia, Maro e Prelà, m. 10 (Scritture concernenti le differenze ter-

mo ad esempio da altra documentazione che Bonifacio è attivo in questi anni), comprendiamo meglio la natura del conflitto tra la *iura* delle valli e i comuni costieri che è risolto da Genova nel 1205. Al centro della vertenza sarebbe un regime di condivisione di risorse che si intende superare. Siamo inoltre indotti a valutare la cessione di Veirana di Ventimiglia nel 1259, quando si fa riferimento a quanto il padre Oberto “visus fuit habere, tenere et possidere vel quasi... in Recio”, anche perché contestato dal figlio Bonifacio<sup>56</sup>, come ultimo atto di un’abdicazione dal luogo diluita nel tempo: questa rinuncia potrebbe avere radici già nell’insurrezione del 1202 e aver contemplato la condivisione dell’esercizio del potere con altri signori.

Consideriamo gli esiti e le reazioni suscitate da una nuova *iura*, del 1233, che di nuovo vede coinvolti i *rustici* delle valli di Arroscia e di Oneglia: la nostra fonte per la ribellione sono gli Annali genovesi – forse non troppo preoccupati di tutti i dettagli informativi – che non fanno esplicita menzione di Rezzo, né di altri partecipanti: quando nello stesso anno i signori della zona sono indotti a legarsi ulteriormente a Genova, Rezzo non figura tra luoghi per cui i marchesi di Clavesana si impegnano nella loro convenzione con la città, a meno che il villaggio non sia considerato dipendente dalla castellania di Pieve di Teco<sup>57</sup>. Ma se anche prendiamo le distanze dalla copia datata 1230 per quanto riguarda la precocità della presenza clavesanica nel villaggio, la nostra attenzione può comunque restare rivolta al fatto che in piena età moderna, quando si è proceduto a redigere il documento, si reputa ancora plausibile che gli uomini della valle di Oneglia abbiano accesso allo sfruttamento di un segmento della valle di Rezzo<sup>58</sup>. Questo è tra l’altro il primo atto di un corposo *dossier* montato nel secolo XVIII per attestare le pendenze confinarie tra Rezzo e la vicina Cenova<sup>59</sup>.

ritoriali tra le comunità di Cenova e di Rezzo), doc. 1 (sulla camicia del doc. si legge un regesto impreciso rispetto al testo, che lascerebbe propendere per l’autenticità del contenuto: “Copia non autentica della promessa del marchese Bonifacio di Clavesana di star all’arbitramento di Raimondo Karli e Litardo di Languiglia per le differenze che avevano con il conte Filippo di lui fratello e nipote per riguardo alla partecipazione degli uomini della valle di Oneglia di pascolare, boscheggiare e cacciare nel territorio di Rezzo”. L’atto, redatto dal notaio Mainardo, di cui è riprodotto il segno tabellionare, non è stato utilizzato né da R. Pavoni, né da M. Giordano, che hanno fornito le più recenti ricostruzioni della signoria clavesanica. Ringrazio Dino Puncuh e Rodolfo Savelli per avermi suggerito un’ipotesi di datazione per la copia dell’atto.

<sup>56</sup> *I Libri Iurium* cit., I/4, doc. 766, p. 370.

<sup>57</sup> Sulla *iura* si veda *Annali genovesi di Caffaro e de’ suoi continuatori (dal MCCXXV al MCCL)*, a cura di C. Imperiale di Sant’Angelo, III, Roma 1923 (FSI), pp. 69-72; *I Libri iurium* cit., I/3, doc. 475, pp. 90-93; un commento degli impegni assunti dai Clavesana rispetto a Genova in Pavoni, *Una signoria feudale* cit., pp. 337 sgg.

<sup>58</sup> Si spiegherebbe così anche la maniera sbrigativa di riportare i nomi dei conti di Oneglia cui Bonifacio di Clavesana promette di attenersi a quanto stabilirà l’arbitrato. Si veda anche l’albero genealogico della dinastia clavesanica fornito da Pavoni, *Una signoria feudale* cit., p. 328.

<sup>59</sup> Oltre, nota 222.

La delimitazione delle rispettive terre destinate a pascolo è infatti precoce preoccupazione dei comuni di Rezzo e Cenova, che nel 1264 si affidano a due arbitri, eletti uno per villaggio in ragione evidentemente di una buona conoscenza del territorio. L'operazione è complessa, perché non si tratta della semplice divisione di una singola area, bensì dell'“occaxione bandimenti plurium et diversarum terrarum et locorum”. Occorre in sostanza accordarsi sul disciplinamento d'uso di sei distinte aree, destinate al pascolo quando non sono “imblavate”, che appaiono vuoi di proprietà dell'intera collettività di Cenova, vuoi di suoi singoli abitanti, ma su cui anche gli uomini di Rezzo in taluni casi hanno diritto di tagliare erba e portare animali: cominciamo a verificare qui la pratica di un'agricoltura intermittente e itinerante che avremo meglio di cogliere in seguito. Non tutte le aree sono sottoposte al medesimo sistema di sfruttamento e vige una certa varietà di condizioni, che prevedono di necessità in un caso specifico due uomini appositamente eletti e più in generale un campario a vigilare sul loro rispetto. E' infatti contemplata l'eventualità di bandire i pascoli al bestiame di uomini che non appartengano alla comunità di Rezzo, così come sarà necessario chiedere preliminarmente l'approvazione dei Rezzaschi nel caso di vendita del fieno a terzi<sup>60</sup>. Si noti poi come questo arbitrato cada cinque anni dopo la completa rinuncia dei conti di Ventimiglia al villaggio, quando probabilmente è più difficile mantenere quel sistema di consuetudini e accordi senza la coperta unificante della medesima signoria.

Comincia dunque a essere messo in discussione il maggior peso di Rezzo nell'equilibrio interno alla valle, che si esprime sia, come meglio vedremo, nella dipendenza delle altre chiese vallive da S. Martino, sia nello sfruttamento da parte dei Rezzaschi dei pascoli di Cenova: questa tensione costituirà un problema ricorrente oltre l'età medievale, ma è costantemente alimentato dal regime di signorie separate nella valle. Un simile sistema di condivisioni e di intrichi di competenze su beni a fruizione collettiva non è certo prerogativa della valle di Rezzo. Tutte le comunità rurali di questa parte della Liguria sono abbondantemente rappresentate nei fondi degli Archivi di Stato di Genova e di Torino relativi a problemi confinari<sup>61</sup>, e sono casi tanto frequenti che è difficile sceglierne qualcuno a titolo comparativo. A questo livello di conflittualità tenuto a fuoco basso, non si può dire che esista una consuetudine consolidata e unificante di chiamare in campo quali mediatori i detentori del potere locale, che i diversi contendenti così legittimerebbero nella loro capacità arbitrale. Ma nemmeno i signori operanti della zona sono sempre intenzionati a mettere in discussione la propria autorità intervenen-

<sup>60</sup> *Liber iurium*, doc. 30, pp. 168-171.

<sup>61</sup> Ad esempio in ASG, in Archivio Segreto, per il periodo qui in considerazione i primi otto faldoni della serie *Confinium*, e in *Giunta de' Confini*.

do in contese destinate a durare.

Così, nel 1271, quando i rappresentanti dei comuni di Rezzo e della vicina Triora, uno per parte, si accordano in materia di amministrazione della bassa giustizia, non solo non si sollecita la mediazione dei titolari del potere locale, ma sullo sfondo sembra di nuovo esservi quel che è connesso alla pastorizia: innanzitutto l'abigeato e poi il divieto di transito del bestiame di una comunità per il territorio dell'altra, come pure l'inibizione di portar animali al pascolo e di fienare nelle zone bandite. Sono eventualità evidentemente possibili in un regime di collegamenti intramontani suggeriti dalla transumanza, da un'abitudine di bilanciamento e integrazione delle risorse locali e da una consuetudine di attraversamenti variamente motivati<sup>62</sup>. La differenza nel rapporto intercomunitario rispetto a quanto pattuito con Cenova sta sia nel fatto che gli accordi sono giocati su un piano di parità, sia nella netta separazione di competenze. Non siamo più nell'ambito del medesimo bacino vallivo, perché Triora si trova a quasi 800 metri d'altezza nell'alta valle Argentina, a ovest di Rezzo, da cui dista in linea d'aria poco meno di 7 chilometri. Solo dal 1261 Triora è sotto diretta giurisdizione genovese e ciò spiega forse come mai la convenzione cada in questo periodo: con tutte le sue dipendenze e insieme a quota di altre località più meridionali, è infatti venduta da Bonifacio conte di Ventimiglia e da altri personaggi al comune di Genova e i suoi uomini giurano fedeltà al rappresentante cittadino<sup>63</sup>.

Esiste poi un altro motivo che può parzialmente spiegare perché si scelga di giungere all'accordo con gli abitanti di Triora. Nel 1269 la valle del Maro – immediatamente a sud di quella di Rezzo – da qualche anno acquistata e governata da Enrico, figlio di Filippo conte di Ventimiglia, è data a Carlo d'Angiò (in posizione di forza nell'ambito di dinamiche di maggior respiro) dal comune di Genova, con l'integrazione di altri luoghi vicini, tra cui spiccano i castelli e i luoghi di Maro, Conio, Lucinasco, Lavina, Aurigo. Di questa dominazione sappiamo solo che è breve, perché si arresta nel 1273, quando avviene la restituzione di quel complesso patrimoniale a Enrico conte del Maro<sup>64</sup>: ma per quanto è stato possibile accertare dallo studio di altre comunità del vicino Piemonte meridionale, l'arrivo angioino sommuove precari equilibri locali,

<sup>62</sup> Al terzo posto dell'elenco dei quadrupedi figurano quei veri e propri animali da carico che sono i muli: *Liber iurium*, doc. 38, pp. 192-195. Questa edizione supera quella fornita in F. Ferraironi, *Convenzioni medievali fra Triora e paesi vicini (Liguria occid.)*. Documenti inediti, Roma 1944, pp. 14-17.

<sup>63</sup> L'articolata operazione è registrata in *I Libri Iurium* cit., I/4, docc. 772-773, pp. 389-396, doc. 775, pp. 397-399, doc. 788, pp. 420-425. Sul luogo si può vedere F. Ferraironi, *Cenni storici sopra Triora (Liguria occidentale) dal secolo X al XX*, Firenze 1914.

<sup>64</sup> Pavoni, *La frammentazione politica* cit., p. 111, utile anche per il rimando alla bibliografia precedente; si veda inoltre N. Calvini e C. Soleri Calvini, *Borgomaro. Dalle origini alla restaurazione*, Imperia 1993, pp. 15-21.

probabilmente anche a ragione dell'imposizione di nuove esazioni, e suggerisce di precisare quanto concerne la disponibilità delle risorse locali<sup>65</sup>. Mentre cominciamo a notare come in tutta la zona circostante Rezzo operino giurisdizioni diverse – e sottolineiamo come questo fatto possa complicare il contenuto politico del rapporto fra villaggi confinanti – notiamo come i sindaci che si accordano nel 1271 stabiliscano che i Rezzaschi devono “facere rationem illis de Triora sub examine dominorum marchionum ultra iusticiam Recii”: i Clavesana si sono dunque già affermati quali signori locali<sup>66</sup>.

Non conosciamo in quale modo i marchesi di Clavesana abbiano incluso Rezzo nella propria dominazione, ma è da pensare a una pattuizione conclusiva con Genova, che è formalmente detentrica almeno di una quota del luogo dopo il 1259 e che, fatta eccezione per la parentesi angioina, complessivamente riesce a far sentire il proprio peso in quest'area del Ponente ligure dalla metà del secolo XIII, come tutti gli studi concordano nell'affermare<sup>67</sup>. Abbiamo ricordato che già alla fine del secolo XII i marchesi sono stati a fianco di Genova in opposizione alle alleanze tra i grandi comuni costieri di Savona e Albenga, e poi hanno assunto onerosi impegni verso la città dopo l'aiuto ricevuto per contenere la *iura* del 1233<sup>68</sup>. Adesso, sotto controllo clavesanico, Rezzo può avere in primo luogo funzione di contenimento del potere dei conti del ceppo di Ventimiglia, a lungo ostili alla Repubblica genovese, e di bilanciamento di altri poteri signorili. Come quella dei del Carretto, i marchesi attivi a Rezzo per più di un secolo, la dinastia dei Clavesana nasce dall'incrocio dinastico dei marchesi postcarolingi Arduinici e Aleramici, e continua a far riferimento al villaggio situato in territorio attualmente piemontese da cui trae predicato: la forza della sua dominazione, in specie inizialmente, risiede nel fatto di avere interessi in due ambiti regionali e capacità di collegarli, anche grazie all'alleanza con esuberanti signori locali, come quelli di Garessio, sicuramente nei primi decenni del Trecento, ma probabilmente già in precedenza<sup>69</sup>. L'estensione del marchesato a fine secolo XIV è efficacemente dichiarata dagli stessi Clavesana quando lo cedono a Genova per riottenerlo nella tipica forma del feudo oblato e coincide con l'alta valle Arroscia e la più occidentale

<sup>65</sup> P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte meridionale*, Roma 2001, Capitolo terzo.

<sup>66</sup> *Liber iurium*, doc. 38, p. 195. Che non si parli simmetricamente del comune di Genova dipende probabilmente dal fatto che l'atto è rogato presso il castello di Triora, divenuto concreto simbolo della presa cittadina sul luogo. Di una larga presenza signorile nei territori che fanno da arco alla Repubblica genovese ha già brevemente trattato G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), p. 631, che filtra soprattutto J. Heers, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961.

<sup>67</sup> Ad esempio Pavoni, *La frammentazione politica* cit., p. 115, e Giordano, *Introduzione* cit. (carte Grimaldi Rezzo), p. 54.

<sup>68</sup> Pavoni, *Una signoria feudale* cit., pp. 327 sgg.

<sup>69</sup> Rezzo, 91/5, doc. del 26 novembre 1338; Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 52.



val Neva, per un totale di una dozzina di villaggi<sup>70</sup>.

Dobbiamo a Luigi Provero un rigoroso studio sui marchesi del Vasto, presenti tra Piemonte e Liguria, e i loro primi discendenti (1992), che comprende l'analisi delle origini clavesaniche e carrettesche, ponendole in parallelo; a Romeo Pavoni una dettagliata monografia sulla famiglia dei Clavesana (1990), che narra gli sviluppi genealogici ed espone le relazioni politiche e il quadro territoriale nel Ponente ligure fino al secolo XIII; a Vanna Zucchi una trattazione (1945) – che molto risente di una passata stagione storiografico-erudita – dei rapporti, anzi delle lotte, tra i Clavesana e il comune di Albenga nei secoli XIII-XIV; e in anni recenti a Maddalena Giordano una ricostruzione impostata sulla lunghissima diacronia delle principali vicende familiari (1995), quale premessa all'inventario dell'archivio dei marchesi di Clavesana, di recente riordinato e al cui interno è stato conservato proprio il *Liber iurium ecclesiae, comunitatis, statutorum Recii*<sup>71</sup>. Pur essendo disponibili numerosi accenni alla dinastia marchionale dispersi in altri studi di qualità assai diseguale<sup>72</sup>, manca dunque a tutt'oggi un lavoro di riferimento per la sua ultima fase medievale, che coniughi rigorosamente la prosopografia con gli sviluppi politico territoriali.

### 1.7 Profilo del territorio e villaggi confinanti

Ci si limiterà in questa sede, dunque, ad analizzare dal piccolo osservatorio di Rezzo come si concretizzi nell'arco di circa tre secoli questa dominazione in uno specifico territorio, nell'interazione con la collettività di villaggio. Sarà però utile fornire una più ordinata rassegna dei villaggi adiacenti, indicando sommariamente quali siano i poteri qui operanti nel tempo, perché risulti chiaro il contesto largo delle relazioni locali e per rendere possibile qualche prima sommaria comparazione: si può far riferimento a documentazione molto discontinua ed eterogenea e a studi condotti per lo più da eruditi locali

<sup>70</sup> *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, a cura di E. Ricotti, in *Historiae Patriae Monumenta*, Torino 1854-1857, II doc. 268, col. 948.

<sup>71</sup> L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (BSS, 209), in particolare p. 105 e n, pp. 137 sgg.; Pavoni, *Una signoria feudale* cit., pp. 317-362; V. Zucchi, *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana nei secoli XIII-XIV*, Albenga, 1945 (CSOL, 6); Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 44, che tra l'altro sottolinea opportunamente "l'assoluta mancanza di schede biografiche sui diversi personaggi della famiglia nel *Dizionario Biografico degli Italiani*".

<sup>72</sup> Oltre ai contributi dell'erudizione locale, il riferimento necessario è ai lavori di J. Costa Restagno, tra cui, di recente, *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli XIII-XIV)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), pp. 271-306.



e centrati sul singolo insediamento. Ne emerge un contesto non solo molto frastagliato, ma talora molto frammentato anche all'interno di un singolo villaggio, in linea con quanto avviene in altre regioni italiane<sup>73</sup>.

I confini del territorio di Rezzo sono accuratamente descritti – proprio come si farebbe per un campo – in occasione della vendita attuata nel 1411 da parte di Lazzarino del Carretto della propria metà del luogo (pervenutoagli dalla successione di Caterina, figlia di Francesco di Clavesana e sposata a Enrico II del Carretto), ai fratelli Antonio e Manuele, marchesi di Clavesana e figli del fu Manuele, che ne detengono l'altra metà:

coherent superius territorium Triore, inferius partim territorium Cenoe et partim territorium Lavina, ab una parte partim territorium castellanie Cuxii, partim territorium Pornaxi, et partim territorium Aigueticci, et ab alia parte partim territorium Carpaxii, partim territorium Cunei, et partim territorium Aurighi<sup>74</sup>.

La percezione del territorio di Rezzo e del suo profilo è dunque nitidissima, quanto meno in un documento di cui sono autori i provvisori titolari del potere locale, che non sembrano interessati alla corretta apposizione di termini confinari o a eventuali problemi di compascuo nelle zone alte. Anzi, in quest'area montana, si è in grado di indicare quale limite territoriale la linea dello spartiacque e si afferma più precisamente “quod fillum collium intelligatur facere confines”: confini, in questo caso, allo stesso tempo di territori comunali e di un prato. L'indicazione è tarda, del 1497, quando il comune di Rezzo acquista un appezzamento – in località Monte Grande – situato in adiacenza del territorio dell'attuale S. Bernardo di Conio e del territorio di Carpasio<sup>75</sup>. Quest'uso definitorio, tuttavia, può essere considerato antecedente se lo confrontiamo a una locuzione usata nell'altro versante delle Alpi Marittime dove, per indicare nel 1173 i confini dell'alta valle Pesio donata alla costituenda certosa di Pesio si specifica “usque ad summitatem Alpium”<sup>76</sup>. In una zona in cui i confini naturali sono facilmente valicabili, il territorio di Rezzo è perciò in immediato contatto con quelli organizzati da ben nove comunità montane, che tutte vivono in un contesto ambientale abbastanza simile.

Seguiamo perciò questa rassegna guardando prima rapidamente a ovest (“superius”) e a est (“inferius”): dell'acquisizione di Triora da parte di Genova si è detto sopra, e per i secoli successivi vi operano podestà inviati dalla capi-

<sup>73</sup> L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 205 sgg.

<sup>74</sup> Rezzo, 88/20, doc. del 15 gennaio 1411 (pervenuto in copia di età moderna), rogato dal notaio Manuele Corso di Finale.

<sup>75</sup> *Liber iurium*, doc. 21, p. 146; per un inquadramento del problema P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001, pp. 200 sgg.

<sup>76</sup> B. Caranti, *La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata*, Torino 1900, I, doc. 1, p. 3, su cui Guglielmotti, *Comunità e territorio cit.*, pp. 115-116.

tale ligure<sup>77</sup>, così come si è già accennato al fatto che Cenova e Lavina sono sotto giurisdizione di un ramo della famiglia dei conti di Ventimiglia, e costituiscono parte di un più largo contesto territoriale su cui ci sofferemeremo tra breve.

La valle di Rezzo confina poi a nord con l'alta valle Arroscia che nel suo primo tratto ha andamento quasi parallelo. Basti qui dire in primo luogo che hanno interessi nella zona innanzitutto i signori di Garessio, come si è detto con base in area subalpina, nell'alta valle del Tanaro, e collegati vassallaticamente ai Clavesana con certezza dal 1338<sup>78</sup>, e anche i conti di Ventimiglia e il comune di Genova. Si crea così un regime di governo che di villaggio in villaggio e di fase in fase può probabilmente contemplare sia un doppio livello di signoria, sia accordi di tipo consortile. In secondo luogo – e non è un dato ovvio – tra questi villaggi non evolvono rapporti basati sulla perfetta simmetria. La frammentazione risale già al 1274 quando, nel contesto del conflitto antiangioino, Genova occupa l'alta valle Arroscia. Il castello e il borgo di Cosio, tenuti per la gran parte delle quote (espresse in quarti e in ottavi) da un articolato gruppo dei signori di Garessio, ma anche per la metà di un quarto da Enrichetto conte di Ventimiglia, sono ceduti al comune genovese che poi li restituisce in feudo, con ogni pertinenza comprese le *villae*. Il medesimo gruppo di signori cede simultaneamente al comune di Genova la sua quota del castello di Pornassio (e a poca distanza si trova l'attuale Acquetico), equivalente alla metà<sup>79</sup>. Quali siano le *villae* dipendenti da Cosio lo si comprende presto, nel 1297, dai *Capitula castellanie Cuxi, Mendaticae et Montisgrossi*, che regolamentano la vita locale<sup>80</sup>: nell'alta valle Arroscia problemi confinari sono in un certo senso originari, dal momento che già nel 1238 Bonifacio di Garessio, podestà dei comuni di Pornassio, Cosio e Mendatica, arbitra una contesa territoriale tra i comuni di Montegrosso e Mendatica, che anche nei secoli successivi non troveranno un accomodamento definitivo<sup>81</sup>.

Accenniamo a un luogo che non è contemplato nell'elenco del 1411, ma che ha rilevanza per Rezzo ed è separato dal villaggio solo dai luoghi di Cenova e Lavina. Scendendo per la valle Arroscia, prima che la Giara di Rezzo si immetta nel torrente, si incontra Pieve di Teco, che negli anni '30 del secolo XIII è oggetto di un'iniziativa di rifondazione da parte dei marchesi di Clavesana: si valorizzano i punti di insediamento preesistenti, cioè il castello

<sup>77</sup> Ferraironi, *Cenni storici sopra Triora* cit., pp. 10 sgg.

<sup>78</sup> Sopra, nota 69 e testo corrispondente, e Rezzo, 91/5, doc. del 26 novembre 1338.

<sup>79</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. Madia, Genova 1999 (FSL, 12), docc. 906-908, pp. 206-214.

<sup>80</sup> In R. Gastaldi, *Cosio in Valle Arroscia*, II, Genova 1987, p. 209.

<sup>81</sup> ASG, Archivio Segreto, 13/353, doc. del 4 dicembre 1238.

e la pieve (da cui come si è detto dipende la chiesa di S. Martino di Rezzo), per fini di controllo sia stradale sia delle popolazioni vicine che avevano partecipato alla seconda *iura*, quella del 1233<sup>82</sup>. Anzi, se consideriamo attendibile l'atto che farebbe risalire al 1230 la presenza clavesanica a Rezzo, la rifondazione di Pieve di Teco trova ulteriore motivazione nell'obiettivo signorile di creare un saldo punto di appoggio quasi allo sbocco della valle di Rezzo: il nostro villaggio rischia infatti di vedere compromessa dalla frattura della valle di Rezzo tra marchesi di Clavesana e conte del Maro la sua più agevole via di collegamento con la valle Arroscia. Il legame di Rezzo con Pieve di Teco si rivelerà duraturo: basti ricordare per ora che nella valle di Rezzo la misura per i cereali è quella in uso a Pieve di Teco, mentre gli importi dei pagamenti sono – quasi ovviamente – “monete currentis in vale Arocie”, l'ambito economico di riferimento per la maggior parte degli scambi<sup>83</sup>.

Procedendo verso sud ovest, si incontra prima la valle del Maro, che ha un andamento grosso modo parallelo alla costa ed è punteggiata da alcuni villaggi tra cui Aurigo<sup>84</sup>, che figura nell'elenco del 1411, e poi la valletta percorsa dal torrente Carpesina, che ha invece un andamento perpendicolare alla costa e ospita i villaggi di Conio e Carpasio<sup>85</sup>. Si è in precedenza illustrata la presenza nella valle del Maro e all'intorno dei conti di Ventimiglia, un cui ramo dai primi anni '60 del secolo XIII si denomina ormai dal luogo di Maro; solo nel 1455 i conti cedono il loro patrimonio nella zona, compresi i villaggi di Lavina e Cenova, a Onorato Lascaris dei conti di Tenda, cioè un altro ramo dei Ventimiglia che trae predicato e ha radicamento nel villaggio della val Roja nelle Alpi Marittime, attualmente in territorio francese<sup>86</sup>. All'interno di questa dominazione i titolari del potere locale possono in realtà costituire consorzi articolati in rapporto con i conti, come si può osservare nel 1433, allorché sono approvati gli statuti di Carpasio<sup>87</sup>. Mentre non sono

<sup>82</sup> Su questa rifondazione P. Guglielmotti, *Nuove fondazioni signorili nella Liguria duecentesca*, in questo volume, Capitolo III, e F. Bocchieri, *Pieve di Teco. Territorio, Storia, Arte, Riuso*, Udine 1993.

<sup>83</sup> Per la misura si veda ad esempio *Liber iurium*, doc. 4, pp. 107-111, con cui nel 1504 Francesco di Clavesana mitiga agli uomini di Rezzo le condizioni precedenti in materia di successioni, richiedendo tra l'altro annualmente un sestario di avena “ad mensuram Prebis Theyci” per ogni fuoco. Per la moneta, si veda ad esempio *Liber iurium*, doc. 40, pp. 200-203: è il testamento di Carlo di Clavesana, datato 1446, e l'uso di moneta di cui non si indica il conio, bensì la circolazione locale, merita a maggior ragione di essere segnalato, perché la famiglia marchionale ha ormai spesso residenza anche a Genova (oltre, testo corrispondente alle note 127, 185 e 257).

<sup>84</sup> Su cui è consultabile G. De Moro, *Aurigo*, Aurigo 1993, parte seconda, “Evoluzione storica e dinamica avvenimentale”.

<sup>85</sup> Non mi risulta che l'erudizione locale abbia prodotto altro oltre al breve contributo premesso a Poggi, *Gli antichi statuti di Carpasio* cit., e D. Benaudi, *Carpasio. Il Lungo Medioevo*, Carpasio 1990.

<sup>86</sup> Calvini - Soleri Calvini, *Borgomaro* cit., doc. II, pp. 224-227, e pp. 27 sgg.

<sup>87</sup> Da parte di Guglielmo Pietro “ex dominis Cuni” per sé e i suoi fratelli, da Guglielmo, signore del Maro, di Teodoro e Pietro, fratelli, dei signori di Cunio, di Bernardino “Lexenaschi” (cioè il

documentariamente visibili rapporti tra la valle del Maro e la comunità di Rezzo, quelli tra il nostro villaggio e i minori comuni vallivi di Cenova e Lavina costituiranno il più solido *Leitmotiv* nella storia della valle. Questa rassegna è utile tra l'altro a mostrarci come la spartizione di Rezzo costituisca sicuramente un fatto che complica la vita del villaggio, ma non discosta gli sviluppi che si attuano localmente da quelli che si avvertono in tutta l'area circostante e più in generale nell'Italia centro-settentrionale già a partire dal secolo XII<sup>88</sup>.

### 1.8 Scelte tematiche e qualche anticipazione

Per comprendere come il villaggio viva e interpreti il territorio circostante, sceglieremo adesso alcuni punti di osservazione delle dinamiche locali già sperimentati per altre situazioni per rendere in prospettiva più agevole la comparazione, ponendo attenzione proprio alla scala topografica<sup>89</sup>: a partire dall'assetto insediativo, cui già si è fatto cenno, per stimare poi la qualità e la finalità delle componenti religiose, la regolamentazione dell'accesso a tutti gli eterogenei beni comunali, le relazioni con i villaggi confinanti, in questo agevolati dalla rassegna appena compiuta, per concludere con una valutazione riassuntiva dei rapporti tra i *rustici* e i detentori del potere, tenuta intenzionalmente per ultima. L'osservazione della realtà locale sotto il profilo dei primi quattro punti elencati, del resto, consente già di fornire molte informazioni essenziali sul rapporto comunità-signori, mentre l'attenzione agli sviluppi territoriali permette di non inscrivere tutte le vicende di Rezzo solo nell'avvicinarsi dei signori locali, convulso e confuso nel corso del secolo XV. E si può inoltre constatare una larga consonanza tra i temi che si è scelto di privilegiare – non solo basilari nelle indagini condotte ai nostri giorni, ma anche importanti in una politica di gestione del territorio almeno per tutta l'età moderna – e l'ordinamento proposto dal redattore del *Liber iurium* che è strutturato, come è tipico, per *dossier* tematici<sup>90</sup>. Siamo comunque avvantaggiati dal fatto che il notaio rezzasco Borromino Bonfanti è un notevole locale – appartenente a una *parentella*, cioè quel tipo di famiglia larga diffu-

villaggio di Lucinasco, dove ha luogo l'approvazione), anche a nome dei loro consorti: Poggi, *Gli antichi statuti di Carpasio* cit., p. 9.

<sup>88</sup> Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 205 sgg.

<sup>89</sup> Sulle scelte attuate per analizzare altre situazioni Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit.; più in generale per le scelte di metodo, anche se con maggiore attenzione per l'età moderna, A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in "Quaderni storici", 110 (2002), 2, pp. 443-476.

<sup>90</sup> Queste fonti sono prodotte spesso in ambito urbano e in età precedente e negli ultimi decenni vi è stata dedicata molta storiografia: oltre a Macchiavello, *Introduzione* cit., mi limito a citare P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988; Id., *I "Libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Atti del quattor-

sa in ambito ligure su cui occorrerebbero mirate indagini<sup>91</sup> – che mostra di intrattenere buoni rapporti con i Clavesana e appare sensibile interprete dei problemi del villaggio e del suo territorio nella scelta degli atti inseriti nel *Liber iurium* per praticità di consultazione<sup>92</sup>. Si eviterà così di limitarci a riproporre il contenuto del *Liber iurium* semplicemente riorganizzandolo in modo cronologico, tenuto conto del fatto che, come già si è detto, i singoli *dossier* non coprono con atti ordinatamente cadenzati i due secoli e mezzo qui in esame e che anzi molte informazioni sono concentrate nei primi decenni del secolo XVI.

La vicenda territoriale di Rezzo si può riassumere fin d'ora, per quanto riguarda le dinamiche interne, in una minuziosa definizione dell'accesso delle singole famiglie all'incolto produttivo e alle risorse collettive, mentre, per quanto riguarda le dinamiche con attori esterni, nel fatto che il villaggio subisce sempre più le iniziative di Cenova e Lavina volte ad attuare un loro completo distacco: ma si tratta in sostanza di processi relativi a un territorio ormai sostanzialmente ben definito. L'acquisizione di Rezzo da parte dei marchesi di Clavesana crea innanzitutto una frattura nella valle, fino ad allora interpretata nell'ambito della dominazione dei conti di Ventimiglia come un'unità "naturale", tanto che sono gli abitanti di tutti e tre i villaggi a partecipare alla *iura*. Questa frattura condiziona o rafforza, conferendole ulteriore significato, la precisazione delle competenze dei singoli e della comunità. Una conseguenza non secondaria è poi il fatto che risultano alquanto sporadici i rapporti con la più vicina città, cioè Albenga, con cui i marchesi hanno un lungo antagonismo<sup>93</sup>. Un'ovvio corollario è comunque il fatto che intorno a Rezzo non vi sono proprietà fondiarie di cittadini. Sotto la lente parzialmente deformante della nostra documentazione, la giurisdizione cittadina su Rezzo, e anche la sua capacità di attrazione, appare infatti limitata alle competenze diocesane. Anche la più lontana Genova, dopo l'intraprendenza

dicesimo Convegno di Studi del centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoria, 14-17 maggio 1993), Pistoria 1995, pp. 309-325; e l'opera collettiva più recente, *"Libri iurium" e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. Grillo e F. Panero, Cuneo 2003 (= "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo", 128), in particolare la sezione "Fra tardo medioevo e prima età moderna", pp. 93-130, anche per i rimandi alla storiografia e alle edizioni di fonti consimili.

<sup>91</sup> E' il termine usato ad esempio nel 1271, *Liber*, doc. 38, pp. 192-195, in cui, nell'ambito degli accordi con Triora, si stabilisce che chi sia accusato di furto può scegliere a sua tutela due uomini "de parentella", ed è ben specificato "usque in quartum gradum"; e nel 1400, *Liber iurium*, doc. 39, pp. 195-199, in cui è riprodotto il testamento di Giovanni Bonfanti, che nomina il proprio largo raggruppamento familiare. I membri della *parentella* sono definiti "attinentes", le cui competenze sono illustrate a più riprese nello Statuto: libro II, cap. 19 e cap. 37, in *Liber iurium*, pp. 36-37 e p. 48; libro III, cap. 33, p. 60. Sul tema il rimando necessario per l'età successiva è a Raggio, *Faide e parentele* cit.

<sup>92</sup> Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XXIII.

<sup>93</sup> Zucchi, *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana* cit.



manifestata nel primo Duecento – secolo che in questa zona del Ponente appare molto “creativo” sul piano delle dinamiche politico territoriali – può del resto far sentire il proprio peso e la propria autorevolezza solo attraverso la mediazione dei marchesi, che diverranno formalmente suoi vassalli, come vedremo, dalla fine del secolo XIV<sup>94</sup>. Rezzo diventa adesso l'ultimo caposaldo del radicamento nel Ponente ligure dei Clavesana, senza che ciò palesemente incida nel modo di rapportarsi dei Rezzaschi con le aree immediatamente circostanti e senza che i marchesi concepiscano il suo *territorium* in modo diverso da un contenitore dato dei suoi abitanti e delle terre cui questi attingono le loro risorse.

## 2. Assetto insediativo e presenze religiose: compattezza che suggerisce coesione

Riprendiamo dunque la questione dell'assetto insediativo, ricordando come sia difficile valutare se e da quando sia stato condizionato da una fortificazione, in grado di rendere più concreta la dinamica tra *domini* e *rustici*. L'osservazione di come si configuri l'insediamento resta però importante a prescindere da questo dato, perché il suo assetto può essere eloquente di altri modi di relazionarsi interni della società locale, che possono spaziare dal semplice sentimento di appartenenza a un suo segmento fino al costituirsi tangibile di schieramenti che facciano perno su un suo nucleo, e può avere incidenza sui sistemi di rappresentanza e sulle procedure decisionali interne al comune. Sono considerazioni, comunque, che occorre spogliare di ogni rigido determinismo.

### 2.1 Quartieri: i condizionamenti sulle forme della rappresentanza

Nel suo aspetto medievale, e pure in quello odierno, il villaggio si adatta all'andamento della montagna, senza seguire uno schema geometrico: ma una sua articolazione interna non si esprime attraverso nuclei nettamente dislocati e lontani rispetto a un corpo principale bensì in quattro quartieri, attestati prevalentemente perché costituiscono la base della spartizione del villaggio che – se ammettiamo una sua gestione indivisa da parte dei Clavesana dopo averlo acquisito da Genova – è documentata a partire dal 1345, quando si è visto che il marchese Federico e sua cugina Argentina si

<sup>94</sup> Ciò spiega in parte perché non si disponga di prove significative di un flusso immigrativo verso le città, a differenza di quanto tipicamente si riscontra in altre situazioni “periferiche”: un esempio recente in G. M. Varanini, *Insediamento, organizzazione del territorio, società a Brenzone (alto Garda veronese) nei secoli XII-XV (con particolare riferimento a Campo di Brenzone)*, paragrafo 6, in corso di pubblicazione in *Campo di Brenzone*, a cura di A. Sandrini (ringrazio l'A. per avermi fornito il testo).



dividono gli uomini di Rezzo. Certo, l'organizzazione in quartieri non costituisce niente di eccezionale, ma in altre zone, come ad esempio la vicina area subalpina meridionale, si trovano di frequente anche i terziari<sup>95</sup>.

Conosciamo i nomi medievali di due *quarteria*, citati nel 1507 con riferimento alla loro posizione. Il saldo di un consistente pagamento a Francesco, marchese di Clavesana e signore di Rezzo, ha luogo infatti "in furnis Coste et quarterii Suprani"<sup>96</sup>, le strutture che si propongono quale punto di raduno dei Rezzaschi, lasciandoci intuire alcuni funzionamenti minimi di queste sottounità insediative. L'assetto per quartieri è verosimilmente precedente la spartizione, ricomposta solo ai primi del Cinquecento; ma è probabilmente incentivato perché semplifica la gestione fiscale e politica del luogo per coloro che diventano presto detentori del potere, prima appartenenti a rami familiari diversi e poi a ceppi marchionali distinti. Che si tratti di una divisione che riguarda non quote ideali del villaggio e del suo territorio, ma proprio gli abitanti del villaggio, organizzati nei *quarteria*, e le prestazioni da loro dovute, lo si riscontra nel già citato atto di spartizione del 1345 tra i cugini Clavesana, ma è poi confermato ad esempio nel 1385, quando il doge Antoniotto Adorno attua la cessione in feudo a Giovanni di Saluzzo "de dimidia ville et villagi Recii" con ogni diritto annesso che questo esponente "ex marchionibus Cravexane" aveva in precedenza donato al comune genovese; e lo stesso fa con Manuele del fu Federico, marchese di Clavesana, per la sua metà egualmente appena donata. E in questa occasione si ha cura di specificare, oltretutto, che ciascun feudo potrà essere trasmesso per testamento a personaggi esterni alla famiglia<sup>97</sup>. Anche in occasioni importanti come quelle dei giuramenti a nuovi signori vediamo impegnarsi gli uomini di una metà del villaggio<sup>98</sup>.

Nonostante si disponga di alcuni elenchi di abitanti del villaggio, è però difficile dire se esistano famiglie che nel corso delle generazioni abbiano deciso di mantenere le proprie residenze esclusivamente all'interno di uno stesso quartiere. Il gruppo familiare più numeroso è costituito dai Bonfanti, che ci sono già noti grazie al notaio compilatore del *Liber iurium*. Ma innanzitutto, proprio perché il gruppo è così nutrito, non si può affermare con certezza che con il passare dei decenni esso continui a mantenere al suo interno relazioni

<sup>95</sup> Oltre ai casi analizzati in Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., si veda ad esempio F. Arneodo, D. Deidda, L. Volpe, *Attività economica ed evoluzione degli equilibri socio-economici a Entracque (Secoli XV-XVIII)*, in *Entracque. Una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di R. Comba e M. Cordero, Cuneo 1997 (Storia e Storiografia, 12), pp. 107-143.

<sup>96</sup> *Liber iurium*, doc. 10, p. 115. I nomi attuali dei quartieri sono Schenardi (una solida famiglia locale, su cui si veda oltre, testo corrispondente alle note 132, 133, 144 e 172) o Custigliun, Case Soprane, Poggio, Costa: De Moro, *La valle di Rezzo* cit., I, p. 190.

<sup>97</sup> *Liber iurium*, docc. 28 e 29, pp. 161-168. Va notato il fatto che questo rapporto vassallatico è inteso ancora come un impegno che può venir meno solo con la morte di uno dei contraenti.

<sup>98</sup> Come abbiamo visto, ad esempio, nell'accennare alla consistenza della popolazione locale a metà Quattrocento: sopra, testo corrispondente alla nota 15.

ispirate alla solidarietà: la cautela è suggerita inoltre dalla constatazione che nella spartizione di Rezzo del 1345 contiamo cinque Bonfanti nella metà di Federico e sei in quella di Argentina. Tensioni all'interno di questa *parentella*, di chiaro sviluppo patrilineare, si verificano infatti ai primi del Quattrocento, come vedremo, per la decisione di Giovanni Bonfanti di escluderla dalla propria eredità<sup>99</sup>. Almeno una volta, poi, un Oddino Bonfanti è citato quale “*habitor Cenoe*” nel 1341, mentre su 42 uomini di Cenova congregati in assemblea nel 1368, quattro recano il cognome Bonfanti<sup>100</sup>. Resta il fatto che i *quarteria* propongono e strutturano relazioni di vicinato di qualità diversa rispetto al rapporto che i singoli Rezzaschi possono nutrire nei confronti dell'intera comunità di villaggio, anche nella condivisione del sentimento di appartenenza a quella che resta a lungo l'unica chiesa locale.

Il numero degli amministratori di Rezzo, nelle loro diverse funzioni, è condizionato da questa organizzazione spaziale del villaggio. Per quanto riguarda i campari, lo statuto del 1505, che potrebbe riprendere una normativa precedente, prevede che siano scelti dai consoli e che siano in numero di quattro, ed esplicitamente “*unum pro quolibet quarterio*”<sup>101</sup>. Ma gli stessi consoli sono quattro e, una volta eletti dal consiglio, sono tenuti a eleggere sedici consiglieri che li coadiuvino, nuovamente con l'indicazione “*quatuor pro quolibet quarterio loci Recii*”, e poi quattro “*extimatores*”, quattro campari e quattro “*terminatores*”<sup>102</sup>; quattro i “*boni vires*” che i consoli devono eleggere nel caso i “*terminatores*” del comune non abbiano eseguito come loro spetta il proprio compito di accertamento dei beni di proprietà sia del comune, sia dei singoli, così come prescrive lo statuto<sup>103</sup>; otto tra l'altro sono i “*boni homines*” che affiancano i marchesi di Clavesana nella spartizione del 1345<sup>104</sup>. Va da sé che per il raggiungimento di qualsiasi deliberazione all'interno vuoi dell'organismo consiliare, vuoi di ciascun quartiere si deve tener conto di un regime di maggioranza condizionato da questi numeri: è di nuovo

<sup>99</sup> Oltre, testo corrispondente alla nota 122.

<sup>100</sup> Archivio Comunale di Rezzo, busta F, doc. del 10 dicembre 1341, e busta L, doc. del 10 aprile 1368.

<sup>101</sup> Statuto, libro II, cap. 34, in *Liber iurium*, p. 44; per la situazione politica della valle negli anni della seconda redazione degli statuti, si veda oltre, paragrafo 4. Un riferimento a una normativa di tipo statutario si legge nel 1364 (AST, Corte, Principato di Maro, Oneglia e Prelà, 8), quando negli accordi tra le comunità di Rezzo e di Cenova si contempla il reato di “*secare herbam...[et] incidere nemus*”; un altro rimando ai capitoli statutari si legge in un atto del 1458 (*Liber iurium*, doc. 23, p. 150); in mancanza di appigli cronologici precedenti per datare la prima redazione degli statuti rezzaschi, si tenga presente che quelli della adiacente Cenova sono approvati nel 1353 da Salvatica, vedova di Ruggero dei conti di Ventimiglia e tutrice dei suoi figli minori: AST, Corte, Principato di Oneglia, Maro e Prelà, doc. 7, mentre quelli di Lavina sono approvati nel 1357: *Repertorio degli statuti della Liguria* cit., p. 315.

<sup>102</sup> Statuto, libro II, cap. 1, in *Liber iurium*, pp. 26-27 (dove si introduce quanto è poi ripreso al cap. 34, pp. 44-46; vedi nota precedente).

<sup>103</sup> Statuto, libro II, cap. 31, in *Liber iurium*, p. 42.

<sup>104</sup> Rezzo, 41/30, doc. del 30 novembre 1345.

lo statuto a offrircene un esempio, stabilendo che a decidere l'inizio della vendemmia siano tutti e quattro i consoli o almeno tre di loro<sup>105</sup>.

Si può completare la presentazione dell'assetto insediativo e delle sue implicazioni notando che sia nelle ricognizioni del territorio di Rezzo trascritte nel *Liber iurium*, sia nello statuto il riferimento a case sparse risulta del tutto eccezionale, come se le famiglie non considerino un'opzione interessante o praticabile il vivere separatamente dal resto del villaggio e in prospettiva dar vita a un nucleo distaccato. Sono casi così rari che meritano una segnalazione. Sembrerebbe eccentrica o molto periferica rispetto all'abitato la "domus heredum Bonffanti", citata nel capitolo *De Alpe non laborando* dello statuto tra i punti di riferimento che delimitano una linea sopra la quale non è possibile praticare coltivazioni<sup>106</sup>. Ancora nello statuto si specificano le multe inflitte a chi arrechi danno "ad aliquam domum vel casonum aut cabanum campestres... in toto territorio Recii", con una formulazione che nulla vuole escludere e che tende a presentare i fabbricati rurali con una destinazione non abitativa, ma solo di punto d'appoggio e di ricovero<sup>107</sup>. Nella ricognizione compiuta nel 1509 di una settantina scarsa di appezzamenti di proprietà del comune, disseminati per il territorio rezzasco, sono puntigliosamente indicate tutte le confinanze: tra queste figurano solo quattro "domus" che non riusciamo a localizzare, mentre le tre citate in un supplemento di ricognizione del 1512 potrebbero trovarsi nel territorio di Cenova<sup>108</sup>.

## 2.2 La chiesa di S. Martino e le sue competenze nel villaggio e nella valle

La medesima impressione di una lunga compattezza di Rezzo si ricava dall'esame delle vicende religiose. Anzi, un rafforzamento del ruolo dell'unica chiesa locale si attua nel 1389, quando il legato papale concede a chi visiterà S. Martino di Rezzo un anno e 40 giorni di indulgenze in occasione delle festività principali e 40 giorni per ogni giorno di altre liturgie<sup>109</sup>. Il capitolo *De personis extraneis non instituendis* dello statuto del 1505 prevede inoltre che siano attribuiti per metà alla chiesa e per metà al comune i beni di chi abbia voluto destinare la propria eredità a un individuo "que non sit de loco Recii"<sup>110</sup>: nonostante poi non siano attestati beni fondiari di S. Martino, è importante il riconoscimento dato sul piano normativo, oltretutto, come tra breve noteremo, quando ormai già è presente una nuova chiesa sul territorio rezzasco.

<sup>105</sup> Statuto, libro IV, cap. 57, in *Liber iurium*, p. 87.

<sup>106</sup> Statuto, libro IV, cap. 17, in *Liber iurium*, p. 69.

<sup>107</sup> Statuto, libro III, cap. 13, in *Liber iurium*, p. 54; di tenore simile anche libro IV, cap. 49, pp. 83-84: *De contrafacientibus celle*.

<sup>108</sup> *Liber iurium*, doc. 18, p. 128; doc. 20, pp. 140-145.

<sup>109</sup> *Liber iurium*, doc. 44, pp. 215-216. Il legato papale è Bartolomeo, cardinale di S. Martino in Monte.

<sup>110</sup> Statuto, libro IV, cap. 2, in *Liber iurium*, pp. 63-64.

La chiesa di S. Martino si trova a essere l'unica colletttrice di decime senza che, come accade in assetti ecclesiastici locali più articolati, possano crearsi gravitazioni differenziate di campi e terre a seconda dell'ente religioso cui sono versati questi pagamenti. E' solo nelle aree situate in direzione di Cenova e Lavina che la riscossione di decime da parte della chiesa di S. Martino può avere dato un contributo importante alla definizione del territorio rezzasco, dal momento che, come abbiamo visto, nelle zone alte della valle la linea dello spartiacque offre spunti adeguati al ritaglio territoriale. Non sappiamo tuttavia quando i Clavesana abbiano ottenuto facoltà dal vescovo di Albenga di riscuotere le decime per la loro metà di Rezzo, perché nel 1432 la concessione attuata a vantaggio dei marchesi Antonio, Carlo e Manuele, è in realtà una riconferma che richiama quanto già tenevano il loro padre e i loro "antecessores"<sup>111</sup>: è probabile che, stando al dettato degli accordi della spartizione del 1345, anche le decime siano in seguito divise con i del Carretto, come vedremo presenti nella zona almeno dal 1355<sup>112</sup>. Per quel che qui interessa, già gli accordi del 1345 testimoniano una più antica difficoltà del vescovo e della chiesa di Pieve di Teco nelle riscossioni e forse di un distacco di S. Martino dalla sua chiesa matrice.

L'acquisizione di piene prerogative di cura d'anime da parte di S. Martino, che diventa una parrocchia, non è databile ma è chiaramente provata. Procediamo seguendo la cronologia di queste prove. L'erosione da parte della chiesa di Rezzo delle competenze della chiesa plebana di Pieve di Teco si concretizza in maniera documentariamente visibile dapprima per le funzioni cimiteriali: è infatti sempre nel 1345 che "in cimiterio Sancti Martini" Federico e Argentina di Clavesana procedono alla spartizione di Rezzo<sup>113</sup>: benché non sia chiaro di quanto possa essere antecedente la sua istituzione, può rivelarsi luogo importante di riunione, se è di nuovo qui che nel 1504 si raccoglie l'assemblea locale che elegge i capitulatori dello statuto<sup>114</sup>.

<sup>111</sup> Rezzo, 40/25, doc. del 15 settembre 1432.

<sup>112</sup> Oltre, testo corrispondente alla nota 247.

<sup>113</sup> Rezzo, 41/30, doc. del 30 novembre 1345.

<sup>114</sup> Statuto, in *Liber iurium*, p. 13. La vicenda del cimitero di Rezzo è comunque abbastanza tormentata, perché un lungo e articolato capitolo degli statuti è intitolato *De ecclesiis et cimiteriis non violandis*, dove il secondo plurale potrebbe sia rispecchiare una situazione oggettiva, sia, più verosimilmente, il valore generale del divieto, forse con ripresa per intero di normativa non specifica per il luogo: Statuto, libro I, cap. 30, in *Liber iurium*, pp. 23-24. Certo è però che in età molto tarda, nel 1526, si legge della consacrazione di una *faxia* presso S. Martino, già di sua proprietà e situata "in loco ubi dicitur Quartenum Supranum". Qui "factum fuit cimiterium" mentre la comunità di Rezzo "fecit expensas pro faciendo dictum cimiterium": *Liber iurium*, doc. 52, p. 233; si badi alla specificazione che ciò avviene anche "pro adiutorio et exultatione magnifici domini Gasparis, domini dicti loci Recii, ex marchionibus Cravexane, et de consolatu egregiorum virorum", di cui seguono i nomi. Il *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, compilato da G. Casalis, XVI, Torino 1847, p. 194, riferisce che "la progettata costruzione di un nuovo cimitero non è ancora eseguita".

Per l'amministrazione di un sacramento importante come il battesimo, nel 1380 è ormai certo che S. Martino si ponga rispetto alle altre chiese della valle come nei suoi confronti fa la chiesa di Pieve di Teco. Il sacerdote di Rezzo è infatti testimone dell'atto di concessione del fonte battesimale e del cimitero a S. Maria di Cenova<sup>115</sup>, che prelude alla richiesta di questa e di S. Antonio di Lavina di separarsi dalla chiesa di Rezzo, con procedure avviate nel febbraio del 1390 e concluse nell'ottobre del 1392 grazie all'arbitrato del vicario del vescovo di Albenga. I procuratori degli enti di Cenova e Lavina lamentano la distanza da Rezzo, che pregiudica nella brutta stagione il fatto che il sacerdote di questo luogo si rechi a officiare e amministrare i sacramenti nei sottostanti villaggi. E' infatti capitato che taluni siano morti senza battesimo e altri senza avere garantita la sepoltura ecclesiastica. Siamo dunque in presenza di una gerarchia abbastanza articolata, con uno snodo in S. Martino, "ecclesia curata", evidentemente da lungo tempo dotata del fonte battesimale e intermedia tra la chiesa di Pieve di Teco e le altre cappelle vallive<sup>116</sup>. Per ottenere la separazione, alle chiese di Cenova e Lavina è imposto di pagare 170 lire destinate all'incremento della dote di S. Martino e di adeguare le proprie risorse alle necessità di un sacerdote a esse deputato, il quale – in segno di soggezione – dovrà partecipare nella chiesa di S. Martino alle funzioni religiose in occasione della festività patronale<sup>117</sup>. Torneremo ancora sulle implicazioni di questo distacco, ma è chiaro che la concessione di indulgenze nel 1389 per chi visiti S. Martino appare una sorta di compensazione preventiva, quando già sono avvertite le pressioni delle chiese di Cenova e Lavina, e non trascurabile anche nei suoi effetti economici, dal momento che sarebbero pervenute maggiori offerte alle chiese.

Un inquadramento della chiesa rezzasca da parte della sua chiesa matrice, tuttavia, è documentato ancora quando la diocesi di Albenga almeno dalla metà del secolo XVI non è più organizzata per pievi – come abbiamo visto ancora negli anni '30 del secolo XIV – ma ormai per "quarteria", come si ricava da un elenco delle somme versate o da versare da chiese ed ecclesiastici

<sup>115</sup> Archivio comunale di Rezzo, busta A, doc. del 24 ottobre 1380; Costa Restagno, *La diocesi di Albenga* cit., p. 64.

<sup>116</sup> *Liber iurium*, docc. 34-35, pp. 178-186. La buona diffusione dei fonti battesimali potrebbe tra l'altro spiegare come mai la visita apostolica condotta nel 1585-1586 nella diocesi di Albenga non proceda a una valutazione di questi fondamentali elementi del corredo delle parrocchie: L. Tacchella, *Le visite apostoliche alla diocesi di Albenga (1585-86)*, in "RII", n. s., 21-23 (1976-1978), p. 103; come presentazione di quanto ci è pervenuto in un altro ambito ligure V. Polonio, *Le più antiche visite pastorali della diocesi di Genova (1597-1654). Presentazione di una fonte*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, I, Roma 1997, pp. 423-464; come introduzione a questa documentazione *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura U. Mazzone e A. Turchini (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 18), Bologna 1985.

<sup>117</sup> *Liber iurium*, docc. 34-35, pp. 178-186 (il vicario vescovile è Cristoforo da Prato); si ha prova del pagamento di 80 lire in Archivio comunale di Rezzo, busta C, doc. del 26 settembre 1393.



della diocesi di Albenga per il pagamento della *taxatio palmarum* nel 1554<sup>118</sup>. La connessione di natura ecclesiastica contribuisce perciò a variegare e tenere vive le relazioni tra l'alta valle di Rezzo e Pieve di Teco anche quando questo caposaldo del potere clavesanico, a fine secolo XIV, è ormai acquisito dal comune genovese, che ne fa sede di un proprio capitaneato<sup>119</sup>.

### 2.3 *Le cappellanie in S. Martino: l'articolazione devozionale e sociale*

La compattezza di Rezzo si avverte anche nel lento articolarsi delle sue componenti religiose, con dinamiche, investimenti e incontri che privilegiano la zona interna o immediatamente adiacente al perimetro dell'abitato, e in armonia con la diffusa moltiplicazione e variegazione dei luoghi di devozione. All'interno della chiesa di S. Martino sono istituiti in momenti diversi, a partire dalla fine del secolo XIV, quattro altari elencati in evidenza in esordio del *Liber iurium* ancor prima del testo statutario, a riprova del peso che, non solo agli occhi del notaio Borromino Bonfanti, hanno assunto nell'organizzare in senso lato la vita locale: nell'ordine, la cappella di S. Caterina, quella di S. Maria, quella di S. Giovanni Battista e quella di S. Maria della Consolazione<sup>120</sup>. La cronologia di queste istituzioni sottolinea tra l'altro una sensibilità per la salvezza della propria anima da parte dei fedeli acuita dalla crisi demografica trecentesca e dalle sue durature ripercussioni. Occorre infine premettere che, nella finalizzata selezione documentaria del *Liber iurium*, il tema delle presenze ecclesiastiche e della loro articolazione è rappresentato in un ben riconoscibile *dossier* da documenti utili a chiarire innanzitutto il problema delle origini e del patronato e solo secondariamente del consenso che le cappelle riscuotono.

Vediamo perciò quali componenti sociali sono coinvolte in questa riqualificazione della chiesa locale: nella prospettiva qui assunta è di necessità molto sacrificata la trattazione dell'evoluzione delle forme in cui si esprime la religiosità e degli aspetti storico-artistici<sup>121</sup>. A ciascuna cappella può legarsi una famiglia eminente e la sua clientela oppure un settore trasversale della società locale, che hanno qui modo di presentarsi con una nitidezza che non riusciamo a percepire in altri comportamenti collettivi, tanto che questi alta-

<sup>118</sup> Costa Restagno, *La diocesi di Albenga* cit., p. 73.

<sup>119</sup> F. Imperiale, *I marchesi del Carretto di Finale nell'ambito della politica genovese tra fine '300 e primi '400*, in *Ilaria del Carretto e il suo monumento. La donna nell'arte, la cultura e la società del '400*, a cura di S. Toussaint, Lucca 1995, p. 107.

<sup>120</sup> *Liber iurium*, p. 3; sulle dinamiche rappresentative sottese a questa moltiplicazione di altari in Ancien Régime, A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religiosità e comunità nelle campagne di Ancien Régime*, Venezia 1995.

<sup>121</sup> Su cui per ora Rezzo. *Guida storica turistica*, Imperia s. d. Per un confronto con l'area meridionale subalpina, considerata anche nei suoi aspetti storico artistici, si veda *La pietà dei laici* cit.



ri costituiscono il nostro miglior filtro per scorgere alleanze o disaccordi fra *parentellae* o al loro interno. La stessa scelta dei mezzi con cui l'officiante possa sostentarsi avviene attraverso opzioni diverse, che in prospettiva potrebbero avere ripercussioni sul sistema degli scambi locali e intaccare l'assetto della proprietà fondiaria nella valle.

Che la cappella di cui molto precocemente rispetto alle altre cura l'istituzione Giovanni Bonfanti nel suo testamento, del 1400, sia dedicata a S. Caterina, lo si apprende solo dall'incipit del *Liber iurium* e dal titolo premesso dal notaio Borromino Bonfanti alla copia autentica dell'atto che vi trascrive. La sua dotazione è di entità imprecisabile, perché questo esponente dell'aristocrazia di villaggio lascia al comune e all'*universitas* di Rezzo tutto il suo patrimonio una volta sottratti piccoli lasciti specifici e quanto è assegnato alla moglie, essendogli il figlio Francesco premorto: comune e *universitas*, adesso in un certo senso obbligati nei confronti della *parentella* dei Bonfanti, dovranno provvedere al mantenimento di un sacerdote che quotidianamente celebrerà messa per l'anima di Giovanni, per i membri della sua *parentella* e per coloro che cureranno il suo sostentamento. E' poi indicato con estremo dettaglio come debba essere eletto l'officiante: finché sarà in vita da Guglielmo Bonfanti, figlio del fu Raimondo, poi da membri della *parentella* in prima battuta, in alternativa dal consiglio del comune e, nel caso costoro fallissero, dai francescani del convento di Albenga, restando inteso che se vi sarà un sacerdote membro della *parentella* non sarà necessario procedere all'elezione<sup>122</sup>. Poco sappiamo di come tutto ciò sia tradotto in pratica. Una notizia incidentale è del 1509, quando nel lunghissimo inventario delle *peciae* di terra del comune disseminate per il territorio è dichiarato che una di queste contiene un piccolo appezzamento tenuto provvisoriamente dalla "cappella de Bonfantis", che palesa così la sua sopravvivenza<sup>123</sup>. Poiché questa è l'unica cappella che resta citata con riferimento a una famiglia locale, si può credere che, al di là della dichiarata disponibilità a includere nei benefici delle preghiere coloro che contribuiranno al mantenimento del cappellano, l'altare di S. Caterina mantenga in realtà un carattere esclusivo, sottolineando il prestigio familiare ma senza capacità e interesse di agganciare altri gruppi familiari locali.

Non possiamo essere del tutto certi del fatto che questa prima cappella

<sup>122</sup> *Liber iurium*, doc. 39, pp. 195-199 (a eleggere l'officiante saranno due "meliores" uomini della *parentella* scelti dal consiglio del villaggio oppure membri della *parentella* fino a dieci oppure nella loro totalità). Casi confrontabili a quello rezzasco in F. Arneodo, D. Deidda, L. Volpe, *Il prestigio dell'altare. Forme di rappresentazione nelle comunità delle Alpi sud-occidentali (secoli XVI-XVII). Tentativi di interpretazione*, in *La pietà dei laici. Fra religiosità, prestigio familiare e pratiche devozionali: il Piemonte sud-occidentale dal Tre al Settecento*, a cura di G. Comino, Cuneo 2002 (Storia storiografia, 37), pp. 183-197.

<sup>123</sup> *Liber iurium*, doc. 18, p. 132.

conferisca subito anche nuovo decoro alla chiesa di tutta la collettività dopo la separazione dalle altre due chiese vallive avvenuta nel 1392. Una supplica rivolta nel 1429 a papa Martino V da parte del già ricordato Guglielmo Bonfanti, patrono laico della cappellania, mira infatti ad aver confermato questo ruolo e la dotazione tutta dell'altare: sono infatti avvenute “altercationes et dissensiones super fundanda per eiusdem Iohannis heredes in dicta ecclesia quadam perpetua capellania de rebus et bonis eiusdem”, che dunque non sono effettivamente entrati nella disponibilità, per quanto vincolata, della collettività rezzasca. Contrasti gravi, e si direbbe tutti interni alla *parentella*, al punto che gli eredi dichiarano che il testamento è stato revocato, ma risolti poi da un accordo con i massari di S. Martino, che ci conferma come le obiezioni alla nuova istituzione non provengano da parte della collettività che nella chiesa si riconosce e che risulta beneficiaria dell'eredità<sup>124</sup>.

La precocità ma anche il carattere elitario di questo primo tentativo suggerisce forse interpretazioni più differenziate delle altre cappelle, la cui fondazione è scaglionata nel tempo. Un altare dedicato a S. Maria nella chiesa di S. Martino è preesistente l'articolato lascito testamentario di Carlo del fu Manuele, marchese di Clavesana, che è disposto nel 1446 e che definisce “cappellania” quanto vuole munificamente dotare, tra l'altro, per il sostentamento di un sacerdote che preghi per l'anima del proprio padre, già sepolto davanti all'altare, e degli altri suoi parenti prossimi, per l'erezione di un sepolcro, per un affresco e gli arredi sacri<sup>125</sup>. Siamo in anni in cui i marchesi del Carretto hanno signoria su Rezzo e l'istituzione della cappellania da parte dei Clavesana mira sicuramente a ribadire una presenza di origine più antica e di natura più variegata nel villaggio, rappresentando un investimento più accettabile in questa fase, agli occhi degli altri signori e dei Rezzaschi stessi, di quanto potrebbe risultare la costruzione di un castello, se ammettiamo che di una fortificazione locale si possa parlare solo dal tardo Quattrocento. L'investimento nel sepolcro e nella cappella può sottintendere una certa volontà di imprimere un marchio signorile alla chiesa, che è importante occasione di coagulo della comunità locale; allo stesso tempo però denuncia la forte affezione al villaggio e il desiderio di non rinunciare a questo aspetto di radicamento territoriale nella propria identità aristocratica<sup>126</sup>. Si tenga pre-

<sup>124</sup> Così contraddicendo l'esplicita clausola di irrevocabilità del testamento di Giovanni Bonfanti: *Suppliche di Martino V relative alla Liguria*, II, *Diocesi del Ponente*, a cura di D. Puncuh, in “ASLI”, n. s., 17 (91) (1977), 2, pp. 481-482. E' abbastanza eloquente dell'equilibrio con cui Borromino Bonfanti ha proceduto alla sua compilazione l'assenza dal *Liber iurium* di questa testimonianza o di altro materiale correlato.

<sup>125</sup> *Liber iurium*, doc. 40, pp. 200-203. Nel suo testamento dettato nel 1395 Manuele di Clavesana dispone tra l'altro di essere sepolto nella chiesa di S. Martino, cui lega 10 lire (Rezzo, 38/178).

<sup>126</sup> E' proprio il caso di ricordare, sulla scorta di slogan che vengono dal mondo di lingua tedesca, come “die Luft des Landes macht edel”, da adattare nel caso dei Clavesana piuttosto come “l'aria di campagna mantiene nobili”: si veda anche Chittolini, *Signorie rurali e feudi* cit., p. 671.

sente che già dal secolo XIII i Clavesana intensificano il rapporto con Genova grazie prima alla mediazione della potente famiglia genovese dei Doria, poi alle parentele acquisite con membri di questo clan che ha consistenti interessi nella riviera di Ponente; saranno infine aggregati all'albergo dorianesimo nel 1528<sup>127</sup>.

Per questa cappella Borromino Bonfanti inserisce nel *Liber iurium* ben tre documenti che testimoniano l'adesione, alquanto tarda, di alcuni fedeli all'iniziativa marchionale. Ma solo se fossimo per tutti sicuri della loro appartenenza alla comunità rezzasca potremmo affermare che si dispongono idealmente in una clientela locale. Il primo è il testamento stilato nel 1502 per Benedetto "de Tomatis", che destina la gran parte dei suoi beni – di non specificata natura – alla cappella di S. Maria, ma a condizione che siano amministrati da due massari nominati dalla locale confraternita dei Battuti di S. Giovanni, di cui non ci è nota l'origine<sup>128</sup>; per la famiglia "de Tomatis" abbiamo certezza che disponga di proprietà nella valle<sup>129</sup>. I successivi documenti sono posteriori alla riacquisita piena signoria dei Clavesana su Rezzo, ma mancano elementi per l'identificazione di coloro che contribuiscono alla dotazione della cappella. La loro estraneità al villaggio darebbe però miglior ragione del tipo di dotazione scelta e dunque la sensazione è piuttosto di una generica fatica della comunità locale a schierarsi apertamente, nella chiesa, dalla parte del suo *dominus*. Nel dicembre del 1527 Leoneta, figlia del notaio Benedetto Delfino, attribuisce alla cappella un luogo e mezzo delle compere di S. Giorgio, in modo che i suoi redditi siano destinati a tener sempre accesa una lampada in onore di Dio e della beata Maria Vergine e "pro anima" dei suoi genitori e parenti e di tutti coloro che consentissero "ad manutendum dictum luminare"<sup>130</sup>. Prima della fine dell'anno è la volta anche delle figlie del fu Nicola "de Pignono de Vultero" che trasferiscono nuovamente un luogo e mezzo delle compere di San Giorgio a favore della cappella<sup>131</sup>.

La cappella di S. Giovanni Battista è dotata nel 1473 da Baldassarre Schenardi, sacerdote di una chiesa nel distretto di Albenga e appartenente a una famiglia rezzasca che con i Bonfanti costituisce l'aristocrazia di villaggio, oltre a essere almeno a tratti vicina ai Clavesana, come si può ricavare dal fatto che a un suo membro è dato il medesimo nome del marchese

<sup>127</sup> Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), pp. 58 sgg. Sui Doria si può sinteticamente vedere G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Milano 1995, pp. 167 sgg., utile anche per il rimando alla bibliografia precedente. Sull'acquisto di Oneglia da parte dei Doria nel 1298, Andreoli, *Oneglia* cit., pp. 97 sgg.

<sup>128</sup> *Liber iurium*, doc. 43, pp. 213-215.

<sup>129</sup> *Liber iurium*, doc. 20, pp. 143-144.

<sup>130</sup> E' messo in evidenza come quei titoli sono stati acquistati per il tramite di Francesco, marchese di Clavesana e procuratore della cappella, di frequente residente a Genova: *Liber iurium*, doc. 48, pp. 225-226.

<sup>131</sup> *Liber iurium*, doc. 49, pp. 226-227.

Gaspare<sup>132</sup>. La famiglia è infatti forte di un articolato patrimonio fondiario, esprime dei procuratori del comune, e vede un proprio membro, Biagio, quale “rector” di S. Martino al momento della cessione di ingenti crediti (più di 500 lire) e di un appezzamento con castagni nel territorio di Rezzo da parte di Baldassarre. Questi è anche deputato ad amministrare il patrimonio trasmesso alla cappella di S. Giovanni Battista, mentre il patronato sarà esercitato da uno schieramento articolato, costituito dai rettori della chiesa che saranno in seguito nominati, dai consoli del comune e da Benedetto Schenardi; dopo la morte di quest’ultimo, dal più anziano “in parentellis de Schenardis, de Saxiis, de Restagnis, de Pelegrinis, de Ubaldis et de Grossis”, tra le quali andrà scelto il cappellano, tenuto a celebrare “divina officia noturna et diurna”<sup>133</sup>. E’ difficile comprendere se questo comune sentire e questo impegno di partecipazione di un largo fronte di *parentellae* costituiscano espressione di una contiguità di abitazione, forse con riferimento al medesimo quartiere, oppure uno schieramento che si fonda su qualche altro tipo di condivisione e che comunque sembra mettersi in pari con quanto già attuato dalla *parentella* dei Bonfanti<sup>134</sup>.

Il successo presso i Rezzaschi dell’istituzione della cappella di S. Giovanni Battista è misurabile solo attraverso un altro testamento, quello redatto nel 1482 per Domenico Ferro, la cui famiglia è rappresentata – poco – nel *Liber iurium*, ma non figura tra quelle indicate al momento dell’istituzione della cappella. Il testatore le destina tutto quanto resta della propria eredità una volta tolti alcuni lasciti particolari e quanto è dovuto al “magnifico et potenti domino marchioni”; dispone inoltre che il patronato sia esercitato dalla confraternita dei Battuti. Ma fra tutti i destinatari figurano altri enti ecclesiastici e devozionali<sup>135</sup>, e dunque Domenico Ferro non ha un legame con la cappella così esclusivo da fargli trascurare gli altri enti religiosi locali. Avvertiamo tra l’altro meglio come la confraternita dei Battuti, nuovamente chiamata in campo per l’amministrazione di beni e redditi della cappella, tenda a propor-

<sup>132</sup> Si tratta di Gaspare Schenardi, consigliere del comune e citato ad esempio nel 1512 (*Liber iurium*, doc. 19, p. 137), mentre per Gaspare di Clavesana si veda sopra, nota 4 e testo corrispondente. La cappella è dedicata anche alla beatissima Vergine Maria.

<sup>133</sup> *Liber iurium*, doc. 41, pp. 203-209.

<sup>134</sup> Si può escludere invece che sia espressione di tutte le famiglie che almeno negli anni ‘70 del secolo XV rappresentano il ceto dirigente del villaggio, perché oltre ai Bonfanti, che hanno scelto precocemente la modalità di autonoma rappresentazione nella chiesa, mancherebbe indicazione di un altro raggruppamento familiare tra i più citati nel *Liber iurium*, quello dei Busio. Questa famiglia, tra l’altro, a metà secolo esprime anche uno dei pochi notai attivi oltre agli onnipresenti Bonfanti: si tratta di Giorgio Busio, citato come colui che roga un documento di procura a metà secolo XV in un accordo tra Rezzo e Cenova: ASG, Archivio segreto, *Confinium* 4, doc. del 30 giugno 1454.

<sup>135</sup> *Liber iurium*, doc. 42, pp. 209-213. Gli altri enti sono la chiesa di S. Martino, la confraria, la chiesa di S. Maria del Sepolcro, il locale ospedale e il “conventus” di S. Agostino a Pieve di Teco.

si quale istituzione inclusiva e trasversale: non a caso in più occasioni la sua sede ospita riunioni consiliari, talvolta presiedute dal marchese di Clavesana, come accade nel 1512<sup>136</sup>.

Nel 1516 la locale e laica “societas Corrieriorum seu Tabelliariorum” ottiene dal cardinale Bendinello Sauli, amministratore della diocesi di Albenga, facoltà di edificare e dotare la cappella di S. Maria della Consolazione e di farla curare da due suoi membri: che si tratti genericamente di corrieri o di trasportatori di oggetti di poco volume, ne vanno sottolineate le ambizioni, se non già le forze effettive. E’ tutto quel che sappiamo di questa cappellania, i cui promotori, minacciati “ab ingentis periculis fere diebus in exercendo officio corrieratus seu tabellariatus”, possano adesso far pregare per i confratelli da un sacerdote, al quale dovranno fornire un giusto salario<sup>137</sup>. Acquisiscono così una visibilità più alta rispetto ad altre categorie professionali locali e al contempo rendono manifesta l’intenzione corale del villaggio di mantenere largo il raggio delle relazioni e frequenti i contatti con il mondo esterno alla valle. La tarda iniziativa dei corrieri di Rezzo ha inoltre il pregio di attenuare il carattere aristocratico che può assumere la gestione delle cappellanie ma, a differenza delle precedenti, non sembra costituire occasione di definizione di appartenenze privilegiate nell’ambito della comunità.

Giungiamo a delle conclusioni relative a tutti questi investimenti devozionali che convergono sull’ente ecclesiastico in cui si solidificano aspetti costitutivi dell’identità di villaggio. Sotto il profilo che qui più interessa – il rapporto del villaggio con il territorio circostante – e pur nella loro variegazione, essi hanno per comune denominatore la scelta di non incidere sensibilmente sull’assetto fondiario locale con le attribuzioni dotali: segno tra l’altro di come anche nella valle stia affermandosi una mentalità economica non legata solo alla terra e attenta a modalità amministrative più agevoli. Questa condivisa intenzione può essere sottolineata sia per coloro che come bene più immediatamente disponibile, e più prezioso, hanno la terra, sia in particolare per il marchese di Clavesana, perché da parte sua l’assenza di concessioni fondiarie può risultare piccolo indicatore del fatto che la sua famiglia non ha mai investito nella costituzione di un proprio patrimonio di terre e boschi nella valle. Inoltre, queste iniziative di fondazione tutte interne a S. Martino palesano come nel villaggio si eviti a lungo di coagulare la propria devozione e la propria identità sociale attorno a una nuova chiesa, che potrebbe sicuramente conferire una fisionomia più precisa a un quartiere, mentre se posta a distanza dal villaggio avrebbe forse scarse potenzialità di generare un nuovo abitato.

<sup>136</sup> Ad esempio *Liber iurium*, doc. 17 del 1508, p. 121, e doc. 19 del 1512, p. 136, oltre a Statuto, p. 92, che mostra come nel 1531 nella “domus Batutorum” si riuniscono i consiglieri che provvedono a redigere nuovi capitoli.

<sup>137</sup> *Liber iurium*, docc. 46-47, pp. 220-225.



E' vero tuttavia che dal primo Quattrocento (se non già prima) sarebbero fondati quattro piccoli oratori campestri, posti a corona, e tuttora isolati, a una leggera distanza dall'abitato: della loro esistenza ci informa la visita apostolica condotta nel tardo Cinquecento e la loro datazione sarebbe provata dalle strutture edilizie e dagli affreschi che ancora li decorano<sup>138</sup>. Ma qualora la loro origine fosse effettivamente ascrivibile alla tarda età medievale, essi non lasciano traccia nelle fonti scritte coeve: non si fa loro cenno né nello statuto del 1505, né – forse perché troppo vicini al villaggio e perché non c'è bisogno di far loro cenno quale punto di riferimento nel territorio – nel dettagliatissimo inventario dei molto dispersi beni del comune cui si procede tra il 1509 e il 1512<sup>139</sup>.

#### 2.4 Ulteriori articolazioni del quadro religioso: un rafforzamento dell'identità comunitaria

Una seconda chiesa di Rezzo è menzionata nei documenti trascritti nel *Liber iurium* solo a partire dal 1446, di nuovo nel testamento del marchese Carlo di Clavesana, che inserisce un lascito di 50 lire anche “in reparatione ecclesie Sancte Marie, que nuper edificatur in territorio Recii, loco ubi dicitur Sepulcrum”<sup>140</sup>. Sull'origine, che nella descrizione appare recente, di questa chiesa occorrerebbe una trattazione che consideri tutte le fonti disponibili e vagli tutti i protagonisti effettivamente coinvolti, a partire da un documento del 1444 che mostrerebbe partecipare al progetto innanzitutto la comunità tramite cinque procuratori, e poi il priore dell'ente di S. Teofredo di Cervere “a nome di tutto il clero e del convento di S. Maria de Podio della diocesi di Annecy”, di cui mancano in seguito attestazioni, e con il consenso, oltre che del vescovo di Albenga, anche di Galeotto del Carretto e di Carlo e Manuele di Clavesana, che eccezionalmente figurano coordinare le loro azioni<sup>141</sup>. Per

<sup>138</sup> Tacchella, *Le visite apostoliche* cit., p. 103; *Rezzo. Guida storica turistica* cit.; De Moro, *La valle di Rezzo* cit., I.

<sup>139</sup> *Liber iurium*, doc. 18, pp. 124-136, e doc. 20, pp. 140-145.

<sup>140</sup> *Liber iurium*, doc. 40, pp. 200-203.

<sup>141</sup> Da ultimo Giacobbe, *La valle di Rezzo* cit., II, pp. 223 sgg., anche per gli studi precedenti (si tratta della versione italiana di un documento di cui non è dichiarata la sede di conservazione). Su S. Teofredo di Cervere e sulla congregazione in cui è inserito si veda *Les bénédictins de Saint-Chaffre du Monastier. Histoire et archéologie d'une congrégation*. Actes du Colloque des 7, 8 et 9 novembre 1997, a cura di B. Sanial, F. Arneodo, M. De Framond, C. Lauranson-Rosaz, Le Monastier-sur-Gazeille 1998. La carte del priorato di Cervere sono confluite nell'archivio del vicino monastero di S. Pietro di Savigliano, verosimilmente al momento dell'unione del primo al secondo nel 1457, e sono poi state regestate nei primi decenni del secolo XVIII da padre Isidoro da Parma in un manoscritto, *Iura Sancti Theofredi*, conservato presso AST, Corte, Abbazia San Pietro di Savigliano, m. 18, tomo IV, e trascritte in appendice alla tesi di laurea di F. Arneodo, *Un tentativo di espansione monastica: le dipendenze dell'abbazia di San Teofredo del Velay nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XIV)*, a. a. 1995-96, relatore R. Bordone, consultabile pres-



ora basti sottolineare, sulla base dei soli documenti assemblati da Borromino Bonfanti e privilegiando nella trattazione la dimensione territoriale, che rispetto al villaggio S. Maria si trova più addentro e più in alto nella valle, a circa tre chilometri dal villaggio, “in loco campestro alto et montuoso” che già in origine – stando al nome, “Sepulcrum” – avrebbe una connotazione sacrale e che neppure in seguito è turbato dal crescere di un vero e proprio abitato<sup>142</sup>.

La fondazione della nuova chiesa, come già la concessione di indulgenze a chi visiti la chiesa di S. Martino, ha perciò l'effetto non secondario di attrarre e valorizzare i transiti innanzitutto di fedeli anche per questo tratto vallivo e di costituire segno tangibile della volontà comunitaria di gestione autonoma

so la Sezione medievistica dell'Università di Torino. Non vi si leggono accenni a questo tentativo di espansione sul versante ligure delle Alpi Marittime, in un momento di fortissima crisi del priorato, avviata già nel secolo XIII, quando è ormai completata una rete di chiese dipendenti in area limitata al territorio dell'attuale Piemonte sud-occidentale. Per ora basti dire che il riferimento al monastero o convento di Le Puy è chiaramente sbagliato sia nell'intitolazione (S. Maria è l'intitolazione della chiesa cattedrale, mentre il monastero transalpino è dedicato a san Teofredo), sia nell'indicazione geografica (Le Puy invece di Le Monastier): errori che il priore di Cervere non può certo sottoscrivere, dal momento che la cattedrale di Le Puy da secoli è in concorrenza con la vicina abbazia di S. Teofredo. È un errore anche il riferimento alla diocesi di Annecy invece che di Le Puy (la “Aniciensis dioecesis” deriva da “Podium Anicium”, cioè Le Puy): curiosamente questo errore (che potrebbe essere solo di interpretazione e traduzione) compare però anche nell'opera di G. F. Meyranesio, *Notizia de' priori di S. Lorenzo di Berzezio, e di S. Pietro dell'Argentiera, e de' curati, ora prevosti delle Chiese Parrocchiali di S. Stefano Protomartire di Pietraporzio, e della Beata Vergine di Pontebernardo, e di S. Giuliano del Sambuco. Terre della Valle di Stura superiore*, Torino 1754, p. 3, noto per la sua attività falsificatoria su cui è adesso indispensabile S. Roda, *L'epigrafi selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793)*, in “Quaderni storici”, 31 (1996), 93, pp. 631-652.

<sup>142</sup> *Liber iurium*, doc. 45, p. 217. Mi limito a constatare, se accordiamo piena fiducia al documento del 1444, come il fatto che la località già si denomini “Sepulcrum” da un lato potrebbe corroborare la testimonianza citata da chi ha studiato le vicende della chiesa e riporta un brano di “un atto ufficiale del locale Consiglio della Comunità (“Consueverunt antiquitus videri plura miracula consuevitque haberi multarum personam devotio”)), ma dall'altro pone in dubbio l'ipotesi che “il titolo di N. S. del Sepolcro forse deriva dal fatto che colui che donò il terreno ai monaci, Francesco de Thomatis, apparteneva all'Ordine dei Cavalieri del S. Sepolcro di Gerusalemme”. Per una molto sommaria valutazione della consistenza patrimoniale della famiglia rezzasca Tomati si veda oltre, testo successivo alla nota 172. Qualche perplessità suscita anche la considerazione che “l'insediamento dei monaci benedettini di Cervere probabilmente non avvenne, soprattutto a causa di motivi politici: fu ostacolata dai Marchesi di Clavesana, feudatari dei Genovesi, che non volevano un insediamento di una comunità piemontese nel loro territorio”: la politica di questi potenti signori, che si denominano dal villaggio situato in area subalpina, è infatti a lungo caratterizzata proprio dall'intenzione di collegare i due versanti montani (le citazioni sono tratte dalla scheda citata alla nota precedente). Fallito l'aggancio con il monastero di S. Teofredo di Cervere, Giovanni del Carretto e Manuele di Clavesana, di concerto con la popolazione locale, chiesero l'autorizzazione di costruire un piccolo convento, avendo donato al Minore Osservante Giorgio d'Albania la chiesa della Madonna del Sepolcro al papa Pio II, che accondiscese nel 1459, senza tuttavia che la cosa avesse seguito: A. Casini, *La Provincia di Genova dei frati minori dalle origini ai nostri giorni*, Chiavari 1985, p. 259. Sul tema dei santuari si veda adesso *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaries. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, a cura di A. Vauchez, Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome, 273).

dell'alta valle, beninteso con l'iniziale presa d'atto marchionale. E' giusto parlare ancora proprio di comunità rezzasca, perché oltre alla notizia di un lascito di 3 lire nel testamento di Domenico Ferro del 1482<sup>143</sup>, disponiamo nel *Liber iurium* di una sola ma decisiva informazione. Nel 1519 il vicario generale del vescovo di Albenga concede il giuspatronato sulla chiesa di S. Maria del Sepolcro ai consoli di Rezzo che glielo hanno sollecitato; primo dei quattro figura Borromino Bonfanti e i magistrati sono coadiuvati da altri due uomini "assumpt[i] in societate predictorum consulum", tra cui Domenico Schenardi<sup>144</sup>. Con questo tipo di gestione e con una finalità devozionale differente rispetto a S. Martino, la chiesa, che presto diventa un santuario aprendosi all'incontro con fedeli di varia provenienza ed è tuttora affidata alla comunità locale, costituisce occasione per rinsaldare l'unità dei Rezzaschi, senza che per ora si creino concorrenze tra i due enti locali. Con una gestione così caratterizzata, tuttavia, S. Maria del Sepolcro difficilmente può proporsi come occasione per superare la frattura operata nella valle con l'acquisizione di Rezzo da parte dei Clavesana<sup>145</sup>.

Per la società dei Battuti di S. Giovanni dobbiamo accontentarci delle poche testimonianze citate<sup>146</sup>, senza che sia possibile riconoscerle con cer-

<sup>143</sup> *Liber iurium*, doc. 42, p. 210.

<sup>144</sup> *Liber iurium*, doc. 45, pp. 217-220. La visita apostolica di tardo Cinquecento mostra come anche all'interno del santuario siano già stati istituiti ben cinque altari oltre a quello maggiore: Tacchella, *Le visite apostoliche* cit., p. 103. Quasi simmetricamente nel 1544 il giuspatronato sulla parrocchiale di S. Martino è riconosciuto a Gaspare II Doria Clavesana: Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 61.

<sup>145</sup> Su cui per ora L. L. Calzamiglia, *Il santuario di Rezzo*, Imperia 1998, ma anche ad esempio N. Lamboglia, *I monumenti medioevali della Liguria di ponente*, Torino 1970, p. 108. Su queste espressioni devozionali valgono ora come importante orientamento *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. Gracco, Bologna 2002 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 58), e in particolare la rassegna condotta da C. Paolucci, *I santuari in Liguria*, pp. 115-129, che tuttavia non fa cenno alla chiesa di Rezzo. E' prossima la pubblicazione de *I santuari cristiani d'Italia: bilanci del censimento e proposte interpretative*. Atti del convegno internazionale organizzato dall'École française de Rome, Roma 5-7 giugno 2003. Sull'ente, ora denominato Nostra Signora del Sepolcro, è utile la scheda in [10/04] <<http://www.santuaricristiani.iccd.beniculturali.it/areapubblica.htm>>, che dovrebbe superare gli studi precedenti ma che ne pare fortemente tributaria. Sul santuario come luogo che conserva la memoria collettiva di una valle o di una sua frazione e alimenta il senso della solidarietà della comunità si veda A. Vauchez, *Lo spazio, l'uomo e il sacro nel mondo mediterraneo: premesse a un'indagine*, in *Contributi alla storia socio-religiosa. Omaggio di dieci studiosi europei a Gabriele De Rosa*, a cura di A. L. Coccato, Vicenza-Roma 1997, pp. 144-146. Va ricordato che nel 1544 il pontefice Paolo III accorda alla famiglia Clavesana il giuspatronato su S. Martino di Rezzo: Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 61, e perciò il santuario si caratterizza vieppiù quale chiesa della comunità.

<sup>146</sup> Sopra, testo corrispondente alle note 128 e 135; lo studio di riferimento, utile anche per il rimando alla bibliografia precedente, è *La Liguria delle casacce. Devozione arte storia delle confraternite liguri*, Genova 1982, 2 voll., e in particolare nel. vol. I il contributo di E. Grendi, *Le confraternite liguri in età moderna*, pp. 19-42; per un inquadramento più complessivo R. Rusconi, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il pote-*

tezza l'iniziativa della fondazione del locale ospedale. Questa istituzione assistenziale è menzionata esclusivamente nel già citato testamento di Domenico Ferro del 1482, che le destina il materiale per fare un giaciglio, e nello statuto, che precisa come i suoi debiti – così come quelli delle chiese, della confraria e del comune – non possano cadere in prescrizione<sup>147</sup>: ma al di là del problema insoluto della sua origine, è utile apprendere che il villaggio sa dotarsi di questa struttura, forse collegabile alla pestilenza trecentesca e utilizzabile anche da chi transiti per la valle<sup>148</sup>.

La società dei flagellanti non è comunque l'unica associazione a carattere devozionale e solidaristico attiva a Rezzo, che presenta un quadro molto articolato, interpretabile sia nel senso della reciproca integrazione degli enti, sia nel senso della concorrenza. Ma anche la visibilità della confraria<sup>149</sup>, se guardiamo agli atti trascritti nel *Liber iurium*, è legata a poche citazioni: non a caso, su un piano più generale, è stata definita “la più sfuggente delle associazioni cerimoniali dei villaggi tardomedievali e moderni”<sup>150</sup>. La confraria di Rezzo è destinataria di un lascito sia nel già citato testamento di Giovanni Bonfanti del 1400<sup>151</sup>, sia in quello di Domenico Ferro del 1482<sup>152</sup>, ma in entrambi i casi di importo così basso (5 soldi), da far pensare quasi a un atto dovuto, fatto con scarsa convinzione a un ente che non necessita di gran sostegno; nel dettagliatissimo inventario di terre del comune compilato tra il 1509 e il 1512 si contano in tutto un “campum confrarie” e due confinanze nella confraria<sup>153</sup>. A chiarire il ruolo perfettamente assestato della confraria nella religiosità e nella società del villaggio supplisce lo statuto, che precisa in un capitolo del libro IV – tutto dedicato al disciplinamento della vita economica – quali siano compiti e responsabilità dei suoi amministratori, quali carichi di legna le siano dovuti da parte di ciascun nucleo familiare in ragione della condizione economica, quali le pene per chi ne danneggi casa e alberi. Il grado di coincidenza della confraria con l'istituzione comunale stessa qui

*re politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 471-506.

<sup>147</sup> *Liber iurium*, doc. 42, p. 210; Statuto, libro II, cap. 10, in *Liber iurium*, pp. 31-32.

<sup>148</sup> Per quest'ambito di problemi da ultimo G. Albini, *Carità e governo della povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002. Per il confronto con un'altra situazione caratterizzata da articolate forme di solidarietà, si veda G. Comino, *Risorse del suolo e forme della solidarietà: le confrarie e l'ospedale in una comunità della valle Gesso (XVI-XVIII secolo)*, in *Entracque. Una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di R. Comba e M. Cordero, Cuneo 1997 (Storia e storiografia, 12), pp. 79-103.

<sup>149</sup> Della confraria non è mai precisata la dedicazione, ma l'ente risulta in seguito dedicato al Battista: Giacobbe, *La valle di Rezzo* cit., II, pp. 206-207.

<sup>150</sup> Torre, *La produzione storica dei luoghi* cit., p. 460.

<sup>151</sup> *Liber iurium*, doc. 39, p. 196. Tuttavia l'assegnazione segue solo l'indicazione di quanto spetta al marchese e al sacerdote che celebrerà le messe per la sua morte.

<sup>152</sup> *Liber iurium*, doc. 42, p. 209.

<sup>153</sup> *Liber iurium*, doc. 18, pp. 134, 135; doc. 20, p. 143.

pare particolarmente alto (e ha forse superato aspetti di concorrenza). Si specifica infatti che la curia di Rezzo è tenuta a una tutela per debiti e crediti della confraria su semplice sollecitazione dei suoi massari e senza bisogno di ulteriori procedure, “prout fit et est consuetudo de rebus communis Recii”<sup>154</sup>: con una certa consonanza almeno di intonazioni con quanto è stato accertato in sede storiografica per tutta l’area montana adiacente<sup>155</sup>.

Il contesto ecclesiastico e devozionale locale appare così una costruzione profondamente vissuta, che dal suo iniziale monolitismo si articola in modo lento e calibrato, ma mantenendo una sostanziale unità, con partecipazione di tutti i molteplici soggetti che sanno incidere con continuità e in regime di almeno relativo consenso nel territorio di Rezzo. Nonostante i marchesi del Carretto abbiano disponibilità di parte o di tutto il villaggio per quasi un secolo e mezzo, infatti, si direbbe che non intendano e forse non possano lasciare un segno duraturo sugli enti locali. E’ improbabile, infatti, che una simile assenza di testimonianze sia da ascrivere a una sorta di *damnatio memoriae* circoscritta alle loro iniziative in campo religioso e attuata da parte di Borromino Bonfanti, che sembra complessivamente vicino ai marchesi di Clavesana: constateremo come nel *Liber iurium* non manchino prove dell’attività politica carrettesca.

### 3. Gestione di beni collettivi e relazioni con i villaggi confinanti: àmbiti di autonomia della comunità

La registrazione delle transazioni fondiari quasi non trova accoglienza nel *Liber iurium*, così che per capire come sia strutturato l’accesso alle risorse del suolo da parte dei Rezzaschi ci troviamo a contare in parte su atti di natura pattizia tra signori e comunità e soprattutto sullo statuto e sulle rico-

<sup>154</sup> Statuto, libro IV, cap. 42, in *Liber iurium*, p. 79; nel libro II, cap. 10, pp. 31-32, si precisa inoltre che i debiti della confraria (così come quelli delle chiese, dell’ospedale e del comune) con potranno mai cadere in prescrizione.

<sup>155</sup> Hanno trattato delle confrarie in area vicina alla valle Arroscia, per lo più per l’età moderna, N. Calvini e A. Cuggè, *La confraria di S. Spirito, gli Ospedali e i Monti di Pietà nell’area intemelica e sanremasca*, Sanremo 1996. Resta fondamentale *Le mouvement confraternel au Moyen-Age: France, Italie, Suisse*, Rome 1987 (Collection de l’Ecole Française de Rome, 97); per una recente disamina della bibliografia su queste manifestazioni della devozione locale e sui movimenti religiosi bassomedievali si veda anche R. Olivero, *La Confraternita del Gonfalone a Dronero (secoli XIV-XVI)*, Cuneo 2000 (Storia e storiografia, 25). Per un confronto con le esperienze duecentesche nell’altro versante alpino si vedano L. Patria, *Consortie, confrarie e società di devozione: la religiosità dei laici nella val di Susa tardomedievale*, in *Spiritualità, culture e ambiente nelle Alpi Occidentali*, a cura di A. Salvatori, Stresa 1998, pp. 71-123, e Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit. Nella vicina Cenova la confraria è attestata la prima volta nel 1369, quando un atto è rogato “ante domus confrarie Sancti Spiritus”: AST, Corte, Principato di Oneglia, Maro e Prelà, m. 10, doc. 6.

gnizioni delle terre di pertinenza del comune, la cui indagine si rivela dunque viepiù indispensabile. Abbiamo già messo in rilievo come queste ultime fonti si condensino nei primi anni del secolo XVI, quando nella valle il processo di ridefinizione degli equilibri locali subisce un'accelerazione. Grazie anche al sostegno delle truppe francesi che hanno occupato il Genovesato, infatti, dal 1500 i Clavesana sono di nuovo detentori unici del potere<sup>156</sup>, ma in posizione di debolezza. Nel 1502 tutti gli uomini di Rezzo giurano fedeltà al nuovo marchese di Clavesana, il minorenni Francesco<sup>157</sup>, e già nel settembre del 1504 la nomina dei capitolori ha luogo in presenza del suo tutore, Bartolomeo Doria, "civis Ianue" e figlio del fu Giorgio, ma forse anche esponente di uno dei rami familiari che hanno solidi interessi in più aree del Ponente ligure<sup>158</sup>. Benché lo statuto disegni un contesto in cui si cercano di comprimere al minimo gli interventi signorili, sarà necessario evitare di leggere le nostre fonti solo come una fotografia delle particolari contingenze dei primi decenni del secolo XVI e opportuno interpretarle anche come testi che possono recar traccia di processi lunghi e articolati. Un minimo indizio, tuttavia, ci annuncia subito che la manutenzione del territorio e delle sue strutture materiali, anche negli aspetti di più antica tradizione pubblica e poi assimilati dai signori, è ormai responsabilità esclusiva della comunità: negli statuti si menzionano ponti del comune rezzasco e ufficiali del comune preposti al loro uso e alla loro conservazione<sup>159</sup>.

### *3.1 Distribuzione della proprietà fondiaria e rapporti di vicinato: la molteplicità degli intrecci*

Per valutare il rapporto sviluppato dai Rezzaschi con i beni collettivi, è utile fornire preliminarmente un quadro seppur impressionistico della distribuzione della proprietà fondiaria. Possiamo sgombrare subito il panorama dei possessori fondiari dalla componente signorile e aristocratica. Né i marchesi di Clavesana, la cui dominazione nella valle data dalla seconda metà del secolo XIII, né i marchesi del Carretto, che dispongono della metà del luogo per quasi un secolo e mezzo ma hanno la loro base principale a Finale, sono

<sup>156</sup> Oltre, paragrafo 4.

<sup>157</sup> *Liber iurium*, doc. 27, pp. 157-161.

<sup>158</sup> Statuto, *Liber iurium*, p. 10. Si può forse escludere che si tratti di un Doria di Dolceacqua, perché risulterebbe un tutore troppo giovane: stando alla ricostruzione fornita in G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e Castelfranco*, Oneglia 1862, pp. 104-105, Bartolomeo I sarebbe morto nel 1500, data del suo testamento, mentre il nipote Bartolomeo II risulta ancora rappresentato dalla madre nel 1502. Si veda anche, per i Doria signori di Oneglia, Molle, *Oneglia nella sua storia* cit., pp. 197 sgg.

<sup>159</sup> Statuto, libro II, cap. 4 e cap. 31; libro IV, cap. 70, in *Liber iurium*, pp. 28, 43 e 70. Non si tratta solo di semplici ponti in legno, perché i *terminatores* del comune citano nel 1509 anche un "pontem Calcinatum" (*Liber iurium*, doc. 18, p. 133).



attestati quali detentori di terre in proprio<sup>160</sup>, rappresentando quella categoria signorile che ormai può disgiungere il possesso dal potere. E' una constatazione che ha peso notevole. I signori non sembrano coinvolti, tramite propri agenti, nella manutenzione del territorio e nell'elaborazione di pratiche e tecniche che consentano sviluppi nell'agricoltura – a partire dalla costruzione dei terrazzamenti – e nell'allevamento del bestiame; non usano la terra quale strumento per il radicamento locale, cioè per ricavarne rendite e per la costruzione di una clientela.

Nell'esercitare le loro prerogative signorili, in realtà, i signori locali hanno una teorica possibilità di acquisire terre, anche se non volessero investire in maniera diretta nel mercato fondiario. Ma la scelta di procedere ad acquisti, almeno nel secolo XIII, quando la dinastia clavesanica si insedia anche a Rezzo, appare improbabile, anche per una frequente se non cronica difficoltà a disporre di numerario da parte dell'aristocrazia in genere e di questi marchesi in particolare<sup>161</sup>. Le convenzioni del 1306, che aprono il *Liber iurium*, tra Francesco di Clavesana e i rappresentanti della comunità mettono in chiaro anche che perverranno al marchese le proprietà di chi – Rezzasco o abitante a Rezzo – muoia senza aver lasciato testamento e senza eredi legittimi. Perverranno invece ai destinatari stabiliti dal testatore privo di eredi legittimi quei beni che resteranno dopo che sarà stato pagato al marchese il *decenum*, ossia la decima parte di quei beni<sup>162</sup>, così come fanno tutti gli altri abitanti di Rezzo: lo verificiamo in anni più tardi osservando le disposizioni testamentarie dei fondatori delle cappelle nella chiesa di S. Martino<sup>163</sup>. Lo stesso statuto del 1505, come avremo modo di constatare, contiene ancora disposizioni che prevedono l'acquisizione da parte del marchese delle proprietà di coloro che si sono macchiati di particolari crimini<sup>164</sup>. Ma la netta impressione è che le terre entrate nella disponibilità signorile siano state subito cedute o che il marchese abbia piuttosto ottenuto un corrispettivo in denaro.

Solo sul finire del periodo qui in esame troviamo formale rinuncia a tutti diritti signorili in materia di successioni, il cui contenuto ha avuto verosimil-

<sup>160</sup> Fatta eccezione per il terrazzamento citato sopra, in corrispondenza della nota 25.

<sup>161</sup> L. Provero, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune: 1191-1991* (Atti del convegno di studi di Savona, 26 ottobre 1991), in "Atti e memorie della Società savonese di storia patria", n. s. XXX (1994), p. 25; Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 53.

<sup>162</sup> *Liber iurium*, doc. 1, p. 98.

<sup>163</sup> Ad esempio nel testamento di Giovanni Bonfanti del 1400: *Liber iurium*, doc. 39, p. 196 ("in primis... legavit dominis Recii, dominis suis, decimam partem omnium bonorum suorum in casu quod habere deberent de iure, aliter non"), ma anche nel testamento dettato nel 10 settembre del 1431 da Antonio "Saxius", non a caso conservato nell'archivio Clavesana (Rezzo, 40/29: "decimam partem bonorum suorum marchionibus ex vigore conventionum debitam").

<sup>164</sup> Oltre, nota 275 e testo corrispondente.



mente un forte significato simbolico, ma anche un concreto valore economico: prima da parte di Alfonso del Carretto, marchese di Finale, che nel 1482 stipula una convenzione con i procuratori di una metà di Rezzo e richiede un sestario annuo di avena da ogni fuoco per quell'esonero e in sostituzione del focatico precedente; e poi da parte di Francesco di Clavesana che nel novembre del 1504 affranca tutti Rezzaschi dagli obblighi precedenti, in cambio del versamento annuo di un sestario di avena da ogni fuoco e del pagamento di 1600 lire, che ben ci chiarisce il valore della concessione<sup>165</sup>. Vedremo come il conflittuale avvicendamento politico ai vertici del villaggio dalla metà del secolo XV favorisca le istanze di alleggerimento fiscale dei Rezzaschi, cui i marchesi consentono preferendo la garanzia di riscossioni regolari, secondo una tendenza che si afferma diffusamente già in età più alta<sup>166</sup>. La caratterizzazione dei "domini de Recio" appare tuttavia inequivocabile: sono signori non solo senza castello ma anche senza terre proprie.

L'impegno da parte di ciascun nucleo familiare rezzasco di conferire ogni anno alla confraria un carico di legna se è posseduto un animale da soma e solo una fascina nel caso non lo si possieda, è tutto quanto possiamo sfruttare nella normativa statutaria<sup>167</sup> per capire come sia percepita l'articolazione sociale ed economica del villaggio al momento della redazione dello statuto, ma forse anche in precedenza. In realtà, già le dotazioni conferite alle cappelle delle chiesa di S. Martino mettono in primo piano un paio di famiglie con risorse cospicue, indubbiamente superiori a quelle degli altri abitanti di Rezzo. Giungiamo perciò alle ricognizioni delle terre comunali effettuate da una commissione deputata anche a recuperare quelle indebitamente occupate da privati<sup>168</sup>, per dedurne qualche più consistente elemento di valutazione dei locali assetti fondiari all'inizio del secolo XVI: è una fonte di gran valore che, nel porre le basi per risolvere contestate attribuzioni, potrebbe precorrere la redazione di un vero e proprio catasto<sup>169</sup>.

La polverizzazione dei beni di proprietà del comune consente in primo luogo uno sguardo non limitato a un singolo settore del territorio. Si tratta infatti del censimento di addirittura 66 *peciae* sparse per tutto il territorio rezzasco descritte nel 1509, mentre 15 sono individuate nel 1512, in parte

<sup>165</sup> *Liber iurium*, doc. 2, pp. 100-102 (che suntegge Rezzo 46/49), doc. 3, p. 111, e docc. 5-16, pp. 112-119, che completano questo primo *dossier* tematico con cui si apre il testo curato da Borromino Bonfanti. Francesco di Clavesana è affiancato dalla madre Maddalenetta: costei è figlia di Giorgio Doria, come si ricava ad esempio dal testamento, non datato, di Gaspare di Clavesana, figlio del fu Manuele (Rezzo, 38), e perciò sorella del Bartolomeo citato sopra, testo corrispondente alla nota 158, che così risulta la zia di Francesco di Clavesana.

<sup>166</sup> Oltre, paragrafo 4; Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 131 sgg.

<sup>167</sup> Statuto, libro IV, cap. 42, in *Liber iurium*, p. 79.

<sup>168</sup> *Liber iurium*, doc. 18, pp. 124-136, e doc. 20, pp. 140-145.

<sup>169</sup> Riferimenti a un catasto antico non più reperibile, senza che siano forniti elementi per una sua datazione, in De Moro, *La valle di Rezzo* cit., I, p. 151.

coincidenti con le prime: di tutte non sono indicate le misure e raramente è precisata la destinazione colturale. Le eccezioni sembrano infatti la “pecia[m] una[m] terre alpilis” o le tre pecie “terre plative”. Spunti sulla consistenza dei singoli patrimoni familiari sono ricavabili dall’osservazione delle confinanze – descritte con grande abbondanza di particolari – che oltre a segnalare un gran numero di microtoponimi<sup>170</sup>, possono ovviamente far riferimento sia a proprietari, sia a elementi chiaramente riconoscibili sul territorio, come strade campestri, fossati e coste: possiamo dunque dare un’immagine solo impressionistica e fornire cifre che non hanno alcun valore statistico, nonostante sia effettuata una vera e propria perlustrazione del territorio rezzasco.

Per quanto riguarda le famiglie che già conosciamo, terre del comune individuate nel 1509 confinano per un lato con terre di membri del clan Bonfanti in 12 casi, cui vanno aggiunti i “comunalia Bofantium”: una proprietà, questa, di qualità sicuramente eccezionale rispetto ad altre regioni italiane, ma abbastanza frequente in Liguria<sup>171</sup>. I Bonfanti sono però superati dai Busio che non hanno compiuto investimenti devozionali per noi visibili e che si attestano su 13 casi. 12 citazioni tra le confinanze contano i Paneri, e si descrive inoltre un confine partendo “a plano Paneriorum”, che forse non esclude qualche tratto di incolto; in 9 confinanze figurano i Gastaldi, 11 il clan “de Herba”, 4 i Tomati (più una “terra Tomatorum”), 7 la famiglia dei Bertoni, e poi altri casi ancora. Un caso a parte, per quanto riguarda la rappresentazione in altri contesti documentari, è costituito dai proprietari cognominati Schenardi, citati nella ricognizione in 9 occasioni, ma anche autori di una decina di acquisti e permuta tra gli anni ‘90 del secolo XV e gli anni ‘20 del successivo, testimoniati in un fondo archivistico genovese<sup>172</sup>: di nuovo un monito ad affidarci con prudenza a questi indicatori e un suggerimento a ipotizzare un mercato fondiario molto più mosso di quanto non suggerisca il solo *Liber iurium*.

Ragioniamo su queste informazioni. I patrimoni familiari, innanzitutto, si distribuiscono su una scala molto graduata, fino all’estremo che esistono famiglie i cui membri sono citati nei lunghi elenchi di Rezzaschi di cui ci siamo giovati per disegnare un trend demografico, ma che in queste ricogni-

<sup>170</sup> Suggestioni interessanti sui microtoponimi, anche per la molteplicità degli usi e dei trasferimenti patrimoniali che suggeriscono, in M. -T. Lorcin, *Microtoponymie et terroirs paroissiaux. Quelques réflexions sur le Lyonnais de la fin du Moyen Âge*, in *Le village médiéval et son environnement. Études offertes à Jean-Marie Pesez*, Paris 1998 (Histoire ancienne et médiévale, 48), pp. 537-549.

<sup>171</sup> Comunaglie come possesso della parentela sono un dato comune in Liguria nella piena età moderna: Raggio, *Forme e pratiche* cit., p. 141. Nella ricognizione sono citate anche le “comunalia Dianorum”, di una famiglia che altrimenti non pare distinguersi dalle altre in modo particolare: *Liber iurium*, doc. 18, p. 131.

<sup>172</sup> Si veda oltre testo successivo alla nota 222.

zioni non figurano mai tra i confinanti di beni comunali; non possiamo poi pronunciarsi sulle scelte colturali privilegiate da ciascuna famiglia, che può affiancare alla pratica agricola quella allevatizia in proporzioni che stentiamo a valutare sia singolarmente sia complessivamente. Già chi possiede un piccolo patrimonio, in secondo luogo, tende ad avere beni in più zone del territorio rezzasco, quale esito di processi che restano in gran parte insondabili e che producono effetti compositi: la possibilità di una minima variegazione nelle coltivazioni condotte da ciascun nucleo familiare, l'attenuazione dei rischi legati alle inclemenze meteorologiche e il fatto di non precludere varieguate relazioni di vicinato fondiario. Un simile vicinato, regolato sia da pratiche colturali condivise, sia dalla tutela dei propri appezzamenti, si somma e si intreccia a quello vissuto all'interno dei quartieri e ai rapporti strutturati dalla *parentella*, oppure rafforzati in comuni pratiche di devozione, oppure ancora condizionati dall'inserimento in una clientela. Per ciascuna famiglia l'accesso alle risorse del suolo, influenzato da tutti questi fattori, non è interamente determinato dall'entità delle sue proprietà: ma questa non è certo un'esclusività della valle di Rezzo.

### 3.2 *Terre della comunità: un complesso sistema di integrazioni*

Cerchiamo perciò di comprendere a quale logica gestionale risponda un patrimonio di terre tanto parcellizzato, da non confondersi, come tra poco noteremo, con le terre a fruizione collettiva di Rezzo: può infatti rivelarsi una strada per non arenarsi di fronte al problema di come si sia costituito. È importante constatare tra l'altro che quelle terre sono definite indifferentemente del comune o della comunità. Quello dei beni comunali è un ambito in cui i comportamenti delle collettività locali possono esprimersi di solito con grande libertà, con variazioni molto sensibili nei comportamenti da regione a regione e da zona a zona<sup>173</sup>. Abbiamo comunque già visto che il capitolo *De personis extraneis non instituendis* dello statuto specifica che siano attribuiti per metà alla chiesa di S. Martino e per metà al comune i beni assegnati in eredità a un individuo "que non sit de loco Recii"<sup>174</sup>. Non escludiamo nemmeno che alcune multe fissate per una serie numerosissima di infrazioni, così come prevede lo statuto, siano pagate con la cessione di piccoli appezzamenti al comune; constateremo il caso di una requisizione<sup>175</sup>; abbiamo visto che

<sup>173</sup> Si veda complessivamente il numero monografico *Risorse collettive*, di "Quaderni storici", 37 (1992), 81; per un confronto di casi in ambito subalpino Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit.; per un altro contesto *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane da beni comuni a beni collettivi*, numero monografico di "Cheiron", 8 (1990-1991), 14-15.

<sup>174</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 110.

<sup>175</sup> Oltre, testo successivo alla nota 178.

Giovanni Bonfanti nel suo testamento datato 1400 istituisce come propri eredi il comune e l'“universitas” di Rezzo, a patto tuttavia che curino il mantenimento del sacerdote di quella che diventerà la cappella di S. Caterina nella chiesa di S. Martino<sup>176</sup>; consideriamo infine l'eventualità alquanto remota che il comune abbia incamerato campi e terre di proprietari che non hanno lasciato eredi dopo le pestilenze trecentesche e la possibilità che in qualche caso si tratti di terre “marginali” e poco produttive<sup>177</sup>.

Ma non è certo solo in questo modo che può essersi formato e conservato il frastagliatissimo patrimonio comunale e i meccanismi concreti della sua gestione, non sempre pacifica, sono in buona parte ricavabili già da quanto si afferma allorché i consoli e il consiglio di Rezzo eleggono la commissione deputata alla ricognizione delle terre di pertinenza del comune. Oltre alla quasi rituale denuncia del fatto che i termini confinari non sono più riconoscibili o sono stati asportati, di modo che queste terre continuano a essere occupate ingiustamente, si spiega che gli “instrumenta antiqua terrarum comunis Recii” risultano ormai “obscura”<sup>178</sup>: esistono dunque precedenti registrazioni reattive all'acquisizione e alla conduzione del patrimonio comunale. Una volta insediati, i “publici terminatores” specificano quali e quanti Rezzaschi all'interno delle *peciae* del comune ne abbiano affidata una parte, con un ritaglio di più piccole *peciae* che mai superano le tre *minatae* o *stairatae*. La gamma di possibilità è assai alta, da terre del comune prive – si direbbe – di affidatari, a grosse *peciae* dove possono addensarsi fino a sei di questi più piccoli appezzamenti, forse in ragione della loro miglior resa o della più agevole possibilità di accesso: coloro che le detengono possono essere indicati per nome o genericamente definiti “homines speciales” (probabilmente quando le *peciae* non sono lavorate). Le denunce degli abusi sono puntuali, tanto che si rivela necessaria una seconda ricognizione nel maggio 1512, quando si dichiara ad esempio “quod dicti [Domenico e Andrea] de Oria et dicti [gli eredi di Antonio] de Gallis dictam terram remittere debeant comuni Recii”. Questi d'Oria – che nel *Liber iurium* compaiono solo dai primi del secolo XVI – sono con ogni evidenza collegati al clan di origine genovese, ma con solidi punti d'appoggio nel Ponente, cui sono apparentati i Clavesana. Nell'autorizzare questi comportamenti sulle terre del comune, tra l'altro, il marchese Francesco forse esibisce che adesso può agire da posizioni di forza,

<sup>176</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 122.

<sup>177</sup> Occorre tra l'altro tener presente come nella valle siano tutto sommato rari i toponimi che evocano un'opera di dissodamento: si parla di un “Runchum Prevei” nel 1264, in *Liber iurium*, doc. 30, p. 170, mentre nella ricognizione di beni del comune del 1509, doc. 18, pp. 128, 129, 131, di un “Runchum Bonum” (anche in Statuto, libro IV, cap. 45, p. 82), di un “Runchum Malum” e di un “Runchum Pixii”.

<sup>178</sup> *Liber iurium*, doc. 17, p. 121; la normativa sui termini confinari è ben in evidenza in Statuto, libro I, capp. 20-22, pp. 21-22.

ma così mostra anche che non ha fornito di mezzi adeguati, anche fondiari, gli uomini del proprio *entourage*. Gli stessi membri del largo clan di Borromino Bonfanti, che roga l'atto, sono invitati a "stare ad dictos terminos" nella località "Pratum Communis".

E' probabile che questa realtà di gestione, risultato di una lunga pratica e di qualche recente complicazione, risenta anche della normativa relativa all'attribuzione provvisoria di terre del comune, formalizzata e precisata in modo rigoroso nello statuto da poco riformato, nel capitolo *De laborantibus terras comunis*<sup>179</sup>. In un periodo dell'anno preciso, tra il primo di marzo e il 24 giugno, l'abitante di Rezzo che intenda lavorare terre del comune deve far "signare" da persona competente quella che intende scegliere, e non deve trattarsi in ciascuna zona ("in fini...") di più di tre *minatae*: qualora ne avesse prenotate più di tre, dovà comunque limitarsi alla misura prescritta e sarà tenuto a pagare una multa. Ha luogo poi una sorta di presa di possesso, perché appunto entro la festa di san Giovanni Battista, cioè il 24 giugno, costui deve cominciare a lavorare la terra prenotata, pena il decadere del suo diritto: si tratta perciò di una terra dove verosimilmente quell'anno non si deve mietere, lasciata a riposo, e questo spiega perché manchi indicazione delle destinazioni colturali. Potrà raccogliervi tre messi ("unam grossam et duo marcencha"), da intendersi probabilmente come non più di tre messi, e questo chiarisce perché non si tratti mai di castagneti o vigne, che richiedono un'altra qualità di investimento, più continuo nel tempo, e ricadono probabilmente in un regime di gestione familiare e non collettivo. Passati i tre anni l'assegnatario restituirà questa terra al comune e non sarà autorizzato a lavorarla nuovamente se non una volta che ne siano trascorsi cinque. L'onere dovuto al comune è specificato in un capitolo parte, nella misura di un soldo per unità di misura fondiaria, e questa bassa entità, di valore ricognitivo, può rendere tali *peciae* particolarmente appetibili<sup>180</sup>.

Gli appezzamenti così individuati all'interno delle *peciae* del comune si prestano a costituire dunque una sorta di camera di compensazione, un fattore di maggiore elasticità nella gestione delle risorse. A questa specie di capitale collettivo può attingere in teoria qualsiasi membro della comunità, che risulti o meno proprietario di altri appezzamenti: possiamo immaginare che

<sup>179</sup> Sugli statuti come una "griglia per interpretare i fatti, un modello di relazioni sociali ed economiche" si veda O. Raggio, *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in "Quaderni storici", 30 (1995), 88, p. 182; è imminente la pubblicazione di *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*. VIII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Viterbo, 30 maggio - 1 giugno 2002.

<sup>180</sup> Statuto, libro IV, capp. 16 e 39, in *Liber iurium*, pp. 68 e 78. Per un confronto con i beni posseduti dalla comunità e inventariati nel 1789, quando figurano ad esempio ancora seminativi affittati annualmente ai Rezzaschi che ne fossero privi, si veda De Moro, *La valle di Rezzo* cit., I, p. 185, dove si legge anche rimando a una deliberazione del comune del 1872, quando sono venduti all'asta 79 appezzamenti (tra castagneti, campi, cipollari e orti).



avvenga, ad esempio, con l'allargarsi della famiglia o dopo qualche evento traumatico e genericamente quando si voglia mantenere o alzare il livello della propria scommessa produttiva. Balza comunque all'occhio come, per una redistribuzione delle risorse così organizzata, la normativa affermata all'inizio del secolo XVI non preveda nemmeno una funzione di ratifica per i detentori del potere locale, i Clavesana da poco saldamente reinsediati in Rezzo, forse già in parte estranei a un simile ambito di relazioni. Non è affatto scontata, inoltre, la tutela di questi particolari beni comunali, addirittura con ripresa di una precedente pratica di registrazione, quando in altre zone italiane già dalla metà del Duecento la tendenza va in direzione di una loro definitiva appropriazione da parte dei singoli<sup>181</sup>. Ma proprio questo è il punto: è difficile selezionare a titolo di confronto comportamenti delle comunità locali in altre zone, data l'estrema varietà dei casi e dato il fatto che nella stessa Liguria il processo appropriazione dei *comunalia* in età moderna è diluito nel tempo e risulta esito dell'interazione di processi diversi<sup>182</sup>.

L'uso dei beni del comune che abbiamo descritto rende comunque chiaro come nella valle di Rezzo la stessa nozione di mercato fondiario risulti condizionata da questa ulteriore variabile, che suggerisce di riconsiderare i termini del rapporto tra pratica agricola e pratica allevatizia anche in seno a una stessa famiglia: il caso rezzasco può ben essere valutato paradigmatico almeno in quanto consiglia prudenza nel ricorrere a queste nozioni in contesti non adeguatamente documentati<sup>183</sup>. Si comprende inoltre come, se ci limitassimo a osservare esclusivamente consistenza e qualità dei patrimoni familiari, otterremmo un quadro alterato delle scelte praticate nell'ambito sia della produzione, sia delle relazioni all'interno del villaggio. La peculiare selezione documentaria operata da Borromino Bonfanti tra gli atti rogati dal padre Stefano e da se medesimo può far rimpiangere le informazioni sui trasferimenti proprietari che in altri contesti possono fornire in modo più cadenzato i cartari monastici<sup>184</sup>: ma ha il pregio di lasciarci calare nel merito delle scelte operate da singoli, famiglie e comunità.

Che la concreta possibilità di accesso a queste terre e in particolare alle terre migliori dipenda poi in realtà dal gioco delle preponderanze locali, appartiene alle normali dinamiche di relazione, come pure la tendenza, che si

<sup>181</sup> A. Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma, 1995, pp. 29 sgg. La pratica testimoniata nello statuto rezzasco ha qualche punto di contatto con i casi indagati nella Liguria di levante, per lo più per un'età più tarda, da Moreno, *Dal documento al terreno* cit., pp. 181-204, con ronchi ciclicamente sottoposti alla semina temporanea.

<sup>182</sup> Raggio, *Norme e pratiche* cit.

<sup>183</sup> Un bilancio di questi problemi, con attenzione soprattutto all'Italia centrale, in Cortonesi, *Ruralia* cit., pp. 3 sgg., ma complessivamente è sempre utile il rimando a *Il mercato della terra*, "Quaderni storici", 22 (1987), 65.

<sup>184</sup> Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., Capitoli 1-3.

cerca di contrastare, alla patrimonializzazione della terra avuta in assegnazione temporanea: infatti le tensioni che portano alla prima ricognizione non sono subito placate, mostrando come possano costituire un dato pressoché strutturale. Sta di fatto che nel gennaio del 1512, poco prima del periodo in cui ogni anno avvengono le attribuzioni, la comunità non trova altra soluzione che rivolgersi a Francesco di Clavesana per aver confermato tutto quanto accertato e statuito negli anni precedenti relativamente al patrimonio comunale. Forse non casualmente, il marchese proroga il termine di appello per quanti contestano l'apposizione dei nuovi segni confinari perché compie un soggiorno di molti mesi a Genova<sup>185</sup>: se per un verso la comunità è incline a sanzionare positivamente il riacquisito controllo completo di Rezzo e del suo territorio da parte dei Clavesana, per l'altro il signore dichiara una difficoltà di mediare e intervenire nella contesa, cui partecipano tra l'altro uomini probabilmente del proprio *entourage*, i "de Oria" che figurano nella seconda ricognizione. A conclusione, probabilmente provvisoria, della vicenda, si può aggiungere che nel richiedere una conferma al marchese il comune aspira a una certificazione, di qualità diversa e spendibile successivamente, di quanto ha saputo appurare in piena autonomia nelle procedure della ricognizione<sup>186</sup>.

Un simile sistema di integrazione delle risorse familiari può essersi sviluppato per ragioni di ordine diverso, che è adesso utile rendere esplicite, al di là della loro apparente ovvietà. Dal punto di vista strettamente agricolo, si tratta di tenere nella teorica disponibilità di tutti terre di un certo pregio per i parametri locali, se consideriamo l'affollarsi in alcune *peciae* comunali di appezzamenti assegnati a singoli e i tentativi di considerarli come proprietà individuali da parte di chi sicuramente rientra nell'élite di villaggio; ma c'è forse la preoccupazione di lasciar ciclicamente riposare queste piccole *peciae*, permettendo loro un ciclo rigenerativo. Il sistema consente poi che gli appezzamenti di basso pregio siano sottoposti, forse con minor regolarità, a uno sfruttamento, che non esclude il pascolo o lo sfalcio, ovviando a un degrado del territorio determinato vuoi dall'avanzare mal controllato dell'incolto, vuoi dal dilavamento del suolo dopo forti piogge, soprattutto se i terrazzamenti non sono ancora diffusi. Dal punto di vista fiscale, si rendono meno chiaramente identificabili i redditi familiari, di cui una parte può essere ottenuta su terre che ricadono probabilmente sotto un diverso regime, simile all'esenzione: sono conquistati così buoni margini di autonomia rispetto al controllo signorile. Dal punto di vista delle relazioni interne al villaggio, si creano occasioni cadenzate perché la comunità verifichi le iniziative di singoli e *paren-*

<sup>185</sup> *Liber iurium*, doc. 19, pp. 136-140.

<sup>186</sup> Applico qui un'interpretazione sviluppata per un'area vicina a partire da documentazione di tipo contenzioso da B. Palmero, *Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in alta val Tanaro*, in "Quaderni storici", 35 (2000), 103, pp. 49-85.

*tellae*, anche se non riesce a controllarle pienamente, e perché si articoli un vicinato "possessorio" di carattere provvisorio ma in grado di mettere in contatto un buon numero di Rezzaschi.

Questo complesso di motivazioni può far pensare a un sistema che si sviluppa gradualmente, che perciò è inutile cercare di ricondurre a un'origine monocausale. Tuttavia, può avergli conferito maggior coerenza l'imitazione dei funzionamenti della locale confraria che, come è sviluppo tipico di questi enti, deve essersi presto trovata a gestire beni ricevuti in testamento o in donazione, in parte redistribuendone i proventi in pasti rituali e a seconda delle necessità dei suoi membri, e in parte elaborando un sistema di aggiudicazioni. Eloquente è il fatto che la curia di Rezzo tenda a tutelare alla stregua dei propri i beni della confraria. Anzi, la confraria pare disporre di un patrimonio alquanto modesto se badiamo agli appezzamenti citati nelle ricognizioni, benché non sia da escludersi che i suoi massari possano rivolgersi a investimenti finanziari, come verificiamo nel caso delle dotazioni delle cappelle di S. Martino: ma non è del tutto azzardato pensare, almeno per certe fasi, a un'ambiguità di status tra le proprietà della confraria e quelle della comunità, che nella normativa elaborata all'inizio del secolo XVI sono presentate, come abbiamo visto, quali proprietà del comune<sup>187</sup>.

### 3.3 Terre per il pascolo

L'inventario del 1509 cita, in quanto confinante di terre del comune, anche un altro tipo di possedimento collettivo, situato nel tratto più alto del versante settentrionale della valle. Si tratta dell'"Alpe comunis Retii", servita da una apposita "strata Alpis", che probabilmente ne rende più controllabile l'accesso ed evita il transito del bestiame in maniera non preordinata. All'Alpe di Rezzo – che qui vediamo di esclusiva proprietà della comunità – si riferisce esplicitamente nel *Liber iurium* solo un capitolo dello statuto, dove tuttavia non leggiamo altro che non sia una descrizione dei suoi confini e il perentorio divieto di praticarvi coltivazioni. Per comprendere come sia organizzato da parte degli abitanti della valle lo sfruttamento di questo esteso alpeggio, che non sappiamo in quale misura ospiti nel tempo alberi, non disponiamo perciò di documentazione che rispecchi in maniera immediata le dinamiche che vi sono sottese, ma dobbiamo rivolgerci a quanto è indicato per i Rezzaschi cui sono affidati specifici compiti gestionali e a un apposito capitolo, *De bestiis alpandis*. In quest'ultimo leggiamo in sostanza le scadenze della risalita e della discesa del bestiame minuto e dei bovini che non siano usati per i lavori agricoli, che devono essere rigorosamente tenuti "a via Traversaria superius" nei mesi di giugno e luglio. Al di là della ricca ma non

<sup>187</sup> Sopra, testo corrispondente alle note 130, 131 e 154

inconsueta casistica che emerge da tutte le prescrizioni relative a coloro che si prendono cura del bestiame, va constatato – sotto il profilo delle relazioni interne al villaggio – come almeno in estate i pastori costituiscano un piccolo gruppo sociale a sé, con responsabilità verso chi affida loro il bestiame e verso il comune di Rezzo, che ha oltretutto alle proprie dipendenze, sotto la vigilanza dei consoli, un capraio e dei custodi dei bovini. Stando a questo disegno normativo, elaborato sulla base di una lunga esperienza, in estate ciascuna famiglia può tenere non più di due pecore o capre sopra o sotto la via Traversaria, mentre tutto l'altro bestiame dovrà essere sorvegliato e fatto pascolare dai dipendenti del comune<sup>188</sup>: si salvaguardano così le terre coltivate dalle intrusioni degli animali e si tiene aperta la possibilità di praticare l'allevamento a coloro che posseggono solo pochi capi, escludendo almeno in linea teorica l'eventualità, che invece si verifica in altre zone delle Alpi Marittime, di “greggi particolari”, sottratti alla mandria comunale e autorizzati a pascolare sui prati comunali ovviando alle consuete restrizioni<sup>189</sup>.

L'Alpe di Rezzo non è certo l'unica possibilità di pascolo o di ricavare foraggio e fieno per i proprietari di mandrie e greggi più consistenti, perché lo statuto descrive modalità assestate di gestione dei prati, sia del comune sia di singoli proprietari<sup>190</sup>, e di cessioni tra privati nella stagione invernale e in quella estiva di terre inibite a tutti gli altri abitanti del luogo (“banditae”), disegnando una conduzione condivisa e ben regolamentata – che non è certo un sistema esclusivo di Rezzo – tra chi vende e chi acquisisce questa disponibilità<sup>191</sup>. La famiglia che più ostenta il fatto di costituire l'élite locale, d'altra parte, possiede incolti di entità e qualità non accertabili – i già citati “comunalìa Bofantorum”<sup>192</sup> – che può probabilmente destinare a fini molteplici, così forse riducendo il peso di questo tipo di accordi e diminuendo il controllo che sulle proprie iniziative economiche può esercitare la comunità.

Nel complesso, lo sforzo di disciplinamento delle attività agricolo-pastorali che anima lo statuto parla di risorse che vanno oculatamente amministrate, così come ritroviamo in tutti gli statuti comunali coevi, ossessivamente attenti a evitare che “extranei” al villaggio acquisiscano terre, ereditino beni, procurino danni, lavorino le terre comuni, peschino nei torrenti, come in modo chiaro si enuncia nel nostro caso, con un'endiadi che quasi suggerisce una sinonimia:

<sup>188</sup> Statuto, libro IV, capp. 46-47, capp. 51 e 53, in *Liber iurium*, pp. 82-83 e pp. 84-86.

<sup>189</sup> B. Palmero, *Les <vaili> à Tende et La Brigue: une activité pastorale traditionnelle au sein des pratiques de l'époque moderne*, in “Provence Historique”, 51 (2001), 106, pp. 480-481. Più in generale, *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi Occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso, Cuneo-Rocca de' Baldi 1996 (Da Cuneo all'Europa, 6).

<sup>190</sup> Rispettivamente dal primo di agosto fino al primo di febbraio e dal giorno dell'accordo fino alla metà di agosto: Statuto, libro III, cap. 22, in *Liber iurium*, pp. 56-57.

<sup>191</sup> Statuto, libro IV, capp. 54-55, in *Liber iurium*, pp. 86-87.

<sup>192</sup> *Liber iurium*, doc. 18, p. 131 (e sopra, testo corrispondente alla nota 171).

“ad conservationem territorii et iurisdictionis loci Recii”<sup>193</sup>. Nonostante tutta questa attenzione, è solo da pochi anni, nel 1497, che il comune di Rezzo è riuscito ad acquistare da due coppie di fratelli tutti recanti il cognome non rezzasco di Leone e residenti a Vasia, il minuscolo insediamento a sud della valle del Maro e distante da Rezzo circa 8 chilometri in linea d’aria, un prato situato nel territorio di Rezzo – in località Monte Grande e confinante con terre del comune. L’alto prezzo versato – 18 lire – è innanzitutto probabilmente commisurato alla notevole estensione del prato, che si presta alla monticazione estiva del bestiame, ma è forse eloquente dell’interesse degli amministratori di Rezzo a liberare il territorio da proprietari non residenti<sup>194</sup>.

### 3.4 *Rapporti con i villaggi vicini: documentazione e deformazione prospettica*

In questo clima di accorta tutela del territorio, quale spazio trovano i rapporti con i villaggi confinanti e più in generale con il più ampio contesto tra costa e pianura piemontese? Le testimonianze non mancano, ma risultano per lo più generiche. Il *Liber iurium* contiene copia anche di un atto del 1453 con cui gli esattori dei pedaggi del comune di Ceva, nel Piemonte meridionale e centro di radicamento di un altro ceppo marchionale, elencano i comuni rurali esenti dal pedaggio e fissano le tasse per ciascuna merce: è tuttavia una prova poco rilevante della capacità di movimento e di scambio dei Rezzaschi, anche perché poi, a differenza di molte località vicine – tra cui Pieve di Teco e Cosio, Mendatica e Montegrosso – il villaggio non è esplicitamente menzionato, bensì compreso in maniera indifferenziata tra i luoghi situati “ab aqua Pie, districtus Finarii, usque ad aquam Tabie”, cioè tra Finale e Taggia<sup>195</sup>. Sul genere di utenza dell’ospedale citato nel tardo Quattrocento è prudente non pronunciarsi<sup>196</sup>. Lo statuto di primo Cinquecento si sofferma necessariamente anche sulle gabelle relative al bestiame e alle merci, dal momento che il territorio rezzasco è incluso tra quelli di altre dominazioni

<sup>193</sup> I primi quindici capitoli del libro IV dello Statuto hanno per oggetto le inibizioni agli estranei: *Liber iurium*, pp. 63-67 (la citazione a p. 63). Sulla locuzione si vedano le osservazioni di P. Marchetti, *I limiti della giurisdizione penale. Crimini, competenza e territorio nel pensiero giuridico tardo medievale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 90-91.

<sup>194</sup> *Liber iurium*, doc. 21, pp. 145-146.

<sup>195</sup> *Liber iurium*, doc. 22, pp. 147-149; sui marchesi di Ceva in età precedente L. De Angelis Cappabianca, *Le vicende di una grande famiglia dell’aristocrazia del contado piemontese nei secoli XII-XIV: i Marchesi di Ceva*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 67-102.

<sup>196</sup> Sopra, note 147 e 148 e testo corrispondente.



signorili<sup>197</sup>. La società dei corrieri che nel 1516 ottiene il patrocinio di una cappella nella parrocchiale di S. Martino depone a favore di comunicazioni e scambi ininterrotti – piuttosto che del trasferimento di merci voluminose – suggeriti anche dalla prossimità alla frequentata strada che percorre la valle Arroscia<sup>198</sup>.

Se confrontiamo la situazione del tardo secolo XV e dei primi decenni del XVI a ciò che abbiamo appreso per il secolo XIII, avvertiamo tuttavia qualche scarto di comportamento. La nostra fonte principale resta sempre il *Liber iurium*, che non riporta più convenzioni come quella formalizzata nel 1271 con Triora, rivelatrice di una notevole consuetudine di contatto: ma, appunto, Borromino Bonfanti inserisce proprio quest'atto nella sua compilazione, cui mette mano tra il 1519 e il 1529, perché evidentemente ha ancora un significato attuale e corrisponde all'intenzione di lasciarsi aperta una possibilità di movimento. La cura a tener saldi i confini cercando di farvi corrispondere dirette proprietà del comune è certo manifestata in occasione dell'or ora citato oneroso acquisto appunto da parte del comune di Rezzo in località Monte Grande giacché, come abbiamo evidenziato in precedenza, quel prato è per un lato adiacente al territorio di Conio e per un altro a quello di Carpasio<sup>199</sup>.

Mancano complessivamente prove puntuali di relazioni con la gran parte dei nove villaggi confinanti, che risultano abbondanti solo nel caso di Cenova, e ben più modeste in quello di Lavina. Occorre spendere qualche breve ragionamento su un simile silenzio documentario, che include i collegamenti con i villaggi costieri e che non necessariamente corrisponde a un'assenza di relazioni. Questo silenzio è interrotto solo dallo statuto, che nel prendere in considerazione tutte le eventualità di una lunga esperienza di contatti, chiarisce, prima, che i consoli non possono dare autorizzazione di pascolare nel territorio di Rezzo “sine expressa voluntate et deliberatione hominum consilii”, così manifestando i limiti alla loro autonomia decisionale, ma specificano poi con gran dettaglio quali rapporti possono essere intrattenuti, in materia di pascolo e di bestiame, da parte dei Rezzaschi e degli “extranei”<sup>200</sup>.

E' innanzitutto prudente non avventurarci troppo, assumendo come punto di osservazione i primi anni del secolo XVI e la compilazione selettiva di Borromino Bonfanti, a dare per scontati vuoi accordi specifici (sul modello di quelli con Triora), vuoi rapporti di carattere consuetudinario (del tipo di quelli con i villaggi della valle di Oneglia), ad esempio per lo sfruttamento dell'Alpe di Rezzo da parte di mandrie e greggi degli altri villaggi, che sem-

<sup>197</sup> Statuto, libro IV, capp. 36 e 40, in *Liber iurium*, pp. 76 e 78.

<sup>198</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 137.

<sup>199</sup> Si veda anche sopra, testo corrispondente alle note 20 e 82. L'atto che registra l'acquisto in località Monte Grande è rogato da Borromino Bonfanti, che poi considera opportuno includerlo nel *Liber iurium*.

<sup>200</sup> Statuto, libro IV, capp. 7 sgg., in *Liber iurium*, pp. 65-66.

brerebbero ledere la normativa statutaria riformata nel 1505, probabilmente nello sforzo di affermare un nuovo equilibrio nell'uso delle risorse vallive basato sulla valutazione delle specifiche eventualità<sup>201</sup>. Come spesso avviene, da rapporti caratterizzati da andamento tranquillo non discenderebbe molta documentazione, e in ogni caso non si tratterebbe di documentazione interessante nella prospettiva assunta da Borromino Bonfanti. Appare sensato, infine, scartare l'ipotesi che soprattutto in materia di pascoli si tratti ancora di accordi esclusivamente verbali, non suscettibili di scrittura<sup>202</sup>.

E' già tuttavia un risultato, sul piano interpretativo e metodologico, rendere esplicita un'incertezza tra due opzioni, se valutiamo la conflittualità che contraddistingue i rapporti di Rezzo con gli altri due minori villaggi vallivi. Da un lato, sembrerebbe che i rapporti intercomunali e i conflitti territoriali tra villaggio e villaggio siano gestiti con maggior facilità (benché certo non eliminati) da tutti protagonisti effettivamente in campo, quando lo scenario politico risulti abbastanza assestato in un ambito territoriale definito almeno in parte dall'orografia: ad esempio, nei casi vicini dell'alta valle Arroscia (anche se qui i detentori del potere non sono ordinatamente gerarchizzati) o della valle del Maro con le annesse Cenova e Lavina. Un ottimo esempio di questo maggior agio parrebbe nel 1331 il tracciamento della linea confinaria tra le località di Lavina e di Aurigo, effettuata dai procuratori dei rispettivi comuni, su sollecitazione del vicario di Ruggero conte di Ventimiglia, anche con un certo dispiegamento di retorica – “ne anticus hostis inter ipsas communitates quasi fraternas odio animam valeat seminare”<sup>203</sup> – e senza necessità, si direbbe, di ritornare sulla questione.

Questa più riconoscibile gestione, d'altro lato, potrebbe risultare una deformazione prospettica indotta sia dalle vicende di conservazione delle fonti scritte, sia dal riordino archivistico attuato in età moderna, che ha sicuramente contribuito al depauperamento degli archivi delle comunità, cui si è largamente attinto almeno per la duplicazione documentaria: è una problematica nota a quanti compiono ricerche su una cronologia lunga, distesa tra basso medioevo ed età moderna. Nel suo complesso, infatti, il materiale documenta-

<sup>201</sup> Per la frequentazione forestiera dei pascoli dell'Alpe di Rezzo nel periodo 1685-1766, si veda De Moro, *La valle di Rezzo* cit., I, pp. 117-119, che mostra accordi di singoli e gruppi provenienti da un buon numero di luoghi (Acquetico, Agaggio, Andagna, Briga, Conio, Garessio, Lavina, Montegrosso, Mulini di Triora, Pornassio, Tenda, Ville S. Pietro) e sia per bovini, sia per ovini e caprini.

<sup>202</sup> E' meno plausibile che si tratti di documentazione non accessibile al notaio rezzasco: si badi ad esempio al fatto che è stata conservata copia di un doc. quattrocentesco (datato 21 settembre 1402) relativo al pagamento dell'erbaggio del luogo della Pieve e castellania di Teco alle comunità di Montereale, Villanova e Roccaforte, nell'altro versante delle Alpi Marittime: ASG, Archivio Segreto, *Confinium*, 3 (1390-1442).

<sup>203</sup> L. Calzamilia, *La “communitas” di Lavina nel XIV secolo. Cenni storici, toponomastici e onomastici*, in “RII”, n. s. 38 (1983), 1-2, doc. 3, p. 58.

rio raccolto in archivi centrali estrapolandolo dal suo originario contesto di produzione e conservazione risulta organizzato in conformità agli accorpamenti territoriali percepibili nelle diverse fasi di costituzione degli archivi stessi; non è escluso poi che di frequente si siano lasciate cadere le prove delle relazioni tra villaggi appartenenti a contesti territoriali differenti, a meno che non sia superata una certa soglia di conflittualità. Una simile soglia è indubbiamente superata nel caso dei tentativi di separazione di competenze tra Rezzo e gli altri due villaggi della valle, che offrono un buon repertorio di scelte e comportamenti. Li prenderemo in esame muovendo da quando ci comunicano i documenti a seconda delle sedi archivistiche in cui sono conservati.

### 3.5 *Rapporti con i villaggi di Cenova e Lavina: l'elaborazione di una nozione di confine "zonale"*

E' utile però fornire preliminarmente qualche dato orientativo sul rapporto numerico tra gli abitanti dei tre villaggi e sul peso specifico a questi attribuito, così come abbiamo fornito in precedenza qualche prudente indicazione per la sola Rezzo<sup>204</sup>. Quando nel 1301 i due consoli di Lavina, alla presenza dei consiglieri del comune e di altri abitanti del luogo, eleggono un loro procuratore, si contano in tutto 64 uomini<sup>205</sup>; a Cenova gli uomini del consiglio comunale che nel 1332 delibera in materia di giustizia sono 29 (non si tratta dunque di tutti i capofamiglia)<sup>206</sup>, mentre gli uomini riuniti in parlamento nel 1368 per scegliere dei procuratori risultano 42<sup>207</sup>. Infine, quando è richiesto un contributo ecclesiastico anche alle chiese della diocesi di Albenga per il pagamento della *taxatio palmarum* del 1554 alla Sede Apostolica, si stabilisce che Rezzo paghi 15 lire mentre Cenova e Lavina 12 lire ciascuna<sup>208</sup>.

Accantoniamo ancora una volta il ruolo dei signori locali: nell'archivio dei marchesi di Clavesana, così come ci è pervenuto, non sono recepite testimonianze relative ai rapporti tra Rezzo e i luoghi immediatamente vicini e alle questioni confinarie nei secoli qui in esame. E' tuttavia vero che il *Liber iurium* è stato conservato proprio in questo archivio, ma ciò in fondo ci lascia avvertire in misura maggiore la mancanza di altra documentazione specifica, dal momento poi che in tempi diversi vi è confluita parte della documentazione comunale, anzi prodotta esclusivamente dalla comunità<sup>209</sup>.

<sup>204</sup> Sopra, paragrafo 1.2.

<sup>205</sup> Calzamiglia, *La "communitas" di Lavina* cit., doc. 1, pp. 57-58.

<sup>206</sup> Archivio comunale di Rezzo, busta D, doc. del 4 maggio 1332.

<sup>207</sup> Archivio comunale di Rezzo, busta L, doc. del 10 aprile 1368.

<sup>208</sup> Costa Restagno, *La diocesi di Albenga* cit., p. 73.

<sup>209</sup> Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XVI.

Dichiariamo perciò quanto meno un lavorare sottotraccia o più decisamente un ritrarsi dei marchesi davanti a questo ordine di problemi per il periodo qui in considerazione, mutando poi probabilmente le loro prospettive nella fase successiva, di più intensa dinamica interstatale tra Repubblica Genovese e Ducato di Savoia legata al problema dei transiti stradali<sup>210</sup>.

Se stiamo ai documenti selezionati da Borromino Bonfanti nella nostra fonte locale per eccellenza, il *Liber iurium*, in coerenza con una politica – che, ribadiamo, è accertamente scelta dalla sua famiglia e fortemente suggerita dalla professione notarile – di equidistanza dalla comunità e dai signori, il conflitto intravallivo conosce un primo momento significativo nel 1264 quando, come abbiamo visto, i procuratori di Rezzo e Cenova eleggono due arbitri che procedono a delimitare le rispettive terre destinate a pascolo. Ci è ormai nota la tappa successiva individuata dal notaio rezzasco: tra il 1390 e il 1392 si compiono i passi necessari per interrompere la dipendenza delle chiese di Cenova e Lavina da S. Martino di Rezzo, ricevendo l'approvazione del vicario del vescovo di Albenga<sup>211</sup>. Ma al di là delle correttissime motivazioni addotte dalle due chiese minori, che mettono l'accento sui problemi di accesso alla chiesa di Rezzo soprattutto in caso di maltempo, il distacco significa probabilmente anche rompere un redditizio monopolio della chiesa rezzasca nel campo delle sepolture<sup>212</sup>. L'attenzione del compilatore della nostra fonte principale resta ancorata alle implicazioni ecclesiastiche di questa tensione intercomunale, perché ritiene opportuno inserire un atto del 1432 che ha luogo ad Albenga: i procuratori delle comunità di Cenova e Lavina, su istanza di quelli di Rezzo e del sacerdote di S. Martino, si impegnano nuovamente a osservare la sentenza del 1392, cui è stato recato "villipendium grave" perché resta disattesa una disposizione fondamentale. E' infatti ormai molto tempo che il sacerdote delle chiese di Cenova e Lavina, "obligat[us] singulis annis in signum vere subiectionis" a recarsi nella chiesa di Rezzo a celebrare messa in occasione della festività di san Martino, trascura questo compito<sup>213</sup>. Poiché nel rito si renderebbero evidenti anche i rapporti di forza che i Rezzaschi vorrebbero affermare, non stupisce affatto la resistenza da parte dell'officiante delle chiese dei due minori villaggi a recarsi a Rezzo.

Se seguiamo quanto ci propone il *Liber iurium*, solo nel dicembre del 1496 si riaccenderebbe formalmente e si chiuderebbe in tempi brevi la questione

<sup>210</sup> Sopra, nota 39.

<sup>211</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 116.

<sup>212</sup> In analogia con quanto suggerisce per un'età precedente C. Wickham, *Comunità e clientele. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, pp. 89-90.

<sup>213</sup> *Liber iurium*, doc. 37, pp. 188-189: il livello della contesa si misura anche dal fatto che i Rezzaschi chiedono che sia pagata una penalità di mille fiorini d'oro. Si badi tra l'altro al fatto che Borromino Bonfanti tra la sentenza del 1392 e l'atto del 1432 inserisce nel *Liber iurium* solo il testamento di Giovanni Bonfanti, che cura l'istituzione della prima cappellania nella parrocchiale.

della delimitazione dei pascoli, prima con l'abituale procura rilasciata dal comune di Rezzo per trattare con quello di Cenova e poi con la delimitazione delle rispettive terre destinate a pascolo in località Collar nel luglio del 1498<sup>214</sup>. Si ripropone in realtà una situazione del tutto analoga a quella del 1264, perché si mantiene un regime di terre accuratamente delimitate di proprietà di un comune ma nel dominio utile dell'altro<sup>215</sup>, e si ribadiscono una pletera di necessarie norme relative all'inibizione stagionale di accedere a certi appezzamenti, al transito e al pascolo del bestiame, alla raccolta del fieno e alla rinuncia alle decime. Non si vuole dunque rinunciare alla consuetudine e nemmeno giungere a una soluzione del tutto nuova, elaborando pratiche diverse: di fatto si lascia intenzionalmente occasione di frequenti benché tesi contatti. A differenza che nel 1264, tuttavia, nel giugno del 1498 Alfonso del Carretto, che per breve è unico *dominus* di Rezzo, a cose fatte approva da Finale la convenzione, così come fa, da Maro, Giovanni Antonio Lascaris dei conti di Ventimiglia<sup>216</sup>: i signori locali sembrano adesso pienamente riconoscere il contenuto politico che un atto del genere comporta e, benché ancora rinuncino a intervenire in modo diretto, si mostrano disposti a conferire maggiore autorità alla documentazione prodotta dalle due parti in causa.

Se invece ci rivolgiamo ad altre sedi archivistiche, notiamo come quelle centrali, nel proporre un nuovo contesto di interpretazione di documenti prodotti localmente, mostrano che leggere tensioni territoriali riguardano, e già in precedenza, anche altre microlocalità, sempre disposte tra Rezzo e Cenova. Tuttavia non si tratta più di terre destinate al pascolo o beni a fruizione collettiva, bensì di proprietà di singoli individui e il tipo di contenzioso assume perciò un carattere diverso, che interessa in maniera meno corale le comunità: il conflitto può manifestare la capacità di tutela che i comuni di Rezzo e di Cenova intendono offrire ai rispettivi abitanti. Ma premettiamo senz'altro che ancora almeno fino ai primi decenni del secolo XVII questi problemi sono presenti, ad esempio, per il tracciamento di carte idonee, come si nota esaminando il materiale raccolto nel fondo *Giunta de' Confini* presso l'Archivio di Stato di Genova<sup>217</sup>.

Se ci basiamo adesso sul fondo relativo al Principato di Oneglia, Maro e Prelà, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, perché i Doria di Oneglia nel 1576 cedono le loro terre ai Savoia e sono poi nel 1590 infeudati

<sup>214</sup> *Liber iurium*, doc. 31, pp. 172-176 (che riferisce anche del precedente atto di procura): in copia, l'atto è anche in AST, Corte, Principato di Oneglia, Maro e Prelà, m. 10, doc. 14.

<sup>215</sup> Su questa nozione è ancora utile E. Meynial, *Notes sur la formation de la théorie du domaine divisé (domaine direct et domaine utile) du XII aux XIV siècle dans les romanistes. Étude de dogmatique juridique*, in *Mélanges Fitting*, Montpellier 1908.

<sup>216</sup> *Liber iurium*, docc. 32 e 33, pp. 176-178.

<sup>217</sup> ASG, *Giunta de' Confini*, 86 (1730-1733).



del marchesato del Maro e di Prelà<sup>218</sup>, vediamo come qui si difenda, anche interessatamente, la prospettiva di Cenova e Lavina: nell'aperta ricerca dello scontro con Genova, l'intervento dei duchi Savoia in specie nel secolo XVII si caratterizzerà proprio nell'exasperare le controversie confinarie, usandole come pretesti nel corso dei lunghi tentativi di individuare una strada di collegamento tra il Piemonte e la contea di Nizza<sup>219</sup>. Possiamo infatti leggere una copia del 1729 di "estratti dagli originali serviti in Pergamene esistenti appresso la comunità di Cenova" e "comprovanti che la Regione delle Posette resta del territorio di Cenova". Sottolineiamo come manchi un dispositivo finale: si tratta infatti di sei registrazioni di transazioni fondiarie comprese tra il 1350 e il 1443, in cui ricorre regolarmente la specificazione che le terre in questione – coltivate e "aggregatae" con fichi, ulivi, viti e castagni – sono dislocate "in territorio Cenove, loco ubi dicitur Posetta" o in immediata adiacenza. Si può tra l'altro intuire attraverso due esempi quale possano essere state le origini plurime – al di là di una comprensibile tendenza all'espansione territoriale in una situazione che mantiene modesti margini di fluidità – di quella che dirompe come una controversia in età successiva a quella qui in esame. Nel 1369 Leone Avenente di Cenova vende un campo a Giacomo Castelle, che è originario di Rezzo ma "habitor Cenove": apprezziamo perciò meglio il divieto presente in tutti gli statuti di vender terre a estranei al villaggio o a individui dalla collocazione ancora ambigua. Nel 1442 alcuni arbitri condannano un Bonfanti, Nicolino, a restituire al sacerdote della chiesa di Rezzo una terra "in le Posette" di cui non è stato pagato per intero il prezzo: comprendiamo appieno tutta la resistenza degli abitanti di Cenova a rendere palese una dipendenza ecclesiastica, per quanto già attenuata<sup>220</sup>.

Torniamo al *Liber iurium*: una volta chiusa, così come parrebbe alla lettura di questa sola raccolta documentaria, la vicenda relativa ai confini, Borromino Bonfanti non ritiene di aver più motivo di inserirvi altra documentazione specifica (forse anche tenendo in qualche conto l'ambiguità di comportamenti di un suo familiare, autore di un apparentemente autonomo tentativo di allargamento della propria sfera di influenza). Ma non escludiamo nemmeno l'ipotesi che l'andamento di questa contesa mai sopita e mai dirompente sia in un certo senso considerata normale e perciò testimoniata per quel che appare sufficiente benché limitatamente al diretto coinvolgimento dell'istituzione comunale. Il fondo relativo al Principato di Oneglia contiene infine una transazione tra gli "homines" di Rezzo e Lavina con cui nel 1364 si appianano le differenze relative ad altre microlocalità (Vallesa, Bausi, Mezai), giungendo a una soluzione apparentemente più chiara e defi-

<sup>218</sup> Molle, *Storia di Oneglia* cit., pp. 240-241, e Calvini - Soleri Calvini, *Borgomaro* cit., p. 42 sgg.

<sup>219</sup> Sopra, nota 39; Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 63.

<sup>220</sup> Entrambi gli atti in ASG, Corte, Principato di Oneglia, Maro e Prelà, m. 10, doc. 6.

nitiva, cioè all'apposizione di termini confinari<sup>221</sup>.

Se poi andiamo a guardare il fondo *Confinium* presso l'Archivio di Stato di Genova, in cui la selezione documentaria è stata attuata probabilmente a più riprese nel corso del secolo XVIII ponendo avanti le preoccupazioni di uno stato regionale in assestamento, constatiamo innanzitutto che ancora altre località – Agrofoglio e Roccadanda, dove si trovano anche castagneti – sono oggetto delle ambizioni sia del comune di Rezzo, sia di quello di Cenova, addirittura con rimando a una sentenza arbitrale del 1268, dove già si menzionano confini: questa istruttoria è condotta nel 1454 e prelude a un accordo del medesimo anno che vede gli uomini di Rezzo e di Cenova dichiarare quali siano i confini territoriali, in specie per la località di Agrofoglio<sup>222</sup>. La gran parte dell'ulteriore materiale, trascritto in apposito fascicoletto, è comunque nuovamente relativo alla località Pozzette ed è assemblato secondo criteri simili a quelli che hanno presieduto la raccolta settecentesca dei materiali tratti dall'archivio comunale di Cenova. Il punto di vista che in questo fondo si assume e si vuol difendere è però quello di Rezzo, senza che si scorgano ancora i connotati dell'aperta contesa: anzi, possiamo fortunatamente disporre di documentazione che mostra quali siano i margini di ambiguità accettabili. Si tratta della copia di una dozzina di documenti accomunati dal fatto di attestare cessioni di terre per lo più situate adesso – si badi bene – “in territorio Retii, loco ubi dicitur Pauseta”, con una cronologia spostata in avanti rispetto a quella di Cenova, cioè tra gli anni 1493 e il 1524: sono perciò documenti che Borromino Bonfanti, che ne è spesso redattore, avrebbe potuto trascrivere nel *Liber iurium*, dal momento che l'atto più tardo che vi include – come sappiamo – è datato 1529.

Quasi tutte queste terre, che hanno una destinazione colturale mista, sono acquisite da membri della famiglia rezzasca Schenardi, la cui politica può essere variamente interpretata: da un consolidamento confinario su mandato del comune fino all'opportunità di affermarsi in una zona che potrebbe definirsi “scomoda” solo se ragioniamo con parametri del secolo successivo o attuali. In una simile situazione confinaria si può decidere, rischiando, di giocare le proprie carte a proprio modo, come fa Giacomo Guliero, che nel 1498 è inquisito per aver venduto “contra formam... statuti Recii” una terra con alberi di castagno nel territorio di Rezzo in Roccadanda a due fratelli di Cenova, che poi sono costretti a cederla al comune di Rezzo<sup>223</sup>. E' fuori dalla nostra portata, ovviamente, accertare a quale area di volta in volta si può applicare il toponimo Pozzette: ma non è indubbiamente un'eventuale incertezza di tal genere a bloccarvi le transazioni fondiarie. Eloquente di questa

<sup>221</sup> AST, Corte, Principato di Oneglia, Maro e Prelà, m. 10, doc. 8.

<sup>222</sup> ASG, Archivio Segreto, *Confinium* 4, docc. del 30 giugno 1454 e giorni successivi.

<sup>223</sup> ASG, Archivio Segreto, *Confinium* 4, che contiene anche l'accordo del 1454. Stando al *Liber*

ambiguità è il fatto che una carta raffigurante il territorio e conservata in Archivio di Stato di Torino (e in copia nell'archivio dei Clavesana) indichi ben tre strade "delle Pozzette" (superiore, di mezzo e inferiore): la data stessa della carta, 1670<sup>224</sup>, consente di posticipare rispetto alla documentazione del *Liber iurium* o coeva a questo la fase in cui una simile ambiguità è ormai interpretata come occasione per un conflitto tra Ducato di Savoia e Repubblica genovese.

Da qualsiasi punto di vista si osservi questo attrito territoriale, in conclusione, si può in sostanza raccontare sempre la medesima storia, a prescindere dalle singole aree, dai soggetti interessati, dalla particolare prospettiva dei contemporanei o di chi organizza in seguito il materiale documentario, dalle scansioni cronologiche in cui si vuole ordinare quella che solo a momenti si presenta come una contesa, che non assume mai carattere violento. Non sono create le condizioni per una risoluzione definitiva e omnicomprensiva, nonostante che il confine tra Rezzo e Cenova, rientranti in dominazioni diverse, possa già avere in teoria qualche connotazione della moderna frontiera: in buona sostanza si dà vita a una nozione di confine non lineare bensì zonale, che tollera e quasi prevede qualche area di incertezza e un risultato sfrangiato e provvisorio<sup>225</sup>. Gli ultimi esempi sono comunque utili a ribadire il fatto che per quanto riguarda questo livello di interpretazione della valle ci troviamo sistematicamente di fronte a una pluralità di soggetti. Si tratta di singoli, come Giacomo Gulieri; delle *parentellae*, come gli Schenardi; dei gruppi legati dai rapporti di vicinato, di clientela, di condivisione devozionale, in cui sono embricati tanto i primi quanto le seconde; dell'istituzione comunale, i cui comportamenti sono condizionati dall'élite locale, tra cui gli Schenardi, ma sono anche improntati alla tutela degli interessi collettivi, come può fare la confraria per un segmento consistente della società locale, manifestando i suoi intenti solidaristici nei pasti cerimoniali.

Solo molto in subordine, per quello che abbiamo potuto finora verificare, si aggiungono i "domini de Recio" che, privi di un patrimonio fondiario nella valle, dal 1385 sono feudatari di Genova per il villaggio. In questa sostanziale assenza pesa probabilmente, come constateremo, anche il contenzioso tra

*iurium*, oltre a vedere nella ricognizione del 1509 suoi membri citati 9 volte quali confinanti di terre del comune, i Gulieri appaiono ben assestati nelle loro relazioni. Cristoforo figlio del fu Benedetto risulta destinatario di 300 lire nel testamento del marchese Carlo di Clavesana, al cui entourage dovrebbe perciò appartenere (doc. 40, pp. 202-202). Sul finire del periodo qui in considerazione, la posizione familiare sembra particolarmente salda, per il fatto che due suoi membri omonimi, Giovan Battista figli rispettivamente di Guglielmo e di Andrea, risultano console del comune l'uno e massario della chiesa di S. Martino l'altro nel 1526 (doc. 52, p. 233), e poi uno di questi è priore della "domus Batutorum" nel 1529 (doc. 50, p. 227).

<sup>224</sup> Carta citata sopra, alla nota 26 e Rezzo, 41/3.

<sup>225</sup> Per questo argomento il rimando è necessariamente alle riflessioni proposte da Marchetti, *De iure finium* cit., in specie pp. 48 sgg.

i poteri marchionali coinvolti nel luogo. Nessuno ha interesse a reclamare un intervento ufficiale della città che nella valle, per questo ordine di problemi, potrebbe far sentire la propria voce solo con la debole mediazione dei marchesi e con quella ancor più debole di un raggruppamento familiare cittadino, il clan dei Doria, con solidi interessi nel Ponente e imparentato con i Clavesana. Siamo ancora distanti dal poter riconoscere a Genova – e anche solo al suo funzionario insediato nel capitaneato di Pieve di Teco – una “capacità regolativa” dei conflitti<sup>226</sup>, ma non ritroviamo nemmeno quella vivacità di iniziative e quell’intenzione di mettersi in contatto con le irrequietezze locali manifestate dalla città nel primo secolo XIII rispetto alla *iura* del 1202 e a quella del 1233.

#### 4. Comunità e signori: la definizione delle competenze

Anche per quest’ambito di rapporti la selezione documentaria attuata da Borromino Bonfanti va all’essenziale, lasciando cadere quel tipo di atti che, dal suo punto di vista familiare-professionale e dal suo osservatorio del secondo-terzo decennio del secolo XVI, non sembrano comportare notevoli ripercussioni sulla vita locale e rappresentano situazioni ormai superate. Seguiremo adesso il più possibile un tranquillo andamento cronologico, smontando l’articolazione in *dossier* del *Liber iurium*, per cogliere gli elementi caratterizzanti il sistema di relazioni nello specifico segmento vallivo controllato da Rezzo. La sottolineatura necessaria è di nuovo la scarsa visibilità di Genova nel nostro contesto documentario, che corrisponde – come abbiamo in parte già notato e come possiamo affermare per quel che segue senza timidezza – a un disinteresse se non a una reale difficoltà all’intervento diretto. Il primo contatto formalizzato come trattato tra la città e i marchesi di Clavesana, non ancora signori di Rezzo, è però molto risalente rispetto alla tarda fase che siamo riusciti a trattare con maggior agio. Già nel 1192 la città riconosce la giurisdizione su tutta la “marcha Albingane” a Bonifacio di Clavesana, che si vincola in maniera articolata, anche per gli abitanti di quel territorio: ma l’accordo è subito complicato e in parte vanificato dal costituirsi della *iura* all’inizio del secolo XIII<sup>227</sup>.

<sup>226</sup> G. Chittolini, *Stati padani, “Stati del Rinascimento”: problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Seicento*, a cura di G. Tocci, Bologna 1988, p. 25.

<sup>227</sup> *I Libri Iurium* cit., I/3, doc. 473, pp. 81-84, su cui Pavoni, *Una signoria feudale* cit., pp. 327 sgg., anche per la prosecuzione duecentesca di questi rapporti; sopra, testo corrispondente alle note 1, 40, 45.

#### 4.1 *Una comunità forte con rappresentanza istituzionale debole*

Abbiamo potuto presentare la collettività rezzasca, fin dall'esordio documentario, come un insieme complesso e con caratteri forti, per le iniziative assunte, per articolazione e compattezza insediativa allo stesso tempo, e anche per capacità di identificarsi tutta nella chiesa di S. Martino. Possiamo aggiungere che nel passaggio dalla signoria dei Ventimiglia a quella dei Clavesana la comunità ha forse potuto ricontrattare i termini del suo rapporto con i detentori del potere locale e la stessa libertà che abbiamo constatato nell'uso dei beni comuni può discendere almeno in parte da questa fase. Sfugge tuttavia alla nostra capacità di valutazione, nell'ambito delle variegate iniziative della comunità, il ruolo dell'istituzione comunale e soprattutto dei consoli. Possiamo comunque mettere in evidenza il fatto che nel 1264, quando cercano di appianare il contenzioso sulle terre destinate a pascolo, i comuni di Rezzo e di Cenova agiscono tramite i sindaci e non vediamo attivi i consoli, con una procedura cui è prudente per ora non attribuire particolare significato: l'atto ha infatti luogo a Pieve di Teco, sede della chiesa matrice delle cappelle di entrambi i villaggi, ma anche del potere clavesanico<sup>228</sup>. Eguale scelta è però attuata a pochi anni di distanza, nel 1271, quando sono i procuratori di Triora e di Rezzo, senza interferenze signorili, a stipulare nel primo villaggio la più volte ricordata convenzione in materia di amministrazione della giustizia<sup>229</sup>.

La volontà di tener sotto tono la piena espressione dei Rezzaschi in senso comunale è forse più chiaramente ascrivibile ai Clavesana nella specifica occasione, già ricordata, della ricontrattazione dei diritti di successione e dell'imposta annua, con esonero da una serie di versamenti, nel 1306: il marchese Francesco tratta con quattro procuratori, che probabilmente incontrano anche il suo gradimento, e non con i consoli del comune<sup>230</sup>. Potremmo d'altro canto più neutramente constatare che in materia economica – che è quella più rappresentata nei casi esposti – si preferisce dare una specifica e temporanea delega ai procuratori piuttosto che sottintendere piena delega ai consoli, il cui ruolo varrebbe soprattutto a significare la continuità dell'ente comunale. Questo ricorso ai procuratori è constatabile anche nell'acquisto – già ricordato e molto più tardo – di terra posta sul confine del territorio rezzasco, attuato per il tramite di due procuratori nel 1497, oppure in occasione della delimitazione delle terre destinate a pascolo cui procedono tre procura-

<sup>228</sup> *Liber iurium*, doc. 30, pp. 168-172.

<sup>229</sup> *Liber iurium*, doc. 38, pp. 192-195.

<sup>230</sup> *Liber iurium*, doc. 1, pp. 97-100: Francesco assolve l'“universitas” di Rezzo “ab omnibus drictis, fictis, debitis, annualibus, spalis, amexariis”.



tori rezzaschi e tre di Cenova nel 1498<sup>231</sup>: siamo adesso prossimi alla ritirata carrettesca e sembra improbabile che vi sia un tentativo di compressione signorile del ruolo dei più alti magistrati comunali. Ma abbiamo rilevato anche come a coadiuvare i due cugini Clavesana nel 1345 nella spartizione dei Rezzaschi siano nuovamente otto procuratori. Noteremo come i consoli appaiano destinatari necessari e inevitabili, nel 1458 e 1459, della promessa del marchese del Carretto di nominare ufficiali deputati all'amministrazione della giustizia e, nel 1459, dell'impegno sia del marchese del Carretto, sia di quello di Clavesana di far riscuotere annualmente le pene pecuniarie<sup>232</sup>. Aggiungiamo infine che l'azione di un numero dispari di procuratori o di consoli – come accade nel caso appena citato e per le aggiunte statutarie nel 1531 – può costituire avvertenza di una qualche tensione malrisolta in seno alla comunità<sup>233</sup>.

Se assumiamo più pienamente il punto di vista dei Rezzaschi, la limitazione al pieno esplicarsi dell'azione dei consoli può invece derivare dal fatto che tutte le forme di aggregazione sociale, devozionale ed economica, ma complessivamente anche politica, finora citate lasciano uno spazio contenuto all'istituzione comunale. Ciò a conferma del fatto che, anche se il comune rurale è un'istituzione certo ormai largamente diffusa e pienamente affermata, le concrete modalità con cui esso si manifesta di villaggio in villaggio continuano a essere assai variegata e mai del tutto riassuntive dell'agire sociale e politico locale<sup>234</sup>. E' ben vero comunque che se da un lato la comunità nella sua veste più istituzionale è prudente nell'affidarsi ai consoli, dall'altro all'inizio del secolo XVI sa riformare in maniera energica i propri statuti. Più che dilungarci su una valutazione della scelta di agire tramite uomini appositamente eletti ed espressione delle più immediate contingenze politiche e sociali, che non sappiamo di volta in volta in quale misura ascrivere ai Rezzaschi stessi o ai marchesi, dobbiamo adesso ripercorrere la dinamica *rustici-domini*, osservando se vi esercitano un condizionamento prima il regime di signoria bipartita instaurato a partire dalla metà del secolo XIV, poi il fatto che a fine Trecento i Clavesana vedano contrarsi la propria dominazione alla sola Rezzo, che accentua così il proprio carattere di isola giurisdizionale

<sup>231</sup> *Liber iurium*, doc. 21, pp. 145-146; doc. 31, pp. 172-176.

<sup>232</sup> *Liber iurium*, docc. 23-25, pp. 149-152.

<sup>233</sup> Oltre, testo corrispondente alla nota 282.

<sup>234</sup> Sulla scorta di quanto ha dimostrato Wickham, *Comunità e clientele* cit., soprattutto per il secolo XII; si vedano anche le riflessioni proposte da G. M. Varanini, *Spunti per una discussione sul rapporto tra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio*, relazione introduttiva al seminario "Per una storia delle comunità. (Ricordando i primi anni '80), tenuto a Este (Gabinetto di lettura), il 20 aprile 2002, - Sul Web [08/04]: © Storia di Venezia 2002, <[http://venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/testi/pdf/varanini\\_este.pdf](http://venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/testi/pdf/varanini_este.pdf)>.

pacificamente accerchiata da altre dominazioni<sup>235</sup>, e infine la riunificazione del potere locale nelle mani dei soli Clavesana, ormai cittadini genovesi.

Il marchese di Clavesana e il comune rezzasco, quale che siano le scelte di rappresentanza, si presentano comunque subito come interlocutori che non perdono occasione di ribadire le proprie acquisite prerogative. Se diamo fede all'atto del 1230, osserviamo Bonifacio di Clavesana impegnarsi a far rispettare dagli abitanti del villaggio il dettato di un arbitrato, che prevede l'uso da parte degli abitanti della valle di Oneglia di un'area situata ai margini del territorio di Rezzo, mentre nel 1271 i Rezzaschi, nell'accordarsi in piena autonomia con gli abitanti della vicina Triora, sanno dichiarare che nella valle di Rezzo vige, oltre a quella della comunità, la giurisdizione dei marchesi di Clavesana<sup>236</sup>. Sulla prima convenzione in materia fiscale tra comunità rezzasca e Francesco e Oddone di Clavesana, che data 1306, ci siamo ripetutamente soffermati, ma teniamo per ora presenti due aspetti in particolare. Riscontriamo un'indispensabile attenzione da parte dei marchesi ai soggetti di tutti i versamenti previsti, vale a dire gli uomini di Rezzo (cioè i nativi del villaggio), gli abitanti di Rezzo e coloro che vi dimorino temporaneamente: non dunque ai loro possessi nel territorio. Notiamo poi che i marchesi reputano necessario specificare i diritti che escludono dalla convenzione, vale a dire il lungo e consueto elenco "de taliis, fodris, albergariis, decimis et decimationibus, pastis, bannis, multis, penis, iurisdictionibus vel subiectionibus sive mero et mixto imperio" che i Clavesana sono soliti riscuotere da tutti i Rezzaschi e da tutti coloro che più o meno stabilmente dimorino a Rezzo: anzi i marchesi precisano che si tratta dei diritti che sono soliti avere nel territorio di Rezzo<sup>237</sup>. Un simile atteggiamento, già sulla difensiva, ha un riscontro immediato nella scelta della sede di pattuizione, che è Pieve di Teco e non Rezzo.

#### *4.2 La spartizione di Rezzo: concorrenza intersignorile e affermazione di una fiscalità legata ai redditi*

Con queste premesse veniamo alla spartizione tra Federico di Clavesana e sua cugina Argentina, che Borromino Bonfanti non registra – benché l'atto sia rogato nel 1345 da un notaio che reca il suo cognome, Filippo Bonfanti<sup>238</sup> – probabilmente perché la riunificazione di Rezzo sotto un unico detentore

<sup>235</sup> Su queste dominazioni come fenomeno tutt'altro che residuale dei secoli tardi del medioevo (anche per l'ambito ligure) si è espresso ormai più di vent'anni fa Chittolini, *Signorie rurali e feudi* cit.

<sup>236</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 66; per il contesto in cui operano adesso i marchesi di Clavesana Pavoni, *Una signoria feudale* cit., pp. 345 sgg.

<sup>237</sup> *Liber iurium*, doc. 1, pp. 97-100.

<sup>238</sup> Rezzo, 41/30, doc. del 30 novembre 1345 (in copia anche in 63/60 e 88/4).

del potere locale è ormai avvenuta all'inizio del secolo XVI. Precisiamo adesso che, a differenza di altri sviluppi fin qui presi in esame, le vicende locali delle stirpi marchionali attive a Rezzo sono leggibili con una diversa profondità cronologica: sono infatti rappresentate in atti più regolarmente distribuiti nel tempo, tra la metà del secolo XIV e l'inizio del XVI, senza quell'addensamento documentario in anni prossimi alla compilazione del *Liber iurium* che ha condizionato, ad esempio, la nostra trattazione dello sfruttamento delle risorse del suolo. La concorrenza intersignorile ha certo un effetto crescente sulla collettività di villaggio, che si conquista crescenti spazi di autonomia. Non si colgono tuttavia le ripercussioni immediate di un singolo evento – come la conferma di un'investitura feudale o l'apertura di un contenzioso per il pagamento non saldato dell'acquisto del luogo – sulle scelte dei Rezzaschi, soprattutto per quanto riguarda la gestione del territorio: è per un simile motivo che si è scelto di presentare solo a questo punto un'ordinata rassegna degli interventi e delle relazioni marchionali.

Limitiamoci a enunciare attraverso quali passaggi si giunge alla divisione del 1345, seguendo la ricostruzione proposta in maniera del tutto condivisibile da Maddalena Giordano, che ha segnalato giustamente la necessità di uno studio analitico degli sforzi genovesi di conquistare il Ponente ligure<sup>239</sup>. Dopo la riconferma imperiale del marchesato nel 1311 a Francesco II di Clavesana<sup>240</sup>, con la morte di questi e del fratello Oddone le loro terre sono divise per la prima volta tra gli esponenti della successiva generazione: da una parte il figlio di Oddone, Federico I, e dall'altra le figlie di Francesco. Si tratta appunto di Argentina, coniugata prima con Giacomo di Saluzzo e poi con Raffaele Doria (consignore di Sanremo e Ceriana), e di Caterina, moglie di Enrico II del Carretto: dalle loro discendenze origina il frazionamento di Rezzo. Oltre ai del Carretto anche i marchesi di Saluzzo, ormai radicati nel Piemonte meridionale, appartengono alla discendenza dei marchesi del Vasto, che a loro volta derivano dall'incrocio dinastico tra Aleramici e Arduinici<sup>241</sup>.

La divisione del marchesato clavesanico e del villaggio accende un conflitto che sarà temporaneamente risolto da Genova sul finire del secolo XIV, ma è un dato che pone finalmente Rezzo in una situazione del tutto simile a quella che si è verificata ormai da tempo nella gran parte dei villaggi circostanti, dove abbiamo visto talora affollarsi una pluralità di detentori di diritti locali: ben nota in sede storiografica, questa condizione ha anzi origine di frequente già nel secolo XII, si manifesta con una gran varietà di casi e, mentre può

<sup>239</sup> Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), pp. 57 sgg.; anche Giacobbe, *La valle di Rezzo* cit., II, pp. 61 sgg.

<sup>240</sup> Rezzo, 40/5.

<sup>241</sup> Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 57; Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit.

favorire le ingerenze di altri poteri di respiro sovralocale, agevola l'emancipazione delle collettività contadine<sup>242</sup>.

Il nocciolo di quanto avviene nel novembre del 1345 a Rezzo è che i due cugini, fissando le regole della futura gestione del luogo, decidono di “pervenire ad divisionem de hominibus et personis dicti loci olim communes inter eos”. L'affermazione è da prendere alla lettera: la spartizione è centrata soprattutto sulle persone e considera solo in subordine il territorio. Un simile orientamento è sicuramente facilitato dal fatto che i marchesi di Clavesana non hanno accumulato beni fondiari nella valle (del tutto assenti da questa ricognizione di spettanze), ma occorre sottolineare come siano scarsi i riferimenti a una tassazione legata alla proprietà della terra, e inesistenti i rimandi ai confini, a un versante o a segmenti della valle, ai beni del comune, alpeggi compresi: queste sembrano competenze esclusive della comunità. Letto dalla parte della comunità, presente nella sua interezza, quest'accordo riflette con un buon grado di realismo i termini del rapporto con i signori in quello specifico lasso di tempo, benché il generico richiamo alla situazione pregressa tenda a occultare l'entità delle esazioni richieste ai singoli nuclei familiari.

Abbiamo già visto come nel cimitero di Rezzo siano scelti i capofamiglia che saranno sudditi di Federico o di Argentina di Clavesana: mentre la fedeltà di questi uomini sarà dovuta a entrambi<sup>243</sup>, già tutti i banni e le multe riscossi in Rezzo e “in finibus eius” saranno divisi a metà. Che si tratti di un rapporto eminentemente personale tra signori e sudditi, si comprende dalla proibizione di passare dall'uno all'altro signore senza il consenso di entrambi i *domini* e dal divieto che un signore impegni un proprio suddito contro l'altro signore. Nelle condizioni della spartizione, grande spazio è dato ai redditi ricavabili da quelle strutture che di solito costituiscono più a lungo un monopolio signorile: i Rezzaschi useranno solo i mulini e follatoi del proprio *dominus* (e ha luogo infatti una spartizione dei mulini)<sup>244</sup>. Saranno versati al proprio signore anche tutti gli altri diritti: “decima, successiones, arbergaria, talia, quartaria, pascus et vacha et ius haec percipiendi et generaliter omnes alii redditus et proventii... tam ratione rerum quam personarum”. Solo la decima appare sicuramente pretesa in relazione al possesso fondiario, mentre resta poco chiaro quanto è definito “pascus”, comunque collocato al fondo dell'elenco<sup>245</sup>.

<sup>242</sup> Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 205 sgg., e in generale G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, e Id., *Poteri urbani e poteri feudali signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, in “Società e storia”, (1998), 81, pp. 473-510.

<sup>243</sup> Solo quanti verranno ad abitare a Rezzo saranno considerati sudditi di entrambi.

<sup>244</sup> A proposito dei banni sui mulini quale “fossile” tenace S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23), pp. 261 sgg.

<sup>245</sup> Tra la quindicina di capitoli in cui si articola l'accordo, occorre ricordare – sotto il profilo del-

Possiamo dunque fissare un dato sicuro: l'insieme delle condizioni mostra una netta preferenza per le riscossioni a base personale, sui redditi familiari, rispetto a quelle a base fondiaria: ciò consuona con il sostanziale disinteresse signorile, che abbiamo abbondantemente riscontrato per l'età successiva, per le questioni confinarie e per la gestione delle terre comuni, e appare una realistica presa d'atto da parte dei marchesi del fatto che le modalità di accesso alle risorse fondiarie, dato il regime di gestione delle terre della comunità, appaiono troppo sfuggenti. E' poco prudente, tuttavia, aggiungere a riprova di questa preferenza, quando non si tratti di una conversione da un sistema precedente, il fatto che nella valle, per i trasferimenti di proprietà fondiaria di cui abbiamo notizia, non sia dovuta ai signori alcuna tassa, altrove spesso nota come terzo o acconciamento<sup>246</sup>. E' ovvio infine come la qualità di simili riscossioni possa essere adeguatamente valutata solo se posta a confronto di altra significativa campionatura coeva.

La fase immediatamente successiva dei rapporti tra i Rezzaschi e i loro *domini* resta alquanto opaca per mancanza di documentazione, ma i conflitti all'interno dei Clavesana e della loro acquisita parentela innescati dalla spartizione del marchesato e del villaggio, e forse anche le ripercussioni delle pestilenze trecentesche, lasciano credere che l'erosione delle competenze signorili da parte della comunità possa proseguire e che un inasprimento delle richieste marchionali risulti improbabile. Limitiamoci perciò in questa sede al dato più strettamente evenemenziale. Dobbiamo in qualche modo tener conto di una conferma – la cui premessa sta nell'eredità di Argentina e Caterina di Clavesana – fatta nel 1355 dall'imperatore Carlo IV a Giorgio, Manuele e Aleramo “de Carreto marchionibus Savonae et Clavesanae”, che tra altri beni disporrebbero il primo di un terzo del luogo di Rezzo e i secondi di un quarto<sup>247</sup>. Anche per la dinastia carrettesca, in specie nelle sue prosecuzioni più tarde, i tratti inesplorati restano numerosi. Ci limiteremo perciò a una trattazione relativa alla situazione rezzasca, analogamente a come si è proceduto per i marchesi di Clavesana<sup>248</sup>. Accenneremo oltretutto solo al

l'accesso alle risorse, privilegiato in questa ricerca – che la pesca nella Giara di Rezzo risulta autorizzata solo con il beneplacito di entrambi i signori.

<sup>246</sup> Sono esazioni di solito lasciate cadere nell'inoltrato secolo XIII, come nell'estremo Piemonte meridionale, su cui si veda ad esempio, relativamente al villaggio di Morozzo, Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., Capitolo 1, ma che possono avere prosecuzioni sotto forma di oneri di natura più propriamente economica ancora nel secolo XV, come nel caso di Villa(falsetto) indagato da A. Barbero, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale*, in “Studi storici”, 35 (1994), p. 15 dell'estratto.

<sup>247</sup> *Monumenta Aquensia*, a cura di G. B. Moriondo, III, Bologna 1967, doc. 1101 bis, p. 243.

<sup>248</sup> Tra gli studi più recenti e aggiornati innanzitutto, sulle origini, Provero, *I marchesi del Carretto* cit.; e poi G. Murialdo, *La fondazione del burgus Finarii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in “RII”, n. s., 40 (1985, ma 1988), pp. 31-63; R. Musso, “Signori in città”: i del Carretto a Savona (XIII-XVIII secolo), in “Atti e memorie della Società



marchesato di Finale, uno dei tre che sul finire del secolo XIII originano dal frazionamento della prima dominazione carrettesca che, già alquanto articolata e di intensità irregolare, nei primi decenni del Duecento dispone di villaggi, poteri e possessi nella larga striscia di territorio che congiunge il tratto di costa attorno a Noli e Savona con il Piemonte meridionale più o meno fino all'altezza della città di Acqui<sup>249</sup>; basti poi enunciare che i del Carretto nel loro complesso si segnalano soprattutto in quanto oppositori della politica genovese nelle Riviera di ponente e come sostenitori della parte imperiale, nel tardo secolo XV in collegamento con i duchi di Milano<sup>250</sup>.

Nel gennaio 1385 Manuele, figlio di Federico di Clavesana, in virtù dei patti che lo legano a Genova, sottomette la sua metà della valle Arroscia e del marchesato, Rezzo compresa, al comune cittadino e ne è subito reinfeudato<sup>251</sup>: la formula è dunque quella tipica del feudo oblato, senza che Genova avverta la necessità di riservarsi dei diritti o richieda esplicitamente uno stabile aiuto militare. In questo modo la città estende la sua capacità di controllo, per quanto mediato, a un tratto importante della Riviera e il marchese di Clavesana spera di garantirsi valida protezione rispetto all'altra stirpe marchionale che ha ambizioni di espansione e consolidamento nella zona. Trova una prima risoluzione al conflitto tra i marchesi già nel marzo del medesimo anno Antoniotto Adorno, eletto arbitro (ma non nel suo ruolo di doge). In questa nota sentenza a Manuele di Clavesana è revocata la concessione feudale, e sono invece investiti di quei beni Manuele e Antonio del Carretto, in cambio della metà del territorio di Finale, che sarebbe poi stato concesso a Lazzarino, Carlo e Giorgino del Carretto. Manuele di Clavesana, oltre a essere considerato cittadino genovese, è ricompensato con l'investitura di metà della villa di Rezzo (e riconoscimento del mero e misto imperio) e con 9000 fiorini in luoghi delle compere di Genova; l'altra metà di Rezzo è attribuita già nel maggio a Giovanni di Saluzzo dei marchesi di Clavesana<sup>252</sup>. E' da que-

savonese di storia patria", n. s., 37 (2002), pp. 5-13; E. P. Wardi, *Le strategie familiari di un doge di Genova. Antoniotto Adorno (1378-1398)*, Torino 1996, pp. 116-144 (per la politica matrimoniale); A. Arata, *Spade e denari. Manfredino del Carretto, un capitano di guerra tra Piemonte e Liguria nel primo Trecento*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", 111 (2002), 2, pp. 311-390; J. Costa Restagno, *La famiglia di Ilaria e la politica territoriale dei del Carretto di Zuccarello fra Tre e Quattrocento*, in *Ilaria del Carretto e il suo monumento* cit., pp. 79-100; Imperiale, *I marchesi del Carretto di Finale* cit., pp. 101-118. In questi lavori è possibile trovare puntuale rimando sia agli studi eruditi, sia alle voci nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVI, Roma 1988.

<sup>249</sup> Murialdo, *La fondazione* cit.

<sup>250</sup> Imperiale, *I marchesi del Carretto di Finale* cit., pp. 103-104, e anche la documentazione in Archivio di Stato di Milano, Feudi imperiali, 260, n. 2.

<sup>251</sup> *Liber iurium Reipublicae Genuensis* cit., docc. 268-269, coll. 948-952. L'intervento capillare di Genova in quest'area della Riviera è manifesto nella concomitante infeudazione di Lombardo del fu Ruggero, conte di Ventimiglia, per le comunità di Aurigo, Cenova e Lavina: doc. 280, coll. 996-998.

<sup>252</sup> Op. cit., docc. 270-271, coll. 952-972, con data 25 marzo (mentre gli originali in ASG, Libri

st'anno, per inciso, che si può propriamente parlare del feudo di Rezzo. Nell'ottobre del 1386, Manuele e Antonio del Carretto, agendo per tramite del loro procuratore Raffaele Doria, cedono tutti i loro interessi e le loro proprietà nella valle Arroscia e nel marchesato di Clavesana al comune di Genova che, nel suo sforzo di consolidamento, è disposto a pagare addirittura 60000 fiorini d'oro<sup>253</sup>.

Una piccola ma importante finestra sul rapporto dei nuovi signori locali con i Rezzaschi è documentariamente aperta nel 1393, quando Tommaso ed Enrico di Saluzzo, figli dell'appena citato Giovanni, concedono a due procuratori dell'"universitas" di Rezzo l'esonero dalle tasse di successione in cambio di un quartario di avena annuo, fermo restando il versamento dei tre quartari dovuti "ex obligatione antiqua", cioè pattuiti nel 1306 con Francesco di Clavesana<sup>254</sup>. Chi paga un vero prezzo sono in realtà i marchesi, che nel subentrare agli esponenti della stirpe clavesanica, devono conquistarsi un minimo di consenso locale praticando la via più semplice: si orientano vieppiù in direzione di una tassazione per fuoco che prescinde dall'entità dei possessi e dei redditi familiari e rinunciano così a intervenire concretamente nella gestione e nella manutenzione del territorio, sempre più affidata alla comunità e alle sue eterogenee componenti.

In un seguito politico, non valutabile appieno nelle immediate ripercussioni locali, mentre i Clavesana mantengono la propria fedeltà a Genova, i del Carretto perdurano in una politica di resistenza, che rende manifesta l'importanza non trascurabile annessa alla valle di Rezzo. Lazzarino del Carretto, discendente di Caterina di Clavesana, vien meno infatti a quanto fissato nella sentenza arbitrale del 1385 e nel 1408-9 acquista metà del feudo di Rezzo da Tommaso di Saluzzo, figlio di Giovanni di Saluzzo e nipote di Argentina di Clavesana, per rivenderla poi, come si è già visto, con il consenso genovese nel 1411 agli eredi di Manuele di Clavesana, che in questo modo dovrebbero

*iurium*, II, c. 173 r e c. 176 recano la data 21 e 21 marzo (ringrazio Francesca Mambrini per avermi fornito la trascrizione dei due atti); le copie di questi atti sono numerose, con qualche discrepanza di data: ad esempio in Archivio di Stato di Milano, Feudi imperiali, 271 e in *Liber iurium*, docc. 28-29, pp. 161-168). Commenti e dettagli di questa operazione oltre che in Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 58, ad esempio in Imperiale, *I marchesi del Carretto di Finale* cit., pp. 106-107, e Wardi, *Le strategie familiari* cit., pp. 118 sgg. Sulla nuova diffusione del feudo nel Quattrocento si veda in particolare uno dei saggi raccolti in Chittolini, *Città, comunità e feudi* cit., pp. 226 sgg. (1986).

<sup>253</sup> Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), pp. 58-59; per la ripartizione degli oneri dell'acquisto *Liber massarie peccunie solute per homines Ripperiarum Orientis et Occidentis, occasione empcionum vallis Arocie* (1387), in ASG, Antico comune, n. 64, su cui V. Polonio, *L'amministrazione della Res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico comune"*, Genova 1977 (= "ASLI", n. s., 17 [91], 1), pp. 315-316. Qualche indicazione sulle vicende di Pieve di Teco in Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975, pp. 195, 255, 256-257, 298, 360.

<sup>254</sup> Rezzo, 40/14, doc. del 26 ottobre 1393, 40/15, doc. del 7 novembre 1393, e sopra, testo corrispondente alla nota 162.

essere adesso in possesso di tutte le quote del luogo. Tuttavia nel 1444 Galeotto del Carretto, che si oppone all'avanzata genovese nel Ponente, rivende con il consenso della città la metà di Rezzo che possiede in maniera indivisa con i fratelli Clavesana a Manuele III di Clavesana (a nome dei suoi fratelli) per 6500 lire: il regime di condominio non era dunque stato sciolto definitivamente e dobbiamo riconoscere che non siamo più in grado di valutare tutti i termini della questione<sup>255</sup>. Teniamo a mente, per inciso, quel che abbiamo già appurato: appena due anni dopo, nel 1446, Carlo di Clavesana istituisce una cappella nella chiesa di S. Martino e dispone che sia edificato un sepolcro familiare, a solennizzare il radicamento anche emotivo della propria dinastia in Rezzo<sup>256</sup>.

La scelta di Galeotto del Carretto è poi nei fatti messa in discussione da suo fratello Giovanni che, definendosi marchese di Clavesana e nel contesto di una ripresa della lotta a Genova, nel 1458 dichiara nulla la vendita effettuata senza il suo consenso, originando un'intricata questione legale. Sostiene concretamente questa pretesa l'occupazione di Rezzo da parte di Galeotto II del Carretto, figlio di Giovanni, nonostante la protezione accordata prima da Genova e poi dal duca di Milano a Gaspare di Clavesana, figlio di Manuele III. Nei decenni successivi i del Carretto di Finale, nelle persone dei fratelli di Galeotto II, cioè Alfonso e Carlo, tengono di fatto il feudo di Rezzo, prima che si giunga a un definitivo e formale compromesso nel 1517. Ma come abbiamo visto già nel 1502, con l'aiuto dei francesi di Luigi XII che nel 1500 hanno occupato il Genovesato, i Clavesana con Francesco del fu Gaspare sono ormai rientrati nel villaggio, dopo aver risieduto con una certa stabilità a Genova, nella contrada dei Doria, dove già nel 1453 hanno comprato la prima di un discreto numero di case, già tenuta in fitto<sup>257</sup>.

Abbiamo per ora ripercorso la complessa fase quattrocentesca in sostanza allineando le informazioni sui titoli di proprietà e osservando la disponibilità del luogo o di una sua quota da parte dell'una o dell'altra dinastia marchionale. Se valutiamo i risvolti militari e bellici di queste tensioni, va dato il giusto riconoscimento al fatto che i Clavesana, con Gaspare, cercano di consolidare la propria insidiata posizione anche con l'edificazione di un apprestamento fortificato, quello che Fabrizio del Carretto acquista nel maggio del 1482 per farlo smantellare dagli uomini di Rezzo, in un'operazione di cui non

<sup>255</sup> Rimando per brevità a Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), pp. 59-60 (e per la vendita del 1411, sopra, testo corrispondente alla nota 74). Su questo personaggio D. G. Salvi, *Galeotto I del Carretto, marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, Genova 1937 (= "ASLI", n. s., 2, 66), che tuttavia si arresta al 1442.

<sup>256</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 125.

<sup>257</sup> Rimando ancora a Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), pp. 59-60; si veda anche Giacobbe, *La valle di Rezzo* cit., II, p. 65.

sono chiari tutti i contorni<sup>258</sup>. La costruzione ex novo del castello sembra porre ulteriormente in discussione l'esistenza di una precedente fortificazione: qualora potessimo esserne definitivamente sicuri, risulterebbe in tutta evidenza un dato strutturale delle relazioni comunità-signori, meglio gestibili senza quel concreto punto d'appoggio, capace di sviluppare funzioni di centralità ma evidentemente avvertito come una struttura tutta contro la comunità e non per la comunità. L'edificio abbattuto, tra l'altro, deve avere avuto una sua solidità, dal momento che nel già citato atto del 1518, con cui Francesco di Clavesana ottiene dal comune di Rezzo un risarcimento di 100 scudi d'oro, si specifica che devono tornare nella disponibilità del marchese i "lapides incisi et laborati... et ferramenta" che fossero stati rinvenuti e non ancora reimpiegati dai Rezzaschi<sup>259</sup>. Da parte carrettesca, invece, nel 1499 Alfonso, in coincidenza del suo ritiro da Rezzo, saccheggia il villaggio e arreca danni al palazzo marchionale, dove risultano bruciate anche molte scritture<sup>260</sup>.

Ce la caviamo in fretta a citare quali siano le occasioni in cui del Carretto e Clavesana agiscono di concerto. La prima si traduce in una sorta di atto dovuto: ricordiamo infatti come nel dicembre del 1444 Galeotto del Carretto, marchese di Finale, e Carlo e Manuele di Clavesana consentano all'istituzione della nuova chiesa locale, poi santuario di S. Maria del Sepolcro, sempre che tutte le parti di quest'atto siano degne di fede<sup>261</sup>. La seconda occasione data dicembre 1459 quando, nella chiesa di S. Martino, Giovanni del Carretto e Manuele di Clavesana promettono agli uomini di Rezzo, rappresentati da quattro consoli, di far riscuotere annualmente le pene pecuniarie e di lasciarle cadere in prescrizione quando ciò non avvenga, così manifestando la difficoltà di entrambi e la tacita disponibilità a trattare caso per caso<sup>262</sup>.

Oltre a questi interventi e all'edificazione del castello, la controversa posizione di questi marchesi nel villaggio durante il secolo XV non riesce a tradursi in una politica riconoscibile, perché limitata alle iniziative che già conosciamo, di scarsa efficacia se pensiamo al controllo del territorio, che neces-

<sup>258</sup> Ve ne è notizia in *Liber iurium*, doc. 51, pp. 230, ma per l'obbligo imposto ai Rezzaschi di provvedere allo smantellamento è utile Rezzo, 46/50, doc. del 1 luglio 1482, dove si legge dell'ingiunzione a due consoli di Rezzo di presentarsi con gli uomini del loro quartiere per l'operazione, sotto pena di 25 fiorini. A chiarire in parte queste vicende giova accennare a un aspetto che si è sacrificato nell'esposizione precedente, cioè il coinvolgimento milanese nella zona: in particolare nel 1481 Galeazzo Maria Sforza appare signore feudale di Galeotto del Carretto di Finale, offrendogli aiuto militare rispetto ai tentativi di Gaspare di Clavesana di reinsediarsi in tutto il feudo (Archivio di Stato di Milano, Feudi imperiali, 260, n. 2), con un cambiamento di atteggiamento rispetto al sostegno fornito in precedenza al marchese di Clavesana.

<sup>259</sup> *Liber iurium*, doc. 51, pp. 230-231, e sopra, testo corrispondente alla nota 4.

<sup>260</sup> Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), p. 60 nota, e Rezzo, 33/16. Su ciò è utile la documentazione in Archivio di Stato di Milano, Feudi imperiali, 260, n. 2.

<sup>261</sup> Sopra, testo corrispondente alle note 141-142.

<sup>262</sup> *Liber iurium*, doc. 25, pp. 151-152.

sita di un approccio più articolato della mera affermazione di forza che è connessa al nuovo castello: sono la conferma, nel 1432, della facoltà di riscuotere le decime nel villaggio sollecitata dai marchesi Antonio, Carlo e Manuele al vescovo di Albenga, e il testamento del marchese Carlo, che nel 1446 palesa il radicamento affettivo della propria famiglia con l'istituzione di una cappella nella chiesa parrocchiale<sup>263</sup>.

Sul piano del concreto esercizio del potere nella fase quattrocentesca, abbiamo modesta eco degli sforzi carretteschi volti a instaurare un governo regolare del luogo in un piccolo *dossier* documentario inserito nel *Liber iurium*. Nel gennaio del 1458 Giovanni del Carretto, che si intitola marchese di Savona, signore di Finale e condomino di Rezzo, si impegna a nominare ogni anno un ufficiale deputato all'amministrazione della giustizia, "secundum morem et consuetudinem capitulorum dicti loci"; nel dicembre del 1459 il medesimo marchese assume analogo impegno ma per metà solo degli uomini del villaggio perché, grazie al più esplicito riconoscimento dell'istituzione comunale, sono menzionati solo due consoli; comprendiamo meglio allora come nella promessa ai Rezzaschi, che cade due giorni dopo, attuata dai membri di entrambe le stirpi marchionali coinvolte nel luogo, i Clavesana siano al traino dei del Carretto<sup>264</sup>.

Nella generazione successiva, vediamo che il marchese di Finale ha posto nel villaggio un suo funzionario, il "potestas Recii" di origine non locale attestato nel luglio del 1482, che viene così a interagire con sindaci e procuratori<sup>265</sup>; nel dicembre del 1482 è Alfonso del Carretto a stipulare da Finale una convenzione con i procuratori di metà del luogo di Rezzo, i quali in sostanza – come abbiamo già esposto in precedenza – gli estorcono condizioni più favorevoli in materia di riscossioni fiscali e di diritti successori<sup>266</sup>. L'estromissione dei Clavesana dal feudo e parallelamente la conferma di una certa latitanza dell'altra stirpe marchionale da Rezzo sono provate nel 1494: i quattro consoli rezzaschi si recano a Finale e giurano fedeltà ad Alfonso del Carretto, che promette di osservare lo statuto e le due convenzioni precedenti che vedono come protagonista Giovanni del Carretto<sup>267</sup>. Per chiudere la carrellata degli interventi carretteschi richiamiamo infine quanto già esposto in precedenza, cioè che nel 1498 Alfonso, ancora una volta dal suo castello di Finale, approva quanto pattuito tra il comune di Rezzo e quello di Cenova, cioè la delimitazione delle rispettive terre destinate al pascolo<sup>268</sup>.

<sup>263</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 125.

<sup>264</sup> *Liber iurium*, docc. 23-24, pp. 149-151. Rara e tangibile testimonianza dell'interesse latamente genovese per la zona, Pietro dell'illustre famiglia dei Fieschi è presente agli interventi del 1459.

<sup>265</sup> Rezzo, 46/50, doc. del 1 luglio 1482: il personaggio citato è Ambrogio Cazatoya.

<sup>266</sup> *Liber iurium*, doc. 2, pp. 100-102.

<sup>267</sup> *Liber iurium*, doc. 26, pp. 153-156.

<sup>268</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 214. F. Mouthon, *Le règlement des conflits d'alpage*



In questa lunga situazione prima di poco incisivo condominio marchionale e poi di competizione intrasignorile sempre più accesa, la tenace comunità rezzasca non si lascia distrarre né da conflitti interni – legati all’accesso alle risorse o da tensioni innescate dagli sforzi delle diverse *parentellae* di affermare una preminenza locale – che tiene sempre prudentemente sotto sorveglianza, né da vertenze confinarie, cui non lascia assumere carattere dirompente<sup>269</sup>. Sembra invece concentrata a trovare il giusto spazio per contrastare il fiscalismo signorile: dopo aver prestato il giuramento di fedeltà nel 1502 al giovane Francesco di Clavesana, ritornato signore unico di Rezzo, che promette di rispettare statuto, convenzioni e consuetudini locali, il passo successivo è subito, come abbiamo constatato, quello di aprire una trattativa in materia di diritti successori. Forte anche di quanto ha concesso Alfonso del Carretto nel 1482, nel novembre 1504 la comunità, coralmemente rappresentata da otto procuratori, riesce a riscattare quei diritti, impegnandosi al versamento di una cifra di tutto rispetto, pagata entro il 1510 a scadenze puntigliosamente registrate da Borromino Bonfanti, a epilogo di una trattativa testimoniata già dal 1306<sup>270</sup>. Questa cedevolezza signorile trova parziale spiegazione alla luce della minorità del marchese (affiancato dal tutore Bartolomeo Doria o dalla madre Maddalenetta) e di ripensamenti successivi nel rapporto con i sudditi, come tra breve noteremo. Di sicuro pesa il desiderio condiviso da signori e comunità di una semplificazione delle riscossioni, più agevolmente confrontabile, stanti le recenti ricerche, con l’analogo procedere nel contesto delle formazioni politiche statali che non con altri esempi di tutta autonoma fiscalità signorile quattro-cinquecentesca nell’ambito di queste<sup>271</sup>.

*dans les Alpes occidentales (XIIIe-XVI siècle)*, in *Le règlement des conflits au Moyen Âge. Actes du XXXI<sup>e</sup> congrès de la Shmesp (Angers 2000)*, Paris 2001, pp. 259-279, sottolinea piuttosto il ruolo del Principe quale arbitro o mediatore nei conflitti relativi ai pascoli d’altura.

<sup>269</sup> In quanto feudo dei Clavesana, Rezzo si sottrae fin d’ora perciò a quelle dinamiche conflittuali rilevate per l’età moderna nell’ambito della Repubblica dei genovesi, che non rappresenta notoriamente un esempio avanzato di stato regionale (ville e borghi contro comunità intese come unità di imposizione fiscale, comunità contro la città, la città contro Genova, Genova tendenzialmente in contatto con ville e borghi): E. Grendi, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, in specie Capitolo I. Sulla risoluzione dei conflitti in età precedente costituiscono un importante punto di partenza gli studi raccolti in *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986.

<sup>270</sup> *Liber iurium*, docc. 4-16, pp. 107-120, e sopra, testo corrispondente alle note 162 e 230.

<sup>271</sup> Qui si avverte particolarmente l’assenza di studi su questi specifici sviluppi della dinastia carrettesca. Nei saggi raccolti in Chittolini, *Città, comunità e feudi* cit., soprattutto le pp. 153 sgg. (1977), si parla di un processo diverso, quello delle alienazioni di entrate da parte del ducato sforzesco ai locali *potentes*; utile per un confronto anche Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 143-145 (1977). Tra gli studi recenti, come ad esempio, M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001, pp. 184 sgg., il problema di una perdurante fiscalità signorile non pare sussistere. Gli atti del seminario *Signorie rurali e feudi in alcune aree dell’Italia centro-setten-*

### 4.3 *Forme di autogoverno dei Rezzaschi*

La tendenza all'autogoverno della comunità, il più possibile svincolato dal controllo signorile, è pienamente palesato nello statuto emanato nel 1505 (con procedure avviate nel settembre 1504), che sarà fieramente osteggiato dai Clavesana, tanto da abolirlo nel 1571, con la motivazione che “statuta subditorum non ligant dominos”<sup>272</sup>. Nonostante simili premesse, sarebbe assai utile confrontare questa redazione statutaria con quella dei luoghi vicini precedentemente inclusi nella dominazione clavesanica, a partire da Pieve di Teco. Tuttavia, nel caso specifico, il tentativo è frustrato dal fatto che di questo antico caposaldo clavesanico, poi da fine secolo XIV capitaneato genovese, sono pervenuti solo i *Capitula criminalia* del 1514, che ricalcano la parte criminale degli statuti genovesi del 1431, oppure gli *Statutorum civilium... libri quatuor*, dei secoli XV-XVI, che anch'essi ricalcano i medesimi statuti genovesi<sup>273</sup>. Non manca, in esordio dello statuto rezzasco, una dichiarazione programmatica di tutela delle prerogative marchionali in materia di giustizia criminale<sup>274</sup>. Ma si riducono poi a sette nei quattro libri (per un totale di 181 capitoli), i riconoscimenti delle prerogative e dell'autorità marchionali, che risultano complessivamente limitati all'ambito della giustizia e costituiscono forse eco della precedente redazione trecentesca, escludendo, come abbiamo già avuto modo di notare, tutto quanto è legato alla gestione del territorio. Si va dalla confisca, in favore del marchese, dei beni dei colpevoli di omicidio, condannati a morte, “salvo iure dotium et creditorum”, fino al giuramento di comportamento onesto e corretto da parte di mugnai e follatori, che deve essere prestato sia ai consoli sia al marchese<sup>275</sup>.

*trionale fra XIV e XV secolo*, organizzato a Milano da Giorgio Chittolini nell'aprile del 2003 (per l'edizione si veda sopra, Introduzione) apportano adesso materiale e interrogativi di confronto freschi.

<sup>272</sup> Giordano, *Introduzione* cit. (Carte Grimaldi Rezzo), pp. 61-62.

<sup>273</sup> Oltre a *Repertorio degli statuti della Liguria* cit., pp. 351-352, sul tema è ora indispensabile Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in op cit., soprattutto pp. 81 sgg.; R. Braccia, *Processi imitativi e circolazione dei testi statutari: il Ponente ligure*, in *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, Torino 1999, pp. 55-69, ha parlato di un'area statutaria “clavesanica-carrettesca”, cui corrisponde la circolazione di una serie di statuti tra di loro “apparentati”, tutti provenienti da centri di dimensioni modeste.

<sup>274</sup> “Non tamen inteligatur presens statutum se extendere ad lesionem vel offensionem magnifici domini marchionis et successorum suorum que restent sub dispositione iuris comunis”: Statuto, libro I, cap. 1, in *Liber iurium*, p. 14.

<sup>275</sup> Statuto, libro I, cap. 1, e libro IV, cap. 43, in *Liber iurium*, p. 14 e p. 80. Ecco gli altri casi: perverranno al marchese le proprietà di chi commette furto di beni di valore superiore alle 100 lire e dei condannati in contumacia (libro I, capp. 6 e 8, p. 16 e p. 17); nell'eventualità che i membri di una *parentella* coinvolti in un conflitto interno non si attengano al compromesso loro imposto la multa di 10 lire è ripartita fra il marchese, i consoli e la comunità; nel capitolo *Quibus personis pertineant condemnationes et banna* le tre parti sono ripartite secondo le modalità ora ricordate, ma qualora si tratti di *maleficiis criminalibus* due competono al signore (libro II, capp.

La normativa statutaria non è comunque solo buon indicatore dell'avvenuta erosione del potere marchionale nella specifica contingenza di primo Cinquecento, ma anche di qualche meccanismo regolatore delle dinamiche interne alla comunità in cui si fondono una lunga esperienza e qualche elaborazione recente. Abbiamo visto come il sistema di aggiudicazioni di terre del comune possa agire in questo senso; in una società tutta fondata sulla risorse della terra e dell'allevamento del bestiame, un ruolo importante è ovviamente attribuito ai campari, le cui funzioni di sorveglianza e di accertamento dei danni dati sono considerate così importanti e così legate al controllo del territorio che nel lungo capitolo loro dedicato invece che la più neutra e comune formulazione "in territorio Recii" sono eccezionalmente utilizzate le locuzioni "in Recio et districtu" e "in iurisdictione Recii"<sup>276</sup>, di più forte contenuto politico. Ma gran rilievo ha soprattutto il fatto che nel capitolo che apre il libro III, in gran parte dedicato al problema dei danni dati, si stabilisca che "pro quocumque danno seu vasto inveniando" chiunque faccia un'accusa sotto giuramento abbia credito e piena fiducia come "si esset camparius comunis"<sup>277</sup>, con un evidente sforzo di ridurre le pratiche violente e non regolate: se mai questa è stata in precedenza preoccupazione dei marchesi, è adesso comunque fatta propria anche dai compilatori dello statuto, che teoricamente non escludono nessuno dalla partecipazione attiva e dal gioco politico locale.

La reazione clavesanica a un simile sforzo di autogoverno è percepibile attraverso pochi segnali, che abbiamo in parte già considerato, ma si direbbe improntata a una certa gradualità. Nel villaggio è innanzitutto installato un fiduciario marchionale, che nel 1510 è il *dominus* Carlo "de Ferrariis", con la qualifica di podestà<sup>278</sup>. Nella scelta di una rappresentanza locale tramite un magistrato hanno sicuramente pesato i precedenti costituiti dal funzionario installato da Alfonso del Carretto una trentina d'anni prima e dal podestà Antonio Tazono di più incerta nomina e non di estrazione locale, citato nel 1501 quando il governo del luogo sembra sostanzialmente ancora affidato al commissario del re di Francia e al governatore francese<sup>279</sup>: poco per com-

19 e 39, p. 36 e p. 49); si fa ancora eccezione rispetto all'obbligo di pagamento della gabella al funzionario competente per l'utilizzo della misura locale quando si debba versare il tributo fissato per il marchese (libro IV, cap. 37, p. 77).

<sup>276</sup> Statuto, libro II, cap. 34, in *Liber iurium*, pp. 44-46; per un confronto, Cortonesi, *Micronalisi di un conflitto: allevamento stanziale e 'danno dato' nelle campagne di Ferentino (secolo XV)*, in *Ruralia* cit., pp. 69-103.

<sup>277</sup> Statuto, libro III, cap. 1, in *Liber iurium*, p. 50: l'osservazione si deve già a Raggio, *Norme e pratiche* cit., p. 177 (con riferimento a una copia dello statuto).

<sup>278</sup> Costui è presente come testimone quando Francesco di Clavesana rilascia quietanza per il saldo definitivo della somma di 1600 lire pattuita dalla comunità per l'esonero dalle tasse di successione *Liber iurium*, doc. 16, p. 120.

<sup>279</sup> Rezzo, 40/46, doc. del 6 novembre 1501. Proprio la nomina di questo fiduciario rende sicu-

prendere come interagisca con consoli e procuratori in specie quando il marchese non risiede a Rezzo. Nel gennaio del 1512 Francesco di Clavesana ratifica quanto era stato accertato nel 1509 quale articolato patrimonio di beni della comunità, senza con questo riuscire a sopire le tensioni interne al villaggio, perché abbiamo vista necessaria un'ulteriore e più circoscritta ricognizione nel maggio del 1512: a meno che per questo secondo accertamento la conferma marchionale sia avvertita come preliminare<sup>280</sup>. L'accordo del 1518 tra due procuratori della comunità di Rezzo e Francesco di Clavesana ha un duplice oggetto: a fronte della promessa dei primi di versare un sostanzioso indennizzo – anche rivelatore della necessità di numerario di chi risiede ora nel suo ormai unico feudo, ora in città – per la distruzione del castello edificato dal marchese Gaspare, il “magnificus dominus” revoca un precedente divieto di riunire il consiglio del villaggio, specificando che l'autorizzazione a congregarsi in parlamento deve essergli richiesta dai consoli, subito dopo la nomina, o in sua assenza al suo luogotenente<sup>281</sup>: è così indubbiamente salvaguardata una questione di principio, senza tuttavia intaccare il complesso meccanismo associativo della comunità.

Ultima testimonianza di attività locale racchiusa nel *Liber iurium* sono le integrazioni allo statuto apportate nel 1531 in materia di liti e di arbitrati, elaborate con una procedura che rivela una simmetria. Nuovamente non vi è traccia di un attivo intervento marchionale, ad esempio nell'autorizzare la riunione dei consiglieri, cui è conferito mandato di redigere il nuovo capitolo dal parlamento rezzasco: è tuttavia citato un “magistratus Recii” che potrebbe essere il podestà marchionale e il richiamo è allora a un capitolo dello statuto del 1505 dove già si evoca il beneplacito dei signori di Rezzo<sup>282</sup>. Nuovamente appare molto compresso il ruolo dei consoli, anche in materia di quella bassa giustizia che dovrebbe costituire veramente il livello minimo delle loro competenze. La collettività continua così a presentarsi come un insieme frastagliato, perché alla riunione dei consiglieri partecipano solo tre consoli; è ancora poco incline a conferire piena rappresentanza agli ufficiali eletti; è capace di riunirsi e deliberare autonomamente; esprime la sua volontà di vedere i singoli e i gruppi di cui questi sono espressione come protagonisti attivi della vita locale, coinvolti quali arbitri nella regolazione dei conflitti interni.

ro il fatto che i consoli in precedenza siano sempre stati eletti dal consiglio comunale e non scelti dai marchesi (per le forme di rappresentanza della comunità si veda sopra, testo corrispondente alle note 101-104).

<sup>280</sup> *Liber iurium*, docc. 18-20, pp. 124-145.

<sup>281</sup> *Liber iurium*, doc. 51, pp. 228-232.

<sup>282</sup> Statuto, in *Liber iurium*, p. 93 (con richiamo al libro II, cap. 19, p. 36).

All'inizio del secolo XVI *territorium* di Rezzo è perciò la costruzione operata quasi esclusivamente da soggetti "interni" che hanno una nettissima caratterizzazione e la cui capacità di incidere localmente è di qualità radicalmente diversa. Da un lato, hanno comunque un peso signori senza terre in proprietà e senza castello, che per la conservazione della propria posizione possono ricorrere all'uso della forza o difendere un monopolio come quello dei mulini: ma in sostanza, poiché l'essere feudatari della Repubblica non comporta effettive ricadute politiche nel villaggio, dipendono dalla contingente capacità di orientare alcune scelte locali attraverso un sistema clientelare che largamente ci sfugge e che forse prevede mirati inserimenti in ambito genovese. Dall'altro agisce una comunità estremamente articolata, che ha incontrastato e autodisciplinato accesso a tutte le risorse vallive legate allo sfruttamento del suolo.





## Abbreviazioni

ASG	Archivio di Stato di Genova
AST	Archivio di Stato di Torino
“ASLI”	“Atti della Società ligure di storia patria”
BSS[S]	Biblioteca [della società] storica subalpina
CSOL	Collana storico-archeologica della Liguria occidentale
FSI	Fonti per la storia d’Italia
FSL	Fonti per la storia della Liguria
<i>Liber iurium</i>	<i>Liber iurium ecclesiae, comunitatis, statutorum Recii (1264-1531). Una comunità tra autonomia comunale e dipendenza signorile</i> , a cura di S. Macchiavello, Genova 2000 (FSL, 14)
Rezzo	Archivio Durazzo Giustiniani di Genova, Archivio Pallavicini, serie Rezzo
“RII”	“Rivista ingauna e intemelia”



## Fonti e bibliografia

- Airaldi, G., *Chiavari: vie di terra e vie di mare*, in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)*, Chiavari 1980, pp. 151-169.
- Albertoni, G. e Provero, L., *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003.
- Albini, G., *Carità e governo della povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- Amedeo, R., *Le multisecolari liti della Comunità di Garessio, con Albenga, Zuccarello, Pieve di Tecò e con i propri Signori, nei documenti dell'Archivio Storico di Garessio*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo", (1982), 87, pp. 29-48.
- Andreoli, R., *Oneglia avanti il dominio della casa di Savoia. Saggio storico*, Oneglia 1881.
- Andreolli, B., *La forza del diritto: lo ius libellarium e le sue variazioni durante il Medioevo*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagallie M. Montanari, Bologna 1985, pp. 275-309.
- Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L. T. Belgrano, I, Genova 1890 (FSI).
- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale Di Sant'Angelo, III, Roma 1923 (FSI).
- Arata, A., *Spade e denari. Manfredino del Carretto, un capitano di guerra tra Piemonte e Liguria nel primo Trecento*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", 111 (2002), 2, pp. 311-390.
- Id., *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, = "Aquesana", dossier, s. d.
- Archeologia urbana a Finalborgo: 1997-2001*, Mostra presso il Museo Archeologico del Finale, 14 luglio 2001-6 gennaio 2002.
- Gli archivi Pallavicini di Genova*, II, *Archivi aggregati*, inventario a cura di M. Bologna, Genova 1995 (= "ASLI", n. s., 35 [109], 2).
- Arneodo, F., *Un tentativo di espansione monastica: le dipendenze dell'abbazia di San Teofredo del Velay nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XIV)*, Torino a. a. 1995-96 (relatore R. Bordone).
- Arneodo, F., Deidda, D., Volpe, L., *Attività economica ed evoluzione degli equi-*

- libri socio-economici a Entracque (Secoli XV-XVIII)*, in *Entracque. Una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di R. Comba e M. Cordero, Cuneo 1997 (Storia e Storiografia, 12), pp. 107-143.
- Arneodo, F., Deidda, D., Volpe, L., *Il prestigio dell'altare. Forme di rappresentazione nelle comunità delle Alpi sud-occidentali (secoli XVI-XVII). Tentativi di interpretazione*, in *La pietà dei laici. Fra religiosità, prestigio familiare e pratiche devozionali: il Piemonte sud-occidentale dal Tre al Settecento*, a cura di G. Comino, Cuneo 2002 (Storia storiografia, 37), pp. 183-197.
- Balard, M., *La Romanie genoise (XIIe- début du XVe siècle)*, Genova 1978 (= "ASLI", n. s., 18 [92], 1).
- Balbis, G., *L'atto di fondazione del "burgus Millesimi" (9 novembre 1206)*, in "Atti e memorie della società savonese di storia patria", n. s., 15 (1981), pp. 35-51.
- Barbero, A., *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale*, in "Studi storici", 35 (1994), pp. 5-48.
- Basso, E., *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997.
- Bazzurro, S., Cabona, D., Conti, G., Fossati, S., e Pizzolo, O., *Lo scavo del castello di Molassana*, in "Archeologia medievale", I (1974), pp. 19-54.
- Benaudi, D., *Carpasio. Il Lungo Medioevo*, Carpasio 1990.
- Les bénédictins de Saint-Chaffre du Monastier. Histoire et archéologie d'une congrégation*. Actes du Colloque des 7, 8 et 9 novembre 1997, a cura di B. Sanial, F. Arneodo, M. De Framond, C. Lauranson-Rosaz, Le Monastier-sur-Gazeille 1998.
- Benente, F., *L'incastellamento in Liguria. Bilancio di un tema storiografico*, in *L'incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*. Atti della Giornata di Studio (Rapallo, 26 aprile 1997), a cura di Id., Bordighera 2000 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, 4), pp. 17-69.
- Id., *Incastellamento e poteri locali in Liguria. Il Genovesato e l'area del Tigullio*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, Testi preliminari del seminario di studi di Aquis Terme, 17-19 novembre 2000, a cura di Id. e G. B. Garbarino, Bordighera - Aquis Terme 2000, pp. 61-84.
- Bernabò, B., *I conti di Lavagna e l'alta val di Vara*, in *I Fieschi tra Papato e Impero* cit., pp. 45-101.
- Bertini, S., *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998.
- Bocchieri, F., *Pieve di Teco. Territorio, Storia, Arte, Riuso*, Udine 1993.
- Bordone, R., *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSS, 200).
- Id., "Loci novi" e "villeneuve" nella politica territoriale del comune di Asti, in



- Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insedimenti e cultura materiale, 1), pp. 99-122
- Id., *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002 (= "ASLI", n. s. 42 [116], 1), pp. 237-259.
- Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insedimenti e cultura materiale, 1)
- Bortolami, S., *Le chiese delle "villenove" e dei "borghi franchi" nel Veneto medioevale: una questione storica da approfondire*, in *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma 1999 (Italia Sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 61), pp. 365-388.
- Braccia, R., *Processi imitativi e circolazione dei testi statutari: il Ponente ligure*, in *Studi in onore di Franca De Marini Avonzo*, Torino 1999, pp. 55-69.
- Bruno, B., *Gli statuti di Millesimo del secolo XIII*, in *Miscellanea di storia savonese*, Genova 1978 (Collana storica di fonti e studi, diretta da Geo Pistarino, 26), pp. 155-165.
- Cagnana, A., *L'organizzazione territoriale nel Medioevo: le pievi come "distretti stradali"*, in *Le "rotte terrestri" del porto di Genova*, a cura di A. Cagnana. e di A. Galli, Campomorone 1992 (numero monografico di "Studi e ricerche. Cultura del territorio", 7-8), pp. 19-30.
- Ead., *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in *Archeologia dell'architettura*, Firenze 1997 (supplemento ad "Archeologia medievale", 23), II, pp. 75-100.
- Calleri, M., *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in "ASLI", n. s., 39 (113) (1999), 1, pp. 25-100.
- Calvini, N., *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova 1984.
- Id., e Cuggè, A., *La confraria di S. Spirito, gli Ospedali e i Monti di Pietà nell'area intemelica e sanremasca*, Sanremo 1996.
- Calvini, N., e Soleri Calvini, C., *Borgomaro. Dalle origini alla restaurazione*, Imperia 1993.
- Calzamiglia, L. L., *La "communitas" di Lavina nel XIV secolo. Cenni storici, toponomastici e onomastici*, in "RII", n. s. 38 (1983), 1-2, pp. 54-58.
- Id., *Il santuario di Rezzo*, Imperia 1998.
- Cammarosano, P., *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988.
- Id., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- Id., *I "Libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso*

- della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Atti del quattordicesimo Convegno di Studi del centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoria, 14-17 maggio 1993), Pistoria 1995, pp. 309-325.
- Id., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.
- I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara e P. Moro, Roma 1998.
- Caranti, B., *La certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata*, Torino 1900, II.
- Carocci, S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23).
- Id., *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale*, Roma 1998 (Manuali Donzelli), pp. 247-268.
- Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, a cura di L. T. Belgrano, in "ASLI", 2, (1870-1873), 1-3.
- Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (FSL, 5).
- Le carte del monastero di San Siro di Genova (1279-1328)*, IV, a cura di S. Macchiavello, Genova 1998 (FSL, 8).
- Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, a cura di G. Falco, Torino 1920 (BSSS, 91).
- Casanova, G., *Il marchesato di Zuccarello. Storia e strutture tra Medioevo ed Età Moderna*, Albenga 1989.
- Casini, A., *La Provincia di Genova dei frati minori dalle origini ai nostri giorni*, Chiavari 1985.
- Le comté de Vintimille et la famille comtale*. Colloque des 11 et 12 octobre 1997 (Menton), Menton 1998.
- Casiraghi, G., *Monasteri e comuni nel Piemonte occidentale*, in *Il monachismo italiano nell'età comunale (1088-1250)*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina organizzato dal Centro storico benedettino italiano, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F. Trolese, Cesena 1999 (Italia benedettina, 16), pp. 21-62.
- Castelli e insediamento rurale fra conoscenza e valorizzazione*. Cherasco, 27-28 settembre 2003, a cura del Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, in corso di pubblicazione.
- Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. Panero, Cuneo 1994 (Da Cuneo all'Europa, 3).
- Chiappa Mauri, L., *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Roma 1984.
- Chiappe, M., *Vie di comunicazione e controllo del territorio nell'entroterra del Tigullio tra Medioevo ed Età moderna: la Valle Sturla nel XV secolo*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*. Atti del Convegno di Borgo Val di

- Taro, 6 giugno 1998, a cura di D. Calcagno, Borgo Val di Taro 2002, pp. 97-175.
- Chittolini, G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- Id., G., *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso), pp. 589-676.
- Id., *Stati padani, "Stati del Rinascimento": problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Seicento*, a cura di G. Tocci, Bologna 1988, pp. 9-29.
- Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- Id., *Poteri urbani e poteri feudali signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, in "Società e storia", (1998), 81, pp. 473-510.
- Codice diplomatico della repubblica di Genova dal DCCCCLVIII al MCLXIII*, a cura di C. Imperiale Di Sant'Angelo, I, Roma 1936 (FSI).
- Coccoluto, G., *San Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra Basso Piemonte e Liguria*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo", (1982), 87, pp. 13-20.
- Collodo, S., *I "vicini" e i comuni del contado (secoli XII-XIII)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e G. M. Varanini, Venezia 1991, pp. 271-297.
- Colombardo, O., *Cengio e i Signori Del Carretto*, Cengio s. d.
- Comba, R., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983.
- Id., *Le villenuove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 124-141.
- Id., *Sui rapporti commerciali fra il Piemonte e la Riviera di Ponente nel XIII secolo*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*. Atti del convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1990 (CSOL, 25), pp. 523-540.
- Id., *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione*, in *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, a cura di Id. e A. A. Settia, Cuneo 1993 (Da Cuneo all'Europa, 2), pp. 279-298.
- Comino, G., *Risorse del suolo e forme della solidarietà: le confrarie e l'ospedale in una comunità della valle Gesso (XVI-XVIII secolo)*, in *Entracque. Una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di R. Comba

- e M. Cordero, Cuneo 1997 (Storia e storiografia, 12), pp. 79-103.
- Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*. VIII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Viterbo, 30 maggio - 1 giugno 2002, in corso di pubblicazione.
- Cortonesi, A., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma, 1995.
- Costa Restagno, J., *La diocesi di Albenga tra pievi e quartieri. Appunti in margine a due documenti*, in "RII", 31-33 (1976-1978), pp. 69-70.
- Ead., *La famiglia di Ilaria e la politica territoriale dei del Carretto di Zuccarello fra Tre e Quattrocento*, in *Ilaria del Carretto e il suo monumento. La donna nell'arte, la cultura e la società del '400*, a cura di S. Toussaint, Lucca 1995, pp. 79-100.
- Ead., *La politica territoriale del Comune di Albenga tra Due e Trecento: le nuove fondazioni*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*. Atti del convegno di Albenga, 19-21 ottobre 1984, Bordighera 1988 (= "RII", n. s., 40 [1985], 1-3), pp. 73-91.
- Ead., *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli XIII-XIV)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), pp. 271-306.
- De Angelis Cappabianca, L., *Le vicende di una grande famiglia dell'aristocrazia del contado piemontese nei secoli XII-XIV: i Marchesi di Ceva*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 67-102.
- Degrandi, A., *Le parole della politica nella coscienza delle comunità valesiane*, in *I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*. Atti del Convegno del 7 e 8 novembre 1997, a cura di G. Gandino, G. Sergi e F. Tonella Regis, Torino 1999, pp. 53-63.
- De Moro, G., *Alla ricerca di un confine: modifiche territoriali e primi sviluppi di cartografie "di stato" nel Ponente ligure cinquecentesco*, in *Carte e cartografi in Liguria*, a cura di M. Quaini, Genova 1986, pp. 68-77.
- Id., *La valle di Rezzo, I, I tempi del quotidiano. Cultura materiale e società contadina nel Ponente Ligure*, Imperia 1988.
- De Negri, T. O., *Pagine sparse del Gropallo maestro della cartografia pittorica genovese*, in *Pagine per un Atlante: Pier Maria Gropallo pittore-cartografo del Seicento*, in "Bollettino Ligustico per la Storia e Cultura Regionale", 23 (1971), 3-4, pp. 107-119.
- Id., *Il Ponente ligustico. Incrocio di civiltà*, Genova 1974.
- Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, compilato da G. Casalis, XVI, Torino 1847.
- Documenti nolesi*, a cura di B. Gandoglia, in "Atti e memorie della Società

- storica savonese”, II (1889-90).
- Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1909 (BSSS, 51).
- Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1906 (BSSS, 23).
- I diplomi di Berengario*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (FSI).
- Dupré Theseider, E., *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma, 5-9 settembre 1961, Padova 1964, pp. 55-109.
- Embriaco, P. G., *L'organizzazione ecclesiastica della cura d'anime nella campagne del Ponente durante l'alto medioevo*, in *Dall'antichità alle crociate. Archeologia, arte, storia ligure provenzale*. Atti del Convegno di studio, Imperia 5-6 dicembre 1995, a cura di D. Gandolfi e M. La Rosa, Bordighera 1998, pp. 77-87.
- Id., *Pietra ligure: da "villa" fiscale a "castrum" vescovile*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, V, *Società e istituzioni del Medioevo ligure*, Roma 2001 (Medioevo, 1), pp. 1-22.
- Id., *Vescovi e signori. La chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004 (CSOL, 30).
- L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo germanico, Quaderno 25).
- Fasoli, G., *Ricerche sui Borghi Franchi dell'alta Italia*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 15 (1942), pp. 139-214.
- Felloni, G., *La fiscalità del dominio genovese tra quattro e cinquecento*, in "Atti e memorie della Società savonese di Storia patria", 25 (1989), pp. 91-110, ora in *Scritti di storia economica*, Genova 1999 (= "ASLI", n. s. 38 [112], 1-2), I, pp. 235-252.
- Ferraironi, F., *Cenni storici sopra Triora (Liguria occidentale) dal secolo X al XX*, Firenze 1914.
- Id., *Convenzioni medievali fra Triora e paesi vicini (Liguria occid.)*. *Documenti inediti*, Roma 1944.
- Firpo, M., *La ricchezza ed il potere: le origini patrimoniali dell'ascesa della famiglia Fieschi nella Liguria Orientale tra XII e XIII secolo*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*. Atti del Convegno, Lavagna, 18 dicembre 1994, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 323-362.
- Folin, M., *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001.
- Die Frühgeschichte der europäischen Stadt in 11. Jahrhundert*, a cura di J. Jarnut e P. Johanek, Köln-Weimar-Wien 1998 (Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende Städtegeschichte in Münster).



- Frondoni, A., Benente, F. e Garibaldi, T., *Lo scavo del castello di Rivarola. Notizie preliminari sulle campagne di scavo 1996/97*, in *L'incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, a cura di F. Benente, Bordighera 2000, pp. 181-215.
- Fumagalli, V., *L'amministrazione periferica dello Stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in "Rivista storica italiana", 83 (1971), pp. 911-920.
- Id., *Il regno italico*, Torino 1986.
- Gastaldi, R., *Cosio in Valle Arroscia*, II, Genova 1987.
- Gatti, L., *L'economia agricola del Chiavarese nel basso Medioevo*, in "Studi genuensi", 10 (1973-74), pp. 75-120.
- Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975.
- Giacobbe, A., *La valle di Rezzo*, II, *Panoramica storica e presenze artistiche*, Imperia 1993.
- Greggi, *mandrie e pastori nelle Alpi Occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso, Cuneo-Rocca de' Baldi 1996 (Da Cuneo all'Europa, 6).
- Giordano, M., *Introduzione* (Carte Grimaldi Rezzo), in *Gli archivi Pallavicini di Genova*, II, *Archivi aggregati*, inventario a cura di M. Bologna, Genova 1995 (= "ASLI", 35 [109], 2), II, pp. 44-149.
- Giusti, F., *Un episodio della politica clavesanica: la fondazione di Zuccarello*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*. Atti del convegno di Albenga, 19-21 ottobre 1984, Bordighera 1988 (= "RII", n. s., 40 [1985], 1-3), pp. 64-70.
- Gorrini, G., *La popolazione dello stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in *Atti del congresso internazionale sulla popolazione* (Roma, 1931), Roma 1933, I, pp. 521-575.
- Grendi, E., *Le confraternite liguri in età moderna*, in *La Liguria delle casacce. Devozione arte storia delle confraternite liguri*, Genova 1982, I, pp. 19-42.
- Id., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993.
- Id., *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?*, in "Quaderni storici", 28 (1993), 82, pp. 141-197.
- Grillo, P., *Oberto de Ozeno, il popolo di Milano e la rinascita del comune di Cuneo nel 1230: un'ipotesi di interpretazione*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II, *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198-1259*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 29-64.
- Grossi Bianchi, L., e Poleggi, E., *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.
- Guglielmotti, P., *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte medievale*, Torino 1990 (BSS, 206).



- Ead., *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, in "Società e storia", (1995), 2, pp. 1-44.
- Ead., *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte medievale*, in "Quaderni storici", 30 (1995), 90, pp. 765-798.
- Ead., *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento (Parte seconda)*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le origini e il Duecento*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G. M. Lombardi, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1998 (Storia e Storiografia, 16), pp. 47-184.
- Ead., *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte meridionale*, Roma 2001.
- Haverkamp, H., *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens*, in "Historische Zeitschrift", n. F., 7 (1982), pp. 149-331.
- Heers, H., *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961.
- HPM, Chartarum*, I, Torino 1836.
- Imperiale, F., *I marchesi del Carretto di Finale nell'ambito della politica genovese tra fine '300 e primi '400*, in *Ilaria del Carretto e il suo monumento. La donna nell'arte, la cultura e la società del '400*, a cura di S. Toussaint, Lucca 1995.
- L'incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*. Atti della Giornata di Studio (Rapallo, 26 aprile 1997), a cura di F. Benente, Bordighera 2000 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, 4).
- Instrumenta episcoporum Albinganensium (Documenti del R. Archivio di Stato di Torino)*, a cura di P. Accame e G. Pesce, Albenga 1935 (CSOL, 4).
- Kedar, B. Z., *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni Sessanta del secolo XI*, in *Miscellanea di studi storici*, II, Genova 1983 (Collana storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 38), pp. 21-29.
- Id., *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova 1997, vol. II (Università degli studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, 1.2), pp. 605-616.
- Keller, H., *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", IL (1969), pp. 1-72.
- Lamboglia, N., *I monumenti medioevali della Liguria di ponente*, Torino 1970.
- Lazzari, T., *"Comitato" senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998.

- La Liguria delle casacce*, Genova 1982, 2 voll.
- Liber Privilegiorum Ecclesie Ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova 1962.
- Liber iurium ecclesiae, comunitatis, statutorum Recii (1264-1531). Una comunità tra autonomia comunale e dipendenza signorile*, a cura di S. Macchiavello, Genova 2000 (FSL, 14).
- I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (FSL, 2).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (FSL, 4),
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (FSL, 10).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998 (FSL, 11).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. Madia, Genova 1999 (FSL, 12).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. Bibolini, introduz. di E. Pallavicino, Genova 2000 (FSL, 13).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/7, a cura di E. Pallavicino, Genova 2001 (FSL, 15).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. Pallavicino, Genova 2002 (FSL, 17).
- “Libri iurium” e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. Grillo e F. Panero, Cuneo 2003 (= “Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo”, 128), pp. 5-130.
- Il libro del podestà di Savona dell'anno 1250*, a cura di V. Pongiglione, Genova 1956.
- Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaries. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, a cura di A. Vauchez, Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome, 273).
- Lopez, R. S., *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936.
- Lorcin, M. -T., *Microtoponymie et terroirs paroissiaux. Quelques réflexions sur le Lyonnais de la fin du Moyen Âge*, in *Le village médiéval et son environnement. Études offertes à Jean-Marie Pesez*, Paris 1998 (Histoire ancienne et médiévale, 48), pp. 537-549.
- Macchiavello, S., *Per una storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, in “ASLI”, n. s., 37 (111) (1997), 2, pp. 21-36.
- Ead., *Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini a i giorni nostri*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999 (“ASLI”, n. s., 34 [113], 2), pp. 211-264.
- Mailloux, A., *Perception de l'espace chez les notaires de Lucques (VIII-IX siècle)*, in “Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge”, 109 (1997),

- 1, pp. 21-57.
- Mannoni, T., *Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria*, in "Archeologia medievale", I (1974), pp. 11-18.
- Marchetti, P., *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001.
- Id., *I limiti della giurisdizione penale. Crimini, competenza e territorio nel pensiero giuridico tardo medievale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 85-99.
- Massone, C., *Demografia e popolamento rurale nell'Albenganese fra XIII e XIV secolo*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 147-163.
- Menant, F., *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, École française de Rome, Rome 1993.
- Il mercato della terra*, "Quaderni storici", 22 (1987), 65.
- Meynial, E., *Notes sur la formation de la théorie du domaine divise (domaine direct et domaine utile) du XII aux XIV siècle dans les romanistes. Étude de dogmatique juridique*, in *Mélanges Fitting*, Montpellier 1908.
- Meyranesio, G. F., *Notizia de' priori di S. Lorenzo di Berzezio, e di S. Pietro dell'Argentiera, e de' curati, ora prevosti delle Chiese Parrocchiali di S. Stefano Protomartire di Pietraporzio, e della Beata Vergine di Pontebernardo, e di S. Giuliano del Sambuco. Terre della Valle di Stura superiore*, Torino 1754.
- MGH, Scriptores, Annales regni Francorum et annales q. d. Einhardi*, a cura di G. H. Pertz e F. Kurze, Hannoverae 1895.
- MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/II, Friderici I. Diplomata*, a cura di H. Appelt, Hannoverae 1979.
- Moreno, D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo pastorali*, Bologna 1990.
- Id. e Poggi, G., *Storia delle risorse boschive nelle montagne mediterranee: modelli di interpretazione per le produzioni foraggere in regime consuetudinario*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi"*, 8-13 maggio 1995, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 635-653.
- Monumenta Aquensia*, a cura di G.B. Moriondo, Torino 1790, I-III.
- Mouthon, F., *Le règlement des conflits d'alpage dans les Alpes occidentales (XIIIe-XVI siècle)*, in *Le règlement des conflits au Moyen Âge. Actes du XXXIe congrès de la Shmesp (Angers 2000)*, Paris 2001, pp. 259-279.
- Le mouvement confraternel au Moyen-Age: France, Italie, Suisse*, Rome 1987 (Collection de l'École Française de Rome, 97).

- Muratori, L. A., *Delle antichità estensi*, Modena 1717.
- Murialdo, G., *La fondazione del burgus Finarii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*. Atti del convegno di Albenga, 19-21 ottobre 1984, Bordighera 1988 (= "RII", n. s., 40 [1985], 1-3), pp. 31-63.
- Id., *Archeologia ed evoluzione del territorio tra età tardoantica e medioevo nella Liguria di Ponente: l'incastellamento nel Finale*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992 (Storia e Storiografia, 1), pp. 35-62.
- Id., *La riorganizzazione del territorio tra XI e XIII secolo: incastellamento e decastellamento nel Finale*, in *L'incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio di un tema storiografico*, a cura di F. Benente, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 2000, pp. 101-129.
- Musso, R., "Signori in città": *i del Carretto a Savona (XIII-XVIII secolo)*, in "Atti e memorie della Società savonese di storia patria", n. s., 37 (2002), pp. 5-13.
- Nobili, M., *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*. Atti della ottava Settimana internazionale di studio, Mendola 30 giugno-5 luglio 1980, Milano 1983, Miscellanea del Centro di studi medioevali, 10, pp. 235-258.
- Id., *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), pp. 71-82.
- Id., *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 77-97.
- Occhipinti, E., *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Milano 1982.
- Oliveri, L., *Le pievi medioevali dell'alta val Bormida*, in "RII", n. s., 27 (1972), pp. 17-34.
- Id., *Il castrum Crucis Ferreae (Cosseria, SV)*, in "RII", n. s., 40 (1985), 4, pp. 8-12.
- Id., *Millesimo e i Carretto: documenti inediti di vita medioevale (1253-1597)*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", (1989), 100, pp. 167-197.

- Id., *L'organizzazione pievana in alta Val Bormida dal X al XVII secolo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992 (Storia e Storiografia, 1), pp. 151-164.
- Olivero, R., *La Confraternita del Gonfalone a Dronero (secoli XIV-XVI)*, Cuneo 2000 (Storia e storiografia, 25).
- Origone, S., *Il patrimonio immobiliare del monastero di San Siro di Genova (secoli X-XIII)*, in "Studi genuensi", X (1973-1974), pp. 3-14.
- Ead., *Mulini ad acqua in Liguria nei secc. X-XV*, in "Clio. Rivista trimestrale di studi storici", X (1974), 1, pp. 89-120.
- Ead., *Gli uomini della Riviera ligure di Levante nell'Occidente euro-mediterraneo nel secolo XIII*, in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)*, Chiavari 1980, pp. 171-228.
- Ead., *Bisanzio e Genova*, Genova 1997.
- Ortalli, G., *Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*. Atti del convegno internazionale di studi (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000), a cura di G. Ortalli e D. Puncuh, Genova 2001 (= "ASLI", n. s., 41 [115], 1), pp. 9-27.
- Pacini, A., *I presupposti politici del "secolo dei genovesi": la riforma del 1528*, Genova 1990 (= "ASLI", n. s., 30 [104], 1).
- Pagine per un Atlante: Pier Maria Gropallo pittore-cartografo del Seicento*, in "Bollettino Ligustico per la Storia e Cultura Regionale", 23 (1971), 3-4, pp. 83-119.
- Palmero, B., *Territori comunali: una contesa tra Ventimiglia e Dolceacqua (sec. XIII-XVIII)*, in "intemelion. cultura e territorio", 2 (1996), pp. 47-88.
- Ead., *Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in alta val Tanaro*, in "Quaderni storici", 35 (2000), 103, pp. 49-85.
- Ead., *Les <vaili> à Tende et La Brigue: une activité pastorale traditionnelle au sein des pratiques de l'époque moderne*, in "Provence Historique", 51 (2001), 106, pp. 467-492.
- Panerai, A., e Quaini, M., *Un'aspirazione irraggiungibile per i Savoia: la strada del sale fra Oneglia e Ormea*, in *Carte e cartografi in Liguria*, a cura di M. Quaini, Genova 1986, pp. 78-91.
- Panero, F., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988.
- Id., *Villenove e progetti di popolamento nel Piemonte meridionale. Fra Nizza Monferrato e Bistagno (secoli XI-XIII)*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino 1996, pp. 23-41.
- Id., *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.
- Id., *La formazione del territorio comunale di Cuneo. Dalla fondazione della villanova alla prima dominazione angioina*, in *Storia di Cuneo e delle*



- sue valli*, II, *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198-1259*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 127-147.
- Id., *Villenuove signorili e borghi franchi comunali nel territorio eporediese (secolo XIII)*, in *Le Villenuove nell'Italia comunale*, a cura di R. Bordone, Montechiaro d'Asti 2003, pp. 98-100.
- Patria, L., *Consortie, confrarie e società di devozione: la religiosità dei laici nella val di Susa tardomedievale*, in *Spiritualità, culture e ambiente nelle Alpi Occidentali*, a cura di A. Salvatori, Stresa 1998, pp. 71-123.
- Patrimon de marjades a la Mediterrània occidental. Una proposta de catalogaciò*, Mallorca 2002.
- Pavoni, R., *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova 28-30 aprile 1983, IV, Genova 1984, pp. 27-329.
- Id., *Organizzazione del territorio genovese nei secoli X-XIII*, in *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo. Atti del convegno di Albenga*, 19-21 ottobre 1984, Bordighera 1988 (= "RII", n. s., 40 [1985], 1-3), pp. 5-12.
- Id., *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova 15-17 aprile 1986, Genova 1987, pp. 281-316.
- Id., *Dal Comitato di Genova al comune*, in *La storia dei Genovesi. Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova 12-14 aprile 1984, V, Genova 1985, pp. 151-175.
- Id., *La politica ligure di Genova nell'età di Federico I*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi. Atti del convegno storico internazionale (Gavi, 8 dicembre 1985)*, Gavi 1987, pp. 141-155.
- Id., *La penetrazione genovese in val di Vara*, in *Risorse ambientali nella valle del Vara. Tra memoria e identità in un'ottica di sviluppo economico. Atti del convegno di studio di Varese Ligure, 1987*, Centro studi val di Vara, estratto.
- Id., *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La storia dei genovesi. Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova 7-10 giugno 1988, vol. IX, Genova 1989, pp. 451-484.
- Id., *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288). Atti del convegno*, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1990 (CSOL, 25), pp. 317-362.
- Id., *I Fieschi in Valle Scrivia*, in "Atti della Accademia ligure di Scienze e

- Lettere”, 46 (1989), pp. 293-302.
- Id., *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992.
- Id., *L’organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992 (Storia e Storiografia, 1), pp. 65-119.
- Id., *Nervi: un comune di pieve nella Podesteria del Bisagno*, in *Medioevo a Rapallo*. Atti del Convegno di Studio (19 novembre 1994), a cura di L. Kaiser e A. Riotta, Rapallo 1995, pp. 15-22.
- Id., *Presenze arimanniche in Val Bisagno*, in “Atti dell’Accademia ligure di scienze e lettere”, s. V, 58 (1996), pp. 341-377.
- Id., *L’ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*. Atti del Convegno, Lavagna, 18 dicembre 1994, a cura di D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 3-44.
- Id., *Città e territorio alle origini del Comune*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002 (= “ASLI”, n. s., 42 [116], 1), pp. 353-448.
- Id., *Il problema dell’incastellamento in Liguria nei secoli X-XII*, in *L’incastellamento in Liguria. X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*. Atti della Giornata di Studio (Rapallo, 26 aprile 1997), a cura di F. Benente, Bordighera 2000 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, 4), pp. 81-99.
- Perti: un territorio rurale nel Finale tra la preistoria e l’età moderna*, Finale Ligure 1996.
- Per una storia dei santuari cristiani d’Italia: approcci regionali*, a cura di G. Gracco, Bologna 2002 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 58).
- Petti Balbi, G., *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, La Spezia - Massa Carrara 1982 (Collana storica della Liguria orientale, 9).
- Ead., *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei Genovesi*, III, Genova 1983, pp. 105-129.
- Ead., *I conti di Lavagna*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), pp. 83-114.
- Ead., *Simon Boccanegra e la Genova del ‘300*, Milano 1995.
- Ead., *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli XI-XII)*, in “Archivio storico italiano”, 158 (2000), pp. 679-720.
- Ead., *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.

- Piazza, A., *Monastero e vescovato di Bobbio (dalla fine del 10. agli inizi del 13. secolo)*, Spoleto 1997.
- Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985.
- Piergiovanni, V., *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova 24-27 ottobre 1984, Genova 1984 (ASLI, n. s., 24 [98], 2), pp. 427-449.
- Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XII-XV)*, Roma 1984 (Italia sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 35), 2 voll.
- Pini, A. I., *La demografia italiana dalla peste nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di ricerca*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 7-34.
- Pirillo, P., *Borghi e terre nuove nell'Italia centrale*, in *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1993, pp. 83-100.
- Pistarino, G., *La Liguria: regione nazione*, in "Atti della Accademia ligure di scienze e lettere", 28 (1972), pp. 20-47.
- Id., *Chiavari: un modello nella storia*, in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)*, Chiavari 1980, pp. 35-61.
- Id., *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), Roma 1984 (Italia sacra, 36), II, pp. 625-676.
- Id., *I Fieschi nella storia*, in "Atti della Accademia ligure di Scienze e Lettere", 46 (1989), pp. 284-292.
- Le più antiche carte dell'abazia di Caramagna*, a cura di C. E. Patrucco, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15).
- Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (BSSS, 27).
- I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, II/1, Roma 1957 (FSI, 96).
- I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. Manaresi, III/1, Roma 1960 (FSI, 97).
- Polonio, V., *La cattedrale e la città nel Medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in *Amalfi, Genova, Pisa, Venezia. La cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi, istituzionali e urbanistici*. Atti della Giornata di Studio, Pisa, 1 giugno 1991, a cura di O. Banti, Pisa 1993, pp. 59-69.
- Ead., *Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La val Bisagno tra X e XIII secolo*, in "ASLI", n. s., 37 (111) (1997), 2, pp. 37-62.
- Ead., *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII*. A

- confronto con l'oggi*. Atti del VI Convegno del "Centro di studi farfensi", Santa Vittoria in Matemano, 21-24 settembre 1995), a cura di G. Zarri, Verona 1997, pp. 94-95.
- Ead., *Le più antiche visite pastorali della diocesi di Genova (1597-1654). Presentazione di una fonte*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, I, Roma 1997, pp. 423-464.
- Ead., *I Cistercensi in Liguria (Secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria (sec. XII-XIV)*, a cura di C. Bozzo Dufour e A. Dagnino, Genova 1998, pp. 3-79.
- Ead., *Gli spazi economici della Chiesa genovese*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*. Atti del sedicesimo Convegno internazionale di studi tenuto a Pistoia nei giorni 16-19 maggio 1997, Pistoia 1999, pp. 231-257, ora in Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 449-477.
- Ead., *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini a i giorni nostri*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999 ("ASLI", n. s., 34 [113], 2), pp. 77-210, ora in Ead., *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 3-32.
- Ead., *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67).
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G. Varanini, in "Reti Medievali - Rivista", 5 (2004) 1, url:<[http://www.dssg.unifi.it/\\_rm/rivista/atti/poteri.htm](http://www.dssg.unifi.it/_rm/rivista/atti/poteri.htm)>.
- Prinz, F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994.
- I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, 20).
- Provero, L., *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (BSS, 209).
- Id., *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune: 1191-1991* (Atti del convegno di studi di Savona, 26 ottobre 1991), in "Atti e memorie della Società savonese di storia patria", n. s., 30 (1994), pp. 21-50.
- Id., *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del Marchesato (secoli XI-XIII)*, in "Nuova Rivista Storica", 79 (1995), pp. 1-26.
- Id., *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
- Puncuh, D., *Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell'azienda familiare*, in "ASLI", n. s., 36 (110) (1996), II, pp. 503-535.

- Quaini, M., *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, Genova 1981.
- Racine, P., *Città e contado in Emilia e Lombardia nel secolo XI*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo germanico, Quaderno 25), pp. 99-136.
- Raggio, O., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.
- Id., *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in "Quaderni storici", 27 (1992), 79, pp. 135-169.
- Id., *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in "Quaderni storici", 30 (1995), 88, pp. 155-194.
- Rapetti, A. M., *I borghi franchi del Piemonte centro-settentrionale: Novara, Vercelli, Ivrea*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), pp. 307-328.
- Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Rome, École française de Rome, 2000 (Collection de l'École française de Rome, 263).
- I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh, A. Rovere, Genova 1986.
- Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, Genova 1862 ("ASLI", 2/2).
- Relatione dell'origine et successi delle terre di Varese descritta dal r. p. Antonio Cesena l'anno 1558*, La Spezia 1982 (Studi e documenti di Lunigiana, 6).
- Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Genova 2003 (FSL, 19).
- Ricci, R., *Poteri e territorio in Lunigiana storica (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine*, Spoleto 2002 (Istituzioni e società, 2).
- Risorse collettive*, "Quaderni storici", 37 (1992), 81.
- Roda, S., *L'epigrafia selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793)*, in "Quaderni storici", 31 (1996), 93, pp. 631-652.
- Ronzani, M., *Chiesa e "Civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropoli di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1986 (Piccola Biblioteca Gisem, 9).
- Rosenwein, B., *Negotiating Space. Power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Ithaca 1998.
- Rossetti, G., *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del Medioevo*



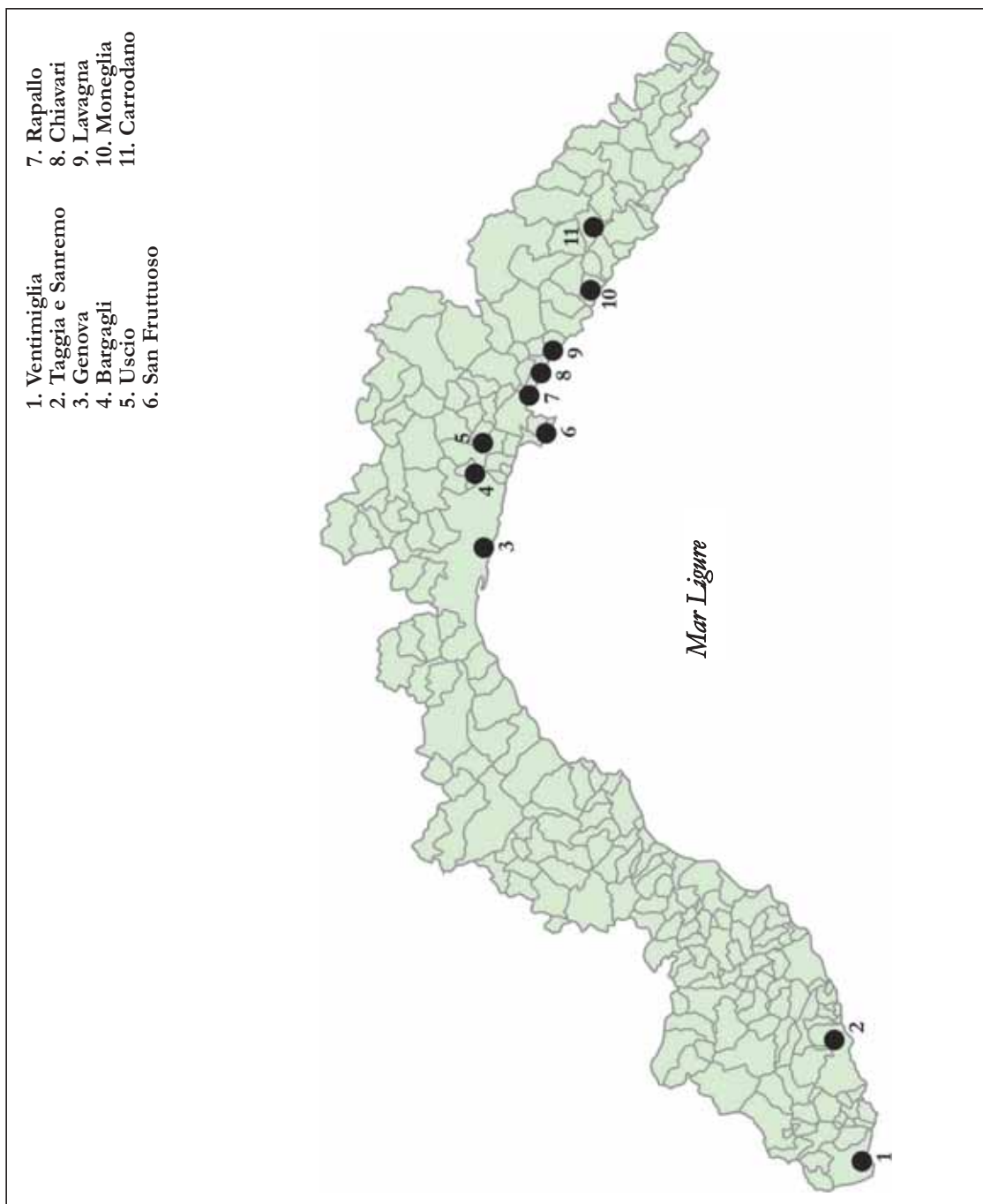
- e della prima età moderna: una proposta di ricerca*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di Id., Napoli 1986 (Europa mediterranea, Quaderni, 1), pp. 307-322.
- Ead., *Pisa e l'Impero tra il XI e il XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico ai pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 159-182.
- Rossi, G., *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e Castelfranco*, Oneglia 1862.
- Id., *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886.
- Rostan, F., *Storia della contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971 (CSOL, 11).
- Rusconi, R., *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 471-506.
- Salvi, D. G., *Per la storia del Finale. Tre quistioni di storia finalese*, in "ASLI", 61 (1933), pp. 81-276.
- Id., *Galeotto I del Carretto, marchese di Finale e la Repubblica di Genova*, Genova 1937 (= "ASLI", 66).
- Santise, A., *Il monastero cistercense di S. Stefano di Millesimo nella documentazione inedita dei secoli XIII e XIV*, Torino a. a. 1990-1991 (relatore G. Sergi).
- Savelli, R., *Gli statuti della Liguria. Problemi e prospettive di ricerca*, in "Società e storia", 83 (1999), pp. 3-33.
- Schneider, F., *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)* [ed. or. Roma 1914], a cura di F. Barbolano Di Montauto, Firenze 1975.
- Schwarcz, A., *Die Liguria zwischen Goten, Bizantinern, Langobarden und Franken im 6. Jahrhundert*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna cit.*, II, pp. 1109-1131.
- Il secondo Registro della curia arcivescovile di Genova* trascritto dal socio Luigi Beretta e pubblicato dal socio L. T. Belgrano, in "ASLI", 18 (1887).
- Sergi, G., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- Id., *Le città come luoghi di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.
- Id., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 367-393.
- Id., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

- Serrazanetti, G., *Dalla domus filiorum Manfredi ai Passaponti: un caso di signoria mancata?*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna 2000, pp. 281-338.
- Settia, A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- Id., *Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Cuneo 1993, pp. 63-81.
- Id., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.
- The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986.
- La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante. I-II, Pisa 1997-1998.
- Silla, G. A., *La Pieve del Finale*, Bordighera, Istituto di studi liguri, 1949 (CSOL, 8).
- Spicciani, A., *Concessioni livellarie e infeudazioni di pievi a laici (secoli IX-XI)*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 183-197.
- Id., *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 115-166.
- Statuti comunali di Zuccarello del 1281*, a cura di N. Calvini, Zuccarello 1999.
- Gli statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. Costa Restagno, Genova 1995 (FSL, 3).
- Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, il Mulino, Bologna 1991.
- Storia di Cuneo e delle sue valli*, II, *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198-1259*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 44).
- Tacchella, L., *Le visite apostoliche alla diocesi di Albenga (1585-86)*, in "RII", n. s., 31-33 (1976-1978), 1-4, pp. 74-141.
- Tabacco, G., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.
- Id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane da beni comuni a beni collettivi*, = numero monografico di "Cheiron", 8 (1990-1991), 14-15.

- Tarpino, A., *Il consortile dei Romagnano: strutture familiari e organizzazione dei domini (sec. XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 90 (1992), pp. 495-543.
- Torre, A., *Il consumo di devozioni. Religiosità e comunità nelle campagne di Ancien Régime*, Venezia 1995.
- Id., *Premessa a Pratiche del territorio*, a cura di Id., "Quaderni storici", 35 (2000), 103, pp. 3-10.
- Id., *La produzione storica dei luoghi*, in "Quaderni storici", 110 (2002), 2, pp. 443-476.
- La "Torre dei diamanti" in Castel Gavone: un esempio di architettura del potere nel Finale alla fine del Quattrocento*, cd-rom, Finale Ligure 2002, a cura di T. Mannoni e G. Murialdo, ideazione e realizzazione di F. Benente e M. Peripimeno.
- Toubert, P., *Les structures du Latium médiéval*, Rome 1973, 2 voll.
- Id., *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Études sur l'Italie médiévale (IX<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, Variorum Reprints, London 1976, pp. 397-508.
- Id., "Città" et "contado" dans l'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme, in "La Cultura", 22 (1984), pp. 219-248.
- Id., *Il sistema curtense e la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X* (1983), in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993, pp. 25-94.
- Uomini, boschi, castagne. Incontri nella storia del Piemonte*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo - Rocca de' Baldi 2000 (Da Cuneo all'Europa, 7).
- Vaccari, P., *La territorialità del potere come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale*, Milano 1963.
- Varanini, G. M., *Spunti per una discussione sul rapporto tra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio*, relazione introduttiva al seminario *Per una storia delle comunità*. (Ricordando i primi anni '80), tenutosi a Este (Gabinetto di lettura), il 20 aprile 2002, - Sul Web [08/04]: © Storia di Venezia 2002, <[http://venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/testi/pdf/varanini\\_este.pdf](http://venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/testi/pdf/varanini_este.pdf)>.
- Id., *Insediamiento, organizzazione del territorio, società a Brenzone (alto Garda veronese) nei secoli XII-XV (con particolare riferimento a Campo di Brenzone)*, paragrafo 6, in corso di pubblicazione in *Campo di Brenzone*, a cura di A. Sandrini.
- Vauchez, A., *Lo spazio, l'uomo e il sacro nel mondo mediterraneo: premesse a un'indagine*, in *Contributi alla storia socio-religiosa. Omaggio di dieci studiosi europei a Gabriele De Rosa*, a cura di A. L. Coccato, Vicenza-Roma 1997, pp. 141-150.
- Violante, C., *La società milanese nell'età precomunale*, Roma 1953.

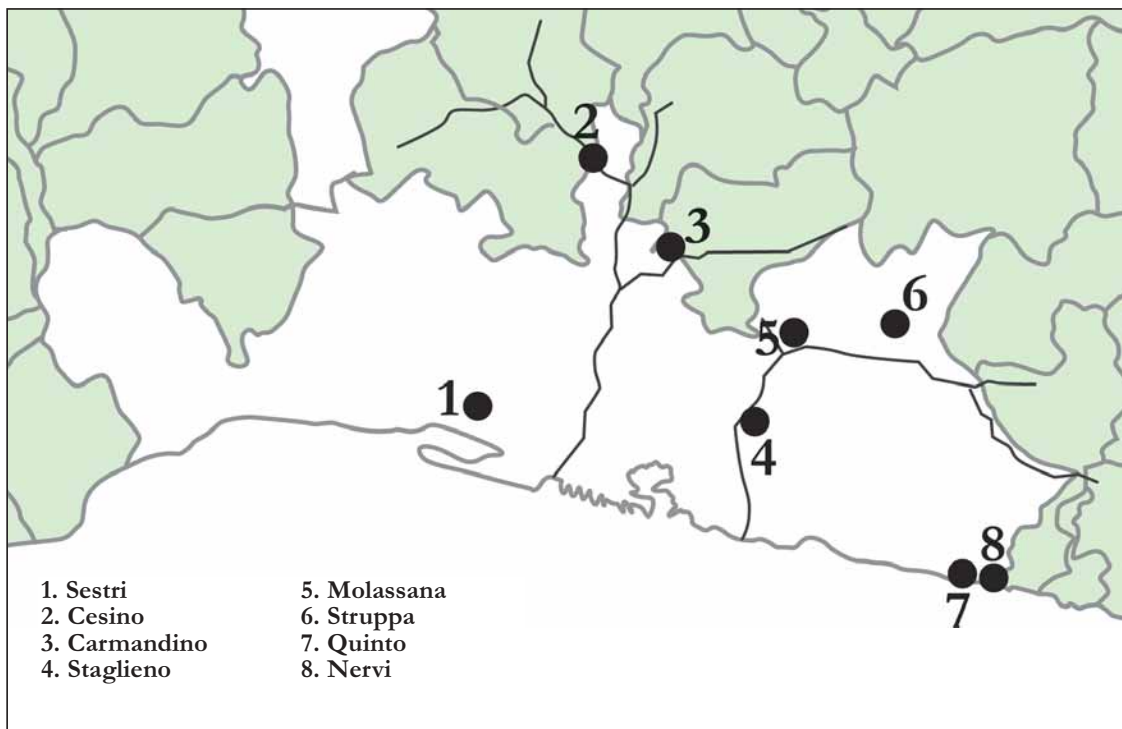
- Id., *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XII-XV)*, Roma 1984 (Italia sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 35), I, pp. 3-41 (anche in Id., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia Centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 449-484).
- Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura U. Mazzone e A. Turchini (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 18), Bologna 1985.
- Wardi, E. P., *Le strategie familiari di un doge di Genova. Antoniotto Adorno (1378-1398)*, Torino 1996.
- Wickham, C., *Comunità e clientele. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.
- Id., *La montagna e la città. L'appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 (ed. or. Oxford 1988).
- Zordan, G., *La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del convegno internazionale di studi (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000)*, a cura di G. Ortalli e D. Puncuh, Genova 2001 (= "ASLI", n. s., 41 [115], 1), pp. 29-57.
- Zucchi, V., *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana nei secoli XIII-XIV*, Albenga, 1945 (CSOL, 6).

## Carte

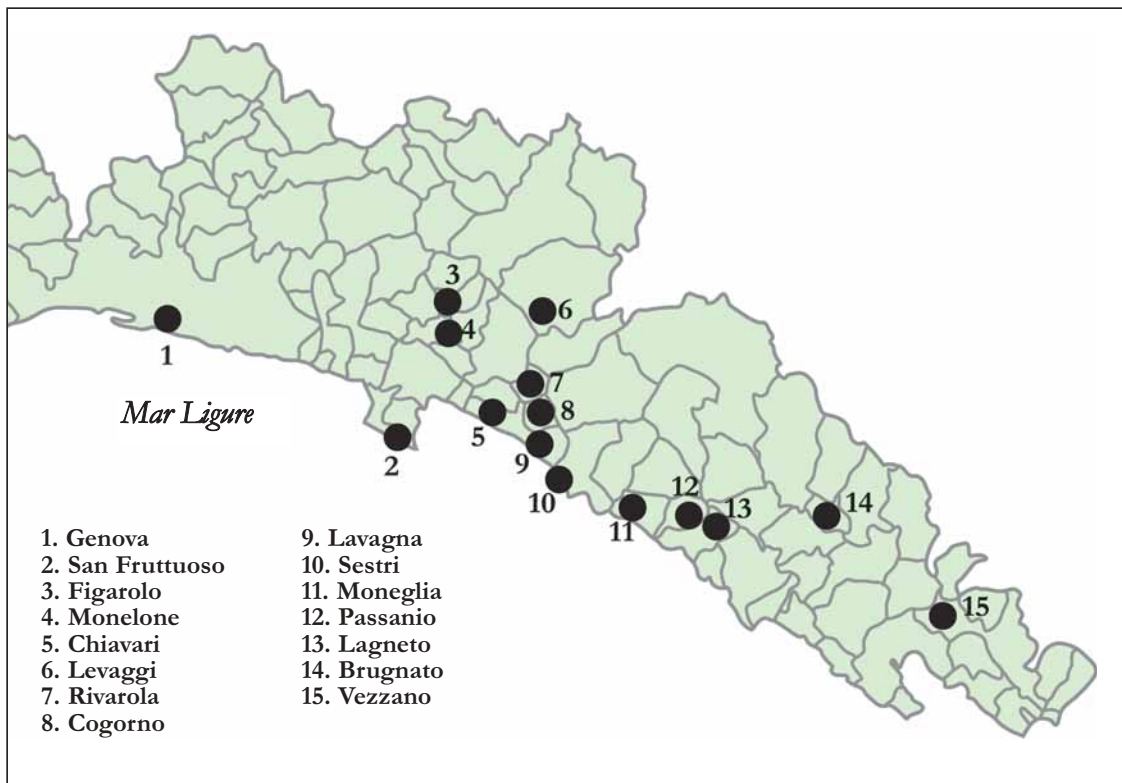


Carta 1. La Liguria nei secoli X-XI

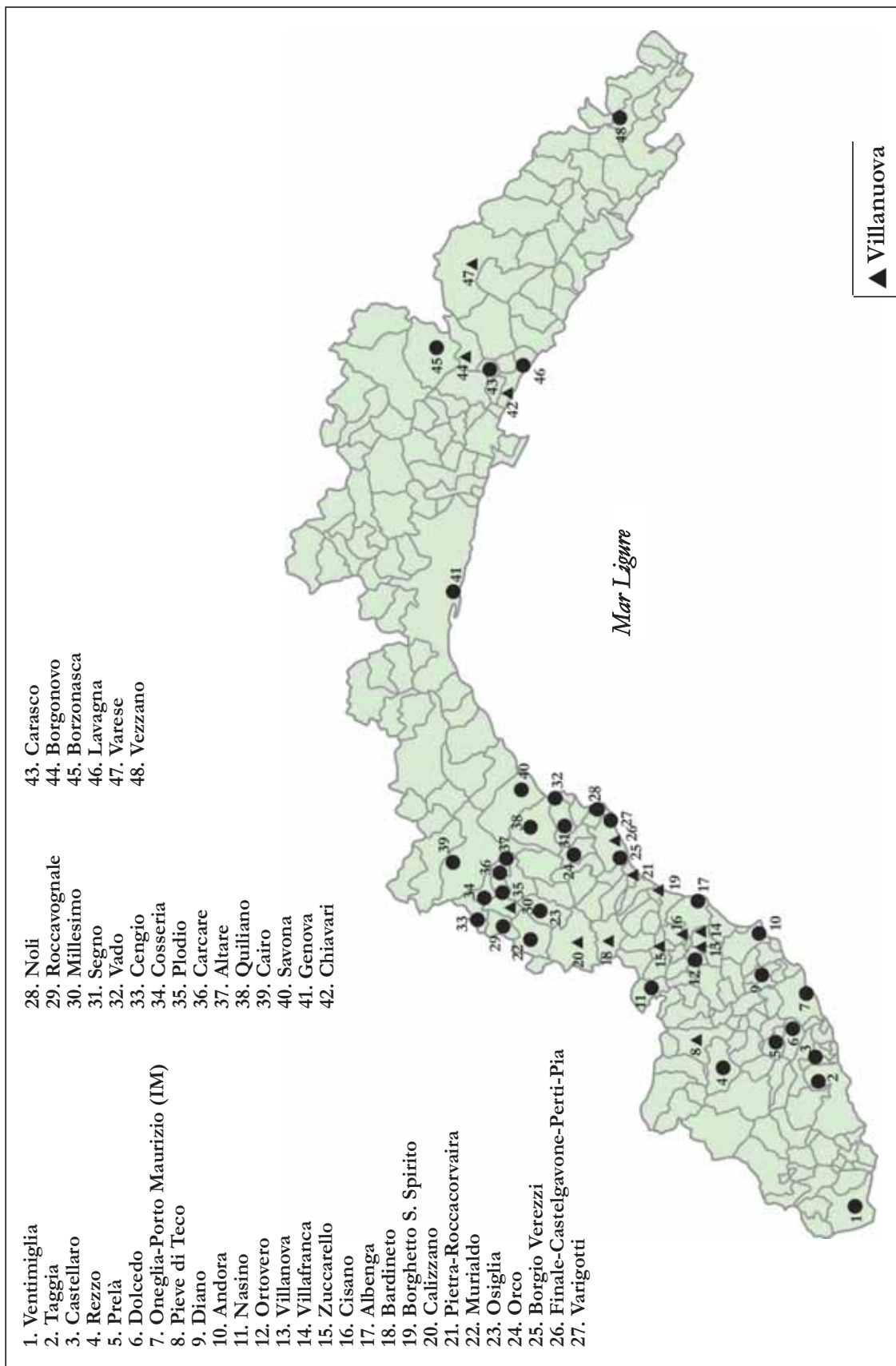




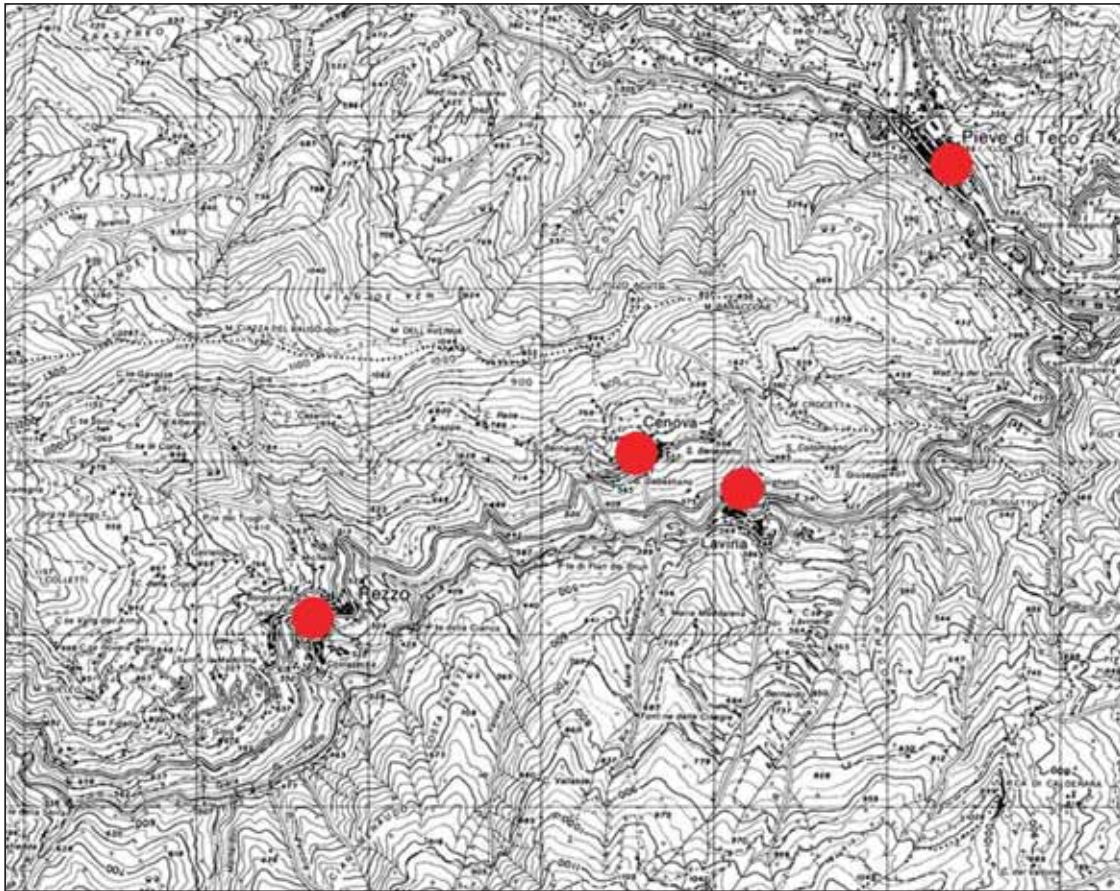
Carta 2. Genova e il territorio circostante nei secoli X-XI



Carta 3. Genova e i luoghi di fondazione genovese nel secolo XII



Carta 4. Le villenuove di fondazione signorile nella Liguria del secolo XIII



Carte 5-6. Rezzo e il Ponente ligure nei secoli XIII-XVI

## Indice dei nomi

### Indice dei nomi

- Accame, P., 65n.  
Adalberto, re d'Italia, 2.  
Adalberto, marchese obertengo, 24.  
Adalberto Azzo, marchese obertengo, 24.  
Adelaide, vedova di Ottone I di Sassonia, 20.  
Ademaro, "comes civitatis Genuae", 19, 39.  
Adorno, Antoniotto, doge, 113, 156,  
Airaldi, Gabriella, 52 e n.  
Alberto della Volta, 48.  
Alberto, figlio di Alberto, marchese obertengo, 21, 24 e n.  
Alberto, giudice, 27n.  
Albertoni, G., 9n.  
Albini, G., 127n.  
Aleramici, marchesi, 57, 58, 105, 153.  
Alessandro III, papa, 46.  
Alfonso, conte di Tolosa, 45n.  
Amedeo, R., 82n.  
Andrea "de Embrono", 74, 75.  
Andreoli, R., 101n, 121n.  
Andreolli, B., 33n.  
Angiò, dinastia, 59.  
Anna, figlia del fu Oberto Vicecomes, 23n.  
Anno, notaio, 21.  
Arata, A., 62n, 156n.  
Arduinici, marchesi, 57, 58, 105, 153.  
Ariberto, notaio, 22.  
Arneodo, F., 113n, 119n, 124n.  
Avenente, Leone, 146.  
Azzara, C., 19n.
- Balbis, G., 57n, 63n, 69n, 78n.  
Balletto, L., 18n.



- Banti, O., 26n.  
Barbero, A., 155n.  
Barbolano di Montauto, F., 38n.  
Barthono, 70.  
Bartolomeo, cardinale di S. Martino in Monte, 115n.  
Basso, E., 21n, 37n.  
Bazzurro, S., 31n.  
Belgrano, L. T., 16n, 20n, 31n, 36n, 42n, 49n, 65n.  
Bellabarba, M., 140n.  
Benaudi, D., 109n.  
Benente, F., 13n, 41n, 47n, 48n, 49n, 65n, 67n,  
Berengario, re d'Italia e imperatore, 16n, 22.  
Beretta, L., 31n.  
Bernabò, B., 59n, 65n, 66n, 87n.  
Bertini, S., 26n.  
Bertoni, famiglia di Rezzo, 132.  
Bibolini, M., 43n.  
Bocchieri, F., 109n.  
Bonafiglia, 24.  
Bonando, notaio, 23n.  
Bonfanti, *parentella* di Rezzo, 92, 113-115, 121, 122n, 132, 135.  
Bonfanti, Berto, 95n.  
Bonfanti, Borromino, notaio, 91, 92, 110, 118, 119, 120n, 121, 125, 126, 128,  
131n, 136, 141 e n, 142, 144 e n, 147, 161.  
Bonfanti, Domenico, notaio, 92.  
Bonfanti, Filippo, notaio, 92 e n, 152.  
Bonfanti, Francesco, 119.  
Bonfanti, Giovanni, 111n, 114, 119, 120n, 127, 130n, 134, 144n.  
Bonfanti, Guglielmo, 119, 120.  
Bonfanti, Nicolino, 146.  
Bonfanti, Oddino, 114.  
Bonfanti, Raimondo, 119.  
Bonfanti, Stefano, notaio, 92.  
Bordone, Renato, 8n, 10n, 15n, 16n, 17 e n, 24n, 36 e n, 38n, 42n, 60n, 62n,  
124n.  
Bortolami, S., 46n.  
Bosio, figlio di Giacomo, 69n.  
Bozzo Dufour, C., 73n.  
Braccia, R., 77n, 85n, 162n.  
Bruningo, prete, 26, 27.  
Bruno, B., 77n, 78n.  
Busio, *parentella* di Rezzo, 122n, 132.



- Cabona, D., 31n.  
 Caffaro, figlio di Rustico di Caschifellone, 52.  
 Cagnana, A., 34n, 38n.  
 Calandri, E., 101n.  
 Calcagno, D., 59n, 60n.  
 Calleri, M., 20n, 21 n, 36n.  
 Calvini, N., 57n, 83n, 96n, 104n, 109n, 128n, 146n.  
 Calzamiglia, L. L., 126n, 142n, 143n.  
 Cammarosano, Paolo, 15 n, 18 e n, 19n, 28, 92n, 110n.  
 Caranti, B., 70n, 107n.  
 Carlo I d'Angiò, 104.  
 Carlo IV, imperatore, 155.  
 Carlo il Calvo, re d'Italia e imperatore, 19.  
 Carmadino, visconti, 36, 38, 39.  
 Carocci, S., 71n, 154n.  
 Carretto, marchesi del, 55, 57, 58, 59n, 64, 66, 67n, 68-80, 83, 105, 106, 116, 120, 128, 129, 151, 155-160.  
 Carretto, Agata del, 74.  
 Carretto, Aleramo del, 155.  
 Carretto, Alfonso del, 131, 145, 158-161, 163.  
 Carretto, Antonio del, 70, 86n, 156, 157.  
 Carretto, Carlo del, 158.  
 Carretto, Caterina del, 153.  
 Carretto, Corrado del, 77.  
 Carretto, Enrico I del, 57, 69, 70, 72- 74, 77, 79, 80.  
 Carretto, Enrico II del, 107, 153.  
 Carretto, Fabrizio del, 90, 158.  
 Carretto, Galeotto del, 124, 158, 159 e n.  
 Carretto, Giacomo del, 69n, 70 e n, 75, 76, 79, 86n.  
 Carretto, Giorgio del, 155.  
 Carretto, Giovanni del, 125n, 158-160.  
 Carretto, Lazzarino del, 107, 157.  
 Carretto, Manuele del, 155-157.  
 Carretto, Ottone del, 73n.  
 Carretto, Ugo del, 73n.  
 Casalis, G., 116n.  
 Casanova, G., 58n.  
 Casini, A., 125n.  
 Casiraghi, G., 62n.  
 Castelle, Giacomo, 146.  
 Cavaciocchi, S., 97n.

- Cazatoya, Ambrogio, 160n.  
Cengarle, F., 9n.  
Cepolla, signori, 86.  
Ceva. marchesi di, 140n.  
Ceva, Pagano di, 90.  
Chiappa Mauri, L., 34n.  
Chiappe, M., 59n, 63n.  
Chittolini, G., 9n, 77n, 105, 120n, 127n, 149n, 152n, 154n, 157n, 161n, 162n.  
Clavesana, marchesi, signori di Rezzo, 55, 58, 59, 66n, 80-86, 92 e n, 100-102, 105, 106, 108, 109, 111, 112, 116, 120 e n, 121, 123, 126n, 128-130, 134, 136, 143, 144, 148-152, 155, 157-160, 161n.  
Clavesana, Antonio di, 107, 116, 160.  
Clavesana, Argentina di, 92, 99, 112, 113, 114, 116, 151-155, 157.  
Clavesana, Bonifacio di, 149, 152.  
Clavesana, Carlo di, 109n, 120, 124, 148n, 158, 159, 160.  
Clavesana, Caterina di, 107, 155, 157.  
Clavesana, Bonifacio di, 68, 82, 101, 102 e n.  
Clavesana, Federico di, 84n, 92, 99, 112-114, 116, 151-154.  
Clavesana, Francesco di, 82.  
Clavesana, Francesco di, 150 e n.  
Clavesana, Francesco di, figlio di Gaspare, 90, 92, 93, 109n, 113, 121n, 129-131, 137, 153, 157-159, 161, 163, 164.  
Clavesana, Gaspare di, 93, 116n, 122 e n, 131n, 158, 159n, 164.  
Clavesana, Maddalenetta di, 131n, 161.  
Clavesana, Manuele di, 85.  
Clavesana, Manuele di, figlio di Federico, 107, 113, 120n, 156-160.  
Clavesana, Manuele di, figlio di Manuele, 93, 107, 124, 125n.  
Clavesana, Oddone di, 152, 153.  
Coccatto, A. L., 126n.  
Coccoluto, G., 63n.  
Cogorno, signori di, 43, 49.  
Collodo, S., 100n.  
Colombardo, O., 72n.  
Comba, R., 42n, 53n, 58n, 60n, 61n, 62n, 63 e n, 87n, 96n, 106n, 113n, 127n, 139n,  
Comino, G., 119n, 127n.  
Conti, G., 31n.  
Cordero, M., 113n, 127n.  
Cortonesi, A., 136n, 163n.  
Costa Restagno, Josepha, 42n, 58 e n, 60n, 65n, 66n, 70n, 75n, 79 e n, 80n, 81 e n, 82n, 85n, 86n, 101n, 106n, 117n, 118n, 143n, 156n.  
Cracco, G., 126n.

- Cristoforo da Prato, 117n.  
 Crosetti, A., 57n.  
 Cuggè, A., 128n.  
 Cunio, Guglielmo Pietro di, 109n.  
 Cunio, Pietro di, 109n.  
 Cunio, Teodoro di, 109n.
- Dagnino, A., 73n.  
 Dal Verme, A., 139n.  
 David, Enrico, 75n.  
 Davies, W., 161n.  
 De Angelis Cappabianca, L., 81n, 140n.  
 De Framond, M., 124n.  
 Degrandi, A, 30n.  
 “de Ferrariis”, Carlo, 163.  
 “de Herba”, famiglia di Rezzo, 132.  
 “de Herba”, Filippo, 93n.  
 Deidda, D., 113n, 119n.  
 Dellacasa, S., 81n, 90n.  
 De Moro, G., 95n, 96n, 97n, 98n, 100n, 109n, 113n, 124n, 131n, 135n, 142n.  
 De Negri, T. O., 42n, 44n, 84n, 96n.  
 Diana, famiglia di Rezzo, 132n.  
 Dilcher, G., 71n.  
 Doria, stirpe signorile e albergo, 121 e n, 129, 137, 145, 149, 158.  
 Doria, Andrea, 134.  
 Doria, Bartolomeo I, 129n, 131n.  
 Doria, Bartolomeo II, 129 e n, 161.  
 Doria, Domenico, 134.  
 Doria, Giorgio, 129.  
 Doria, Raffaele, 153, 157.  
 Doria Clavesana, Gaspare, 126n.  
 Dupré Theseider, E., 15n.
- Embriaco, P. G., 12n, 65n, 66n, 79 e n.  
 Embrono, famiglia, 75n.  
 Embrono, Nicola, 75n.  
 Enrico II, imperatore, 16n.  
 Enrico di Negre, 69.
- Facio di Saliceto, 78 e n.  
 Falco, G., 21n.  
 Fasoli, Gina, 41 e n, 44 e n, 53n.

- Federico II di Svevia, imperatore, 18 n, 66n.  
Felloni, G., 55n.  
Ferraironi, F., 104n, 108n.  
Ferretto, A., 21n, 76n.  
Ferro, Domenico, 126, 127.  
Fieschi, "de Flisco", signori, 59, 61, 66, 87.  
Fieschi, Alberto, 59.  
Fieschi, Pietro, 160.  
Firpo, M., 59n.  
Folin, M., 161n.  
Fossati, S., 31n.  
Fouracre, P., 161n.  
Frecia, Facio, 93n.  
Frondoni, A., 47n.  
Fulcoino, notaio, 27n.  
Fumagalli, Vito, 15 e n, 30 e n, 3n.
- Gabotto, F., 26n.  
Galasso, G., 9n.  
Galli, A., 34n.  
Gandino, G., 30n.  
Gandoglia, B., 65n.  
Gandolfi, D., 65n.  
Garbarino, G. B., 41n.  
Garessio, signori di, 81n, 82 e n, 105, 108.  
Garessio, Bonifacio di, 108.  
Garessio, Guglielmo di, 75.  
Garibaldi, T., 47n.  
Gastaldi, famiglia di Rezzo, 132.  
Gastaldi, R., 108n.  
Gatti, L., 52n.  
Giacobbe, A., 95n, 98n, 99n, 124n, 127n, 153n, 158n.  
Giacomo "Cagensas", 69.  
Giordano, Maddalena, 92n, 100n, 102n, 105n, 106 e n, 121n, 126n, 130n, 146n, 153 e n, 157n, 158n, 159n, 162n.  
Giorgio d'Albania, minore osservante, 125n.  
Giovanni, chierico, 35.  
Giovanni, notaio, 24.  
Giovanni VIII, papa, 19.  
Giovanni II, vescovo di Genova, 16n, 27n.  
Giustiniani, Agostino, 93.  
Giustenice, signori di, 66, 79.

- Giusti, F., 58n, 66n.  
 Gorrini, G., 93n.  
 Grendi, E., 11n, 126n, 161n.  
 Grifo, 48.  
 Grillo, P., 61n, 111n.  
 Griseri, G., 62n.  
 Grossi, *parentella* di Rezzo, 122.  
 Grossi Bianchi, L., 47n.  
 Guercio, Lamberto, 48.  
 Guglielmotti, P., 8n, 11n, 42n, 56n, 61n, 62n, 64n, 67n, 72n, 86n, 87n, 95n, 96n, 105, 107n, 109n, 110n, 113n, 128n, 133n, 136n, 155n.  
 Guido, prete, 24.  
 Gulieri, famiglia, 148 e n.  
 Gulieri, Andrea, 148n.  
 Gulieri, Benedetto, 148n.  
 Gulieri, Cristoforo, 148n.  
 Gulieri, Geronimo, 93n.  
 Gulieri, Giacomo, 148.  
 Gulieri, Giovan Battista, 148n.  
 Gulieri, Guglielmo, 148n.  
 Gulieri, Manuele, 93n.
- Haverkamp, Alfred, 15 e n.  
 Hebo, 22.  
 Heers, J., 105n.  
 Hubert, É, 87n.
- Ido, figlio di Ingo, 23n.  
 Imperiale, F., 118n, 156n.  
 Imperiale di Sant'Angelo, C., 48n, 66n.  
 Ingo, figlio di Bonafiglia, 24.  
 Isola, visconti, 36, 39.  
 "Iustenice", de, *vedi* Giustenice.
- Jarnut, J., 10n, 15n, 16n.  
 Johaneck, P., 16n.
- Kaiser, L., 34n.  
 Kedar, B. Z., 17n.  
 Keller, H., 24n.
- Lagneto, signori di, 49.



- Lamberto, 21.  
Lamberto di Spoleto, re d'Italia. imperatore, 19n.  
Lamboglia, N., 126n.  
Landolfo, vescovo di Genova, 16n.  
La Rosa, M., 65n.  
Lascaris dei conti di Ventimiglia, Giovanni Antonio, 145.  
Lauranson-Rosaz, C., 124n.  
Lavagna, conti di, 25, 30, 31, 49, 59.  
Lazzari, T., 19n, 38n.  
Leone, famiglia, 140.  
Leoneta, figlia del notaio Benedetto Delfino, 121.  
Lombardi, G. M., 62n.  
Lorcin, M-T., 132n.  
Lucinasco, Bernardino di, 109n.  
Luigi XII, re di Francia, 158.
- Macchiavello, S., 12n, 26n, 29n, 34n, 36n, 37n, 90n, 92n, 110n, 143n.  
Madia, E., 81n, 108n.  
Mailloux, A., 17n.  
Mainardo, notaio, 102n.  
Malaspina, marchesi, 45, 50, 51.  
Malaspina, Muruello, 51.  
Malaspina, Opizzo, 47, 51.  
Malenberga, 36.  
Mambrini, F., 157n.  
Manaresi, C., 24n.  
Manfredo "de Judice", 78n.  
Mannoni, T., 31n, 65n.  
Marchetti, P., 76n, 107n, 140n, 148n.  
Maro, del, conti, 101, 109.  
Maro, Enrico del, 104.  
Maro, Filippo del, 101.  
Maro, Guglielmo del, 109n.  
Maro, Raimondo del, 100.  
Martino V, papa, 120.  
Martino, figlio del fu Buonfiglio, 23, 34.  
Massone, C., 60n.  
Mazzone, U., 117n.  
Menant, F., 71n.  
Meynial, E., 145n.  
Meyranesio, G. F., 125n.  
Miccoli, G., 127n.

- Molle, G., 101n, 129n.  
 Montanari, M., 9n, 33n.  
 Moreno, D., 11n, 94n, 96n, 97n.  
 Moriondo, G. B., 73n, 155n.  
 Moro, P., 19n.  
 Morozzo, signori di, 62, 67n.  
 Mouthon, F., 160n.  
 Muratori, L. A., 21n, 26n.  
 Murialdo, G., 57n, 65n, 66n, 67n, 68n, 155n, 156n.  
 Musso, R., 57n, 155n.
- Naso, I., 60n, 96n, 139n.  
 Nicola “de Pinono de Vultero”, 121.  
 Nobili, M., 20n, 21n, 25n, 42n, 50 e n, 51n.  
 Nocera, M., 75n.  
 Nuti, G., 70n.
- Obertenghi, dinastia, 27, 31, 37, 39, 45, 46, 48.  
 Oberto, marchese, 22.  
 Oberto, figlio di Alberto, marchese obertengo, 21n.  
 Oberto, figlio di Oberto, marchese obertengo, 21, 24.  
 Oberto, figlio di Ingo, suddiacono, 23n.  
 Oberto, figlio di Leda, 27n.  
 Oberto, notaio, 23n, 27n.  
 Oberto “Vicecomes”, 22.  
 Oberto Cancelliere, cronista, 51.  
 Oberto Opizzo, figlio di Oberto, marchese obertengo, 26.  
 Occhipinti, E., 64n.  
 Olderico Manfredi, marchese arduinico, 82n.  
 Oliveri, L., 65n, 72n, 75n, 77n, 78n.  
 Olivero, R., 128n.  
 Origone, S., 19n, 34n, 37n, 42n, 52n.  
 Ortalli, G., 16n.  
 Ottoni, dinastia, 16n.  
 Ottone III di Sassonia, imperatore, 16n.  
 Oza, 21.
- Pacini, A., 91n.  
 Pallavicino, E., 43n, 68n, 81n, 98n.  
 Palmero, B., 96n, 137n, 139n.  
 Panerai, A., 98n.  
 Paneri, famiglia di Rezzo, 132.

- Panero, F., 35n, 42n, 53n, 58n, 62n, 64, 106n, 111n.  
Paolo III, papa, 126n.  
Paolocci, C., 126n.  
Passano, signori di, 48n, 49 e n.  
Passano, Alinerio di, 50.  
Patria, L., 128n.  
Patrucco, C. E., 82n.  
Pavoni, Romeo, 8n, 17 e n, 18 e n, 19n, 23n, 27n, 29n, 30n, 31n, 33n, 34n, 35n, 41n, 42n, 45n, 48n, 49n, 50 e n, 51n, 55n, 57n, 58 e n, 59 e n, 66n, 67n, 68 e n, 81n, 86n, 89n, 90n, 98n, 100n, 102n, 106 e n, 105n, 104n, 149n, 152n.  
Pelegriani, *parentella* di Rezzo, 12.  
Penelli, signori, 66.  
Perasso, F., 75n.  
Peripimeno, M., 65n.  
Pesce, G., 65n.  
Petti Balbi, Giovanna, 12n, 23n, 24 e n, 37n, 38n, 44n, 45n, 46n, 47n, 48 e n, 50n, 59 e n, 64n, 121n, 157n.  
Piazza, A., 52n.  
Piergiovanni, V., 55n.  
Pini, A. I., 93n.  
Pinto, G., 42n, 106n.  
Pirillo, P., 53n.  
Pistarino, Geo, 34n, 45n, 46n, 50n, 51, 52n, 59n, 100n.  
Pistone, Giacomo, 70.  
Pizzolo, O., 31n.  
Poggi, G., 97n.  
Poggi, V., 96n, 109n, 110n.  
Poleggi, E., 47n.  
Polonio, Valeria, 12n, 16n, 17 e n, 22n, 26n, 31n, 33 e n, 34n, 35n, 36n, 37 e n, 38n, 39n, 73n, 82n, 117n, 157n.  
Pongiglione, V., 69n.  
Prinz, F., 19n.  
Provero, Luigi, 9n, 18 n, 56n, 57n, 58n, 61n, 65n, 67n, 68n, 71n, 106 e n, 107n, 110n, 130n, 131n, 154n, 155n.  
Puncuh, D., 12 n, 16n, 26n, 46n, 55n, 66n, 75n, 89n, 92n, 100n, 120n.
- Quaini, M., 93n, 98n.
- Racine, P., 15n.  
Raggio, O., 11n, 94n, 96n, 111n, 132n, 135n, 136n, 163n.  
Raimondo di Plebe, 81n.  
Rainaldo, Oberto, 91.

- Rainfredo, figlio di Ingo, 23n.  
 Rando, D., 100n.  
 Rapetti, A. M., 60n.  
 Ravaschieri, signori, 59.  
 Restagni, *parentella* di Rezzo, 122.  
 Ricci, G., 101n.  
 Ricci, R., 12n.  
 Ricotti, E., 106n.  
 Riotta, A., 34n.  
 Robaldo “de Cruceferea”, 74n.  
 Robin, F., 11n.  
 Roda, S., 125n.  
 Romagnano, marchesi di, 61n.  
 Ronzani, M., 38n.  
 Rosenwein, B., 71n, 76n.  
 Rossetti, G., 11n, 38n.  
 Rossi, G., 90n, 129n.  
 Rovere, A., 22n, 42n, 59n.  
 Rusconi, R., 126n.
- Sabatino, vescovo di Genova, 19.  
 Saluzzo, marchesi di, 55-56, 153, *vedi anche* Clavesana, marchesi di.  
 Saluzzo, Enrico di, 95, 100n, 157.  
 Saluzzo, Giacomo di, 153.  
 Saluzzo di, Giovanni, 113, 156, 157.  
 Saluzzo di, Tommaso, 95, 100n, 157.  
 Salvatori, A., 128n.  
 Salvi, G., 69n, 158n.  
 Sandrini, A., 112n.  
 Sanial, B., 124n.  
 Santise, A., 73n, 75n, 76n, 77n,  
 Sauli, Bendinello, cardinale, 123.  
 Savona, marchesi di, *vedi* Carretto, marchesi del.  
 Savelli, R., 8n, 55n, 91n, 162n.  
 Saxi, *parentella* di Rezzo, 122.  
 Saxi, Antonio, 130n.  
 Schenardi, *parentella* di Rezzo, 113, 122.  
 Schenardi, Baldassarre, 121.  
 Schenardi, Benedetto, 122.  
 Schenardi, Biagio, 122.  
 Schenardi, Domenico, 126.  
 Schenardi, Gaspare, 122n.

- Schiaparelli, L., 20n.  
Schneider, F., 38n.  
Schwarcz, A., 18n.  
Schweppenstette, F., 43n, 52n.  
Schwerhoff, G., 140n.  
Sergi, G., 8n, 9n, 19n, 21n, 26n, 27n, 30n, 32n, 33n, 73n, 98n.  
Serrazanetti, G., 9n.  
Settia, Aldo A., 42 e n, 44n, 47n, 58n, 100n.  
Sforza, Galeazzo Maria, duca di Milano, 159n.  
Silla, G. A., 64n.  
Siro, santo, 16n.  
Soleri Calvini, C., 104n, 109n, 146n.  
Spicciani, A., 35n, 71n.
- Tabacco, G., 32n, 35n.  
Tacchella, L., 117n, 124n, 126n.  
Tarpino, A., 61n.  
Tazono, Antonio, 163.  
Tedisio, 30.  
Teodolfo, vescovo di Genova, 22, 26, 35n, 36.  
Teuza, 23n.  
Tocci, G., 149n.  
Tomatis, de, famiglia di Rezzo, 121, 125n, 132.  
Tomatis, Benedetto de, 121.  
Tomatis, Francesco de, 125n.  
Tonella Regis, F., 30 n.  
Torre, A., 8n, 11n, 110n, 118n, 127n.  
Toubert, P., 9n, 12n, 33n, 77n.  
Toussaint, S., 75n, 118n.  
Trolese, F., 63n.  
Turchini, A., 117n.
- Ubaldi, *parentella* di Rezzo, 122.  
Uberto, cancelliere, 22.
- Vacca, Enrico, 70.  
Vaccari, P., 17n.  
Varanini, G. M., 9n, 100n, 112n, 151n.  
Vasina, A., 9n.  
Vasto, marchesi del, 106, 153.  
Vasto, Bonifacio del, 57.  
Vauchez, A., 125n., 126n.



- Ventimiglia, conti di, 89, 99, 108, 109, 150.  
Ventimiglia, Bonifacio di, 102, 104.  
Ventimiglia, Enrico di, 104, 108.  
Ventimiglia, Filippo di, 104.  
Ventimiglia, Lombardo di, 156n.  
Ventimiglia, Oberto di, 90, 102.  
Ventimiglia, Ruggero di, 156n.  
Ventimiglia, Ruggero di, 114n.  
Ventimiglia, Selvatica di, 114n.  
Ventimiglia, Veirana di, 90, 102.  
Vezzano, signori di, 45, 46, 59.  
Violante, C., 16n, 20n, 71n, 100n.  
Vitale, V., 42n.  
Volpe, L., 113n, 119n.
- Wardi, E. P., 156n, 157n.  
Wickham, C., 13n, 144n, 151n.  
Willoweit, D., 77n.
- Zangulfo, “scriptor”, 36.  
Zarri, G., 82n.  
Zordan, G., 16n.  
Zorzi, A., 140n.  
Zucchi, Vanna, 58n, 66n, 86n, 106 e n.